AMANDA PRANTERA
LA REGINA DEI FANI
(The Kingdom Of Fanes, 1995)

LIBRO PRIMO

IL REGNO DI FÀNES

NOTA PRELIMINARE PER CHI MI LEGGERÀ. CHIUNQUE SIA, OVUNQUE SIA, NEL TEMPO CHE SARÀ

Scrivere di mia spontanea volontà, senza uno Sciamano, né un Capo, né qualche altro brontolone fermo alle mie spalle a sbuffare d'impazienza e a mettermi fretta, è cosa che non facevo da anni. E lo stesso vale per disegnare. Mi accingo a fare l'uno e l'altro, ora, per la semplice ragione che qui non mi resta altro. Il lavoro d'ago mi rende nervosa (e poi c'è poca luce); cantare o suonare disturba gli altri. Ho fatto qualche timido tentativo in lavori di piccola falegnameria e d'intaglio, ma anche queste attività disturbano, soprattutto quando il legno è duro e io mi arrabbio e divento maldestra e comincio a lasciar cadere utensili e materiali. Nessuno se ne è mai lamentato - nessuno oserebbe! - ma vedo gli anziani girarsi a guardarmi con occhi annebbiati e infilare la testa più in fondo sotto le coperte, in cerca di silenzio, e riesco a sentire i loro pensieri: "Perché ci siamo accollati questa vecchia pazza irrequieta? Dovevamo lasciarla ai corvi. Loro sì le avrebbero insegnato a trascorrere un inverno tranquillo!".

Perciò devo accontentarmi di penna, inchiostri e pennelli, anch'essi comunque da usare con delicatezza. Provo rispetto per questa gente, vedete, e il rispetto va esteso alle abitudini di vita. C'è comunque un'altra ragione, una ragione meno egoistica, per queste pagine... annali o cronache o qualsiasi cosa finiranno per rivelarsi: lasciarmi alle spalle, per le generazioni future, una sorta di metro o pietra di paragone della verità. Per quanto i miei compagni siano saggi in molti aspetti, io non vivo, decisamente, fra studiosi. I miei compagni amano i libri, in particolare quelli illustrati, e sono sicura che tutti, anche coloro che non sanno leggere, serberanno come tesoro qualsiasi scritto e disegno lascerò loro; ma non sfogheranno spesso i miei libri, per timore di rovinarli, e con ogni probabilità gli eventi di questi ultimi anni saranno tramandati secondo la tecnica usata da sempre, cioè

VISIT…

sotto forma di racconti orali narrati dal più bravo, seppur non sempre più veritiero, narratore. Solo alcune quindicine fa, per esempio, tanto per fare una prova, ho chiesto a Etti, una delle più intelligenti fra le mie giovani ascoltatrici, di ripetermi la storia del tradimento del Falso Reggente; la raccontò per la maggior parte giusta, ma notai con sgomento che per tutto il tempo chiamò quel traditore il Falzarego, non il Falso Reggente, e parve essersi messa in testa (forse a causa della corporatura, che ammetto di aver esagerato un poco... e perché non avrei dovuto, parlando di quell'ignobile vecchio ciccione?) che non era una vera persona, ma una montagna.

Se una simile deformazione di significato è possibile dopo una sola narrazione, cosa accadrà, mi domando, dopo cinque, dieci o cento? Saremo, tutti noi - Dolasilla, Lujanta, io, Lois, Ey de Net, Sonia, Tilly e gli altri - mutati in picchi e vallate? I nostri combattimenti diventeranno tempeste? Le nostre sconfitte, smottamenti? I nostri nomi saranno distorti fino a diventare irriconoscibili perché si adattino ai loro altalenante linguaggio... tutto alti e bassi, simile anch'esso a una catena montuosa? Senza dubbio accadrà, ed ecco quindi il secondo motivo per cui scrivo: non solo per far passare questi lunghi periodi di tempo non scandito dalle ore, ma per lasciare, alla mia morte, un resoconto attendibile e duraturo di ciò che è avvenuto, in modo che, quando i racconti orali sfuggiranno di mano e perfino i bimbi più piccini avranno difficoltà a credervi, qualcuno possa spostare la pietra che copre il nascondiglio dove sono tenuti tutti i beni preziosi e scavare nel buio per ripescare questi fogli e dire: «Ehi, un momento, questo sembra un po'... un rutto di montagna! Diamo un'occhiata al libro della vecchia e vediamo cos'è accaduto realmente. Cerchiamo l'illustrazione riguardante questo Falzarego, o come si chiamava, e vediamo che aspetto aveva. Eccolo qui: sì, era una persona, non una cosa. È qui, a pagina 12, con la barba e la pancia e la testa piena di macchioline e tutto il resto.»

Un'altra cosa mi piacerebbe fare, per ridurre il rischio di confusioni e di incomprensioni: poter contrassegnare le pagine in modo che i futuri lettori sappiano subito in quale epoca sono accaduti gli eventi che descrivo. Ma poiché gli anni non hanno nome né numero, mi è in pratica impossibile. (Pensai davvero di chiedere a Etti di tracciare una croce sulla copertina dei resoconti, all'inizio di ogni inverno, e di passare poi l'incarico ai suoi figli e ai figli dei suoi figli e così via; ma le scorte di carta si riducono, ora che ne usiamo tanta per le lezioni, e c'è il pericolo che le pagine finiscano per diventare qualcosa su cui scarabocchiare solo per divertimento, e quindi sarebbe stato inutile.)

D'altro canto non dovrebbero sorgere difficoltà sulla questione del luogo esatto degli eventi. Il mondo potrebbe essere, come ha detto Zeno, più vasto di quanto noi da queste parti riteniamo che sia, e i resoconti potrebbero essere spostati da nascondiglio a nascondiglio in concomitanza con gli spostamenti del nostro gruppo; ma chiunque li trovi, alla fine, per riconoscere subito il luogo avrà solo da alzare la testa verso l'orizzonte e inquadrare la cresta della Grande Sella Bianca, il cappello sghembo di Putia, la Marmolada, il bitorzolo della Tofana e più in là le Zanne di Cristallo. Per quanto sia vasto il mondo, per quanto lontano si corra, non può esistere all'orizzonte un'altra sagoma simile a questa, non c'è alcun dubbio. E ora, al dunque.

1
LA MIA AMATA PRIGIONE

Sono stata allevata in modo da considerarmi una persona molto speciale e da pensare che chiunque altro mi ritenesse speciale. (E tutti così ritenevano, infatti, ma non per i motivi che credevo.) Dapprima la cosa ebbe su di me un brutto effetto; e purtroppo, fino al giorno del mio dodicesimo compleanno, ero (non sempre, ma spesso) irritabile e vanitosa e testarda e incurante dei sentimenti altrui. Avevo dodici pony da cavalcare, quasi uno diverso per ogni giorno della quindicina, e quando terminavo la cavalcata quotidiana smontavo di sella e lasciavo il pony a uno dei garzoni di stalla, senza neppure prendermi la briga di allentare il sottopancia: ci avrebbe pensato il garzone, era lì per quello. Non ripulivo mai la strada, non sapevo nemmeno che andasse ripulita, né mi avvicinavo alle stalle se non per accarezzare la testa dei pony, da sopra il portello, né prendevo una striglia o un secchio, né facevo mai niente di utile.

E questo è solo un esempio. Potrei farne altri. I miei vestiti: non solo non dovevo ripiegarli o riporli nelle cassapanche, ma non dovevo neppure allacciarli e slacciarli quando mi svestivo. Mi bastava allargare le braccia e aspettare che Tata li abbottonasse. O li sbottonasse, a seconda del caso. E addirittura, mi vergogno a dirlo, a volte brontolavo per la sua lentezza. Non dovevo lavarmi, non dovevo spazzolarmi i capelli e (credetelo o no) non dovevo, se non decidevo altrimenti, pulirmi il sedere dopo essermi alzata dal bugliolo. «Sei proprio la principessina, eh?» soleva dire Tata quando la chiamavo perché espletasse quel compito poco piacevole. Ma parlava a bassa voce, in modo che mia madre non udisse, infatti ero pro-

prio una principessa. Anzi, *la* principessa, l'unica, il singolo piccolo piolo cui erano appesi speranze e futuro di tanta gente.

Ora che sono vecchia io stessa (più vecchia di quanto loro non siano mai stati e in una posizione, per quanto riguarda la politica, molto più complicata) capisco come si sentivano i miei genitori e perché mi avessero trattato a quel modo. Avevano, non solo come madre e padre preoccupati ma anche come Re e Regina preoccupati, come preoccupati sovrani di un popolo minacciato e preoccupato, il terrore di perdermi, il terrore di fare un'azione sbagliata per colpa della quale restassi ferita o sfigurata o, peggio ancora, perdessi la vita. Per questo mi viziarono e nello stesso tempo mi trattarono quasi come una prigioniera... una prigioniera molto coccolata, ma pur sempre una prigioniera.

La mia stanza da letto si trovava nel Torrione Occidentale, sopra l'Arsenale, dove sono riposte le armi. Dove erano riposte, per meglio dire. Mi fu sempre proibito di andare da sola alla finestra, anche se era protetta da sbarre di legno spesse come la coda delle martore; proprio lì mio fratello aveva incontrato la fine: si era legato sulla schiena un paio d'ali da lui stesso fabbricate, era strisciato sul cornicione e aveva tentato di spiccare il volo come un'aquila. Ho sentito la mancanza di quel fratello mai conosciuto, anche se, a detta di tutti, era un ragazzino molto presuntuoso, addirittura più di me. Lo sarà stato di sicuro, a pensarci bene, altrimenti non si sarebbe ritenuto in grado di volare. Comunque, presuntuoso o no, io ne sentii la mancanza, per un mucchio di ragioni.

Mi fu sempre proibito, inoltre, cavalcare da sola o andare da sola a fare una passeggiata, o sguazzare con altri bambini nel fossato quando faceva caldo, o scivolare con loro lungo il pendio della montagna, sugli scudi dei soldati, quando faceva freddo. (Non sono sicura che avrebbero voluto anche me... gli altri bambini, intendo: ero abituata a dare ordini e a fare a modo mio in ogni circostanza, per cui probabilmente avrei rovinato loro il divertimento comandandoli a bacchetta, avrei cambiato le regole dei giochi e via dicendo.) Quando mi svegliavo, al mattino, Tata era già lì con in mano una pezzuola per lavarmi il viso e nell'altra il vassoio con la colazione. Latte e formaggio e frutta e un pane speciale, morbido, mentre chiunque altro, perfino mio padre, doveva accontentarsi del pane duro. Dopo la colazione, Tata chiamava Sonia, la bambinaia, per farsi aiutare a vestirmi; Sonia faceva i lavori faticosi per cui bisognava chinarsi, come cercare nelle cassapanche, allacciare le scarpe e raccogliere i capi scartati (perché sì, ero pignola sugli abiti da indossare) e Tata, non potendo sfogare la propria

collera su di me, la sfogava invece su Sonia: «Testa di legno! Mani di pastafrolla! Sorella dei tassi! Sbrigati con quei nastri, o saremo ancora qui alla fine del mondo.» Povera piccola Sonia, rimpiango di non essere stata più gentile con lei a quel tempo, di non averle prestato maggiore attenzione. La consideravo (se mai la consideravo) un'operaia adulta, ma in realtà aveva all'incirca i miei anni. Ricordo però di aver notato le sue mani e di essermi dispiaciuta per lei: sotto il pelame, erano sempre arrossate.

Quando ero vestita e pronta, chiamavano Lois perché mi accompagnasse dai miei genitori e poi nell'aula scolastica. Lois era parente di Sonia, della stessa razza paziente e rassegnata: aveva il compito di accompagnarmi dovunque andassi, vicino e silenzioso come un'ombra. (In inverno lasciava l'incarico a una ragazza di nome Tecla, Fana come me, che s'imbronciava un mucchio e riteneva il compito molto al di sotto della propria dignità.) Lois in teoria non doveva rivolgermi la parola né fare commenti sulle mie azioni, a meno che non fossero pericolose o vietate, nel qual caso aveva il permesso di dire solo "No!" e poi chiedermi scusa per l'impudenza di avermi apostrofato. Era un accorgimento piuttosto stupido, ma tutt'e due lo rispettavamo perché eravamo anche noi troppo stupidi, suppongo, per escogitarne uno diverso.

Scendevamo la scala a chiocciola, di legno, e attraversavamo l'Arsenale, dove i soldati erano occupati a brunire la punta delle frecce o qualsiasi cosa facessero a quel tempo, e poi la corte e la cucina, dove mia madre, accomodata sullo speciale sgabello imbottito di lana, con aria terribilmente annoiata fingeva di contare le provviste. «Trecento e venticinque» sospirava in direzione del sacco di noci o di prugne secche o di mele che le passava sotto il naso affinché le ispezionasse. «Trecento e ventisei... Ah, sei qui, Alexa. Bene, bene. Ora vattene o farai tardi. Trecento e ventisette, trecento e ventotto, trecento e venti... Oh, corde di cetra! Dov'ero arrivata? Trecento e maledetti ventinove.» A volte, mentre Lois e io ci allontanavamo, la sentivo confondersi nel conteggio, con tono malizioso, oppure inventarsi nuovi numeri: «Melantapé, mirantavotto, moscantanoie.» Provavo un lieve imbarazzo per gli addetti alla cucina, che prendevano con la massima serietà l'intera faccenda, ma non pensavo che la cosa avesse grande importanza: quelli, alla fin fine, erano semplici Salvani come Sonia e Lois e non sapevano contare.

Mio padre, a quell'ora del mattino già occupato con i suoi Consiglieri nella Sala delle Riflessioni, mi dedicava un po' più di attenzione. Era contento, ritengo, di avere una scusa per togliersi il pesante copricapo ufficiale

e mettere da parte le carte: anche lui aveva bisogno di qualcuno che stesse in piedi alle sue spalle e gli alitasse sul collo, per fare il lavoro a tavolino; e aveva, ricordo, le dita sempre sporche d'inchiostro, come uno scolaro alle prima armi. E sempre sporchi anche i baffi, perché tra i baffi infilava la penna. «Vai a lezione, Alexa?» mi domandava, ma non aspettava mai la risposta. «È questo, lo spirito. Cultura! Cosa meravigliosa! La chiave del mondo, dico sempre, e non basta mai. Cos'ha in serbo oggi Zeno per la mia piccola Alexa? Aste? Ghirigori? Svolazzi? Trattini? Prestagli attenzione, tesoro mio, e non farlo arrabbiare. I bravi maestri valgono il loro peso in setole, oggigiorno.» Poi, dopo un paio di svogliate domande (se mangiavo adeguatamente, se mi tenevo fuori dei guai) mi porgeva la mano, sporca d'inchiostro, perché la baciassi (oppure, se era d'umore affettuoso, m'indicava un punto della guancia appena sopra i baffi sporchi d'inchiostro) e indicava al paggio di rimettergli in testa il copricapo, scomparendo così sotto la cascata di pelliccia e di corna di camoscio. L'importante per i miei genitori, vedete, non era tanto parlarmi o ascoltarmi, ma solo sapere che ero lì, viva e vegeta.

Fatta la riverenza a mio padre trasformato in una bizzarra figura sormontata di pelo, mi ritiravo dalla sua presenza con una lentezza che lui e i consiglieri scambiavano per rispetto, molto giusto e appropriato in una figlia, ma che in realtà era il mio modo per procrastinare il più possibile le temute ore di lezione con Zeno. A volte Lois ridacchiava sotto i baffi, mentre procedevamo verso l'uscita a passi lenti e strascicati, a zigzag; sono convinta che sapesse cosa facevo e perché lo facevo, ma non interferiva mai per sollecitarmi. Né cercava di correggermi quando, come accadeva quasi sempre, per recarmi nell'aula scolastica sceglievo un percorso ingiustificatamente lungo. Anche quando salivo su una torretta, percorrevo i bastioni di collegamento, scendevo da un'altra, attraversavo due volte la corte, facevo il giro lungo intorno agli ovili e attraverso la lavanderia e sopra i pozzi del ghiaccio e tornavo indietro per i magazzini dove erano depositati ed etichettati tutti i sacchi di provviste contati da mia madre, Lois non diceva mai "No!" ma si limitava a seguirmi, con un gran sorriso dipinto su quella sua faccia marrone, bruttina e dalla pelle simile a cuoio, che pareva una castagna d'ippocastano.

Mio padre diceva che Zeno, come maestro, valeva il suo peso in setole. Be', se l'avessi portato al mercato, sarei stata felice di scambiarlo con l'equivalente in fieno, forse anche in paglia. No, badate bene, Zeno era davvero una brava persona: un uomo del tutto inoffensivo, molto educato,

molto tranquillo e gentile, che probabilmente sapeva ogni sorta di cose oltre a quelle - leggere, scrivere e far di conto - che m'insegnava; ma era incredibilmente noioso, tanto noioso da rendere quasi impossibile ascoltare per un tempo più lungo del battito d'ala di un pipistrello qualsiasi cosa dicesse. Inoltre mi si rivolgeva sempre usando per esteso il mio titolo, cosa che rendeva ancora più lunghe e prevedibili le sue frasi. «Principessa Ereditaria Alexa di Tutti i Fani»diceva, ogni volta che entravo in aula. «Buongiorno, Principessa Ereditaria Alexa di Tutti i Fani. A cosa, se posso domandare, vorrebbe la Principessa Ereditaria Alexa di Tutti i Fani dedicare la sua intelligenza stamattina? Forse al modo di tenere ben allineato *il* margine? Forse al modo di aggiungere un numero a un altro senza usare le dita? A te la scelta, Principessa Alexa di Tutti i Fani. Parla e il tuo maestro esaudirà i tuoi desideri.» Può darsi, è ovvio, che lui stesso fosse annoiato e che nella sua cortesia ci fosse una punta di sarcasmo; forse aveva esibito credenziali genuine e proveniva davvero da un paese dove i libri erano comuni come i giacigli e perfino i polli sapevano leggere e scrivere; e la sua solenne ripetizione del mio titolo non era affatto cortesia ma un suo personale giochino, "Principessa Ereditaria Testadilana di Tutte le Capre". Ma se questo era il caso, ancora non capisco perché non cercasse di rendere più divertenti le lezioni, anziché farle sembrare così spaventose. Se per guadagnarmi da vivere dovessi insegnare io a una capra, intendo, cercherei di renderlo divertente... per me e per la capra.

Comunque, erano queste le mie mattine. Inchiostro e noia e macchie, e file e file di pennellate senza fine: dritte, curve, sghembe, ritorte; cerchi, anelli, croci, punti e punti con la coda. La chiave del mondo, come diceva mio padre. (E ora che me ne sto qui seduta nella penombra e nel silenzio, con la penna come unica compagnia, guardo questo fragile strumento e penso con riconoscenza che mio padre aveva ragione: la cultura è davvero una chiave e con essa posso davvero entrare in un altro mondo.) I pomeriggi, per fortuna, erano tutt'altra cosa. A volte, in caso di pioggia o di brutto tempo, c'era una lezione di lettura e dovevo decifrare uno scritto, per esempio gli appunti di mia madre sulle provviste della casa oppure la famosa lettera con le credenziali di Zeno (che dopo un paio di letture sapevo a memoria, anche se mi guardai bene dal rivelarlo); altrimenti, in situazioni normali, i pomeriggi erano dedicati alla vita all'aria aperta, ai boschi, alla libertà.

Zeno mi accompagnava, è ovvio, perché aveva il compito di tenermi d'occhio anche di pomeriggio, non solo di mattina; ma nel suo paese d'ori-

gine i cavalli erano di sicuro poco numerosi (forse quei pochi che vi si trovavano erano tutti impegnati a scrivere) perché Zeno era un cavaliere nervoso e impacciato, facile da distanziare o da perdere del tutto. Inoltre, o si vergognava di questa sua manchevolezza oppure era semplicemente accorto, perché invece di parlarne ai miei genitori, come suppongo avrebbe dovuto fare, strinse con me un patto in base al quale ciascuno andava per la sua strada, salvo poi ritrovarci al limitare dei boschi per tornare insieme alle stalle. Non ho idea di che cosa facesse nel frattempo; il suo cavallo pareva sempre fresco e riposato ma lui di solito aveva un'aria buffa, assai colorito in viso e a volte faticava a rimontare in sella, per cui sospetto che passasse il tempo a bere Schniappa. (Cosa che, se vera, spiegherebbe perché lui non ne parlava.)

Senza guardie del corpo a parte Lois, che seguiva a piedi e faceva pochissimo rumore, tanto che spesso non mi accorgevo della sua presenza, ero libera di andare dove volevo e per quanto tempo volevo, purché fossi di ritorno prima del tramonto. Cavalcavo su per i pendii di quelle che chiamavamo le Montagne Amiche, quelle su cui splendeva il sole del pomeriggio, e cercavo lamponi o scroccavo ai bovari una ciotola di latte. Oppure, se mi sentivo più audace, mi avventuravo su per i sentieri delle Montagne Accigliate sull'altro lato della valle, dove le ombre erano più cupe e gli alberi crescevano più fitti e dove si riteneva che lupi fossero in agguato in attesa di una persona o di un animale più piccolo di loro su cui balzare addosso per cenare. A volte, nella buona stagione, quando i giorni erano più lunghi, andavo direttamente nella vallata, fino al ponte diroccato dove viveva il vecchio intagliatore, e me ne stavo seduta a guardarlo lavorare. Fu a quel tempo, credo, che mi venne il gusto per i piccoli lavori di falegnameria. È strano quanto imparassi solo a guardare. Vorrei aver imparato altre cose nello stesso modo indolore.

C'era anche un quarto percorso (o meglio, un quarto e un quinto e un sesto e dio sa quanti altri; infatti, risalita la valle e raggiunti i piedi delle vere montagne ammantate di neve, le piste si diramavano in decine di direzioni diverse: si poteva andare al lago verde, al lago argenteo, ai campi di papaveri, alla capanna della Coniglia, quasi dovunque si avesse voglia) ma per qualche motivo non prendevo quasi mai quella strada. Non perché ne fossi spaventata - le Montagne Accigliate erano molto più spaventose - ma perché provavo una sensazione di disagio, di smarrimento. Un paio di volte andai fino alla cascata di ghiaccio, dove la strada della valle terminava e le altre piste si dipartivano e iniziavano a salire; ma mentre me ne stavo lì se-

duta in sella al pony, sotto l'ombra scura e irregolare proiettata dalla parete di ghiaccio, e mi domandavo quale pista prendere, mi sentivo piccola e sciocca e fuori posto, al punto da non riuscire a proseguire. Lois, lo so, avrebbe voluto andare avanti: da qualche parte, lassù in quelle regioni bianche e gelide, c'era la sua terra natia; lo vedevo fiutare con gusto l'aria, come se fosse una ciotola di zuppa appetitosa; anche *il* pony dilatava le froge e raspava il terreno sembrando ansioso di fare la scalata. Io però avevo una sensazione diversa, come se invisibili narici annusassero me e non trovassero piacevole ciò che fiutavano; perciò deludevo i miei due compagni, facevo dietrofront e tornavo a casa. Forse erano soltanto foghe imprigionate nel ghiaccio, uno scherzo della luce o roba del genere, ma in un'occasione (la prima volta, mi pare, o la seconda) fui sicura di aver visto davvero un paio di occhi neri e malevoli guardarmi da dietro la cascata. Guatarmi. Intimarmi di stare lontano da lì.

Tra colazioni e pranzi e cavalcate e giorni di festa in cui non andavo a lezione e serate in cui me ne stavo distesa davanti al fuoco insieme con i cani e giocavo agli astragali o a dama contro un antagonista immaginario, la mia vita, per quanto solitaria e troppo protetta, era davvero felice. Non erano ovviamente solo rose: le spine erano le lezioni e le sedute di ricamo in compagnia di mia madre e le visite dello Sciamano e del cavadenti, l'annuale lavaggio dei capelli e l'ispezione antipidocchi da parte di Tata, l'interminabile Festa della Primavera, quando per tutto il giorno dovevo stare seduta su un duro sgabello ai piedi di mio padre, sorridere alla gente che sfilava con i doni e dire: «*Dër bel iolan, Dër bel iolan, Dër bel iolan»* fino ad avere la lingua secca come un biscotto. Di queste cose avrei fatto volentieri a meno. Ma altrimenti, fino al mattino (per la precisione, al tardo mattino) del mio dodicesimo compleanno, quando tutto cambiò, me compresa, non avrei di sicuro scambiato la mia posizione con quella di nessun altro in tutto il regno. Salvo forse con quella del Capo Stalliere, che non aveva capelli, né denti, né lezioni, né madre e stava sempre tra gli amati cavalli, e a mio parere conduceva una vita assolutamente perfetta.

2
IL VERO FALZAREGO

Con 'l'età ho acquisito buon naso per i guai: solitamente fiuto un guaio prima che si verifichi e faccio qualcosa per evitarlo. A dodici anni appena compiuti non ero altrettanto esperta. (E se anche lo fossi stata, che cosa a-

vrei fatto? Sarei fuggita? Avrei spiccato il volo giù dalla finestra come mio fratello?)

Il lavaggio dei capelli avrebbe dovuto mettermi in allarme. Il tempo del lavaggio annuale non era prossimo, eppure quel giorno Tata mi svegliò di buonora, prima dell'alba, e iniziò a tirare fuori tutte le bacinelle, le brocche e gli altri ammennicoli che adoperava solo per quel compito. Sette brocche, due catini, uno per l'acqua pulita e uno per l'acqua saponata, sette secchi per l'acqua sporca, uno spiegamento *di* pettini, brusche e spazzole che solo a guardarle mi si raggrinziva il cuoio capelluto. Quando iniziai a protestare, mi sbatté destramente sul viso la pezzuola e mi disse di tenerla lì se non volevo che il sapone mi facesse bruciare gli occhi. «Ordini suoi» spiegò, e "suoi", detto in quel tono, si riferiva a mia madre. «Dice che devi avere l'aspetto migliore. Vuole anche nastri intrecciati nei capelli. Tutte queste noie e nessun preavviso, nessun ringraziamento. Non so come andrà a finire il mondo, credimi. Dove s'è cacciata quella lavativa? Non c'è mai quando serve. Sonia! Sonia! Sooonia!»

Sì, avrei dovuto sospettare che qualcosa di brutto, o comunque fuori dell'ordinario, era in programma quel giorno. Sonia, quando si presentò, aveva gli occhi rossi, perfino più rossi delle mani; indossava un grembiule pulito, bianco, guarnito di pizzo, molto più elegante del solito grembiule azzurro, e aveva i capelli legati a ciuffo sulle orecchie: dava l'impressione di averne quattro (orecchie, intendo). Anche a quelli toccò un bagno, a sorpresa, nell'ultimo secchio d'acqua sporca, quando Tata terminò di sciacquare i miei. «Così dovrà bastare» disse Tata mentre tirava fuori dall'acqua la testa di Sonia. «Del resto non rispondo, neppure per tutto l'oro di Aurona.»

Non mi fu permesso di scegliere gli abiti da indossare, come di solito avveniva; ma dopo che Tata mi ebbe asciugato i capelli e li ebbe pettinati, tirati, intrecciati, legati e fermati con forcine fino a essere soddisfatta, fui infagottata nel rigido vestito rosso tutto ricamato che indossavo nei giorni di festa, allacciato strettamente in vita. Mi sentii tesa e lustra come una salsiccia.

E ancora non mi rendevo conto, stupida come una salsiccia, che stavano per portarmi in tavola. Lois avrebbe potuto avvisarmi, certo. Ormai sapeva che cosa c'era in ballo, avrebbe potuto infrangere il silenzio e avvisarmi. Ma quando, in seguito, me ne lamentai, mi fece notare molto saggiamente che non sarebbe giovato a nulla: se la notizia è cattiva e non si può fare niente per cambiarla, conviene apprenderla il più tardi possibile. Come

Sonia dopo la ripulita, anche Lois aveva un aspetto insolito, tirato a lucido, e occhi umidi. Lo attribuii alla pioggia, dato che quel mattino pioveva. La natura (come avrebbe detto Zeno se non fosse già stato rimandato via come spesa superflua, ora che la sua allieva non aveva più bisogno di lui) piangeva la perduta felicità di Alexa, Principessa Ereditaria di Tutti i Fani.

Il Re e la Regina miei genitori, ben lontano dal piangere, parevano leccarsi i baffi come un gatto appena uscito dalla dispensa, quasi che, con astuzia e passi felpati, avessero allungato le grinfie su una sorta di tesoro molto conteso. Immagino che dal loro punto di vista avessero ragione. Dalle nostre parti era molto difficile imbattersi in duchi con castelli e seguaci e armenti e mobili e senza moglie o debiti o figli o altri impacci. Per la verità il Duca, in quel momento seduto nella sala del trono come se ne fosse il padrone, occupato a togliersi il fango dagli stivali, usando il migliore cuscino ricamato di mia madre e poi annusandolo per assicurarsi che di fango si trattasse e non di qualcosa di peggio, era probabilmente l'unico in circolazione nei dintorni.

Bene, non mi piace che gli altri si mostrino ingiusti, quindi cercherò di essere giusta anch'io e di non lasciare che il mio giudizio su quell'uomo, maturato in seguito, interferisca e m'induca a descriverlo peggio di quanto non fosse. In fin dei conti lui è - potrebbe essere, non ne sono del tutto sicura - il padre di almeno uno dei miei figli, e su questa base gli devo almeno un briciolo di lealtà. Era vecchio, per cominciare. Scandalosamente vecchio. Prossimo alla trentina, forse addirittura di trenta e passa: al suo confronto mio padre, non certo un giovincello con i suoi venticinque anni, pareva un ragazzino. (A differenza della mia, la madre del Duca non teneva i conteggi e comunque era già morta, per cui nessuno era sicuro della vera età del Duca, neppure lui. Scoprii in seguito che non aveva nemmeno un preciso giorno di compleanno ma celebrava la ricorrenza quando ne aveva voglia, giusto una scusa per mangiare a crepapelle e ricevere regali.) A quel tempo non era neppure vicino alla mole che alla fine avrebbe raggiunto, tuttavia era già grassoccio, soprattutto in viso. I vestiti che aveva indosso - presumibilmente i suoi migliori, sebbene non lo si sarebbe detto vedendoli - erano stretti e lerci e a ogni suo movimento emanavano un curioso odore di pecora. Per fortuna non si muoveva spesso. Quest'ultimo difetto non era imputabile a lui, è chiaro, ma a un certo punto della sua vita il Duca aveva anche sofferto un brutto attacco di quello che è noto come "mal di gruviera" -quella malattia che portano i Girovaghi e che buttera tutta la pelle - ed era rimasto calvo, pieno di chiazze e quasi privo di so-

pracciglia. Più simile a un uovo lurido, in realtà, che a una forma di gruviera.

Nessuno di questi difetti avrebbe avuto importanza, almeno non credo, e comunque non molta, se lui avesse avuto qualità che li compensassero. Bontà d'animo, per esempio, o intelligenza o senso dell'umorismo o semplice umiltà. I maiali possono essere grassi e brutti e puzzolenti eppure a volte ti commuovono, sono un'ottima compagnia. Lo stesso vale per gli orsi. Tuttavia alla prima occhiata si sarebbe potuto dire (io avrei potuto dirlo: i miei genitori, evidentemente, non potevano o non volevano) che oltre a essere vecchio e brutto d'aspetto esteriore il Duca era vecchio e brutto anche nell'intimo: cattivo, stupido, noioso e presuntuoso, e con ogni probabilità anche pigro e pusillanime.

Sei gravi difetti... sette, se vi si aggiunge l'odore: pare proprio che mi dimostri ingiusta, cosa che mi ero ripromessa di evitare. Avevo solo dodici anni, non avevo mai incontrato quell'uomo, in ogni caso non conoscevo molto gli uomini, non di quell'età, non di quel tipo... come potevo dire di lui tutte queste cose alla prima occhiata? Non so, ci riuscii e basta. Si sarà trattato, penso, del suo cattivo comportamento. Uno: quando entrai nella sala non si prese la briga di alzarsi dalla sedia. Due: si degnò di darmi appena un'occhiata. Tre: per prima cosa, dopo avermi realmente guardato, si rivolse a mio padre e disse: «Magra come uno stecco. Dovrai aggiungere un altro paio di pecore se vuoi che firmi. Oppure un'altra pezza di lino.» E quattro: quando mio padre rispose con uno dei suoi famosi sbuffi e chiuse di colpo il libro mastro che teneva aperto sulle ginocchia, lui cambiò immediatamente musica e ridacchiò e disse di avere solo scherzato e di trovare ottimi i termini su cui si erano accordati. Contrattavano, vedete, e fin li c'ero arrivata da sola; occorrono nervi saldi per contrattare, ma era chiaro che quel Duca di Chissadove non li aveva, altrimenti non avrebbe ceduto così in fretta.

Tutto questo, come ho detto, lo afferrai in un lampo, ma per altri versi non posso sostenere di essere stata molto intelligente: impiegai parecchio tempo per capire la cosa più importante, vale a dire che l'oggetto della contrattazione ero io!

Mio padre disse a Lois di andare a prendere il mio flauto. «Suona qualcosa per il Duca, Alexa» mi ordinò. «Suona quel brano sugli uccelli, quello che mi piace molto, con tutti quei trilli.»In questo non c'era niente d'insolito: avevo già suonato per gli ospiti e il motivetto sugli uccelli era l'unico che riuscissi a eseguire senza errori.

«Molto grazioso!» proclamò mio padre quando ebbi terminato di suonare, e fissò con durezza il Duca, che guardò da un'altra parte e non disse un bel niente. «Ora danza per noi, tesoro, ti spiace? Raccogli nel giusto modo le sottane, così possiamo vedere i piedi.» In questo c'era qualcosa d'insolito, perché solo i Salvarli mostrano i piedi quando saltellano nella danza, mentre in teoria i Fani dovrebbero farli scivolare. Tuttavia accontentai mio padre.

Quando terminai la danza, mia madre recuperò da terra il cuscino, dove il Duca l'aveva lasciato cadere. «Lavoro di Alexa» mentì lisciandolo con amore e togliendo un po' dello sporco. «È molto abile con l'ago, quasi quanto è abile con la penna.»

Fa' questo, fa' quello, girati, apri la bocca, togli le forcine alle trecce, somma quattro a cinque tenendo chiuse le mani... Ma solo quando il Duca, che aveva guardato in silenzio tutte quelle scene grottesche, senza alcuna reazione a parte alzare di tanto in tanto una palpebra, all'improvviso si drizzò a sedere e domandò: «E per il cibo? Eh? A volte sono proprio i magri quelli che richiedono maggiore nutrimento»... solo allora fui colpita dalla verità. Cioè, i miei genitori non mi esibivano a un ospite casuale, mi vendevano.

I miei stessi genitori, e peggio ancora, mi vendevano a quello straniero rivoltante; e senza grande riluttanza, a giudicare dal loro atteggiamento e dal loro modo di parlare. «Mangia sorprendentemente poco» rispose prontamente mia madre alla villana domanda del Duca. «Davvero pochissimo per una ragazza nell'età dello sviluppo. Chiedi alla sua balia. Si limita a piluccare il cibo. Come una topina piccola piccola.»

«Balia?» Il Duca si faceva sempre più attento. «Non hai parlato di balie. Mi pareva che avessi accennato solo ai soldati e ai due Salvani. Non dovrò prendere anche la balia, vero?»

Mio padre aprì di nuovo il libro mastro. «Un momento» disse. «Lasciami controllare. Scorta... numero di... descrizione di... trattamento di quanto sopra...»

Ascoltai, immobile e rigida come la grande cascata e all'improvviso altrettanto gelida. Non riesco a ricordare se avessi voluto che la risposta a quest'ultima domanda fosse un sì o un no, ma sono portata a ritenere che volessi un sì e questo mostra la profondità della mia disperazione. In circostanze normali sarei stata fin troppo contenta di andare in un luogo dove non ci fosse Tata. Così quel... quel tanghero, quell'uovo spelacchiato, quel vecchio grumo di scortesia è destinato a essere il mio futuro, pensai inorri-

dita. Costui è l'uomo di cui diventerò moglie, il padrone della casa che dovrò abitare e tenere in ordine per lui, la faccia che dovrò vedere ogni mattina sul guanciale accanto a me quando mi sveglio e ogni sera quando vado a letto. Ahhh! No! Non sia mai!

Avevo sempre saputo che mi sarei maritata giovane, con una persona scelta dai miei genitori, e che avrei generato un erede mentre mio padre era ancora in vita: con questa storia mi avevano riempito le orecchie fin dalla culla. Ma non avevo mai pensato che sarebbe accaduto così, con una persona come quella.

Presa dal panico, cercai d'incrociare lo sguardo di mio padre e poi di mia madre, ma l'attenzione dei due era rivolta altrove: quella di mio padre sulla sua grafia difficile da decifrare, quella di mia madre sui suoi anelli. Proprio allora, penso, capii di non avere scampo.

«Hai ragione, sai, nero su bianco non c'è niente» disse mio padre, in tono di moderata sorpresa, girando da una parte e dall'altra il libro mastro e scuotendolo come per assicurarsi che le parole non si fossero perse nella legatura. «Ma ritengo che la balia debba accompagnarla in ogni caso, almeno per la prima quindicina, finché Alexa non si sarà sistemata. Vedi, ha appena compiuto quattordici anni...»

«Do...» iniziai per correggerlo, ma mia madre coprì la parola con un colpo di tosse. Ecco perché al Duca ero parsa molto magra: per l'ansia di stringere l'accordo, i miei genitori mi avevano attribuito due anni in più.

«Ha appena compiuto... ah... quattordici anni e finora ha condotto una vita molto protetta. Le sarebbe di conforto avere con sé la balia. Anche perché vedo qui che hai cancellato i pony.»

Cos'era questa storia? Niente pony? Non mi avrebbero permesso di portare con me i miei pony? Penso che a quel punto lanciai un grido o dimostrai in qualche altro modo la mia disperazione, perché mio padre mi lanciò un'occhiata, mise da parte il libro mastro e mi prese sulle ginocchia; e mia madre si avvicinò e cominciò a sistemarmi le trecce, rimettendo a posto le forcine, con tocco leggero, del tutto diverso da quello di Tata; e perfino il Duca cambiò posizione sulla sedia e parve vagamente preoccupato (ma scommetto che il vero motivo della sua preoccupazione era l'appetito di Tata).

«Lasciami spiegare, Altezza» disse. Per la prima volta si rivolgeva a me direttamente, e devo riconoscere che nella sua voce c'era una certa nota di gentilezza. (Ma, tanto, doveva esserci per forza: voglio dire, se uno non riesce a essere gentile con la futura moglie il giorno delle nozze, allora

quando mai potrà esserlo?) «Non voglio negarti i pony, ma il terreno intorno al Castello è troppo roccioso. I pony si muoverebbero con grande difficoltà; se tu cavalcassi potresti rimanere ferita. Non teniamo neppure cani, per la stessa ragione.»

Di sicuro si accorse che quella spiegazione aveva fatto ben poco per risollevarmi il morale, perché soggiunse: «Però abbiamo molti uccelli. Se ti sentirai sola potrai tenerne alcuni.» Tenerli? Gli uccelli svolazzano dappertutto, come si fa a tenerli? E poi che posto era quello dove stavo per andare, se neppure un cane poteva posarci le zampe?

Sconcertata, cercai di nuovo d'incrociare lo sguardo di mio padre, ma lui mise la guancia contro la mia e così, pur sentendolo vicino, non potevo stabilire con lui un vero contatto, né per chiedere, né per supplicare, né per rimbrottare. Per un istante mi tornarono alla mente i Salvarti da soma, quelli che per guadagnarsi da vivere trasportano sulla schiena la legna su per i passi di montagna, e il modo in cui si fanno quel segno sulla fronte, quando dall'addetto ricevono il carico e mormorano: «Così sia, è volere del Re!» Ora sapevo esattamente che cosa provavano.

3
IL MIO SPOSALIZIO

Non che ne avessi mai visto uno, perché quello dei miei genitori era l'ultimo celebrato nel nostro regno di Fànes e io a quel tempo mi trovavo ancora nel sacco da montagna del Dio Sole, ma avevo sempre immaginato che gli sposalizi reali fossero occasioni straordinarie: musica, banchetti, danze, lunghi preparativi, tutti a fare progetti su che cosa indossare, cosa mangiare e dove sistemarsi per avere la vista migliore. Perfino i Minatori, secondo Tata, quando si sposava il figlio o la figlia di un Capo deponevano gli utensili per quel giorno e non curavano i fuochi ma indossavano l'abito migliore e si divertivano. (Non danzavano, è ovvio, ma solo a causa della conformazione dei loro piedi.)

Il mio sposalizio con il maculato duca Raimondo di Montecorvo fu una cosa misera e frettolosa, celebrata dallo Sciamano nella solita tonaca dell'ultima quindicina, alla presenza di un piccolo numero di persone - per la maggior parte donne anziane e bambini, gli unici in giro a far niente a quell'ora del giorno - e apprezzata, per quanto potei vedere, proprio da nessuno.

La promessa di matrimonio avvenne nella Sala delle Riflessioni, alla

presenza del Capo Consigliere di mio padre e del segretario del Duca (giunto con luì) soltanto alcuni minuti dopo l'incontro appena descritto; e lo sposalizio si celebrò un po' più tardi, quella stessa mattina. Con il sole allo zenit, come la tradizione richiede. Ma, come ho già detto, non c'era sole quel mattino, solo nuvole e pioggia, per cui lo Sciamano fu costretto a calcolare a lume di naso il momento giusto.

Non ricordo come trascorsi l'intervallo fra le due cerimonie. Tanto, non ha molta importanza. Non credo di aver preparato i bagagli, perché di quelli si occuparono Tata e Sonia; non credo neppure di aver lasciato il castello, perché ero a disagio nel vestito molto stretto; e so di non essere andata nelle stalle a salutare i garzoni e i pony, perché non riuscivo a sopportare l'idea di lasciarli. Forse tirai fuori gli astragali per un'ultima partita in privato (le donne maritate lasciano perdere i giocattoli) o forse cercai in cucina la calda e silenziosa compagnia dei Salvarti, o forse mi limitai a dormire.

Però ricordo che cosa avvenne proprio prima dello sposalizio e per fortuna non l'ho mai dimenticato, anche se a quel tempo ero così confusa da avere difficoltà ad assimilare le cose e avrei potuto dimenticarmene facilmente. Mentre eravamo nella sala dei banchetti, in attesa che il fabbro consegnasse gli anelli che fino all'ultimo minuto nessuno aveva pensato di ordinare, mio padre mi circondò le spalle, sempre con l'astuta tecnica di tenermi vicino per non dovermi guardare in viso, e mi condusse da parte, nella piccola alcova d'angolo dove mia madre teneva i gioielli e gli aghi. «Affari, mia piccola futura moglie» disse. «Ragion di Stato.»

Una volta entrati chiuse dietro di noi la tenda e aspettò un momento, con l'occhio a uno strappo del tessuto per accertarsi che nessuno fosse a origliare; poi bisbigliò, con tono basso e pressante, di dovermi rivelare un grande segreto prima che me ne andassi. Un segreto molto importante, d'importanza vitale per tutti noi Fani, e che non avrei dovuto rivelare a nessuno, tranne (come lui faceva in quel momento con me) che al prossimo erede al trono, maschio o femmina, nell'ora del suo sposalizio.

«Se non muori prima, è ovvio» soggiunse succhiandosi un baffo, come faceva quando era perplesso. «Nel qual caso devi tramandare il segreto *prima* dello sposalizio del tuo erede, sì, giusto, prima dello sposalizio del tuo erede. E prima della tua stessa morte, perché altrimenti sarebbe troppo tardi. Ah! Ma non troppo prima della tua morte, perché altrimenti sarebbe troppo presto.» Mi domandò se era riuscito a trasmettermi il concetto e se poteva fidarsi a rivelarmi un segreto così importante, e se ero abbastanza

cresciuta da mantenerlo.

«Ho quattordici anni, no, Padre?» non potei trattenermi dal replicare, pur sapendo che era rischioso rispondere a quel modo a un genitore e re. «Se sono abbastanza cresciuta da maritarmi e da andare a vivere in cima a una rupe con un completo estraneo, lo sono anche per quasi qualsiasi cosa, non credi?»

A questo punto mio padre allentò la stretta sulle mie spalle e mi costrinse a girarmi per avermi di fronte, e mi chiese, con sorprendente mitezza come se ora fossi io il genitore e lui la figlia, di non essere in collera con luì. Quel matrimonio non era affatto l'ideale, lo sapeva bene quanto me, ma era la migliore offerta che verosimilmente avremmo avuto e non avevamo altra scelta se non accettarla, data la situazione. Avevamo bisogno di ferro e Montecorvo aveva ferro! Mucchi di ferro, cataste di ferro, in alcuni punti a un solo palmo dalla superficie del terreno. Il duca Raimondo non lo sapeva ancora, perché i suoi cercatori minerari non erano furbi come i nostri; ma noi lo sapevamo e dovevamo concludere al più presto l'accordo, prima che *il* Duca aprisse gli occhi e si rendesse conto del tesoro che aveva sotto i piedi. Montecorvo distava solo mezzo mattino a cavallo ("Ma io non avrò cavalli!" fui tentata di rammentargli, però sapevo che avrebbe fatto finta di non udire) e ci saremmo visti spesso. Il contratto prevedeva una visita all'anno, da farsi nella tarda primavera, passato il rischio di valanghe; e se fossi stata una moglie brava e ragionevole, probabilmente il duca Raimondo me ne avrebbe concesse altre. Soprattutto se avessi avuto figli: potevo dire di volerli portare a fare visita ai nonni e la faccenda era in pratica già sistemata. Ero una Principessa Ereditaria, non dovevo dimenticarlo; non una comune principessa, ma una Principessa Ereditaria; e il marito di una Principessa Ereditaria aveva la tendenza a rispettare più degli altri mariti i desideri della propria moglie.

«Allora è questo, il grande segreto?» domandai. «Il ferro?»

«Il ferro è *un* segreto»precisò mio padre. «E anche di quello non devi parlare con nessuno, soprattutto con il Duca, altrimenti penserebbe che con il contratto di matrimonio gli abbiamo giocato un brutto tiro. Ma non è il Grande Segreto. Il Grande Segreto...» scrutò di nuovo dallo strappo nella tenda «è questo: la nostra famiglia ha un patto di alleanza con la famiglia di un altro Capo, in base al quale noi, i Sovrani di Tutti i Fani, se mai mettiamo al mondo due gemelli, diamo loro il secondo in ordine di nascita perché lo allevino come proprio; e loro, nella stessa situazione, danno a noi il secondo gemello. Ci scambiamo i gemelli, per così dire. Di nascosto, di

notte, senza che nessuno sappia che cosa accade, ci scambiamo il bambino in più. Definitivamente, senza barare e senza cercare in seguito di metterci in contatto con il bambino. Una volta scambiato, è scambiato.»

«Oh» esclamai, e poi di nuovo: «Oh.» Non sapevo cos'altro dire. Se mi avesse detto che mia nonna era uno scoiattolo rosso, sarei stata meno sorpresa. Pensai che non avrei avuto grandi difficoltà a dare ad altri uno dei miei figli, e comunque non volevo figli e soprattutto non dal Duca, tuttavia pareva una faccenda bizzarra e di non facile attuazione. Né, a pensarci bene, mi piaceva l'idea che mi affibbiassero a un tratto, senza preavviso, il figlio di un'altra. Quel giorno fui colpita, non per la prima volta, dalla considerazione che essere una principessa non era poi bello come pensavo.

Di sicuro mio padre notò il mio sgomento e lo attribuì a sentimenti materni che non avevo. Mi accarezzò la testa, con molta gentilezza per lui, e mi disse di non preoccuparmi. I gemelli erano rari, mi disse, e solo donne dalla corporatura molto robusta li avevano come regola. Le donne piccoline, come i cani piccoli, solitamente avevano un solo figlio. Non avrei mai avuto occasione di attenermi al patto, ne era abbastanza sicuro, ma dovevo conoscerlo ugualmente, per tramandarlo ai miei figli e quelli ai loro e così via, in modo che il segreto non andasse perduto. E non dovevo neppure preoccuparmi di ricevere da un'altra famiglia un bambino e di spiegare la sua presenza al Duca (cosa che a dire il vero sarebbe stata piuttosto imbarazzante) perché, a parte il fatto che a causa del freddo molti dei loro figli morivano comunque poco dopo la nascita, della faccenda si sarebbe occupata mia madre, se ancora viva. Non le sarebbe piaciuto, certo, ma pur brontolando avrebbe allevato lei il bambino.

All'accenno a mia madre mi domandai per un istante, esprimendo ad alta voce il pensiero, perché non fosse stata lei stessa a dirmi tutte quelle cose: di sicuro il contrabbando di neonati era faccenda più da donne che da uomini.

Mio padre però rispose con una ferma negazione e scosse la testa fino a far ondeggiare le trecce. «Meno si parla di questa storia quando tua madre può ascoltare, meglio è. Rimane imbarazzata. Si vergogna dei nostri alleati, ecco. Ritiene che l'intera faccenda del patto sia sorpassata e stupida. Non vede quale sia lo scopo di un'alleanza con una tribù che non ha altro da offrirci se non sfaticati e babbei. Ora, non dico che lei non abbia ragione... a essere sincero, nemmeno io ci vedo lo scopo... ma so che uno scopo c'è di sicuro, altrimenti il segreto non sarebbe giunto fino a noi in questo modo. I miei bisnonni non l'avrebbero rivelato ai miei nonni, cioè, e loro

non l'avrebbero rivelato ai miei genitori e questi ultimi non l'avrebbero trasmesso a me e io non ti avrei detto niente. Ora comunque conosci il patto e dovrai rispettarlo.»

«Ma tu non mi hai detto niente» replicai.

Mio padre agganciò con la lingua una treccia nell'oscillazione verso l'alto. «Sì che te l'ho detto. Proprio ora.»

«No, invece. Non mi hai detto la cosa più importante. Non mi hai detto chi sono i nostri alleati, qual è la famiglia che riceverà il bambino in più, se avrò due gemelli.»

Mio padre si mise a ridere e disse che mia madre aveva ragione quando lo definiva uno sciocco. «Sono sempre il solito» disse. «Per fortuna tu hai colto il punto, e ciò dimostra che tutto il rame speso nella tua educazione non è andato sprecato. Il nostro alleato, signorina Cervello Fino, altri non è che il parente del tuo paggio Lois, il Capo dei Salvani. A lui e a sua moglie andrà consegnato il secondo gemello, dovesse esserci.»

Sempre ridendo, mi chiuse la bocca, che mi era rimasta aperta. «Niente obiezioni» disse. «Niente strilli come tua madre... "Ah! Salvani! Quei cavernicoli! Quelle marmotte!" Così stanno le cose, purtroppo. E non domandarmi altro, come e dove e quando si fa la consegna, perché tanto per cominciare non conosco le risposte, e poi, se non mi sbaglio di grosso, non ti servirà conoscerle. Ora basta con la politica, andiamo a vedere a che punto è la seccatura degli anelli.»

Gli anelli naturalmente erano già arrivati. Avevo pregato che non arrivassero (qualsiasi cosa pur di rimandare la faccenda: chissà, il mondo si sarebbe potuto inclinare come lo Sciamano diceva sempre che sarebbe accaduto e noi saremmo potuti scivolare giù, e niente più Duca, niente più sposalizio, niente più niente) ma erano arrivati. Così lo sposalizio ebbe luogo secondo il programma e lo Sciamano saltellò in tondo davanti a menhir, campanelle e tutto il resto, e ci mise in testa foglie bagnate; e mia madre batté a terra il piede per l'impazienza e guardò il proprio abito che cominciava a rovinarsi per la pioggia; e mio padre si commosse e si soffiò il naso nei capelli. E dopo ci accomodammo tutti per un magro pasto di dolcetti al miele e di pollo poco cotto, e il Duca sedette al mio fianco a capotavola e mangiò i migliori bocconi di carne e bevve in abbondanza il vino di mio padre (vino che proveniva da molto lontano ed era famoso per la sua bontà) e mi rivolse osservazioni cortesi ma fredde, tipo: «Un ottimo sale avete qui.» Poi: «Prendi un'altra noce.» Oppure: «Ti dà fastidio il freddo?» Quindi tutti si alzarono e bevvero alla nostra salute e cantarono

sguaiate canzoni nuziali a proposito di arieti e di ortaggi e d'altre cose, canzoni che mi misero in ansia anche se sapevo esattamente che cosa accade alle spose nella notte di nozze, dopo tutto il tempo passato ad ascoltare le chiacchiere degli stallieri.

Infine, mentre la luce già si affievoliva sopra i resti del banchetto e i canti si riducevano alla nenia di poche voci (per la maggior parte di ubriachi), tutti cominciarono a pulire i coltelli e a rimetterli nella cintura, e fu il momento di partire.

Salutai i miei genitori e tutti i presenti che non fossero già sotto il tavolo (ero tanto di cattivo umore da comportarmi con dignità e non piangere) e salii sul carro dove Tata e Sonia si erano già accomodate fra un mucchio di bauli e di fagotti. Quando le porte del castello si chiusero alle nostre spalle, mi raggomitolai sul fagotto più morbido, ai piedi di Tata, e chiusi occhi, orecchie e mente e cercai di fingere di essere di nuovo all'inizio della giornata, nel mio letto, senza che nulla fosse accaduto. Non era un comportamento coraggioso, lo so: mi sarei dovuta sedere a spalle ben dritte, sforzarmi di parere allegra, assumere un'espressione di coraggio a beneficio di Silvia e del povero Lois che procedeva accanto al carro, abbattuto, a lunghi passi, inzuppato di pioggia. Ma fu l'unica cosa che riuscii a fare.

Probabilmente Tata capì la situazione e s'impietosì, perché invece di sgridarmi e di dire che avrei rovinato la pettinatura, spiegazzato la veste e all'arrivo avrei avuto un aspetto orribile, mi lasciò stare, salvo cullarmi di tanto in tanto un poco con la punta del piede, canticchiando a bocca chiusa brani di una ninnananna che soleva cantarmi quando ero molto piccola. Allora apprezzai il cambiamento e la sua nuova tenerezza, o pensai di apprezzarla; ma tornando indietro con la memoria non sono sicura che proprio quello non fosse stato il momento peggiore di tutta la giornata: quando cioè capii che quella donna, di norma così scorbutica e poco paziente nei miei riguardi, era davvero addolorata per la mia nuova vita.

4
LA MIA LUNA DI MIELE

Il mio primo mattino in veste di Duchessa di Montecorvo (ora infatti ero Duchessa, oltre che Principessa Ereditaria... non sarebbe stata una bella sfilza di titoli per Zeno?) mi comportai per caparbietà in modo sbagliato e, direbbero molti, imperdonabile.

Prima di parlare del mio comportamento, dovrei spiegare (non per scu-

sarmi, perché il gesto non ammetteva scuse) il mio stato mentale in quel particolare mattino. Le conversazioni con gli stallieri, vedete, mi avevano insegnato a ritenere l'accoppiamento fra il maschio e la femmina di ogni specie di essere vivente, dagli scarafaggi ai sovrani, un passatempo assai naturale, forse piacevole, o perfino spassoso. Dopo una sola occhiata al duca Raimondo avevo escluso dal mio matrimonio il possibile lato spassoso, tuttavia in qualche modo mi aspettavo ancora, mentre Tata mi svestiva e mi preparava per il ruvido letto e le ruvide attenzioni del Duca, che le cose avrebbero avuto un corso naturale. Nel senso che sarebbero andate bene, sarebbero state accettabili, sopportabili. Non prevedevo né sofferenza né vergogna e, soprattutto, non prevedevo crudeltà.

Eppure, in quella e nelle altre poche notti in cui divise il mio letto, mio marito fu per me proprio questo: un crudele, impacciato e sdegnoso amante (amante? be', non è la parola giusta, ma non ne conosco altre più adatte) che mi prese da dietro per non guardarmi in viso, che mi penetrò con la delicatezza, se non la precisione, di un pungolo per verri, e che mi lasciò la sensazione di essere ammaccata, usata e sporca, come se fossi un cencio da cucina o una sputacchiera per i suoi comodi.

«Sanguini, signora mia?» furono le prime e quasi le sole parole che disse dopo essersi arrampicato al mio fianco sotto le coperte. Quando capii a che cosa si riferiva e risposi che sì, per combinazione ormai da alcune quindicine avevo il ciclo, si limitò a borbottare: «Bene» con l'aria di chi prova sollievo perché non deve sprecare tempo. Questo fu tutto il corteggiamento che ritenne necessario. Dopo, quando ebbe terminato, rotolò lontano da me e fece: «Puah! Mi auguro che basti.»Anche questo suggeriva sforzo e riluttanza da parte sua, e non mi parve un atteggiamento molto cordiale o quanto meno educato. Da allora in poi prese a dormire in un'altra stanza, ma per intere quindicine il letto conservò il suo odore.

Con gli anni, divenuta miglior giudice delle persone, scoprii altre cose sull'uomo che avevo maritato, o meglio, al quale ero stata data in moglie. Scoprii che in realtà non detestava tutte le donne, come affermava sempre Lois, ma solo le donne che per qualche ragione gli ponevano una minaccia: o perché erano deboli o perché erano forti, oppure (che sarebbe poi la stessa cosa, a pensarci bene) perché in loro compagnia lui non riusciva a rilassarsi. Amava Dolasilla, per esempio, prima che si verificasse la frattura; l'amava quasi più di quanto non giovasse a lui e certo molto di più di quanto non giovasse a lei. Era molto affezionato alla sua amante fissa... la grassa, gentile, anziana donna che venne a salutarci al nostro arrivo e nei

cui confronti Tata era assai scortese. Probabilmente era abbastanza affezionato, a modo suo, anche a sua sorella Rhoda. E di sicuro avrà anche amato, o sarà stato da lei amato, la donna con cui divideva il letto nell'ultimo inverno, infatti mi dissero che quando i resti del Duca furono gettati giù dalla cresta (come accade a una carogna della sua sorta) la poveretta si aggrappò all'asse con tale forza che alla fine furono costretti a trascinarla via per evitare che lo seguisse. È buffo, vero, con quanta diversità sia possibile comportarsi a seconda della persona con cui ci si trova.

Comunque, quel mattino non solo mi sentivo triste e infelice ma anche offesa e ferita. E forse - sono fatta così -anche ribelle. Quando Tata entrò per vestirmi la rimproverai e la mandai a fare i bagagli (forse non potevo più fingere, ora che ero maritata; ma, parola mia, potevo dare ordini) e quando, un po' più tardi, spinta senza dubbio da Tata, Sonia fece capolino dai tendaggi del letto per vedere se il mio umore era migliorato, credo di averle davvero tirato un guanciale.

A un certo punto, dopo che alcune dame di Montecorvo, entrate per guardarmi e domandarmi se mi occorreva qualcosa, ebbero ricevuto ringhi in cambio delle loro premure, giunse Lois per accompagnarmi a fare un giro della mia nuova residenza e mi trovò ancora da lavare e da vestire, raggomitolata nel letto matrimoniale come un cagnaccio nella cuccia.

Lois non disse una parola (i nostri rapporti ancora non prevedevano conversazioni) ma invece di fissarmi a occhi spalancati, incuriosito, come avevano fatto gli altri, parve sapere esattamente come mi sentissi e di che cosa avessi bisogno in quanto a premure. Prima mi sciolse le trecce, ancora annodate nella scomoda acconciatura per lo sposalizio che Tata mi aveva fatto la mattina precedente. Poi con le unghie, che parevano più pericolose di qualsiasi pettine ma in realtà furono sorprendentemente gentili, cominciò a pettinarmi... sotto il suo tocco, perfino i garbugli che avevo dentro la testa parvero disfarsi un poco. Quando ebbe disfatto tutti i nodi, mi spinse i capelli sulla schiena e li legò, senza stringerli, con uno dei nastri; quindi mi porse un angolo del lenzuolo in modo che vi sputassi, come a volte Tata soleva fare quando voleva evitarsi la seccatura di andare a prendere dell'acqua, e si mise a ripulirmi il viso. Dal viso passò al collo e alle orecchie, poi alle mani, ancora strette forte a pugno, tanto che fu costretto ad aprirle dito per dito. Infine, con un piccolo borbottio di scusa, come per dire "So che altre parti del tuo corpo avrebbero bisogno di cure, ma posso arrivare solo fin qui", si inginocchiò accanto al letto e mi pose in grembo la testa, proprio sopra il punto dolorante fra le gambe, e la tenne lì, sopra le

coperte.

Fu allora che mi comportai male. C'era ripicca, vedete, nel mio gesto. Non si trattava soltanto di bisogno di conforto, era noncuranza, spregio, vendetta, ogni sorta di brutte cose. Non ero solo dell'umore "Tienimi stretta, Lois, fammi vedere che mi vuoi bene", ero dell'umore "Procedi pure, piccola creatura, serviti pure, se è ciò che vuoi; chi se ne frega di quanto scendo in basso, chi se ne frega, chi se ne frega!". Qualsiasi cosa pur di restituire il colpo, di andare pari, di ricambiare male con male. Non so che fine aveva fatto il mio decoro, forse mi era stato tolto di dosso dal rude trattamento del Duca la notte precedente, o forse in primo luogo non l'avevo mai avuto, fatto sta che con un calcio scostai le coperte rischiando di far saltare il naso a Lois, mi tolsi la camicia da notte, mi gettai di nuovo sui guanciali e rimasi distesa, nuda davanti a lui, a braccia protese, invitandolo con le dita, proprio come se fossi stata una di quelle donne-pesce nelle canzoni dei Girovaghi. Vidi Lois trasalire, ritrarsi, scuotere la testa, arrossire di vergogna e poi sbiancare di desiderio; lo afferrai per le grosse orecchie da Salvano e gli tirai la testa sul mio grembo... stavolta senz'altro ostacolo fra noi che il suo senso del dovere. Che non era tanto forte da aiutarlo a resistere, povero Lois, perché i Salvani sono molto focosi riguardo all'accoppiamento, e infatti i loro nemici dicono che è possibile coglierli di sorpresa solo durante la primavera, quando il loro impulso ad accoppiarsi è all'apice.

Non ci scambiammo parola, dopo... cioè, subito dopo, voglio dire. Il mio singolare comportamento colse di sorpresa tutt'e due, penso. E poi c'era la faccenda del segreto; avevamo corso un terribile rischio: se qualcuno avesse aperto i tendaggi, come sarebbe potuto facilmente accadere, e ci avesse trovati avvinti l'una all'altro - Principessa e guardia del corpo - sarebbe stata morte immediata per entrambi. Lois si limitò a scendere dal letto e a ravviarsi il pelame; poi andò a cercare Tata per dirle che ero pronta per la toeletta del mattino e aspettò fuori della camera da letto, come faceva sempre, finché non lo raggiunsi.

Più tardi, però, dopo che Lois mi ebbe accompagnato nel mio giro di nuovi doveri da padrona di casa (ora cominciavo a capire il languore di mia madre: bontà divina, gestire un castello pareva una gran noia e ancora non avevo neppure iniziato) uscii sui bastioni per sottrarmi alla folla di servi, cortigiani e perditempo a occhi sgranati che mi aveva seguito per tutta la mattina, osservando ogni mia mossa; ci sedemmo, sfiniti, su un mucchio di sassi per frombola. E lì, senza imbarazzo, senza esitazione, come se

per tutta la vita non avessimo fatto altro, infine cominciammo a parlare, il mio inseparabile compagno Salvano e io.

Fui io a iniziare la conversazione. «Dovevi dire "No!", poco fa in camera da letto» attaccai prendendolo un po' in giro ma senza sfotterlo davvero, perché aveva un'aria davvero sconsolata e contrita, accoccolato accanto al mucchio di sassi. «L'hai già detto un mucchio di volte; perché non anche stamattina? E la parte in cui dovevi supplicare il mio perdono? Non mi pare di averla udita.»

«Stamattina era un giorno a parte» replicò Lois, non senza una certa dignità. Fui sorpresa della correttezza con cui parlava la lingua di noi Fani, ma aveva assistito a molte lezioni di Zeno e immagino che l'avesse appresa così.«Non dirò di essere dispiaciuto, perché non lo sono. Vedi, Alexa, io ti amo. Ti ho sempre amato e penso che ti amerò sempre. Ma non accadrà più, te lo prometto.»

«Non m'importa se accadrà di nuovo» dissi. Ed ero sincera, non m'importava, fosse o non fosse accaduto di nuovo. «M'importa il Duca, il mio orribile, orribile marito. Oh, Lois! Perché l'hanno fatto? Perché mi hanno mandata via in questo modo? Neppure i cavalli di mio padre hanno mai avuto un simile trattamento, neppure i suoi cani.»

«E i suoi Salvarli?» mi rinfacciò Lois raccogliendo un sasso e lanciandolo con grande precisione a colpire l'asta della bandiera posta su una lontana torretta.

Capivo che cosa volesse dire, ma misi in evidenza che il mio destino era peggiore del suo e di quello di Sonia: almeno loro potevano dormire per proprio conto, senza essere molestati. Lois scrollò le spalle e disse di non esserne poi troppo sicuro. Era impossibile prevedere che cosa avrebbero combinato i servitori del Duca quando fosse passata loro l'iniziale paura: non avevano mai visto così da vicino un Salvano; forse si sarebbero messi in testa d'incatenare per la notte, o qualcosa del genere, lui e Sonia, casomai mordessero. Per non parlare del problema dell'inverno...

Non avevo pensato all'inverno e non volevo pensarci, perciò interruppi Lois e dissi in fretta, per distrarlo, che avrei preferito passare in catene la notte anziché dormire di nuovo con il Duca.

Lois corrugò la fronte, o quel poco che si vedeva. «Ti abituerai» ribatté senza essermi di grande aiuto. «E se non ti abitui, sarebbe meglio. Mia madre diceva sempre: "In una situazione avversa, affila di denti; in una impossibile, non mostrarli e sorridi". E la tua, Alexa, è una situazione impossibile. Il Duca è tuo marito, può fare ciò che vuole tutte le volte che

vuole. Anche se...»e qui esitò e incrociò le dita, e poi quelle dei piedi (per la prima volta notai che poteva accavallarle anche senza usare le mani) «anche se... ma potrei sbagliarmi, quindi non fondarci le tue speranze... ho l'impressione che non ti tormenterà molto spesso. Non in quel modo.»

E poi, un po' imbarazzato (una sciocchezza, alla luce di ciò che avevamo fatto quella stessa mattina, ma ho scoperto che i Salvarli spesso sono così, più impacciati con le parole che con le azioni) mi spiegò la sua teoria sul perché al Duca le donne piacessero poco, più altre cose come la grassezza e la pigrizia e il fiato corto e i postumi del mal di gruviera, che negli uomini pareva causare avversione per le donne. (E voglia il Dio Sole che sia vero, pensai, vogliano il Dio Sole e il Dio Cervo e la Fanciulla Luna e tutte le divinità che sia vero.)

«Perciò, piccolina» concluse prendendomi la mano, pallida come il latte, e coprendola con le sue, grosse e marroni, tanto da farla sembrare il gheriglio *di* una enorme noce «se farai in fretta a dargli ciò che vuole da te... ciò che tutti vogliono, ossia, lo sai bene anche tu, un erede al Regno... forse scoprirai che ti lascerà completamente in pace.»

L'idea della gravidanza mi risultò ancora più rivoltante di quando vi aveva accennato mio padre. «Ma io non voglio il figlio del Duca!» gridai quasi. «Non voglio nessun figlio suo!»

«Ah» fece Lois fissando da sopra i bastioni la lontanissima cresta delle nostre amate montagne, velate di nebbia e difficili da riconoscere viste da dietro. «Ora però potrebbe non essere figlio suo. Non ci hai pensato?»

Non ci avevo pensato; e quando ci pensai non ne trassi grande conforto: non potevo confessarlo a Lois, ma trovavo ugualmente brutta, se non peggiore, l'idea di avere un figlio salvano anziché un figlio dalla pelle piena di macchie e dalla testa a uovo. Prossima alla disperazione, lasciai che il mio sguardo seguisse il suo: l'orizzonte, in quel momento, pareva l'unica cosa amichevole al mondo. «Mostrami qual è Putia, Lois» dissi. «Non parlare più di questa storia dell'erede. Mostrami Peres, Sas dal Porta, Col Bechtei. E poi chiudi il grugno.»

«Per favore.»

La relazione fra principessa e servitore era mutata,- pareva, dopo il nostro traffico a letto. Ma Lois aveva ragione a ricordarmi le buone maniere.

«Per favore» aggiunsi.

5
IL BAMBINO

Immagino di aver seguito il deprimente consiglio di Lois e di essermi abituata alla situazione, infatti notai che, con il passare delle quindicine, la nostalgia per Fànes e le cavalcate e i giochi e i pony e ogni persona e ogni cosa che mi ero lasciata alle spalle iniziava davvero a diminuire un poco. La sentivo ancora, ma adesso era un dolore sordo, non un tormento, e con un dolore sordo si riesce a vivere, si riesce a vivere abbastanza bene.

Non tutto, nella mia nuova vita, era odioso. A dire il vero, alcune cose erano piuttosto piacevoli. Niente lezioni, per esempio. Nessuno (neppure Lois, ormai un compagno, non una guardia del corpo) lì a dirmi che cosa non fare. E niente più bronci di Tata e malumori e spazzolate di capelli: Tata se ne andò, come convenuto, una quindicina dopo il nostro arrivo, mezzo morta di fame, a sentire lei, ma piena d'entusiasmanti notizie da riferire a mia madre... quant'era cattivo *il cibo a Montecorvo,* quant'era ruvida la biancheria, quant'erano pigri i servitori e quant'era assolutamente inferiore l'intero ambiente rispetto a quello cui era avvezza. Per noi era la perdita *di un altro pezzetto di casa*, ma né Sonia, né Lois, né io fummo particolarmente dispiaciuti di veder partire Tata.

Poi c'erano gli uccelli. Il duca Raimondo aveva detto la verità: Montecorvo ne aveva a migliaia, come altri posti hanno pulci o sorci. (Ma erano uccelli e quindi più belli e meno fastidiosi.) Di primo mattino, quando si gettava fuori sulle rocce il contenuto dei buglioli, gli uccelli accorrevano al banchetto, talmente numerosi che il battito d'ali smoveva l'aria come vento; e se si guardava dalla finestra, come facevo sempre se ero sveglia e se il freddo non consigliava di restare a letto, si vedeva una vasta massa scura, simile a nube di tempesta, volteggiare sopra i bastioni e poi lanciarsi in picchiata giù nel burrone, con una maestria che avrebbe suscitato l'invidia di mio fratello. Erano per la maggior parte corvi e storni, ma c'erano anche taccole, passeri, merli, pettirossi e molti altri di cui ignoravo il nome. E qua e là, sdegnosi dei rifiuti e della confusione ma poco disposti a perdersi la festa, si vedevano volare in cerchio sopra la nube, di vedetta per un diverso tipo di colazione, falchi e nibbi e perfino qualche aquila.

Mi misi ad aspettare quel momento del giorno e dal tavolo della cena portavo in camera mia degli avanzi, tenendoli nella borsa da castellana, per spargerli sul davanzale e attirare più vicino gli uccelli. Lo facevo abbastanza apertamente, per giunta: ormai Tata se n'era andata e chi osava dire a una Principessa Ereditaria/Duchessa che un simile modo di fare implicava sudiciume e spreco?

Inoltre, cosa abbastanza buffa, m'interessai ai quotidiani compiti di padrona di casa... be', per un poco, finché non divennero una noiosa abitudine. Si potrebbe pensare, come pensavo io all'inizio, che sovrintendere al vestiario e al nutrimento delle cento e passa persone che vivevano e lavoravano nel castello di Montecorvo sarebbe stato tanto divertente quanto selezionare grani di pepe nero, forse anche meno. Ma non era così. Intanto nelle persone c'è maggiore varietà che nei grani di pepe nero: ci sono persone simpatiche, antipatiche, timide, sfacciate, oneste, disoneste... tutti i tipi e tutte le combinazioni; e scoprire il carattere di ognuna è un gioco molto più sottile della dama. E poi contare le provviste non significa solo fare conteggi inventando nuovi numeri come faceva mia madre, significa anche previsioni, politica. Se i conti non quadrano fra cantina e cucina, o fra cucina e tavola, vuol dire che qualcuno fa la cresta. Lo scoprii quasi fin dal primo giorno. Ma scoprii anche che i furtarelli non sono sempre *ciò* che paiono e che ci sono modi giusti di rubacchiare (come quello di Luna, la cameriera della cucina, che risultò mettere da parte cibo per suo fratello, un esiliato malato di carie delle ossa e senza nessuno che si prendesse cura di lui) e modi sbagliati che tuttavia bisogna consentire perché sarebbe indelicato interromperli. (A questo proposito penso al vecchio Uberto e ai suoi "clienti": che male c'era se quel poveraccio nascondeva qualche balla di fieno e la vendeva ai Girovaghi? Non lo faceva per guadagnare ma solo per avere di nuovo l'impressione della perduta importanza.)

Anche il controllo dei panni aveva un lato piacevole: c'è qualcosa di sano, di consolante (ho sempre trovato) nelle pile di panni ben lavati, ben curati. Infatti avevano su di me un tale effetto calmante che più avanti, in quelli che i cantori solevano chiamare gli Anni Gloriosi ma che io ora considero gli Anni Rabbiosi, ricordo di aver lasciato in più di un'occasione il resto della casa ai suoi frastuoni e di essere salita sulla torretta dov'erano tenuti i bauli dei panni e di averli aperti per posare la guancia sul loro contenuto profumato di lavanda, in cerca di... sì, sanità mentale è l'unica espressione possibile: una piccola riserva di sanità mentale in un mondo impazzito.

L'ipotesi di Lois era giusta, grazie agli dèi, e in pratica il Duca non mi degnò di altre visite notturne. Mi degnava di ben poca attenzione anche durante il giorno, tanto che, salvo per il posto a tavola, lui a un capo e io all'altro, nessuno ci avrebbe considerati marito e moglie. Questo, a sua volta - la mancanza di attenzione, voglio dire, la mancanza di riguardo - pareva rendermi più simpatica agli altri abitanti del castello, soprattutto ai ser-

vitori, e cominciai a farmi qualche nuovo amico: Tilly, il responsabile dei magazzini, Baldur, che si occupava di dare il cibo ai falconi, e un bizzarro vecchio che pareva non avere compiti precisi né particolari abilità, ma al quale tutti comunque si rivolgevano per avere consigli, chiamato Ossadimulo a motivo della sua magrezza, oppure Mulìn per brevità.

Così, in un modo o nell'altro, dopo quello che era parso un inizio impossibile cominciavo a sopportare la mia nuova vita, a trovare un modo per venire a patti con essa.

Ma, come secondo Lois sua madre soleva dire in un altro dei suoi allegri e originali proverbi, a questo mondo l'unica cosa sicura è che non c'è niente di sicuro. Avevo appena trovato l'equilibrio, o avevo cominciato a trovarlo, quando mi venne a mancare la terra sotto i piedi: scoprii d'essere incinta. Proprio io, la schizzinosa, la capricciosa, l'amazzone solitaria, l'incontentabile nel vestire... aspettavo un bambino. Figlio del rospo o della marmotta, poco contava: una creatura non voluta cresceva dentro di me, mi rendeva stretti i vestiti tanto da non farli più andare bene, mi dilatava il ventre tanto da non permettermi più di dormire nella mia posizione preferita, mi ostacolava i movimenti, mi appesantiva come un fardello. Ancora una volta ricordai i disgraziati Salvani da soma e il loro "È la volontà del Re". Era la volontà del Re e della Regina mia madre e del Duca mio marito: era la volontà di tutti, me esclusa.

L'inverno aveva già preso piede quando fui sicura della mia condizione, quando non potevo più negarla neppure a me stessa. Questo la rendeva ancora più difficile da sopportare. Mi sarebbe piaciuto confidarmi con Sonia (eravamo diventate molto intime, la piccola Sonia dalle mani arrossate e io) ma ormai da una quindicina la Salvana era in letargo e se ne stava al sicuro in una delle mie cassapanche per gli abiti, al riparo da sguardi curiosi, acciambellata come un ghiro, senza dire niente se non qualche "Mmmm", "Zzzz", "Laaasciami staaareee". Perciò da lei avrei avuto ben poco conforto.

Lois invece era ancora sveglio, più o meno, e combatteva il sonno con una tenacia che mi toccava il cuore. Sarebbe morto, disse, piuttosto di lasciarmi senza protezione fino a primavera; e penso che fosse sincero. Di notte si stendeva fuori della porta della mia camera da letto, in un sacco di pelle di pecora (sosteneva che il caldo lo teneva sveglio più del freddo e questo mi pareva buffo, perché a me accade il contrario) e di giorno si teneva sveglio bevendo infuso d'ortiche e reggendosi sulla testa ogni volta che l'impulso a ciondolarla diventava troppo forte. A vederlo faceva paura:

tutto occhi e ossa; perfino il Duca lo notò e a un certo punto suggerì che lo conservassimo da qualche parte nelle cantine e chiamassimo Tecla al suo posto, come previsto nel contratto; ma Lois non voleva saperne e continuò a montare la guardia.

Mi sarei potuta rivolgere a Lois per conforto, quindi, anziché all'assonnata Sonia, ma per qualche ragione non volevo farlo. Perfino allora capivo, immagino, che non sarebbe stato riguardoso fargli sapere quale sentimento avevo nei confronti del nascituro. Così alla fine, prima di annunciare la cattiva/buona notizia al Duca e a tutti, e prima di sopportare il trambusto che sarebbe seguito (falò sulle torri, baci dalle dame, pancia palpata dallo Sciamano di Montecorvo e chissà cos'altro) andai a cercare Mulìn e ne parlai a lui.

In realtà non ho ancora descritto Mulìn, ma d'altra parte è molto difficile descriverlo, perché in lui non c'era nulla che si notasse in maniera particolare. Finché non si giungeva a conoscerlo bene, cioè: allora infatti si cominciava a capire che Mulìn era una persona speciale, pur non sapendo ancora dire perché o in che modo. Era piccolino e grigiastro, molto pacato di voce e di movimenti. Aveva, o aveva avuto un tempo, occhi azzurri, ma adesso erano del colore della neve di sera. Era molto pulito per essere un vecchio, e molto preciso con le parole. Se diceva una cosa era perché aveva un buon motivo. Molti con cui si parla vengono fuori con cose come "I Girovaghi sono ladri di cavalli" oppure "I capelli rossi portano sfortuna", perché le hanno sentite e le ripetono; lo faccio anch'io quando non sto attenta. Invece Mulìn era diverso, rifletteva prima di parlare. Perciò se mai dava un *consiglio, cosa che* avveniva di rado perché Mulìn preferiva ascoltare anziché parlare, valeva la pena di seguirlo. Ero a Montecorvo da neppure sei lune piene e ancora mi tenevo in guardia nei confronti di quasi tutti, ma mi fidavo di lui come di un vecchio amico. Principalmente, immagino ora, perché proprio quella era la sua specialità: fare in modo che la gente si fidasse di lui.

Quel mattino, quando gli parlai della mia situazione, fu così dolce e comprensivo che l'avrei abbracciato. Mi toccò gentilmente la pancia per sentire se il bambino si muoveva e mi disse di non preoccuparmi, di non affliggermi, mi domandò perfino se volevo liberarmi del bambino, cosa che non sapevo neppure che fosse possibile.

Eravamo seduti sotto la scala, ricordo, nello sgabuzzino che a quel tempo lui usava come camera da letto, soggiorno, laboratorio e qualsiasi altra cosa. «Possibile?» mi fece eco con una risatina. «Ah, Altezza! Cara, picco-

la, ignorante Altezza! Certo che è possibile. Lascia fare a Mulìn, con Mulìn tutto è possibile. Mettiti nelle sue mani e in un battibaleno rimanderemo al Dio Sole il fagotto.»

Chissà che cosa sarebbe accaduto se avessi detto sì. Fui sul punto di farlo, ma per qualche ragione la parola "fagotto" mi evocò l'immagine del bambino che portavo in grembo, grinzoso e raggomitolato e indifeso come Sonia nella cassapanca, e "battibaleno" mi fece pensare al male che lo colpiva senza che lui ne avesse colpa, così dissi no. Un no a voce alta, quasi un grido.

«E no sia, Altezza» approvò Mulìn. Era sempre molto rapido a intuire i sentimenti altrui. «Non lo rimanderemo al Dio Sole. Lo terremo e gli vorremo bene.»

Le ultime parole parevano rassicuranti, ma poco verosimili. «Davvero? Io? Gli vorrò bene? Ne sei sicuro?»

Mulìn esitò prima di rispondere, come faceva sempre; poi mi guardò, increspò gli angoli degli occhi e annuì. «Dal suo primo respiro» disse. «E sai perché? Perché sarà bello come te e coraggioso come te e di buon carattere come te; e appena sarà nato, smetterai di sentirti triste e ti domanderai come facevi senza di lui.»

Già mi sentivo meglio: non è facile dissentire da chi ti dice che sei coraggiosa e bella e di buon carattere. «Allora non prenderà dal Duca?»

Mulìn scosse la testa. «Non dal Duca com'è adesso» rispose. «Un tempo non era così, sai; da giovane aveva aspetto abbastanza accettabile. Non crucciarti, Altezza, avrai un bel bambino, normale e robusto, dalla pelle chiara, con tanti capelli e folte sopracciglia, te lo prometto.» Poi mi toccò di nuovo il ventre e corrugò appena la fronte. «Forse un pochino grosso, bada, ma per il resto no, proprio un bel bambino sotto tutti i punti di vista.»

6
I BAMBINI

La conversazione con Mulìn mi tranquillizzò un poco e così, per quanto riguardava il matrimonio, cercai di tirare avanti. Alla notizia del bambino, il duca Raimondo si entusiasmò al punto da alzarsi quasi dalla sedia per congratularsi con me, e diede ordini particolari affinché ricevessi porzioni più grosse durante i pasti e svolgessi lavori meno faticosi. A tavola, nel primo giorno festivo, mi regalò un cerchietto di rame da portare fra i capelli, ma in privato se lo riprese dicendo che l'avrei riavuto dopo la nascita.

Sarebbe stato uno spreco, mi spiegò, seppellirlo nel terreno insieme con le mie ceneri se fossi morta di parto, come pareva accadesse a tante donne. Meglio aspettare il parto. Avrei preferito, penso, che non mi regalasse il cerchietto e che non mi desse quella spiegazione; comunque, fu un bel gesto da parte sua.

Ma, per rendergli giustizia, il Duca aveva ragione a essere prudente riguardo al dono, infatti rischiai di morire durante il travaglio. Non ricordo molto di tutta la faccenda, solo il dolore e la confusione e le grida della levatrice quando l'abbrancai, e la voce dello Sciamano, smorzata dai tendaggi, che urlava istruzioni che nessuno pareva seguire, men che meno io stessa. «Spingi!» Spingere cosa, per l'amor degli dèi? Spingere come, se mi tenevano bloccata come una pelle di coniglio stesa al sole? «Smettila di lottare contro il dolore! Lasciati andare!» Nemmeno per sogno, mastro Sciamano, lasciati andare tu, se ci tieni tanto. «Rilassati, ormai è finita. Tutto finito. Tutto finito. Il bambino è nato.» Nato? Bugiardo. Ancora non è finito niente, sono finita io, questo sì.

A un certo punto perdetti di sicuro i sensi, e fu un bene per varie ragioni. Uno: perché la levatrice poté fare ciò che voleva fare fin dal principio ma che io non le avevo lasciato fare, ossia agganciare per l'ascella il bambino incastrato e tirarlo fuori a forza (come tutte le buone levatrici, a parte le sue chiacchiere, era una donna molto energica). Due: perché non dovevo stare lì, almeno non con la mia parte senziente, mentre la faccenda andava avanti. E tre: perché quando svenni tutti pensarono che fossi morta, mi coprirono con un lenzuolo e non badarono più a me e di conseguenza non videro la mia espressione quando appresi la terribile verità: avevo messo al mondo non uno ma due bambini... due gemelli, due femminucce, con tutte le conseguenze dal punto di vista del Grande Segreto.

Ecco servite le previsioni di mio padre sulle donne piccole! Ecco servito il mio atteggiamento incurante sul rispetto dell'accordo e sulla cessione di una delle mie neonate! Non posso dire di essermi affezionata a Dolasilla e a Lujanta fin dal loro primo respiro, come Mulìn diceva che avrei fatto-ero troppo sfinita, troppo debole per accorgermi dell'una o dell'altra. Né sentii per loro qualcosa che assomigliasse all'amore: erano troppo scivolose e sporche e strane, e fui lieta di vedere che altri si occupavano di loro e le portavano nella stanza dei bambini in modo che io potessi dormire un poco. Ma dal momento in cui la levatrice me le portò, il mattino seguente, tutte pulite e tenere e avvolte nelle fasce come due piccoli bruchi bianchi e le posò sul letto e disse: «Eccole qui, non sembrano proprio due lupac-

chiotte?» ecco, da quel momento sentii verso di loro un legame così forte che, per quanto fossero ormai separate da me, avrebbero potuto ancora fare parte del mio corpo.

Mi tornò alla mente il cane da caccia di mio padre, una femmina di nome Lea, e quanto era stato difficile convincerla a lasciare i suoi cuccioli anche solo per accompagnarmi in una passeggiata. Mi ero arrabbiata con Lea, quella volta, e l'avevo trascinata con me volente o nolente; ma ora capivo: Lea si sentiva unita alle sue creature, unita, necessaria, responsabile, e dovunque andasse ne sentiva il richiamo. Da quel momento, mentre ero lì seduta a guardare il faccino tondo e roseo di Dolasilla e quello arancione e appuntito di Lujanta, le palpebre cascanti di Dola e gli occhi a mandorla di Lulu, le dita tozze di Dola e le buffe unghiette da talpa di Lulu, cominciai a sentirlo anch'io.

E l'accordo? Be', cercai di non pensarci. Mulìn aveva detto che un bambino mi avrebbe fatto passare la solitudine, ma parlava di uno solo: due mi fecero dimenticare che la solitudine fosse mai esistita. Fu un buon periodo, ovviamente, anche per altri versi. Il Duca non solo mi ridiede il cerchietto di rame, ma anche una civetta da tenere come animale da compagnia e un abito nuovo e un asino per compensare la mancanza dei pony, e prese a chiamarmi Alexa anziché signora mia. Sua sorella Rhoda, dal petto ampio come un guanciale, smise di trattarmi come se fossi un pezzo di tela da setaccio e trapassarmi con lo sguardo come se non esistessi: un paio di volte mi rivolse la parola in modo assai cordiale e si offrì perfino di leggermi il futuro delle bambine, cosa in cui si diceva fosse brava essendo sterile e strabica. (Non lo permisi, ovviamente, nel caso avesse davvero avuto il dono di leggere il futuro.) In verità tutti erano più gentili con me di quanto non fossero stati al mio arrivo, sempre pronti a scusarmi e a sorridermi, anziché fissarmi in attesa di un errore.

La primavera si avvicinava, Lois si ringalluzziva, Sonia cominciava a riprendersi e io riuscivo di nuovo a entrare comodamente nei miei vestiti, anche se c'era l'orlo da allungare... la vita diventava di nuovo quasi divertente. Nella regione era ancora tempo di pace; e mentre a Fànes il tempo di pace significava solo che non c'erano vere e proprie battaglie contro le tribù vicine, ma solo scorrerie, pestaggi e scaramucce troppo piccole da contare, a Montecorvo la pace era vera pace. Per questo andava ringraziata, penso, la nostra posizione, più che la politica del Duca: a quanto pareva, neppure le volpi si sobbarcavano quella lunga scalata per fare scorrerie nei pollai, neppure i lupi ritenevano meritevole aggirarsi in cerca di preda a

quelle altezze. L'unico fumo che vedemmo in tutto l'inverno, a parte quello dei nostri fuochi, proveniva dagli accampamenti dei carbonai nei boschi in basso; l'unico clangore di metallo era causato dalle catene del ponte levatoio alzato per la notte e calato al mattino. (E a volte non si udiva neppure quello perché non sempre si poteva scomodare l'addetto al ponte.)

Perciò tutto filava liscio, fino al giorno in cui decisi di portare le gemelle nella corte del castello per una passeggiata a dorso d'asino. La corte, sia ben chiaro, non le rocce, non i bastioni: un semplice giretto nel cortile per far prendere alle bambine un po' d'aria fresca e di sole primaverile. A quel tempo non pareva una cosa particolarmente pericolosa e nessuno, neppure il Duca, sembrò ritenerla tale. Anzi, il Duca aveva detto a Mulìn di fabbricare due panieri da basto, senza coperchio, da mettere in groppa all'asino per tenervi le due bambine. (Per fortuna l'idea fu sua: tremo al pensiero di cosa sarebbe accaduto se fosse stata mia.)

Durante il primo giro tutto filò liscio e l'asino si comportò benissimo. La gente nella corte sorrideva e batteva le mani e chiamava per nome le gemelle ed esclamava: «Il Dio Sole le benedica! Guardate che tesorucci!» e anche: «Guriguriguri!» e altre sciocche cose che la gente suole dire ai bimbetti; e alcuni ragazzini del castello correvano davanti a noi e altri ci seguivano, tanto da formare in pratica un corteo.

Mentre iniziavamo il secondo giro ci fu però un'improvvisa agitazione, un rumore simile al lacerarsi di stoffa... *craaah!* I ragazzini strillarono e arretrarono, l'asino scartò e io, che guardavo le gemelle per capire se si divertivano, le vidi passare in un lampo dalla vivida luce del sole all'ombra scura. Alzai gli occhi ma ormai era troppo tardi: l'aquila - perché era quella la causa dell'ombra, una grande aquila marrone con ali grosse come forme di pane - già scendeva in picchiata sul paniere di Lulu, gli artigli protesi, pronta a ghermire.

Avrei dovuto, mi dissero in seguito i pastori, agitare le sottane e le braccia per creare confusione, oppure strattonare la briglia dell'asino e farlo muovere a zigzag. E avrei dovuto invece evitare (manco a dirlo, andò proprio così) il tentativo di afferrare la bambina minacciata, perché il gesto servì solo a indirizzare l'aquila e a farle serrare la presa.

Oh, niente da dire, però mi sarebbe piaciuto vedere un pastore difendere a quel modo non un agnello ma uno dei suoi stessi figli! Chi avrebbe pensato in simili momenti ad agitare le sottane o a spostare l'asino? Non c'era tempo per pensare a niente. Strillai (un altro errore: sì grida prima di attaccare, non durante l'attacco), mi lanciai a tuffo, vidi gli artigli conficcarsi

nelle fasce di Lulu, sentii le fasce tendersi nelle mie mani mentre l'aquila riprendeva quota e poi lacerarsi mentre il rapace si allontanava, e tutto finì: *Craaah! Vuush! Plic!* Tre fulminei istanti e non restò altro da fare se non guardar sparire sopra i bastioni il rapace con la sua piccola preda bianca.

Nel subbuglio che seguì, uno dei ragazzini continuò a tirarmi per la veste e a ripetere qualcosa a proposito di una cordicella... l'aquila aveva una cordicella legata alla zampa, continuava a dire, e anche il becco era legato, l'aveva visto bene, ne era sicuro. Solo più tardi prestai attenzione a questo particolare. Ero troppo infelice, troppo sconvolta, troppo arrabbiata per fare qualsiasi cosa che non fosse stringere al petto la bambina rimasta e continuare a strillare.

Corsi fuori del castello... corremmo fuori tutti. Gridai per chiamare gli arcieri, gridai per chiamare i miei soldati Fani. «Fate qualcosa!» urlai. «Trovate quell'aquila! Colpitela! No, non colpitela! Seguitela, scoprite dove va!» Ma non c'era niente da vedere, da scoprire, da colpire. L'aquila era scomparsa, svanita nell'aria (ma ora mi rendo conto che di sicuro era stata tirata mediante la cordicella in un nascondiglio sul terreno) e Lulu con essa.

Quella notte, però, mentre ero distesa nel letto e continuavo a tenere stretta Dola, da cui in pratica non mi ero più staccata, ripensai alle parole del ragazzino e sentii un barlume di speranza. Un'aquila dal becco legato, un'aquila trattenuta mediante una cordicella, come un cane al guinzaglio... che fosse un'aquila domestica? In missione, per così dire? Riguardo l'accordo e i Salvani? I Salvani erano famosi per come sapevano trattare gli animali: mio padre diceva sempre che potevano solleticare la pancia ai lupi. Possibile, allora, che la mia piccina non fosse morta, come temevo, ma che si trovasse sana e salva in qualche grotta d'alta montagna, con i genitori adottivi?

Per due giorni rimasi aggrappata a questa speranza, senza lasciare che si ingigantisse ma neppure che si affievolisse. Ne avevo bisogno, perché furono due giorni difficili. Il duca Raimondo non parve risentire quanto me della perdita di Lujanta (quando lo informarono, addirittura commentò: «Fortuna che sia sparita quella scura» cosa che io non avrei mai detto e neppure pensato, perché le due gemelle mi erano ugualmente care), ma un poco se la prese. Forse per orgoglio, per la dignità, per la voce che era stato fregato da un pennuto, non lo so; comunque si arrabbiò per la perdita della bambina. E poiché non poteva punire nessuno in particolare, punì più o meno tutti. Fece celebrare un macabro funerale finto, mettendo sulla pira

una bambola di cera e di lana che rappresentava Lujanta: ancora oggi mi viene la nausea quando sento l'odore di ceri accesi da poco. Poi organizzò una grande caccia agli uccelli, seguita da un altro puzzolente falò. Ordinò allo Sciamano di purificarmi da eventuali tracce di malocchio e poi mi costrinse ad assistere mentre sottoponevano allo stesso trattamento a base di risciacqui freddi e di sfregamenti con aglio la piccola Dolasilla, che come risultato ebbe una tremenda infreddatura, tanto che rischiammo di perdere anche lei oltre a Lulu. Ordinò di distruggere gli utensili usati da Mulìn per fabbricare panieri e proibì per sempre al vecchio quel lavoro. Proclamò un giorno intero di silenzio e di digiuno e costrinse tutti quelli che si erano trovati nella corte al momento dell'incursione dell'aquila, perfino i bambini, a strisciare davanti a lui sulle mani e sulle ginocchia supplicando perdono per non avere avvistato in tempo il rapace. Inoltre, cosa secondo me più sciocca e più crudele di tutte, ordinò che l'asino fosse bastonato.

Poi, il terzo giorno, quando ormai sentivo svanire la speranza, vidi che nella mia stanza da letto era comparso misteriosamente un pacchetto avvolto in foglie, e dentro trovai due cordicelle, una corta e una molto lunga, e le fasce di Lujanta, piegate con cura. Non c'era alcun messaggio, ma in realtà non occorreva: per quanto abili possano essere con gli artigli, le aquile non avvolgono cordicelle né piegano fasce, né consegnano pacchetti. Così da quel momento seppi che Lulu era sana e salva presso i Salvarli (salva per quanto le attuali circostanze consentivano: non aveva detto mio padre qualcosa di preoccupante a proposito del freddo?).

Non fu una grande consolazione ma era già qualcosa. Più tardi, quella primavera, quando con Dolasilla tornai a Fànes per la mia prima visita, i miei genitori cercarono di sollevarmi il morale dicendo che la faccenda si era risolta davvero bene, tutto considerato.

«Astuti, i Salvani» disse mia madre. «Fare in modo che sembrasse un incidente di cui incolpare un'aquila. Io stessa non avrei escogitato niente di meglio.»

«No, certo» disse mio padre. «Furbe, quelle piccole canaglie. Furbe come donnole. Hanno anche preso la bambina giusta, la secondogenita, nel rispetto dell'accordo. Chissà come hanno fatto, mi domando!»

A dire il vero me lo domandai anch'io e ancora me lo domando. Ma sui Salvani devo ancora imparare un mucchio di cose. In realtà i Salvani sono gente dal cuore molto gentile e ogni anno, al momento esatto della sparizione di Lulu, ricevevo un analogo pacchetto avvolto in tessuto di lana color dell'erica, dal contenuto sempre diverso. A volte c'era una ciocca di ca-

pelli, a volte un dentino, a volte (per mostrarmi quanto fosse cresciuta e quanto fosse trattata bene) una calza o una scarpa o un vestito completo. Di questi oggetti e delle scarne ma vitali informazioni che mi davano, ho dovuto accontentarmi.

7
I MINATORI

Alla sparizione di Lujanta nelle grinfie dell'aquila seguirono alcuni anni tranquilli e monotoni in cui non accadde niente di più terribile del saccheggio del raccolto di mele da parte di un esercito di forfecchie e della bruciatura di metà del bucato per colpa di un fulmine. I soldati della mia guardia personale furono richiamati a Fànes: non c'era motivo di tenerli a Montecorvo solo per l'occasionale distruzione di insetti. Ora considero quegli anni un bel periodo, ma a quel tempo ero giovane e ansiosa di avventure, e li trovai piuttosto noiosi. Ciò dimostra appunto quali creature difficili da accontentare siamo noi esseri umani.

Passavano le stagioni. Cadeva la neve e poi si scioglieva, spuntavano i fiori. Sonia entrava nella cassapanca e ne usciva, Lois ci teneva d'occhio; Rhoda ingrassò nel petto e il Duca ingrassò tutt'intorno, i capelli di Mulìn passarono dal grigio al bianco e io divenni alta, più alta e poi mi fermai. Invecchiammo tutti. Ogni anno tornavo a Fànes e ogni anno notavo piccoli ma chiari cambiamenti. Alcuni piacevoli, come l'addolcimento dell'umore di Tata (stravedeva per Dolasilla e per lei faceva qualsiasi cosa, arrivando perfino a chinarsi per raccoglierle i giocattoli); altri tristi, come la morte di vecchiaia di due dei miei pony e il ritiro del Capo Stalliere che un inverno perdette la vista dall'oggi al domani, nessuno sa perché, e da allora poté solo stare in cucina con i Salvani a pelare ortaggi.

Notai meno i cambiamenti a Montecorvo, perché vi trascorrevo quasi tutto il tempo e avevo più cose da fare. I miei giorni erano in genere felici, si basavano in genere su Dolasilla e Dolasilla era felice. Mai, prima e dopo, ho visto una bambina più bella, sana, perfetta. Tutti hanno qualche difetto: anche se nasci con gli arti dritti, con gli occhi dritti e con i denti dritti, cosa che non accade a molti, i colpi e gli urti lungo la via lasciano il segno... una cicatrice qui, un vuoto là, una rottura e una piegatura da un'altra parte. Perfino io, che sono stata protetta fin dalla culla come un sacro germoglio di quercia, ho un incisivo scheggiato per una caduta da piccola, caduta che Lois non aveva potuto ammortizzare. Per non parlare del Duca e

di come lo aveva ridotto il mal di gruviera.

Ma Dola no. Dola non aveva difetti. Splendeva di salute, scoppiava di forza e di energia. La gente non poteva guardarla senza sorridere e sgranare con rispetto gli occhi per una creaturina così piccola che pure riusciva a sembrare così possente. «Porcaccia miseria!» esclamavano i pastori e i forestieri quando li sorpassavamo nelle nostre passeggiate (non era un'imprecazione ma il loro modo di dire "Bontà divina!" oppure "Santo cielo!"). «Porcaccia miseria, che capelli, che pelle, che colori! Pare fatta di grano e di farina e di petali di papavero!» Non ho mai scaricato sul Destino i nostri errori, è comportamento da vigliacchi, ma ora penso che Dola fosse davvero destinata a conquistare; anche se fosse nata nei pozzi di fusione di Rio Mulino, sono sicura che in qualche modo si sarebbe fatta strada. Dalla culla in poi aveva tutti ai suoi piedi: non solo i più teneri come me e Sonia e Lois, ma anche i veri duri come il Duca, Tata e i miei genitori. Quando la portavo a Fànes, mia madre la teneva sulle ginocchia e cominciava a covarla con amore di nonna e pareva ferita, addirittura, quando Dola, come accadeva quasi sempre, si dibatteva e scalciava e si divincolava per liberarsi. Se i caratteri sono suscettibili di essere rovinati, come una salsa o una cagliata che si rapprende, allora ritengo che quelli siano stati il modo e il momento in cui la rovinammo: da piccolissima e per troppo amore.

Quando fu abbastanza grandicella da prendere lezioni, cominciai ad apprezzare ciò che aveva detto mio padre di Zeno, ossia che valeva il suo peso in setole. Spargemmo voce, tramite i Girovaghi, che cercavamo un tutore, e nei mesi seguenti diversi candidati si presentarono alla nostra porta, ma nessuno di loro valeva niente. Il primo, un po' come mia madre e i suoi conteggi, faceva solo finta di saper scrivere: i segni facevano bella figura sulla pagina, ma se si provava a leggerli si scopriva che non erano lettere, solo spigolose sequenze d'inchiostro. (Quel candidato si offese molto quando glielo feci notare, e disse di aver insegnato per anni alla Corte del Re di Cadubren senza che alcuno mai si lamentasse; molto più tardi scoprii che era la pura verità, aveva insegnato davvero a Corte.) Il secondo forse conosceva un paio di cose, e aveva nella borsa ogni sorta di marchingegni: un telaio per fare i calcoli, un disco con la posizione delle stelle, un curioso bastone snodato per misurare gli angoli... però non avevamo alcun linguaggio in comune, così si limitò a stare lì a cianciare e io (dal suo punto di vista, immagino, perché in realtà mi scusavo con grande cortesia) a rispondergli con altrettante ciance. *Nagra*, come dicono i Minatori quando la roccia non si spacca. Niente da fare.

Dopo costoro, si presentarono due saggi di professione, tipo quelli che alle fiere scrivono il nome delle persone, ma tutt'e due scrivevano molto lentamente, sporgendo la lingua, e si macchiavano d'inchiostro le dita più di mio padre. Poi si presentò un gobbo che pareva serio e capace, ma che proprio il Duca (pensate un po'!) scartò a ragione della sua bruttezza. Poi ci fu la visita dell'ex maestro del Principe dei Cajuti, che non accettammo perché poteva essere una spia. Poi un prigioniero evaso, che aveva ancora i ceppi. Poi un pazzo nero come il carbone. Poi uno sputasentenze. Andò avanti così per secoli.

Finalmente un giorno, all'ora del pasto, dopo l'arrivo e la partenza del quindicesimo o sedicesimo candidato e non ci eravamo avvicinati affatto alla soluzione, il duca Raimondo ruttò forte e, tornando al "Signora mia", come sempre faceva quando era irritato, gridò in modo che tutti sentissero: «La peste su tutti questi perditempo! Non permetto che nostra figlia cresca senza istruzione. Insegnale tu stessa, signora mia, se non riesci a trovare nessun altro!»

Insegnale tu stessa. Be', almeno potevo fare qualcosa di meglio. A questo punto tuttavia una voce trillò da un punto imprecisato nell'ombra: «Lasciami provare, Altezza. A volte ciò che si cerca è tanto vicino che non lo si vede. Concedimi un tentativo di fare il tutore.» Credetelo o no, era Mulìn. Il nostro vecchio Mulìn, buono a tutto e buono a niente.

Pensammo tutti che scherzasse; ma quando lui insistette affinché fosse preso sul serio, lo misi alla prova e scoprii con sorpresa che sapeva leggere e scrivere e far di conto più velocemente di quanto un cavallo non galoppi. Quando e da chi aveva imparato? Nessuno lo sapeva e lui non lo rivelò, limitandosi a sorridere con aria misteriosa e a mormorare il suo solito: «Mulìn può fare qualsiasi cosa, se si applica.» Comunque era lì, proprio sotto il nostro naso... il maestro perfetto per Dola, e anche molto a buon mercato, visto che in cambio del suo servizio chiese solo una stanza più ampia e più luminosa dello sgabuzzino sotto la scala.

Per i primi mesi seguii anch'io le lezioni di Mulìn, per accertarmi che facesse tutto per bene. Poi fui impegnata con le pulizie di primavera e lasciai perdere; quando tornai a seguire le lezioni, Mulìn e Dola erano passati ad argomenti per me così nuovi che non riuscivo a tenermi al passo, altro che giudicare se erano insegnati bene. Facevano quelle che chiamavano "tavole", ma riuscivo a vedere solo quella su cui lavoravano. Facevano "operazioni" e anche queste non sapevo che cosa fossero. Scomponevano frasi come se le parole fossero oggetti solidi al pari delle pietre con cui costruire

una casa e le manipolavano per fare nuove frasi. Facevano giochi di memoria e studiavano cose chiamate "figure" che erano parole e nient'affatto figure, e altre cose dette "sofismi" che mi pareva di ricordare fossero un brutto sistema per cercare di avere la meglio in una discussione (anche se, quando si vince, qualsiasi mezzo a me pare buono). Avevano tutti nomi insoliti e difficili, quei sofismi, e Mulìn disse che provenivano da un'altra lingua, più ricca e più bella della nostra, cosa di cui dubito perché a me pareva bruttissima, tutta "arum" e "orum" e "ibus". Ben presto Dola fu in grado di scrivere, non sempre le stesse frasi all'infinito, come facevo io con Zeno, ma frasi di tutti i tipi che a volte equivalevano a intere storie. Ero così ammirata e così invidiosa da allenarmi parecchio per conto mio, di notte nella mia stanza, nel tentativo di mettermi al passo con mia figlia bambina. (Non ci riuscii, ma almeno divenni un po' più abile con la penna.)

La nostra vita sarebbe potuta (e forse dovuta) andare avanti così per anni, *plìcchete plìcchete, strum strum strum*, come musica suonata sulla cetra senza l'interferenza di colpi di tamburi o di cimbali. Mio padre tuttavia aveva altri piani, e li aveva fin dall'inizio. Dopo aver atteso quello che penso ritenesse essere un periodo di tempo di chi mostra un certo tatto, in modo cioè da fare sì la figura di chi è interessato ma non di chi è apertamente avido, alla fine reclamò i diritti minerari acquisiti con il mio matrimonio e iniziò gli scavi nei pendii intorno a Montecorvo, in cerca dei minerali di cui lui conosceva l'esistenza, e il Duca la ignorava. Con questa sua azione, la nostra pace ebbe termine.

Ho detto che reclamò i diritti minerari, ma a dire il vero mio padre si limitò a prenderseli. Con grande rapidità e decisione, per giunta. Una sera andammo a letto circondati da nient'altro che nebbia e buio e uccelli addormentati, il mattino dopo ci trovammo in quella che pareva la stretta di un esercito di assedianti. Fuochi di campo punteggiavano tutto il circondario e alla luce di ogni fuoco si scorgevano decine di ometti bizzarri che si muovevano frettolosamente qua e là, occupati a disfare bagagli, a cucinare e a erigere ripari, e in generale a sistemarsi per quella che prometteva d'essere una lunga permanenza, quasi sulla soglia di casa nostra. Gli uccelli roteavano sopra di loro, incerti, stizziti per lo scompiglio del loro territorio di nidificazione.

Il Duca, passata la paura, divenne furioso... e in questo caso non posso proprio biasimarlo. «Diritti o non diritti, non è così che si fa, signora mia» sbuffò, indignato, dall'altro capo della tavola. «Arrivare di nascosto nel gi-

ro di una notte, senza nemmeno un "per favore" o un "con permesso". Tuo padre ha le maniere di un maiale! Doveva avvertirci dell'arrivo dei suoi Minatori. Gli avrei dato assistenza. Adesso, che mi strozzino se gli darò anche solo un ciocco o una goccia d'acqua, neppure se viene a supplicarmi di persona.»

Penso che il duca Raimondo abbia mantenuto anche quella minaccia, come gran parte delle altre, ma in ogni caso nessuno gli diede la soddisfazione di notarlo. I Minatori erano davvero straordinari, per attrezzatura e organizzazione. Avevano portato con sé di tutto, dai grandi tronchi di pino con cui rinforzavano i pozzi alle ben levigate schegge di legno con cui si pulivano i denti dopo i pasti. In un certo senso, visti il fumo e il puzzo e i macchinari di ventilazione, si potrebbe dire che avessero portato con sé perfino la propria aria.

Non mi stancavo di guardarli, affascinata. Prima di allora non avevo mai visto Minatori in carne e ossa, anche se avevo udito da Tata un mucchio di storie su di loro, perché suo fratello aveva lavorato come mediatore a Rio Mulino e li conosceva bene. Mi ero aspettata creature mostruose, ingobbite e zampettanti come ragni, con braccia e gambe storte e occhi da talpa e cuore nero come il viso, ma la realtà non è mai come appare nelle storie. Molti di loro erano storpiati, ovviamente: alcuni per le cadute, altri perché colpiti dal crollo di materiali, altri ancora per i terribili vapori corrosivi che consumavano le dita delle mani e dei piedi senza che gli sventurati se ne accorgessero prima che fosse troppo tardi. Per giunta avevano la pelle di un colore bizzarro, anche dopo lavati, e vista debole, come si dice sia quella delle talpe, e tossivano e sputacchiavano parecchio e avevano vermi e pulci e ogni sorta di parassiti striscianti, e il più alto fra loro non mi arrivava neppure alla cintola; tuttavia, senza possibilità d'errore, erano creature umane e non ragni. Parevano anche persone assai simpatiche, quando si faceva amicizia con loro e ci si sedeva alla giusta distanza.

Con a fianco Dola e Mulìn, affascinati anche più di me dai nostri nuovi ospiti, seguii tutte le tappe del loro lavoro. (Tutte le tappe, cioè, che ci era consentito seguire: alcune erano così segrete che i Minatori nemmeno ne parlavano con gli estranei, altro che mostrarle!) Come si prende dalle profondità della terra qualcosa di prezioso che la terra non è disposta a cedere? Be', la risposta è facile: si lotta per averlo con ogni mezzo a propria disposizione, ma soprattutto con il proprio cervello. Prima bisogna sapere dove scavare e a quale profondità. Gli esploratori avevano già riferito la presenza di minerale grezzo in grande quantità, ma i Minatori non si ac-

contentarono dei rapporti e passarono la prima quindicina dì lavoro a quattro zampe come i cani, per fiutare di persona quelle che chiamavano "vene" e "correnti" e "vene filiformi". Con quei termini indicavano i percorsi sotterranei dei minerali grezzi. Era entusiasmante come una caccia: esploravano il suolo in cerca di segni che solo loro sapevano leggere, come una chiazza brulla, uno scurimento del terriccio, un cambiamento di colore del muschio, e poi uno di loro alzava la testa e lanciava un buffo: «*Oyoyoy!*» e gli altri lasciavano il lavoro e correvano nel punto da dove era giunto il grido e *si* disponevano a ventaglio, e con gli utensili cominciavano a frugare il terreno. Se la pista, o la vena, era buona, se non s'interrompeva di colpo o non deviava nella direzione sbagliata o non si frammentava in vene più piccole, come pareva che accadesse in molti casi, la segnavano mediante piccoli picchetti rossi, chiamavano *il* Capo (che a questo punto faceva qualcosa di molto segreto per stabilire la natura del metallo, ma non saprei dire cosa perché agiva al riparo del proprio mantello) e infine si sedevano tutti insieme e festeggiavano con una sorsata della loro famosa acqua di fuoco. Se la vena era molto buona bevevano diverse sorsate; se era molto molto buona le davano un nome e brindavano e bevevano tante di quelle sorsate che di solito il lavoro della giornata terminava lì, con la cerimonia dell'assegnazione del nome.

Al termine della quindicina avevamo la Vena Fiume (larga), la Vena Spago (stretta), la Vena Lombrico (ondulata), la Vena di Jaco (scoperta da un giovanissimo Minatore di nome Jaco), la Vena Volpe (che per un po' ingannò tutti sprofondando nel terreno e riemergendo da un'altra parte: i Minatori non avevano grande fantasia nella scelta dei nomi) e decine di vene più piccole, senza nome, con un mucchio di diramazioni sottili, e pile di fiasche vuote e teste stordite in quantità, finché il Capo dei Minatori suonò il gong per ordinare la fine della ricerca e annunciò che era tempo di passare alla fase successiva: lo scavo dei pozzi.

Ma ovviamente i pozzi non si scavano da soli, non è così facile: bisogna perforare il terreno a forza di braccia e rimuovere il terriccio, pietra su pietra e secchio dopo secchio. Né i pozzi sono, come tanto per cominciare immaginavo prima di vederne uno o di discenderne uno, semplici buchi nel terreno. No, sono ampi corridoi sostenuti da travi, sufficienti perché vi striscino tre persone fianco a fianco e altre tre risalgano strisciando con carichi sulla schiena. Inoltre nei pozzi deve esserci aria, altrimenti i Minatori soffocherebbero, e se in fondo c'è troppa acqua bisogna portarla fuori altrimenti i Minatori annegherebbero; ma se non ce n'è a sufficienza bisogna

portarla giù perché un certo quantitativo è necessario per bagnare la roccia. Questa seconda fase del lavoro, per quanto fra le più rischiose, era meno divertente da' guardare, così Dola, Mulìn e io passavamo gran parte del tempo accovacciati intorno ai fuochi di campo insieme ai Mastri Scavatori (che a questo stadio non sono chiamati a lavorare, essendo troppo abili e importanti) ad ascoltare i loro racconti e ad apprendere i particolari della loro straordinaria occupazione. Fu a quel tempo che per la prima volta sentii parlare di accendere e spegnere e fendere, ferrare e bloccare e incuneare e arrostire e assaggiare e tutti quegli altri procedimenti (a parte un paio che si guardarono bene dal citare) che presto mi sarebbero divenuti ben noti. Fu anche allora, penso, quando cercai inutilmente di trascinare i Minatori sull'argomento del loro oro e del modo in cui lo producevano e di dove lo tenevano che per la prima volta vidi una bizzarra luce dai vividi colori guizzare nei nivei occhi di Mulìn, ma non badai molto a quello scintillio: pensai che fosse solo il riflesso della fiamma del fuoco dei Minatori.

Quando i pozzi furono a posto, il Capo fece un'altra segretissima visita alle gallerie per segnare i luoghi migliori per spaccare la roccia, e allora l'entusiasmo si scatenò di nuovo. I Mastri Scavatori indossarono il grembiule di cuoio, gli stivaloni a gamba intera e il copricapo di cuoio con la candela sul davanti e scomparvero nell'imboccatura del primo pozzo, cantando una speciale canzone per placare la collera della Dea Terra. (Verso la quale, per inciso, erano assai volgari all'aria aperta, definendola una "maledetta vecchia P.", ma che ora parevano temere grandemente e a ragione.) Furono seguiti dai portatori, che non cantavano affatto e neppure parlavano, ma strisciavano nel terreno, in silenzio assoluto: l'unico rumore era lo sbatacchiare delle sacche di pelle vuote e il cigolio delle ceste. (Il trasporto, ci fu detto, era un lavoro molto duro, tanto che i portatori dovevano risparmiare il fiato; da parte mia però avrei scommesso che avevano ricevuto l'ordine di tenere la bocca chiusa per non parlare a vanvera nel fervore dell'entusiasmo.)

Poco dopo, molto prima di quanto mi aspettassi, i portatori furono di ritorno, piegati in due sotto il peso del carico, e i primi pezzi di minerale furono estratti dal terreno e portati alla luce del sole. A me parevano comuni vecchie pietre, ma nel vederle tutti gli altri Minatori, che fino a quel momento avevano saltellato nervosamente intorno all'imboccatura del pozzo mormorando, tendendo l'orecchio e rosicchiandosi i resti delle unghie, lanciarono un grande ululato di trionfo: «*Fer! Fer! Fer!*» Dal frastuono si sarebbe detto che fossero i padroni di tutto il minerale grezzo e non soltanto

del ventesimo di loro spettanza.

Poi, rapidi come formiche all'assalto di un'ape morta, si misero al lavoro: divisero in mucchi il materiale appena estratto, lo frantumarono e lo pestarono con i martelli, lo lavarono in setacci come per valutarne la ricchezza e poi lo divisero di nuovo e misero i pezzetti migliori in piccoli carri a ruote che scendevano a valle, su guide di legno, e in fondo rovesciavano il contenuto formando un mucchio speciale. Un mucchio che, con il passare della mattinata, crebbe e crebbe e crebbe fino a formare una montagna sul fianco della montagna.

Ecco a che cosa mi riferivo quando parlavo di usare il cervello: i Minatori avevano una quantità di marchingegni per rendere meno duro il lavoro, ossia canali di drenaggio, argani, enormi mantici, secchi a catena e ogni sorta di sorprendenti attrezzature. Lo so (e parlo anche delle attrezzature usate sottoterra che i Minatori cercavano di mantenere segrete) perché Mulìn era solito scendere furtivamente nei pozzi e studiarle quando nessuno guardava per fare modellini da dare a Dola affinché vi giocasse. (Almeno, alla mia domanda, lui li definì "giocattoli".)

Tuttavia, quando le vene furono esaurite, le miniere vuote e venne il momento di portare a Fànes il minerale grezzo per fonderlo, non c'erano macchinari abbastanza robusti né idee abbastanza furbe, e per sopperire alla bisogna mio padre dovette chiamare i suoi fedeli Salvani da soma. Ricordo di aver guardato il loro vecchio caposquadra, Pepi, prendere ordini dal Capo dei Minatori. Ormai il mucchio di minerale era grosso quasi come una vera montagna e Pepi se ne stava lì all'ombra, ascoltava, chinava la testa, accettava umilmente, piccolo come un topolino accanto a un cumulo di fieno. Avrei voluto gridargli (perché intanto, grazie a Lulu, mi sentivo molto più vicina ai Salvani, quasi una parente): «Non farlo! Per l'amore degli dèi, non farlo. Morirete tutti! Il peso vi romperà la schiena!» Ma prima di poter aprire bocca lo vidi segnarsi la fronte nel segno di sottomissione: anche il trasporto di una montagna di minerale era volontà del Re e andava fatto.

Per fortuna, però, anche i Salvarli hanno i loro trucchi, seppure non tali da rivaleggiare con i macchinari dei Minatori: invece di eseguire immediatamente il lavoro, seguirono il consiglio di Lois e aspettarono l'inverno, bevendo come lui succo d'ortica per tenersi svegli. Allora, giunte le nevi, smontarono le ruote dei carrelli, le sostituirono con doghe di legno ricurve a un'estremità perché non si conficcassero nella neve, riempirono di minerale i carrelli e li fecero scivolare lungo il pendio; due Salvani sedevano in

cima al carico e con le gambe protese frenavano e guidavano, raggiungendo così la strada per Fànes. Un sistema simile al gioco che i bambini del castello solevano fare con gli scudi dei soldati. Una volta sulla strada, i Salvani smontavano dai carrelli, vi agganciavano tiri di cani anziché di cavalli (i cavalli, più pesanti, si sarebbero impantanati in tutta quella neve) e portavano a termine il resto del viaggio, correndo a fianco dei cani uggiolanti.

I soldati e i Minatori, vedendo che cosa accadeva e ritenendo che fosse divertente, chiesero il permesso di unirsi ai Salvani. Arrivarono perfino a organizzare delle corse, carrello contro carrello e tiro contro tiro, facendo scommesse, tanto che alla fine il lavoro fu portato a termine in breve tempo, con grande dispiacere di tutti.

Ricordo di aver ascoltato le loro risate mentre i carrelli partivano (ridevano ogni volta nell'identico modo, "Guarda quella lì! Guarda quello là! Ah, ah ah!") e di averlo ritenuto un comportamento assai sciocco. Se avessi saputo quanto tempo sarebbe passato prima che udissi ancora Fani, Minatori e Salvani ridere insieme, forse avrei apprezzato maggiormente quelle risa.

8
VELENO

Lois soleva dire che il metallo avvelena gli uomini nel cuore, oltre che nella carne. Dava al metallo la colpa di un mucchio di cose. Tutti conoscono le vesciche che i fabbri si procurano lavorando alla fornace; bene, secondo Lois lo stesso tipo di danno si verificava nel cuore di una persona, quando vive troppo vicino al metallo o vi pensa troppo: il cuore comincia a inaridirsi. Il metallo rende avida la gente, sosteneva Lois, e l'avidità spinge ad accumularlo e il metallo accumulato induce altri a rubare più di prima. Quando obiettavo che da sempre alcuni rubano... cibo, cavalli, qualsiasi cosa su cui riuscissero a mettere le mani... lui mostrava quel suo sorriso triste e diceva: «Ah, sì, Alexa, ma rubano quelle cose perché ne hanno bisogno; ma il metallo lo rubano perché vogliono possederlo. Non è la stessa cosa.»

Forse aveva ragione, non so. Come per la faccenda del Destino, io ho la tendenza a pensare che il metallo è solo metallo e che siamo noi a usarlo bene o male. Una cosa però è certa: ora che il minerale si trovava all'aria aperta, non più quietamente nascosto sottoterra, gli eventi spiacevoli ini-

ziarono a verificarsi. E iniziarono prestissimo.

Quando l'ultimo carrello di minerale grezzo fu scivolato con i suoi due passeggeri lungo il pendio, i Minatori iniziarono a fare i bagagli per tornare a casa. Erano rapidi a togliere il campo com'erano rapidi in molte altre cose; ma quando tutto fu quasi pronto ci fu un improvviso voltafaccia, e i Minatori iniziarono a disfare i bagagli e a seminare all'intorno i beni mobili, come se avessero cambiato idea sulla partenza.

Mi trovavo con Tilly disopra, nella stanza dove ora tenevamo le mele dopo il disastro causato dalle forfecchie, a fare un controllo mattutino. Dalla finestra avevamo una buona visuale. «Secondo te cosa combinano, Till?» domandai. «Il Duca non sarà contento se li vedrà ancora lì tornando dalla caccia. Dice di averne fin sopra i capelli del loro sporco e del rumore.»

Tilly corrugò la fronte (su quel punto la pensava come il Duca e diceva che il tritume di pietra dei Minatori andava dappertutto e rovinava il bucato). «Non so, piccina» mi rispose stringendosi nelle spalle. «Si direbbe che cerchino qualcosa. La solita storia: perdono pezzi e utensili e accusano la gente di averli rubati. Non ho mai visto gente così sbadata con i propri utensili. Auguriamoci che trovino presto ciò che cercano, qualsiasi cosa sia, e che se ne vadano.»

Passò il tempo, tuttavia, le ombre si accorciarono e tornarono ad allungarsi, ma i Minatori erano sempre lì a frugare. Dal castello sentivamo le loro voci diventare sempre più forti, sempre più frenetiche: «Dov'è finita? Chi ne era responsabile? Chi l'ha vista per ultimo? Gli venga la scabbia a quell'idiota, chiunque sia!» Alla fine uscii in compagnia del vecchio Uberto, che si divertiva a quel tipo di chiasso, per scoprire quale fosse l'intoppo e se potevamo essere utili.

Purtroppo non dimostrai molto tatto, d'altra parte è difficile mostrare tatto con dei testa di rapa come quelli. I Minatori avevano smarrito qualcosa, era chiaro, come avevamo pensato noi, ma non volevano dirci di che cosa si trattava. «Un oggetto, Altezza» si limitavano a ripetere, frugando e frugando di nuovo nei bagagli sparpagliati e rivoltandoli sottosopra, al punto che in quella confusione ormai non avrebbero trovato neppure una vacca. «Abbiamo smarrito un oggetto, un oggetto prezioso, un oggetto insostituibile. *Oyoyoy! Oyoyoy!*»

«Pensavo che fosse il vostro grido per indicare che avete trovato qualcosa» dissi, brusca. Cominciavo a perdere la pazienza: come si può aiutare altri a cercare una cosa se non dicono cos'hanno perduto?

A questo punto venne avanti il Capo dei Minatori e mi agitò il martello sotto il naso. Non riusciva ad arrivare più in alto. «È il grido per radunare il nostro popolo, Principessa Ficcanaso» disse sgarbatamente. «Quando dobbiamo fare un annuncio importante. E ora faccio un annuncio importante: una parte molto speciale della nostra attrezzatura è andata smarrita e non ce ne andremo senza di essa. No, no e ancora no. Quel vecchio...» Spostò il martello, puntandolo al petto di Uberto. «Scommetto che potrebbe dirci un paio di cose su dove è andata a finire. Non credere che non ti abbiamo notato, vecchio pelogrigio, a girare intorno ai pozzi di notte, a cercare arnesi e a metterti in tasca i nostri utensili. Non sarei sorpreso di scoprire che proprio tu l'hai rubata.»

Dagli altri Minatori provennero brutti brontolii di conferma. Uberto, deliziato di essere al centro di tanta attenzione, iniziò a replicare con brontolii, a serrare i pugni e a snudare i due denti che gli restavano. Eravamo, pareva, sull'orlo di una grossa rissa.

Per essere onesti, non avrei giurato sull'innocenza di Uberto: di recente avevo visto parecchi Girovaghi andare e venire portando fagotti che parevano pesanti, e avevo il sospetto che Uberto di nascosto avesse rifilato loro pezzetti di minerale residuo, ma non potevo dirlo al Capo dei Minatori, che si sarebbe solo arrabbiato maggiormente.

«Per favore» dissi in fretta, prendendolo per la mano senza martello e tirandolo da parte dove nessuno poteva sentirci «cerchiamo di essere ragionevoli. Nessuno di noi vuole che si giunga a una rissa, no? Perciò facciamo un patto. Voi fate i bagagli e ve ne andate tranquillamente, con o senza il vostro misterioso oggetto, e io faccio una promessa. Tu mi dici di quale oggetto si tratta... solo a me e a nessun altro... e io farò del mio meglio per trovarlo. Farò indagini, rivolterò ogni pietra. E quando l'avrò trovato te lo renderò. Che te ne pare?»

All'accenno alle pietre, il Capo dei Minatori mi lanciò un'occhiata piena di collera. Rimasi piuttosto offesa, perché fino a quel momento avevo pensato che mi trovasse simpatica. «Mi pare che tu sia immischiata nel furto, Altezza» brontolò lui. «Ecco cosa mi pare. Altrimenti come facevi a sapere che si tratta di una pietra?»

Stentai a capire. «Oh!» esclamai dopo una rapida riflessione. «Allora avete smarrito una pietra! Fate tanto chiasso per una pietra, una comune vecchia pietra!» (Sapevo benissimo che alludeva di sicuro a una pietra di tipo speciale, probabilmente una gemma: si diceva che i Minatori avessero decine di gemme, riposte con il loro oro nel favoleggiato nascondiglio se-

greto di Aurona; ma ritenni più saggio fare la tonta e fingere di non sapere niente.) «Bene, qui sono disponibili in quantità. Servitevi pure. Prendetene quante ne volete. Sono sicura che nessuno ci farà caso.»

Il Capo dei Minatori mi guardò negli occhi, con durezza, poi si grattò la testa usando la parte appuntita del martello. «Mi brucino fino a liquefarmi se non mi fido di te!» disse controvoglia dopo qualche altra grattatina. «Non mi fido di tuo padre e non mi fido del Duca e non mi fido di quel tuo vecchio scudiero intrigante, gli marciscano le gengive, ma mi fido di te. Saranno gli occhi, sono chiari come il cielo estivo. Va bene, faremo come dici tu, Principessa: ce ne andremo subito, senza causare altri guai. Tanto, non risolviamo niente a restare. Se la pietra è andata smarrita, è veramente smarrita a tutti gli effetti; e se è stata rubata...»

«È falsamente rubata a tutti gli effetti»terminai per lui.

«Già» convenne, fissandomi di nuovo con durezza, in maniera tutt'altro che cordiale. «Nemmeno io potevo esprimermi meglio. Siamo molto precisi, eh, con le parole? Ma bada di tenere fede alla tua parte del patto, Principessa Alexa, e cerca per noi la nostra pietra. E bada di rimandarcela, se la trovi, altrimenti te la strapperemo con la forza. Faremo qualsiasi cosa... qualsiasi cosa, capisci?...» e brandì di nuovo il martello «... per metterci sopra le mani. Non dimenticarlo!»

Cominciai a ripetergli, piuttosto debolmente a questo punto, che se voleva che trovassi la maledetta pietra faceva meglio a sbrigarsi e a dirmi quale aspetto aveva: almeno il colore e la forma. Ma lui m'interruppe e scosse la testa. «*Na, na, na*» fece. «Questo è il mio piccolo segreto, la mia piccola salvaguardia. Se la vedrai, la riconoscerai senza difficoltà. Oh, sì, la riconoscerai. E se non la riconoscerai, preferisco che tu non l'abbia riconosciuta, capisci cosa intendo?» Poi sorrise e con il dito tirò giù l'angolo dell'occhio. «Niente descrizione, Altezza dagli occhi azzurri, e neppure accenni né soffiate. Come diciamo noi a Rio Mulino: la fiducia è bene, ma la diffidenza è meglio.»

Battei le palpebre. Stavolta non dovevo fingermi tonta, non capivo davvero una parola. «Se così vuoi...» replicai allargando le braccia. «Ma ancora non capisco come potrei riconoscere una cosa, se non so...»

Rapido come il fulmine, il Capo dei Minatori si sputò sul palmo e mi prese la mano: il patto era sigillato. «Così voglio» confermò. «Patti chiari, amicizia lunga. Noi smammiamo, buoni come pecorelle, e tu ci mandi la pietra... quando e se la trovi. D'accordo?»

Continuava a non parermi un patto molto chiaro, ma annuii, sputai per

quanto mi riguardava e lasciai che la cosa finisse lì. I Minatori sono persone permalose, non conviene mettere in dubbio la loro intelligenza. Prima del tramonto, e per fortuna molto prima del ritorno del Duca, avevano fatto come il loro Capo aveva promesso, per la seconda volta in quel giorno avevano radunato i bagagli ed erano spariti giù per i pendii, lasciandosi alle spalle nient'altro che la cenere dei fuochi. Avevano perfino riempito di terra i pozzi minerari e solo le chiazze di terriccio smosso di fresco rivelavano che c'erano stati degli scavi.

«Un bel repulisti» commentò al suo ritorno il duca Raimondo. «Speriamo che si siano portati via anche le pulci.» Ma non credo che l'avessero fatto, perché continuammo tutti a grattarci per giorni.

Ora pareva che si prospettasse un altro periodo di noia. A parte l'ultimo incidente, mi era piaciuta la permanenza dei Minatori: le loro canzoni, i loro racconti, il senso di pericolo che li accompagnava ogni giorno quando andavano al lavoro, il senso d'intimità e di sicurezza che aleggiava nel loro accampamento di notte, quando tutti erano tornati. Pensavo che avrei sentito la loro mancanza (ero sicura che l'avrebbe sentita Dola: era diventata molto amica di tutti i bambini del campo, che in pratica lasciava solo per dormire) ma scoprimmo presto ce ne mancò il tempo.

Appena qualche giorno più tardi fui svegliata in piena notte da un clamore di grida. Di lamenti, in realtà, più che di grida. Il mio fiuto per i guai era di sicuro in pieno sviluppo, perché intuii all'istante il disastro nell'aria. Scesi di corsa, in camicia da notte, con solo una coperta sulle spalle per proteggermi dal freddo, e in fondo alle scale trovai ad aspettarmi il Comandante delle guardie di Fànes. Era tutto bianco, coperto di neve dalla testa ai piedi; se avessi creduto al ritorno dei Morti Riluttanti (non penso di crederci, altrimenti il mondo notturno sarebbe certamente affollato di quelle creature, no?) l'avrei proprio scambiato per uno di loro: uno spettro in caccia. Per un istante mi augurai che si trattasse di una visita d'ordinaria amministrazione (a volte, ora che la mia guardia personale era stata richiamata, faceva un giro, una capatina per vedere se Dola e io stavamo bene o avevamo bisogno di qualcosa), ma un'occhiata al suo viso mi disse che si trattava d'altro. Aveva il viso bianco, di un bianco diverso da quello della neve, ma altrettanto livido, altrettanto spettrale.

«Fatti coraggio, Altezza» mi disse senza preamboli, posandomi sulla spalla la mano gelata. «Sii forte. Porto da Fànes una notizia terribile. I tuoi genitori... il Re... la Regina... sono morti. Non sappiamo come, non sappiamo perché, se si sia trattato di una malattia o di sventura o di qualcosa

mangiato per errore, ma giacciono morti nel loro letto, già rigidi come locuste in inverno. Perdonami di essere il latore di simili notizie.» E con queste parole mi lasciò la spalla, si inginocchiò davanti a me e con il mantello si coprì la testa.

Non so che cosa provai in quel momento. Precipitai nelle tenebre, penso, come se anche la mia testa fosse stata coperta. Non potrei dire di aver amato i miei genitori, né loro me, ma erano stati lì, sullo sfondo della mia vita... familiari e durevoli e al loro posto, come due pezzi di mobilio piuttosto sgradevole ma robusto. E ora, se bisognava credere a quella terribile notizia, non c'erano più.

Mi chinai, scostai il mantello che gli copriva la testa e aiutai il Comandante a rialzarsi. Aveva trecce come mio padre, che oscillarono mentre si alzava; nel vederle fui trafitta da uno strale di tristezza, o forse era solitudine, così doloroso da togliermi il fiato. Miei remoti genitori, supplicai in silenzio, remoti genitori, divenuti per sempre ancora più remoti, perché mi lasciate in questo modo? Tornate indietro, tutt'e due, tornate indietro. Non sono pronta a portare questo fardello, non ancora, non ancora.

Il pieno peso del fardello, tuttavia, doveva ancora farsi sentire. Mentre stavamo lì, il Comandante e io, e ci guardavamo in silenzio sotto la luce della torcia, senza sapere bene che cosa dire ancora e chi di noi doveva dirlo, giunse il Duca e domandò che cosa accadeva. O meglio, esprimendosi con la sua solita grazia, domandò quale puzzolente brodaglia bolliva in pentola. Avrebbe massacrato di botte chiunque aveva osato svegliarlo in quel modo! E quando apprese la notizia non riuscì a nascondere una smorfia di piacere, mentre dall'altra parte della torcia la faccia del Comandante si scuriva di pari dispiacere; capii che andavamo incontro a lotte di potere, forse assai brutte e di sicuro a breve scadenza. Ora il Duca avrebbe voluto il Regno di Fànes, l'avrebbe ritenuto suo diritto, e i Fani non avrebbero voluto lui come sovrano. Era una montagna di preoccupazioni, tutta sulle mie spalle.

Il fardello seguente mi cadde addosso poco dopo, quando Mulìn, che a un certo punto era comparso silenziosamente al mio fianco e ora mi teneva per mano con un fare confortevole di cui gli ero grata, cominciò a incalzare il Comandante: chi aveva trovato i cadaveri del Re e della Regina? In quale posizione giacevano? Il Comandante li aveva visti con i suoi occhi? Che cosa avevano mangiato per cena? Avevano vomitato? Avevano chiamato aiuto? Quant'era durata la loro agonia? Nessun altro si era sentito male, a parte i sovrani? Domande che avrei dovuto fare io stessa, immagino,

ma che non avevo fatto.

Molte rimasero senza risposta perché, come il Comandante aveva detto fin da principio, in realtà nessuno sapeva bene che cosa fosse accaduto: i miei genitori erano andati a dormire in buona salute, erano stati colti da malore all'improvviso nella notte e dopo una breve ma violenta lotta contro il malore, o qualsiasi cosa fosse, erano morti. Solo loro due, per quanto ne sapeva il Comandante. Nel tempo di uno schiocco di dita. Tata aveva udito il loro gemiti ed era accorsa, ma li aveva trovati già morti; non c'era altro. Tuttavia Mulìn insistette e domandò in quale stato era la stanza e se si era notato qualcosa d'insolito... la scomparsa di un oggetto, qualcosa fuori posto, la presenza di cose che non si sarebbero dovute trovare lì; il Comandante mostrò negli occhi un improvviso lampo d'interesse e disse che sì, un momento, per fortuna Mulìn aveva sollevato la questione, perché c'era davvero qualcosa d'insolito nella stanza, a pensarci bene: una gran quantità di roba scura e granulosa, per terra e sulle lenzuola; inoltre, una serva che aveva aiutato a comporre i cadaveri aveva trovato, stretto nella mano della Regina, un piccolo martello nero. Ora, come aveva fatto quella sabbia nerastra a trovarsi lì se la stanza era stata spazzata quella mattina stessa? E che cosa poteva farsene di un martello una persona in punto di morte?

Mi aggrappai con forza alla mano di Mulìn per impedirmi di urlare. (Bontà divina, la mano di Mulìn era gelida, più gelida di quella del Comandante!) Neppure io sapevo che cosa poteva farsene di un martello una persona in punto di morte, ma sapevo con terribile, nauseante certezza che cosa il proprietario del martello voleva dalla persona in punto di morte: la pietra, la misteriosa pietra, ecco che cosa cercava. In qualche modo (non so come e forse non lo saprò mai, visto che loro non sono più qui per dirmelo) i miei genitori erano entrati in possesso della pietra dei Minatori e quelli li avevano assassinati per riprendersela. Che cosa aveva detto il loro Capo prima di andarsene? "Faremo qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per metterci sopra le mani." Al momento quelle parole mi erano parse quasi buffe, o così avevo pensato; ma ora le ricordavo in un'altra luce, cattive, piene di malignità e di minaccia. Mi domandai miseramente come comportarmi. Come rivelare il tradimento dei Minatori senza parlare della pietra? Avevo giurato di non parlarne: come potevo rimangiarmi la parola? E nello stesso tempo, come potevo restare in silenzio se con il mio silenzio proteggevo gli assassini dei miei genitori?

A togliermi dall'impaccio fu Mulìn, il cui cervello, come sempre, pareva funzionare più rapidamente di quello degli altri. Parve trascurare la mia

stretta sulla sua mano, parve addirittura non notarla. «Non so a voi» disse girando lo sguardo da me al Comandante e al Duca «ma a me sabbia e martello parlano di Minatori. Un Minatore infuriato. O parecchi Minatori infuriati. Forse i nostri piccoli amici sempre pronti a infiammarsi erano insoddisfatti dell'accordo stipulato con il Re. Forse volevano una quantità di metallo superiore a quella concordata e il Re si è rifiutato di concederla. Forse si sono introdotti di nascosto nella stanza dove il Re e la Regina dormivano e hanno versato loro in gola del veleno, assassinandoli per spregio, per avidità. Non voglio mettere zizzania fra i nostri due popoli finché non siamo sicuri, però mi pare che la mia ricostruzione dell'accaduto sia molto verosimile. Secondo me dovremmo partire per Fànes, appena il tempo lo permetterà, e prevenire guai peggiori.»

Non aprii bocca, ma annuii con decisione. Il Comandante fu d'accordo e rivolse a Mulìn un'occhiata di grande ammirazione. «Non avevo visto sotto questa luce la faccenda» disse. «Sono proprio uno stupido. L'idea non mi ha nemmeno sfiorato. Certo, sono stati di sicuro i Minatori. Chi altri? Sono gli unici a sapere del minerale grezzo. Sono gli unici, a parte noi, a sapere come lavorarlo. Sono stati sicuramente loro, quei piccoli furfanti neri.»

Il Duca dimenò con rabbia il ventre: lui sì, disse, aveva subito visto sotto quella luce la faccenda, ma se si trattava di assassinio e se a commetterlo erano stati i Minatori, di sicuro non avrebbero mai lasciato un martello sulla scena del delitto. Sarebbe stato come intingere nel sangue delle vittime il loro sigillo e lasciare piccole impronte per tutta la stanza: "Siamo stati noi, siamo stati noi". E poi, a che cosa sarebbe servito loro un martello se avevano usato il veleno? Per rompere la boccetta?

«Verissimo, Altezza» replicò Mulìn. «Ben detto, ben pensato. Ma un Minatore porta sempre con sé il martello, dovunque vada e qualsiasi cosa faccia... anche se va ad avvelenare qualcuno. E forse a usarlo è stata la Regina, non il Minatore. Non ci avete pensato? Sappiamo tutti quanto fosse furba, sveglia di mente; forse ha voluto usare il martello proprio a questo scopo, per lasciare un indizio, un'allusione. Non "Siamo stati noi, siamo stati noi", ma "Sono stati loro, sono stati loro".»

Se mi era rimasto qualche dubbio sull'accaduto, le parole *di* Mulìn lo fugarono. Riuscivo a vedere la scena: mia madre moribonda, e furiosa d'essere moribonda, che pensava con le ultime forze: "Come posso inchiodare questi piccoli bruti? Come posso fare in modo che paghino il fio? Vieni qui, Mastro Minatore tutto sporco, vieni più vicino e ti rovinerò il giochetto, vedrai se non ci riuscirò". Era un'immagine sensata, mi convinse com-

pletamente. E Mulìn aveva ragione, c'era solo una cosa da fare: dovevamo partire subito per Fànes, prima che accadessero guai peggiori.

9
NELLA NEVE

Il resto di quella notte e il mattino seguente e il giorno successivo e la notte appresso e il giorno dopo ancora e tanti altri di quei giorni che perdemmo il conto, nevicò e nevicò. Nessuno poteva giungere e nessuno poteva andarsene, neppure il Comandante: non si poteva fare niente salvo aspettare. E poi, quando smise di nevicare, la strada era bloccata e ci toccò aspettare ancora, stavolta fino al disgelo. E quando giunse il disgelo iniziarono a cadere le valanghe (tonfi e fracassi, una valanga al giorno come minimo) e ci fu altra attesa. Le trecce del Comandante erano cresciute di un buon mezzo pollice prima che potessimo partire per Fànes e per la tomba dei miei genitori.

Impiegai nel più insolito dei modi quel periodo di attesa. Ero nei guai fino al collo: mia madre e mio padre erano morti - assassinati, avvelenati - e non potevo raggiungerli, neppure per il funerale. Non avevo dubbi sull'identità dei loro assassini, ma non potevo raggiungere nemmeno loro, e non sapevo che cosa avrei fatto se fossi riuscita a raggiungerli. Il trono di Fànes era vacante; il futuro era vuoto come il paesaggio esterno; il presente era una casa di gente ammassata come polli nella stia, irritata, nervosa, che faceva complotti e progetti, che mangiava e brontolava, tutti a chiedere sempre cose... di solito a me. Mulìn voleva parlare di politica... in segreto, solo fra noi due. Dola voleva conforto. Il Duca voleva sapere che cos'era accaduto al suo abito di nozze e se lo si poteva modificare con dei gheroni, così l'avrebbe indossato per l'incoronazione. Il Comandante voleva che dicessi al Duca di cacciarsi in gola l'abito di nozze, gheroni e tutto, e che non ci sarebbe stata nessuna incoronazione, non per lui. Tilly voleva sapere che cosa avrebbe dovuto fare per i bagagli. E poi per disfarli. E poi rifarli. (Sonia era in pratica l'unica persona che non voleva niente, ma ero preoccupata ugualmente per lei e non sapevo decidere se lasciarla lì alla partenza per Fànes oppure svegliarla e portarla con noi nella cassapanca o che altro.) Problemi, grossi e piccoli, mi premevano addosso da ogni parte. Ma ne ero infastidita? Ne ero schiacciata? No, non ne ero nemmeno scalfita. Ero intatta come la neve fresca là fuori, felice come una lontra in un fiume in piena. Perché, vedete, ero innamorata. Di tutti i momenti, per innamorarmi

avevo scelto proprio quello, stupidamente, totalmente, beatamente.

Era accaduto all'improvviso, senza il minimo avvertimento. Un mattino, poco dopo l'arrivo del Comandante, sedevamo nella Sala del Consiglio - il Duca, il suo segretario, io, Lois, il Comandante, Mulìn, più Rhoda e alcuni altri notabili - per le solite, sterili discussioni su cosa fare quando e se la neve avesse smesso di cadere e ce l'avesse consentito. La sala era illuminata da lampade a olio: fuori faceva troppo freddo per togliere gli scuri e così buio che non avrebbe fatto molta differenza se li avessimo tolti. Il fuoco ardeva ed era stata portata una ciotola di birra calda, e tutti sgomitavano, riempivano i boccali e imbrattavano dappertutto. Io indossavo il mantello foderato di martora (d'inverno non lo toglievo mai) ma in realtà non ne avevo bisogno, perché la sala era calda, quasi soffocante. Mi sentivo la testa pesante ed ero intristita e stufa di tutti loro: l'amore per una qualsiasi di quelle persone non sarebbe potuto essere più lontano dalla mia mente.

Discutevamo, per quanto ricordo, dei Minatori. Non della loro colpevolezza, perché questa era più o meno l'unica cosa su cui ci eravamo messi d'accordo, ma di come andavano puniti e su quale scala. Il Comandante voleva che li punissimo tutti... che galoppassimo giù a Rio Mulino, li radunassimo, ne impiccassimo un buon numero, incendiassimo le loro abitazioni e ne infilzassimo ancora qualcuno, e in generale che ricevessero una lezione di cui non si sarebbero dimenticati tanto presto. Invece il Duca (che aveva in antipatia i miei genitori e, anche se non poteva dirlo esplicitamente, era andato in sollucchero per l'azione dei Minatori) una volta tanto era più clemente. Voleva che ne impiccassimo una dozzina tonda, sei per ciascuna vittima. Io restai in silenzio quasi tutto il tempo; sapevo che la vendetta era giusta e doverosa, ma continuavo a pensare che i Minatori si erano mostrati simpatici e che avevamo cantato insieme e che i loro figli avevano giocato con Dola e che era orribile sedere adesso intorno a un tavolo per stabilire quanti se ne dovevano uccidere.

Gli umori si scaldarono più della sala. Il Comandante accusava di codardia il Duca, il Duca accusava il Comandante di essere un impiccione, Rhoda accusava me di essere ciò che definiva un pesce in un barile (per dire, penso, che ero sfuggente e non prendevo una posizione netta), Mulìn sputava un flusso costante di ingiurie contro i Minatori per ricordare a tutti (abbastanza giustamente, immagino) chi erano i nostri veri nemici. Da qualsiasi parte guardassi, vedevo facce brutte e infervorate che gridavano parole ancora più brutte: Cuor di gallina! Fegato di piagnone! Ficcanaso! Ficcanaso tu! Dannazione a te! Dannazione *a te!* Dannazione *a loro!* Topi

di fogna! Delinquenti! Traditori! Poi, non so per quale motivo né per quale impulso, guardai sotto il tavolo e vidi Lois inginocchiato lì nella penombra; il suo viso era così diverso, così calmo e placido e superiore, che proprio in quell'istante capii di amarlo. Non come un amico, voglio dire, come l'avevo amato fino a quel momento, ma come un vero amante.

Fu una cosa davvero straordinaria. Il frastuono nella sala cessò, il mio cuore smise di battere. Mi augurai per il mio stesso bene che i miei genitori fossero davvero morti e che i loro occhi fossero ridotti in cenere, perché sarebbero morti di nuovo di vergogna se mi avessero visto. «Lois» bisbigliai. Non guardava me, guardava oltre me, con il pensiero altrove. «Lois! *Lois!* Vieni fuori di lì, presto. Devo dirti una cosa.»

La mia idea, penso, era di confessargli il mio amore li sul posto. Nel modo in cui gli avevo sempre dato ordini: che cosa fare, dove andare, che cosa portarmi, quando allontanarsi perché volevo stare da sola. Ma fu una cosa bizzarra: uscimmo dalla sala e a un tratto ebbi paura di lui. Ci credereste? Spaventata, proprio io, dal mio servitore, dalla mia ombra!

Rimasi ferma davanti a lui, con la lingua legata e le mani sudate (e anche un po' irritata con me stessa: non mi piace avere paura di altre persone, indipendentemente dal motivo). Ero più alta di lui e vedevo la sommità della sua testa dove una piccola chiazza rada cominciava a formarsi nei capelli, per il resto assai folti e lustri. Quel particolare mi spaventò maggiormente. Quanto tempo è già trascorso, pensai con un senso di panico; quanto tempo sprecato. E se fosse stato troppo tardi? Quando mi aveva dichiarato il suo amore, tutti quegli anni fa, non mi ero presa la briga di rispondere, non avevo detto nemmeno "Oh!" oppure "Ah, sì?". E se lui ora avesse fatto lo stesso con me? L'avrei meritato, lo so, perché ero stata cieca, arrogante, stupida, ma non l'avrei sopportato, non sarei proprio riuscita a sopportarlo!

Lois mi disse in seguito di aver avuto una mezza idea di fare proprio così... ascoltarmi in silenzio e poi dire: "Peccato, Alexa, torna fra cinque anni e vedremo". Ma non lo disse, ovviamente, perché non era troppo tardi e, per quanto poco lo meritassi, mi amava ancora. Non disse niente. E io nemmeno. Restammo lì, nel corridoio buio, freddo e vuoto, per quella che parve una vita e insieme un istante senza tempo, guardandoci l'un l'altro, leggendoci l'un l'altro negli occhi come se fossero libri illustrati simili a quello che sto scrivendo. Poi Lois aprì le sue forti, muscolose braccia da Salvano, che un tempo mi erano parse così brutte e che ora mi parevano bellissime, e io mi rifugiai in esse e lui le chiuse intorno a me, e quel senso di malinconia che avevo provato dalla morte dei miei genitori svanì come

una pozzanghera al sole. Mi sentii più felice di quanto non mi fossi mai sentita in vita mia. Quando tornammo nella Sala del Consiglio, abbastanza presto da non suscitare sospetti, fui costretta a coprirmi di continuo la bocca con il mantello, tanto avevo paura che la mia felicità si vedesse.

Da quel momento in poi, e per molti e molti cicli della luna, vissi in due mondi differenti, finché l'abitudine non consumò la barriera tra di essi. Il finto mondo, diurno, dove ero duchessa, principessa, padrona di casa, madre, donna politica, paraorecchie, emblema, cuscinetto di opposte fazioni e non so cos'altro; e il vero mondo, notturno, dove ero semplicemente Alexa, amante di Lois. I nostri incontri erano rischiosi, ma semplici da combinare. Aspettavamo che nel castello scendesse il silenzio e che tutti dormissero; allora Lois usciva dal sacco di pelle di pecora steso per terra davanti alla mia porta, lo gonfiava e vi metteva un pezzo di pelliccia arrotolata in modo da dare l'impressione che dentro ci fosse lui, e mi raggiungeva in camera da letto. E lì restava fino al mattino presto, quando lo svolazzare degli uccelli ci avvertiva che era tempo che lui tornasse al suo solito posto, dall'altro lato della porta.

Sento moltissimo la sua mancanza, anche adesso, al punto che non voglio pensare a ciò che facemmo in quelle nostre notti rubate... molte, immagino, se le conto, ma troppo poche se conto quelle passate da sola. Non voglio ricordare come mi toccava, come mi teneva stretta, come mi ravvivava e mi portava con la fantasia in luoghi che non sapevo esistessero suscitando in me fiamme che non avevo mai saputo ardessero. Ora di lui mi resta solo un artiglio che porto al collo, appeso a una catenella; e non lo guardo neppure troppo spesso, se posso evitarlo: è secco e rattrappito e ha preso un bizzarro colore, probabilmente per essere stato troppo a lungo inzuppato nelle lacrime.

Di quei primi, sconvolgenti giorni del nostro amore (gli ultimi trascorsi a Montecorvo) non potrei ricordare molto in ogni caso, penso, anche se mi sforzassi. Giravo con occhi strabici e sognanti, come lo Sciamano in stato di trance, e sorridevo alla gente, ridevo senza motivo, inciampavo di frequente. Immagino che a Lois accadesse la stessa cosa e sono sorpresa che altri non abbiano notato niente. Una delle poche cosa che ricordo, però, principalmente a causa di ciò che accadde in seguito, fu una conversazione sui Minatori il giorno in cui partimmo, nel corso della quale Lois m'indusse a promettere (contro la mia volontà, intanto) di fare tutto il possibile per ritardare la spedizione punitiva. «Prendi tempo» mi disse. «Punta i piedi. Trova scuse. Dici di *sapere* che sono colpevoli ma non lo sai, capisci? Tu

pensi che siano colpevoli *sei convinta* che siano colpevoli, sei perfino pronta a dirti certa che siano colpevoli, ma non lo sai come sai che in questo momento siamo in questo letto insieme. Aspetta di saperlo con questa stessa certezza e allora vai pure avanti e pensa alla punizione. Versare sangue è facile, Alexa; il difficile è rimetterlo nelle vene.»

Come il proverbio di sua madre, "l'unica cosa sicura è che niente è sicuro", a quel tempo il suo consiglio non mi parve granché buono né utile, ma sono felice di averlo seguito ugualmente e di aver fatto la promessa. Se l'avrei o no mantenuta, è un'altra faccenda. Mi auguro di sì, penso perfino che l'avrei mantenuta, ma non lo saprò mai con assoluta certezza (secondo il metro di Lois, comunque) perché quando giungemmo a Fànes era troppo tardi per puntare i piedi o per prendere tempo: con le migliori intenzioni, ma, ahimè, con le peggiori conseguenze, la faccenda ci era stata tolta di mano.

10
LANCIO DI DADI

Mulìn soleva raccontare a Dola una storia su di un famoso Generale, o altro grande personaggio, che attraversava un fiume e intanto faceva un gioco di dadi e gridava ai suoi soldati: "Ho tratto il dado". Non ricordo come la storia andasse a finire, né per quale motivo fosse ritenuta tanto interessante, ma so a che cosa mirava: mostrare che certe azioni - come il lancio di un dado, presumibilmente - una volta fatte non si possono disfare.

E Lois aveva ragione, lo spargimento di sangue è una di queste azioni: non si può rimettere nel corpo il sangue versato e non si può arrestare il flusso di odio che segue il flusso di sangue. Impotente come una farfalla bagnata, sei trascinata dalla corrente e la corrente porta giù, giù, giù, e turbina sempre più velocemente, velocemente, velocemente.

Partimmo per Fànes in uno dei giorni più luminosi e più belli che abbia mai visto, lasciando Rhoda a prendersi cura di tutto in nostra assenza. Una buona soluzione, tutto sommato. Avrei dovuto avere il cuore pesante, ma tra l'amore e il sole e il ritorno a casa, lo sentivo leggero come una vescia di lupo. Certo, mi aspettavano ancora incombenze tristi e difficili, come entrare nella tomba dei miei genitori per dire addio alle loro ceneri, riordinare i loro vestiti e i loro beni e decidere sulla vendetta, la successione e tutto il resto; ma con Lois al fianco di notte per avere conforto e Mulìn di giorno per avere consiglio, mi sentivo di poter superare qualsiasi difficoltà.

Tornavo nei miei luoghi, nelle mie montagne, in mezzo alla mia gente. Non come loro Regina (di concerto con Mulìn avevo infatti già deciso che l'unica soluzione accorta, accettabile sia per i Fani sia per il Duca, era quella di rinunciare alla corona e di passarla a Dolasilla) ma come Principessa Reggente. Carica altrettanto buona e forse migliore. Una Principessa Reggente non ha l'importanza di una Regina: non dovevo stare seduta nei miei abiti migliori, a ricamare e a sbadigliare come faceva mia madre, potevo uscire e girare, riprendere le cavalcate, fare visita all'intagliatore, ai pastori, forse perfino andare con Lois nelle regioni montuose dei Salvani e tentare di vedere di sfuggita, certo da lontano, la nostra figlia presa in prestito da loro. L'ultimo pacchetto avvolto in tessuto multicolore conteneva un paio di scarpe ("Vedi come ci prendiamo cura di lei, Principessa? Non la lasciamo andare scalza come noi") curiosamente grosse, con profondi segni di dita dei piedi.

Tilly era con noi, avevo insistito sulla sua presenza anche se Rhoda si era irritata; perciò, a parte l'impertinente vecchio Uberto e Baldur e gli uccelli, non mi lasciavo alle spalle niente e nessuno cui tenessi davvero. «Viaggia leggera, donna, per amor del cielo tempestoso!» aveva ordinato il duca Raimondo nel vedere i miei bagagli... belle parole, per uno che aveva destinato a proprio uso personale un intero carro. Ma io non avevo badato all'ordine e avevo portato con me vestiti, stivali, gioielli, materiale da scrittura, civetta, asino, i finimenti dell'asino, i pacchetti avvolti in lana multicolore, tutto ciò che possedevo. Per non parlare di Sonia, infilata nel sacco a pelo di Lois, e della sua cassapanca, che adoperai come ulteriore cassa da imballaggio. Presi anche il corredo nuziale, tutti i giocattoli di Dola e il mio grosso materasso di fieno, perché quello che avevo a Fànes era troppo piccolo per me e Lois insieme e non sopportavo il pensiero di usare quello su cui erano morti i miei genitori. Avemmo una certa difficoltà a scendere il dirupo fino alla strada, ricordo, tanto il materasso era ingombrante, ma alla fine sfruttammo il sistema dei Salvani e lo adoperammo come slitta negli ultimi tratti di neve non ancora disciolta.

A metà del viaggio dovetti fermarmi e far uscire dalla gabbia la civetta, tanto era il baccano che faceva. Per un poco rimase appollaiata in silenzio sulla mia spalla, sbattendo le palpebre; ma fu soltanto una cortesia: dopo un paio di salti e di sortite, la civetta prese il volo e tornò nel suo vecchio territorio. Le augurai buona fortuna, ma il Duca mi guardò di storto e disse che avevo fatto male a non spuntare le ali alla maledetta creatura, come mi aveva detto: dalla perdita di una civetta poteva derivare solo malasorte. In

questo caso, purtroppo, forse non si era sbagliato.

All'arrivo a Fànes capii subito che qualcosa non andava. Non mi ero aspettata festeggiamenti, perché il Duca era troppo impopolare e la morte del Re e della Regina miei genitori era troppo recente, però mi aspettavo sorrisi, gesti di saluto, qualche espressione di contentezza per il mio ritorno. Invece all'ingresso nella corte fummo accolti da facce torve e dal silenzio; le uniche creature che parevano felici di vedermi erano i cani di mio padre. Sui muri erano state dipinte croci nere in segno di lutto e alcune persone del castello le portavano anche in fronte. Altri avevano una croce rossa. Non sapevo che cosa significasse quest'ultima (ero troppo giovane, immagino, e troppo fortunata per avere già visto quel segno) ma presto l'avrei scoperto.

Prima che avessi il tempo di scendere dal carro, il Vicecomandante venne a riceverci: portava due grosse ceste, simili a quelle che avevamo usato per la sfortunata passeggiata a dorso d'asino delle gemelle, solo più tonde e munite di coperchio. Una sorta di cerimonia di benvenuto. Il Vicecomandante però non sorrideva e aveva l'ansiosa espressione, tipo "Guarda che cos'ho qui per te", di un cane da caccia che porti al padrone un coniglio. Disse qualche parola (colsi "vergogna", "insopportabile" e "avremmo atteso, ma non abbiamo potuto") e poi depose a terra le ceste, tolse il coperchio e con un simmetrico svolazzo delle mani pescò da ogni cesta quella che sulle prime ritenni una zucca più piccola del normale, quasi del tutto marcia; ma presto mi accorsi con orrore che si trattava della testa del Capo dei Minatori e di sua moglie. «Per te, Altezza» annunciò con orgoglio il Vicecomandante. «E per l'onore di tutti i Fani. Vendetta è fatta. Bentornata nel tuo tormentato reame.»

Nella corte seguì un silenzio anche più profondo, rotto solo dal rumore dei piedi di Lois battuti per lo sgomento contro il tavolato del carro (c'era poco da stupirsi che Lois fosse sgomento: se non si può rimettere in un corpo il sangue versato, a maggior ragione non vi si può riattaccare la testa mozzata) e da un furioso sibilo («Sfrontato tirapiedi!») del Comandante battuto sul tempo dal proprio Vice. Coprii a Dola gli occhi ma era troppo tardi, la bambina aveva visto tutto. Poi, nel silenzio, lo Sciamano venne avanti, con la lira già pronta, e con la cantilena delle occasioni solenni inframmezzata da molteplici accordi per compensare la ricerca della rima, cominciò a spiegarci che cos'era avvenuto.

«Morto era il Re e morta la Regina» cantò «senza capo eravamo da sera a mattina. Che fare ciascun si chiedeva. Che fare nessuno sapeva.»

"Morto era il Re e morta la Regina. Trovammo un martello sul letto in rovina. E sotto, un altro martel fu trovato; e un picco e un coltello sguainato." (Pensai ovviamente a esigenze di rima, ma scoprii in seguito che gli utensili da minatore rinvenuti quando il Comandante era già partito erano in realtà un secondo martello, una scure, uno scalpello e un copricapo munito di candela, trovati tutti ai piedi della finestra e non sotto il letto come diceva il canto. Fui lieta di quella scoperta, perché così le prove della colpevolezza dei Minatori erano rafforzate al punto da zittire perfino Lois.)

"Il nemico era noto, ma fuori portata. Era nota la pena che andava applicata. Per tutto l'inverno patimmo vergogna. Provveder si doveva alla grave bisogna.

"Or come accoglier la Regina futura? Senza far nulla né drizzar la stortura? I Fani sono forti, i Fani son fieri, accettar la viltà non è loro mestiere. I Fani son fieri, i Fani son forti, non sopportan a lungo di subir dei torti." (O la rima dello Sciamano era imprecisa, qui, oppure è imprecisa la mia memoria, ma le parole che ricordo sono proprio queste.)

"I Fani sono forti, son pure spietati. Laggiù a Rio Mulin ne son bene informati. Partimmo allora al primo tepore, a uccider andammo il Re Minatore.

"Gli togliemmo la vita e sua moglie uccidemmo. E pan per focaccia alla fine rendemmo. Però i Minatori non conoscon giustizia. Han sangue più scuro di nera nequizia.

"A lor non s'adatta il regno del giusto. A lor non s'adatta il... ehm... ehm..."

Qui lo Sciamano parve impaniarsi in gravi difficoltà di rima, ma io intanto mi ero preoccupata e spazientita al punto da interrompere la cerimonia e il canto. Penso che ad aprirmi gli occhi siano state le croci rosse. Quelle o la vista di una grande breccia nelle mura opposte, come se una enorme bocca avesse staccato e sputato un morso di muratura.

«È guerra, vero?» domandai, quasi gridando. «Ecco cosa cerchi di dirci. I Minatori ci hanno dichiarato guerra e hanno già risposto ai colpi?»

Lo Sciamano posò a terra la lira e la guardò, tristemente, come se vi vedesse una creatura ammalata o appena morta. «Sì, Altezza» borbottò. «E, no, Altezza. I Minatori ci hanno dichiarato guerra, certo; e per nostra sfortuna non sono stati loro ad assalirci, ma i loro alleati Cajuti.»

Ansimai per la sorpresa. E come me gli altri, tranne Mulìn, che parve bizzarramente compiaciuto. I Cajuti? Quel popolo senza leggi, senza dèi, senza amici? Da quando in qua i Cajuti erano alleati dei Minatori? Da

quando in qua erano alleati di chicchessia?

Senza rendermene conto espressi ad alta voce la domanda, forse la gridai addirittura. Lo Sciamano si strinse nelle spalle, a disagio, e continuò a tenere gli occhi bassi. «Chi può dirlo?» rispose. «Da quando, probabilmente, hanno visto il colore dell'oro dei Minatori o il luccichio delle loro pietre preziose. Gli alleati si possono comprare, se si paga un prezzo abbastanza alto; e abbiamo motivo di credere che proprio questo facciano i Minatori: cedono una parte del proprio tesoro gelosamente ammassato in cambio dell'aiuto dei Cajuti in battaglia. Per il momento, come puoi vedere, dall'accordo pare che ottengano buoni risultati.» E indicò la breccia nelle mura, dalla quale, notai, provenivano folate di cenere: era chiaro che ultimamente c'erano state altre cerimonie funebri e chissà quante altre ne sarebbero seguite.

«Chi poteva mai pensare che quei piccoli furfanti avrebbero preso così male il meritato castigo?» soggiunse lo Sciamano, alzando ora gli occhi e permettendomi di leggervi la preoccupazione. «Chi avrebbe mai pensato che sarebbero stati così vendicativi?»

Lois l'avrebbe pensato, Lois *l'aveva pensato,* volevo rispondergli. Ma adesso la saggezza di Lois non ci era di nessuna utilità, perciò rimasi in silenzio; mi limitai a scendere dal carro, presi le due ceste per non sembrare ingrata per quel raccapricciante dono pagato a caro prezzo dal mio popolo e mi avviai all'ingresso del castello. Fango, guerra, rovina e due teste lorde di sangue, pensai mentre camminavo... proprio un bel ritorno a casa. Più tardi dissi allo Sciamano di aver gettato nella pira le ceste e il loro contenuto, ma in realtà le avevo affidate a Lois perché le portasse giù a Rio Mulino e le lasciasse fuori delle mura. Non che i Minatori meritassero grande considerazione, dopo ciò che avevano fatto, ma anche a un nemico malvagio era dovuto, mi pareva, un certo rispetto.

11
FERRO BIONDO

Così iniziarono per noi gli Anni di Guerra... l'Età dell'Oro di Fànes, secondo i compositori di canti, che sono abbastanza imprecisi quando si tratta di metalli.

Tanto per cominciare, devo ammetterlo, c'era ben poco che mostrasse il nostro ingresso in una nuova fase, aurea o no, della nostra storia. La guerra pare una cosa violenta e incontrollabile, ma in realtà, essendo messa in atto

da entrambe le fazioni all'inizio, aveva regole e limitazioni che tutti conoscevano e rispettavano. In primo luogo, le battaglie su vasta scala erano faccende da tenersi in primavera e solo in primavera: in estate bisognava provvedere ai raccolti, in autunno a fare provvista di cibo, secco o sotto sale, e quindi andare a caccia, e in inverno... be', in inverno c'era la neve, punto e basta. In secondo luogo, anche nella stagione giusta le battaglie non potevano essere combattute molto di frequente: le armi si spuntavano con facilità, le armature si ammaccavano e dopo ogni scontro era necessario un periodo di riposo nel quale ciascuno affilava le punte e riparava le ammaccature. In terzo luogo, più importante di tutti, un po' come nelle zuffe di cani o di altri animali, contava la dimostrazione di forza e non il danno realmente arrecato. Se una delle due parti, cioè, poteva mettere in campo forza sufficiente e costringere l'avversario a tentennare, anche per un momento, o a trasalire, o a cedere terreno, o a perdere coraggio, allora era fatta: a prescindere dal conteggio dei morti e dei feriti (a volte il punto chiave era raggiunto così rapidamente che non c'erano né gli uni né gli altri) la battaglia si considerava conclusa. I vincitori si radunavano, battevano gli scudi e suonavano i corni; gli sconfitti se ne andavano strascicando i piedi in silenzio, pieni di vergogna; e la faccenda terminava lì, fino al prossimo scontro.

Il primo anno, e gran parte del secondo, guerreggiammo secondo queste regole. Con precisione, con ritmo, quasi come dama e cavaliere uniti nella danza. Perdemmo cinque soldati in tutto (uno in combattimento e quattro per ferite di freccia che s'infettarono) e i Cajuti, che non avevano uno Sciamano a spalmare sulle loro ferite maleodoranti unguenti fatti di cera e di piscio di capra, anche meno. La guerra era una faccenda di questo tipo: scalmanata e rumoreggiante, solo uno zinzino più pericolosa della caccia.

A metà estate, nell'intervallo del primo giro di scontri, Dolasilla fu incoronata Infanta di Tutti i Fani. Fu una cerimonia magnifica, ma forse non dovrei essere io a dirlo, visto che l'avevo organizzata. Si tenne sulla cima della più assolata e placida delle Montagne Amiche, quella che un tempo era chiamata Cima d'Erica ma che ora è nota come Plan de Corones, ossia Campo delle Incoronazioni. La gente giunse da miglia tutt'intorno e si crogiolò al sole e mangiò e bevve e ammirò e acclamò e cantò e per varie stagioni non parlò d'altro. Memore del mio sposalizio, cercai per amore di Dola di rendere la cerimonia il più possibile diversa e, a parte l'ubriacatura finale, ritengo di esserci riuscita: nessuno può impedire ai Fani di sbronzarsi in un giorno di festa, fa parte del divertimento. Ci furono fiori, cam-

panelle, flauti, cimbali, bagno obbligatorio e abiti puliti per tutti. Il cibo era ben cucinato e molto abbondante. Il Duca, lasciata perdere l'idea dei gheroni, indossava un abito nuovo, verde, che s'intonava al suo colorito: cercava di non mostrarlo, ma era scocciato fino alla nausea per la misera nomina a Principe Reggente, mentre sua figlia di otto anni diventava Regina. Lo Sciamano aveva un aspetto imponente, da lontano, nel lungo mantello arancione con ricami che per Tilly rappresentavano comete ma che dal suo ago erano risultati simili a girini. Dola, splendida e bella come una vera cometa, aveva un abito bianco orlato di piume di cinciallegra e uno strascico così lungo da richiedere sei damigelle per reggerlo. La corona di mio padre era troppo grande per lei, perciò ne facemmo preparare una nuova: un semplice cerchietto di rame, guarnito sul davanti da un singolo cristallo grosso come una mela selvatica, trovato nel cofanetto dei gioielli di mia madre. (Nel vederlo provai la spiacevole sensazione che potesse trattarsi della pietra dei Minatori, quella per cui c'era stato tanto chiasso e che avevo promesso di restituire se mai l'avessi trovata; ma non potevo essere sicura che fosse proprio quella e poi, in tutta franchezza, visto quanto sleali si erano dimostrati i Minatori non mi sarei presa la briga di restituirla, era una bella pietra e adesso era nostra, ecco tutto.) Quando lo Sciamano incoronò Dola, il sole colpì il cristallo e ne trasse un raggio multicolore simile all'arcobaleno, e tutti esclamarono: «*Iiiih! Ciara!*» ("Guarda!") e lo ritennero un segno di grandi cose future. «*Raietta!*» gridavano. «*Fortunae müda!*» Un piccolo raggio, la fortuna cambia.

E le nostre fortune erano davvero in fase di cambiamento. Il primo che notai, tuttavia, avvenne in Dola e non mi piacque. Tutto, ma non quello. Ancora oggi non so che cosa andò male; se, come ho già detto, l'avevamo già rovinata noi, o se la nuova importanza le diede alla testa, oppure se era risentita, come lei stessa mi avrebbe detto molto tempo dopo, per aver scoperto la mia intimità con Lois; ma dal momento in cui lo Sciamano le pose in testa la corona, Dola divenne una persona diversa. Critica, distaccata, mordace, impaziente; mai con un momento da dedicare a me, sempre di corsa per andare da Mulìn, nella sua torretta, con la scusa che dovevano fare insieme del lavoro. Dola era più ingegnosa di me, è logico, perché aveva ricevuto un'educazione migliore; ma il distacco fra noi era molto più profondo e doloroso. Ormai non avevamo più le stesse simpatie e antipatie, lo stesso modo di guardare le cose; a volte mi pareva che fossimo estranei provenienti da due vallate assai distanti l'una dall'altra, del tutto incapaci di capirsi. Come dono per l'incoronazione le cedetti tutti i miei pony tranne

uno, augurandomi che li prendesse in simpatia e venisse con me a fare passeggiate a cavallo; lei invece li cavalcava nella corte, in compagnia del Duca, e li addestrava a scansare e scartare e saltare e girare in tondo impennati sulle zampe posteriori: li addestrava alla battaglia. Le diedi anche i miei giochi... il completo per intagliare il legno, gli aliossi, la dama, e lei disse: «Grazie, Alexa» come se parlasse a un'idiota (ormai mi chiamava sempre Alexa) e appena girai la schiena li cacciò in una cassapanca. Non era mai apertamente scortese con me, mai volgare né disubbidiente; si limitò a staccarsi da me, seguendo la propria strada, lasciandomi indietro il più possibile.

La guerra pareva il suo gioco preferito, il suo unico gioco. La guerra e tutto ciò che la riguarda, dalle armi agli scudi, alle tattiche, alle fortificazioni e ai terrapieni e a non so che altro. Lei e Mulìn avevano di sicuro imparato dai Minatori un mucchio di cose di questo tipo, perché fra tutt'e due parevano conoscerne già il doppio di qualsiasi altro nel castello, e quel primo inverno a Fànes in pratica non parlarono e non si occuparono d'altro. Il Duca era entusiasta, li seguiva dappertutto come un cane, senza capire molto ma abbaiando ugualmente con passione.

Fuori delle mura, nella cavità segreta dov'era ammassato il minerale grezzo, fu costruito un forno fusorio secondo le indicazioni di Mulìn: lui ne aveva già i disegni, che di sicuro aveva copiato da qualche parte oppure elaborato nella propria mente. Quando il forno fu terminato, era del tutto diverso da quelli alla buona che i Minatori avevano usato per saggiare il minerale: molto più grosso e con pareti molto più spesse; lo notai, e Mulìn disse che non si trattava di un errore, ma che era quello il modo in cui dovevano essere fatti i forni. «Vedi, Altezza, noi vogliamo che il minerale grezzo diventi molto più caldo del loro» mi spiegò. «Più caldo e più liquido.»

«Per quale ragione?» domandai. Non che avessi gran voglia di saperlo, ma mi pareva scortese non mostrare interesse.

«Ah!» rispose lui, misteriosamente, nel tono più dolce, strizzando l'occhio a Dola: adesso era amico suo quanto mio, forse di più. «Questo è il nostro segreto. Facciamo così e basta.»

«Ah!» lo imitò il Duca, solo per irritarmi. «È il nostro segreto.»

Se era un segreto, tuttavia, non era del tipo che si potesse mantenere a lungo, con il ruggito della fornace e il frastuono della fucina e le grida e le martellate dei fabbri. Ben presto per tutto il castello si mormorava la notizia: Mulìn aveva scoperto un nuovo sistema per ottenere il ferro. Non solo

fondendo il minerale e sagomandolo a martellate, come facevamo prima, ma ripulendolo, lavorandolo e fondendolo in barre, più duro e più resistente di qualsiasi ferro mai forgiato fino ad allora.

Dola, in un raro momento d'umore amichevole, mi condusse a vedere che cosa c'era in ballo e mi spiegò il motivo di tutto quell'entusiasmo. «Ha fatto tentativi per tutto l'inverno» mi disse indicando Mulìn che saltellava su di una gamba per la fucina: non per trionfo, risultò, ma perché si era ustionato il piede contro un pezzo di metallo non ancora raffreddato. «Ha continuato nei tentativi, poveretto, ma qualcosa andava sempre storto. Prima il forno, che perdeva troppo calore. Poi il legno, che bruciava troppo in fretta. Poi, usando il carbone al posto del legno, e di nuovo il forno che ora si scaldava troppo e rischiava di scoppiare. Poi il massello...»

«Il massello?» ripetei. Ero sorpresa che Mulìn avesse utilizzato blocchi di pietra per ottenere l'infocato grumo metallico che in quel momento i fabbri battevano con lunghe verghe. «A cosa vi servono i masselli?»

Dola mi tirò per la mano e rise: per un momento era tornata la Dolasilla di un tempo. «Sciocca» mi rimbrottò. «Massello è anche il nome che si dà al ferro fuso quando inizia a rapprendersi. Vedi quel grumo che stanno lavorando? Quello è un massello. Dev'essere pulito, capisci, privo di impurità. Se contiene il minimo frammento di pietra o di terriccio, appena lo si lavora si spezza con uno schiocco, come l'osso del petto di pollo. Mulìn l'ha scoperto e ha trovato anche la soluzione. Ora in pratica non abbiamo più rotture. Guarda quante punte di freccia abbiamo fatto oggi... decine, ventine. E guarda la pila degli scarti: abbiamo eliminato solo pochissime punte e possiamo sempre fonderle di nuovo per produrre altri masselli, come quelle creature in cucina fanno con la pasta per i dolci.»

Quelle creature in cucina: la gente di Sonia, la gente di Lois. Forse, se Lulu e Dola erano figlie di Lois, come piaceva pensare a lui e a me, era anche la gente di Dola stessa. Mi sentii ardere le guance, e non per il calore della forgia. «Le creature in cucina, come le chiami tu, sono Salvarli» la ripresi, brusca. «Appartengono a una razza coraggiosa e orgogliosa, molto più antica della nostra. Meritano il tuo rispetto.»

Dola sorrise per un istante e annuì; non credo che avesse ascoltato affatto. Il bianco dei suoi occhi era scuro come ambra nel bagliore della fornace, e per un momento pensai di vedervi brillare lo stesso lampo dai bizzarri colori che avevo visto negli occhi di Mulìn quel giorno accanto al fuoco dei Minatori. «La parte difficile, ovviamente» proseguì Dola parlando più a se stessa che a me «si presenterà quando inizieremo le lame e gli scudi.

Gli oggetti piatti vanno in pezzi con facilità maggiore. Ma Mulìn nasconde nella manica un altro trucco per cavarsela anche con questo problema. Non è vero, Mulìn? Vieni qui a parlarcene.»

Mulìn si avvicinò zoppicando, compiacente, come se Dola lo tenesse al guinzaglio. «Benvenuta nella nostra officina, Altezza» mi salutò, cordiale e sorridente come sempre. «È bello vedere che ti interessi di metallurgia.»

Senza volerlo inarcai le sopracciglia, con aria interrogativa. Lui e Dola usavano sempre parole difficili che escludevano gli altri dalla conversazione. «Me-tal-lur-gia» ripeté Mulìn, sillabando a mio beneficio.«L'arte di lavorare i metalli. La nostra Piccola Maestà ti ha spiegato che cosa stiamo facendo? Un lavoro molto, molto speciale. Ecco, Altezza, guarda questa.» Prese una punta di freccia appena forgiata e me la porse. «Saggiane la consistenza» disse.«Metti il dito sulla punta e premi.»

Lo accontentai e guardai con stupore il taglietto, nient'affatto doloroso, e la goccia di sangue. La nuova punta di freccia era più dura di una pietra e più acuminata di una spina.

«Oh, attenta!» fece Mulìn, un po' troppo in ritardo per i miei gusti. «Allora, cosa ne pensa la nostra bella Principessa Reggente? Meglio del bronzo, no? Meglio di tutte le vecchie punte di freccia.»

Stavo per dargli ragione, ma guardai il sangue che ancora usciva dalla piccola ferita e ci ripensai. Armi come quella erano migliori per chi le usava; chi le subiva, probabilmente, le avrebbe ritenute molto peggiori. «Non so se siano migliori» dissi lentamente. «Di sicuro sono diverse.»

Mulìn mi consigliò di succhiarmi il dito finché non avesse smesso di sanguinare e di non mostrare per nessuna ragione allo Sciamano la piccola ferita. Era bello vedere che s'interessava ancora al mio benessere. «Forse pensi alla ruggine, Altezza» proseguì Mulìn. «Lo so, è sempre stato il guaio del ferro. La ruggine lo sbriciola. Ma stavolta non accadrà. Vedi che *il* colore della punta della freccia è diverso? Non nero, non marrone, ma lucido come argento. Questo è ferro biondo, Altezza, diverso dal ferro nero come...»

«Come i Fani dai Salvani» interloquì Dola, svelta come una lucertola. Le avrei dato una sberla, ma mi trattenni perché Mulìn aveva già quell'espressione vacua che rivelava un'intensa attenzione. E poi non si può schiaffeggiare in pubblico una Regina, non importa quanto piccola o insolente.

«... come il giorno dalla notte» continuò con calma Mulìn, fingendo di non aver udito. «O il latte dall'inchiostro. E quando si arriverà alle spade e

agli scudi, come dice la nostra Piccola Maestà, procederemo come i pasticcieri e lamineremo il ferro in lastre sottili come sfoglie e sovrapporremo le sfoglie e le rimetteremo in forno, e andremo avanti così, laminatura e cottura, laminatura e cottura, fino ad avere una lastra che sembri un unico foglio sottile ma che in realtà sarà formata da decine di fogli.»

Non capivo lo scopo di quel trattamento. «Però i pasticcieri fanno le sfoglie per rendere la pasta più soffice, non certo più dura» obiettai.

«Similitudini!» rise Mulìn, e stavolta non alzai le sopracciglia, anche se ignoravo il significato di quella parola. «Vedi come ci mettono fuori strada? La pasta in sfoglie diventa più soffice, mia cara Altezza, ma il ferro in strati diventa più duro. Molto, molto più duro. Aspetta che ne abbiamo un poco da mostrarti. Resterai sorpresa.»

Il metodo di cottura descritto così allegramente da Mulìn era in realtà molto difficile da realizzare, perché le nuove spade e i nuovi scudi furono pronti per l'uso solo a primavera inoltrata, quando avevamo già combattuto varie battaglie contro i Cajuti e in pratica ci preparavamo a mettere da parte le armi per la stagione del raccolto. (Le nuove punte di freccia, ovviamente, erano già pronte a centinaia, ma le frecce scagliate finiscono per tornare indietro e sarebbe stato sciocco adoperarle prima che i nostri soldati avessero la protezione adatta.)

I soldati, tanto per cominciare, erano diffidenti, come di ogni novità. Nella corte si tenne una cerimonia per il Cambio d'Armi, presieduta dallo Sciamano, durante la quale in teoria ogni guerriero avrebbe dovuto restituire l'equipaggiamento di battaglia e ricevere in cambio quello nuovo; ma non andò affatto così. Pareva piuttosto il giorno *Donz*, quando il cavadenti faceva il suo giro annuale: tutti i soldati protestavano e tenevano ben stretto ciò che avevano rifiutando di separarsene. Con l'unica differenza che stavolta erano armi e non denti. Il Comandante, che in teoria doveva presentarsi per primo e dare l'esempio, posò a terra la spada, vi mise sopra lo scudo e vi si sedette sopra, ringhiando e lanciando occhiatacce, come un cane con l'osso. «Vieni a prenderli» gridò al povero Sciamano, che non era certamente famoso per il coraggio. «Vieni e prenderli, se li vuoi. Non cedo delle buone armi in cambio di quei fronzoli di stagno. Aghi e ditali, ecco cosa sono: più adatti per il cucito!»

La descrizione prese piede. «Aghi e ditali!» iniziarono a gridare gli altri soldati battendo a ritmo le vecchie armi, uno-due-tre-*quattro*-cinque, uno-due-tre-*quattro*-cinque. «Aghi e ditali! Aghi e ditali! Facciamoli a pezzi! Non li vogliamo!» Il frastuono era assordante.

Lo Sciamano agitò le braccia nel tentativo di riportare il silenzio. Mosse un paio di passi verso *il* Comandante e poi, quando uno sputo gli cadde vicino ai sandali, si ritrasse verso la piattaforma dove Dola, il Duca (chiedo scusa, il Principe Reggente) e io eravamo seduti. Il coro proseguì, più forte di prima. Pareva un po' una partita di dama quando ci si trova in una posizione dove nessun giocatore può muovere: una piccola fila di dame di fronte a una massa di pedine e la lucente armatura posta come contromarca di puntata nel centro del tavoliere. «Ehi!» vidi, più che udire, lo Sciamano bisbigliare in tono pressante, dall'angolo della bocca, in mia direzione. «Cosa devo fare? Trova una soluzione, in fretta, altrimenti non vinceremo mai questo giro!»

Già mi stavo spremendo il cervello, ma fu Dola a trovare per prima la soluzione. Scese con lentezza e delicatezza dalla piattaforma, tenendo fra indice e pollice l'orlo delle sottane, proprio come dovrebbe fare una Regina, e andò dritto al lucente mucchio di armi; scelse uno scudo e lo trascinò, più che portarlo, sulla piattaforma.

Nessuno dei soldati si mosse ad aiutarla: immagino che sospettassero qualche trucco, ma quando Dola riprese il suo posto erano tutti in silenzio, per pura e semplice curiosità. Io invece non ero affatto incuriosita, ma inorridita, perché sapevo con precisione che cosa Dola aveva in mente: ciò che, con uno scarto temporale pari circa alla centesima parte di una clessidra a sabbia, avevo pensato di fare io stessa.

«Fani!» attaccò Dola, con la sua vocetta acuta che parve così tenera finché non udii le parole. «Se questi sono arnesi da cucito come dite voi, allora con essi cuciremo sudari per i Cajuti e per chiunque altro osi sfidarci in battaglia. Sudari, capite, teli per avvolgere, abiti per i morti. Vieni qui...» ed eseguì il suo numero da burattinaia sul Comandante, che abbandonò le armi e avanzò verso di lei, mite come un pesciolino all'amo. «Hai braccio robusto, tieni dritto questo scudo. Ora vi dico cosa sto per fare: resterò dietro lo scudo retto dal vostro Comandante e il più possente fra voi verrà avanti... con la propria spada, badate bene, non con una delle nuove... e proverà a trafiggermi. Se ci riuscirà, non a ferirmi, perché questa possibilità non esiste, ma solo a graffiarmi, potrete tenere le vostre vecchie armi; se non ci riuscirà, le cederete all'istante. Va bene?»

Seguì un silenzio d'incredulità, poi uno dei soldati più anziani mosse un passo avanti; si schiarì la voce alcune volte, si tormentò la manica, infine disse: «Sembra una proposta equa, Piccola Maestà, ma in sostanza non lo è, perché sai benissimo che non possiamo farlo. Si fosse trattato di un al-

tro... il Principe Reggente, per esempio, oppure... oppure... oppure il Principe Reggente... sarebbe diverso, ma nessuno di noi può usare la spada sulla nostra Regina.»

Non fossi stata preoccupata per Dola, avrei cominciato a rallegrarmi: negli ultimi tempi il Reggente si era vantato a non finire delle nuove armi e aveva criticato a non finire quella che lui chiamava mancanza d'iniziativa dei Fani, ma ora lui stesso pareva ben poco intraprendente. «Ah! Uh! Oh!» biascicò guardandosi intorno con aria nervosa, spostando da un piede all'altro il peso del corpo. «Che sfacciataggine! Il loro Reggente, per favore! Perché non un maiale? Andrebbe altrettanto bene, a parer mio.»

Per fortuna nessuno, a parte me e Lois, udì questo commento, altrimenti la situazione avrebbe corso davvero il rischio di sfuggire di mano. Lois, a dire il vero, rischiò di soffocare dal ridere. «Però il vecchio porco ha ragione» mi bisbigliò quando si fidò di nuovo a parlare. «Non occorre che sia una persona. Dolasilla ha soltanto dato una dimostrazione di coraggio, ecco. Non occorre nemmeno che sia un povero maiale: un sacco di fagioli basta e avanza.»

Così alla fine usammo proprio un sacco di fagioli secchi dell'anno prima, da serio e teso conflitto di volontà, la prova delle armi si mutò in una sorta di gioco. Gli sfidanti si lanciarono uno dopo l'altro contro lo scudo; le spade, una dopo l'altra, si spezzarono o si piegarono; i fagioli rimasero intatti nel sacco, non uno strappo, non un'ammaccatura. «Fagioli magici!» gridarono all'inizio i soldati, ma non passò molto tempo prima che gridassero: «Scudi magici!» e andassero alla pila d'armi a prendersene uno. Dopo un poco il Comandante fu costretto a lasciare il posto a un altro, tanto il braccio gli si era indolenzito per lo sforzo di tenere fermo lo scudo. Poi lo scudo fu cambiato, perché ogni soldato era ansioso di mettere alla prova quello da lui scelto. Infine il procedimento fu rovesciato e il sacco di fagioli fu posto dietro uno dei vecchi scudi e assalito con le nuove spade, e stavolta fu lo scudo a scheggiarsi e da tutte le parti volarono fagioli e schegge di metallo.

Guardai Dola, ora seduta in silenzio al mio fianco a osservare la scena, con un sorriso e un'espressione rapita di felicità, e quasi la invidiai. Quant'è forte, mi dissi, quant'è dritta e pura; come un pezzo di ferro biondo lei stessa. Avevo la testa piena di confusione. Nella corte l'atmosfera era giocosa, quasi di giubilo, e a ragione: Mulìn aveva fatto davvero una grande scoperta con quel nuovo metallo chiaro che tagliava gli scudi di bronzo e di cuoio come se fossero forme di cacio. Ma non riuscivo a rallegrarmi

con gli altri. Continuavo a pensare a che cosa sarebbe accaduto il giorno in cui si fosse usato il ferro biondo non in un finto combattimento come adesso ma a volontà, sul campo di battaglia contro persone come noi, o non molto diverse da noi. Allora non sarebbero stati i fagioli a costellare il terreno.

Erano pensieri da traditrice? Immaginai che lo fossero. Se non proprio da traditrice, da iettatrice, pensieri iellati, pensieri che non avrei dovuto avere. Nascosi la mano fra le pieghe della sottana, in modo che nessuno vedesse, e cercai quella di Lois per stringerla. Lui, lo straniero, il Salvano, era l'unica persona alla quale potessi confessare simili sentimenti, l'unica persona che avrebbe capito. «Non mi piace» gli bisbigliai, senza sapere realmente se mi riferivo al ferro biondo o al gioco o alla situazione o a che cosa. «Non mi piace per niente.»

Lois mi strinse la mano e mi rivolse un lieve, quasi invisibile sorriso. «Nemmeno a me» bisbigliò di rimando. «È un vero incubo da ubriaco. Ma ormai non c'è modo di fermarlo.»

12
AQUILOTTO

La battaglia di Mantena. La nostra prima grande vittoria, il nostro primo trionfo d'arme. Nei canti è chiamata il Campo dell'Alba, la Nascita Stellare, l'Aurora del nostro popolo e in altri modi ancora, tutti legati alla luce e all'inizio. Belle parole.

Quella volta non presi parte allo scontro, ero di nuovo incinta e per fortuna non ci si aspettava che partecipassi; ma al termine dello scontro andai sul campo di battaglia per valutare i danni e per collaborare alla cura dei feriti; e di luce e d'inizio, vi assicuro, non trovai traccia. Al contrario, trovai le lunghe ombre della sera e corvi dal becco nero che si disputavano bocconi e morte e distruzione su tale scala che perfino noi, i Fani, i vincitori, fummo atterriti. Da ciò che avevamo messo in giro.

«*Wàswara?*» continuava a ripetere, ricordo, uno dei Cajuti feriti, fissandomi e tirando con frenesia la freccia che gli spuntava dal fianco. «*Wàswara? Wàswara klept ons?*» Pensai che chiedesse aiuto per estrarre la freccia, ma in seguito Mulìn mi disse che quelle parole significavano: "Cos'è? Cosa ci ha colpiti?". Il poveraccio evidentemente era curioso al punto da trascurare la propria sofferenza: voleva vedere la punta della freccia, scoprire che cos'era quella nuova e terribile arma che aveva mietuto i suoi compa-

gni guerrieri come steli di granoturco sotto la falce.

La domanda (e risposte di ogni sorta, dal fantasioso al fantastico) fece ben presto il giro delle valli e tornò a noi tramite i Girovaghi. (Che ora, poveracci, erano quasi troppo spaventati per entrare fra le nostre mura e commerciavano con noi dalle fessure, sottovoce.) Qual era il segreto del nuovo potere dei Fani? Uno stregone. I Fani avevano a Corte uno stregone, un potente e terribile mago... mezzo uomo e mezzo mulo. Era stato lui, a colpi di zoccoli e a morsi, a vincere la battaglia contro i Cajuti. Impossibile resistergli, impossibile ucciderlo: era già morto, uno spettro degli inferi senza carne sulle ossa, solo lo scheletro che sbatacchiava quando combatteva. I Fani avevano anche una Regina Guerriera con una stella sulla fronte; non erano stati i calci del mulo ma i raggi di quella stella a distruggere i Cajuti: la stella accecava chiunque la guardasse. Lo stregone aveva fabbricato per la Regina uno scudo magico e tredici frecce magiche e con quelle lei poteva sterminare un intero esercito in minor tempo di quanto non occorresse per cucinare uno sformato... le frecce non mancavano mai il bersaglio e dopo ogni tiro volavano indietro nella faretra della Regina. Con i raggi e lo scudo e le frecce la Regina era invincibile. E con la Regina e con il mulo e con la magia i Fani erano invincibili. Se nessuno li avesse fermati avrebbero conquistato il mondo intero, fatto prigioniere tutte le tribù libere rendendole schiave e utilizzandole per i lavori pesanti, come i disgraziati Salvani da soma.

Non credo che tutti credessero a quelle storie: era noto, per esempio, che Mulìn, essendo un pensatore e non un uomo d'azione, non mostrava mai nemmeno il viso sul campo di battaglia, altro che denti o presunti zoccoli. Ma senza dubbio tutti credevano al succo di quelle storie, cioè che i Fani cominciavano a montarsi esageratamente la testa. E li temevano più di un'epidemia di mal di gruviera. Quell'anno non ci furono altri combattimenti, i Cajuti non ne avevano il coraggio; ma l'anno seguente e quello dopo e quello dopo ancora (e forse anche un quarto o un quinto: gli anni di guerra sono tutti simili nella mia memoria, tanto che ho quasi perso il conto) non facemmo che respingere un assalto dopo l'altro.

Su mia insistenza mandammo messaggeri a tutti i capi delle tribù vicine e cercammo di rassicurarli, garantendo che non avevamo motivo di attaccare briga con nessuno, ma fu inutile: i nostri nemici aumentarono di numero, rapidamente, come funghi dopo la pioggia. I Lastojeri, i Pelegheti, i Lattoni, i Cadubreni - tutte le popolazioni del circondario, un tempo nostri amici che avevano commerciato con noi e avevano inviato doni per l'inco-

ronazione di Dola - si allearono con i Cajuti e mossero contro di noi. Le vecchie regole, riguardo le stagioni e tutto il resto, non furono più seguite e dai primi segni della primavera alle ultime foglie dell'autunno non passò quindicina senza che fossimo impegnati in qualche azione militare. Divenne quasi un modo di vita. Per noi, cioè: per i nostri avversari, rannicchiati dietro i loro vecchi scudi di bronzo e di cuoio, impugnando spade di fragile ferro nero, era più un modo di morte.

Mio figlio nacque al suono delle grida di guerra e mise il primo dentino alla stessa aspra musica. Fu forse questo - il rumore, intendo, il suono dell'ira nell'aria - il motivo della sua deformità: nacque senza il braccio destro, al posto del quale aveva solo un moncherino con una minuscola manina rosea, piccola e lustra come rametto di corallo. Mi parve bellissimo, moncherino e rametto e tutto. Era scuro di carnagione, con occhi tondi e azzurri, con un sorriso al quale nessuno poteva resistere. Il Reggente voleva chiamarlo Raimondo, ma cambiò idea appena seppe del braccio mancante; così lo chiamai Aquilotto, in memoria di mio fratello morto per imitare le aquile.

Almeno, mi dissi, da adulto non sarà un guerriero: come potrebbe con un braccio solo? E feci tutto il possibile per allevarlo in maniera diversa, curandolo di persona, con il solo aiuto di Sonia, insegnandogli ad amare la musica, il canto degli uccelli, le maniere gentili e tenendolo il più possibile lontano dalle grinfie del Reggente, di Mulìn e di Dolasilla. Come risultato, il castello a poco a poco si divise in due campi distinti e mi trovai a vivere sempre più come un'emarginata nella mia stessa casa: trattata con freddezza, disapprovata, considerata da tutti, tranne dai più intimi, persona stravagante e fonte di vergogna. Un campo era enorme e potente e prospero e includeva quasi tutti; l'altro era minuscolo e comprendeva me, Aquilotto, Tilly, Lois e Sonia (e forse i Salvani della cucina, se avessi domandato come la pensavano, e il mio vecchio amico cieco che ormai pelava ortaggi) e in pratica nessun altro. Tata, abbastanza stranamente, dopo un poco passò dalla nostra parte, ma penso che lo facesse solo perché non sopportava di stare senza un bambino piccolo da accudire. Mulìn faceva la spola fra i due campi: ambasciatore garbato e sempre bonario.

Dola era ancora troppo giovane per governare, il Reggente era più impopolare che mai e perciò ero io, anche se ora quasi in disgrazia, la persona che i Fani consideravano loro sovrana e alla quale esponevano le loro difficoltà. (E, potrei aggiungere, la persona che doveva portare il fastidioso e opprimente copricapo e prendere le decisioni difficili.) Ma anche con il

copricapo, per la maggior parte di loro ero una guida poco convincente. I Fani avevano riposto in me le speranze, ma, eccetto Dola, dal loro punto di vista non avevano ricevuto niente. Niente discorsi che infiammassero l'animo, niente ringraziamenti per il loro valore, niente incoraggiamenti. Dov'ero io durante le battaglie? Nascosta da qualche parte a canticchiare stupide nenie a mio figlio, mentre avrei dovuto portarlo con gli altri bambini sulla torre di vedetta e mostrargli com'è fatta la vita. Dov'ero, dopo lo scontro quando festeggiavano? Fuori, sul campo di battaglia, con i corvi, a parlare ai nostri nemici... a quei pochi cui restava ancora fiato per parlare; ad aiutare i disgraziati, a portare loro acqua, a fasciare le ferite. Non era giusto, per un sovrano: simili compiti andavano lasciati ai servi. Da come mi comportavo, chiunque avrebbe pensato che fossimo noi gli aggressori, non il bersaglio dell'aggressione altrui. E parlando di aggressioni, perché non lasciavo che i nostri soldati passassero ora all'attacco, come Ossadimulo e il Comandante insistevano per fare, e non lanciavo un'adeguata campagna di conquista con assedi e saccheggi e incendi e tutto il resto? In guerra le mezze misure non vanno bene; bisogna colpire il nemico, prenderlo a calci quand'è a terra e assicurarsi che lì resti. Anche uno sciocco lo sa; ma io no, io continuavo a nicchiare e a blaterare sul fatto che la difesa era la cosa migliore. Migliore per chi? E poi, da che parte stavo alla fin fine? Peggio di tutto, che cosa avevo fatto il giorno in cui mia figlia aveva ucciso il suo primo nemico? Avevo gettato la vergogna su tutti, ecco. Non solo mi ero rifiutata di toccare con il rametto di vischio bagnato nel sangue la fronte della piccola Regina per portarle fortuna nel prossimo scontro, ma non avevo neppure permesso allo Sciamano di celebrare quel rito. La cosa non aveva avuto importanza perché la Regina Dolasilla, macchiata o no di sangue, passò di scontro in scontro, benedetti i suoi minuscoli speroni; ma era un comportamento sconvolgente per una sovrana dei Fani.

Sapevo che il mio popolo diceva questo di me. Sapevo che mi trovava bizzarra e deludente e che cominciava a ritenermi priva di coraggio. (Per fortuna mai nessuno mi sorprese con la testa nella cassapanca della biancheria, altrimenti con ogni probabilità sarei stata ritenuta anche pazza e deposta all'istante.) Ma non potevo fare niente per cambiare la mia natura. Morte, ferite, sofferenza, battaglia... queste cose non mi spaventavano, mi disorientavano. Dola, nei giorni in cui eravamo ancora amiche e parlavamo di queste faccende, accennò una volta al famoso Fremito del Guerriero, al sangue che sale alla testa come quando si va a caccia e la rende chiara e confusa allo stesso tempo, e in quei momenti niente conta se non la vittoria

e la sensazione della propria forza che incontra quella altrui e la sconfigge. Per quanto mi riguardava, era come se parlasse salvano. No, non salvano, perché grazie a Lois cominciavo a capire quella lingua, ma un altro idioma a me del tutto estraneo, del tutto sconosciuto. Quale fremito potrebbe esserci nell'uccidere un altro essere vivente, senza neppure la giustificazione della necessità di cibo? Quale orgoglio nello spegnere un'altra vita? Forse, come disse Mulìn quando glielo domandai, il Dio Sole, nel crearmi, si era dimenticato di mettermi caglio nel cuore come fa con la maggior parte delle persone, con il risultato che il mio cuore era troppo tenero. O forse dimenticò qualche altro ingrediente. Comunque, io ero lì alla testa del mio popolo, fuori posto e bene in vista come una pecora nera in un gregge di bianche o, viceversa, un corvo albino fra i normali. Una rarità. Uno scherzo di natura. Un errore.

«Come Aquilotto, vuoi dire?» ricordo di aver domandato a Mulìn, per rassicurarlo che avevo capito la faccenda del caglio. «Come lui e il suo moncherino, anch'io sono nata senza una parte che mi renda adatta alla guerra?»

Ricordo pure che Mulìn si era messo a ridere, spiaciuto e divertito allo stesso tempo, scuotendo la testa. E rimasi perplessa fin quando, poco tempo dopo, scoprii la ragione. Mulìn infatti aveva replicato: «Per la seconda parte, Altezza, la risposta è sì. Ma non come Aquilotto, no, proprio no.»

Quanto aveva ragione! Anche se mi sforzavo di tenerlo lontano dalla guerra e anche se era impacciato dalla sua malformazione fisica, in cuor suo Aquilotto era portato all'altro campo, alla fazione dei guerrieri, e non passò molto prima che loro lo reclamassero. La sera del suo quinto compleanno andai nella sua stanza per augurargli la buonanotte e lo trovai vestito da capo a piedi in tenuta da battaglia, già impegnato ad allenarsi contro l'orsacchiotto di pezza che gli avevo regalato. Gli aveva mozzato un braccio (per rendere pari la tenzone, immagino) e gli aveva lacerato il ventre facendo uscire l'imbottitura, ed era intento a cavargli *gli* occhi, con la *velocità* e la *leggerezza* dello spadaccino nato. Colpo, taglio e via: il tocco era così lieve da sfiorare appena la stoffa sotto i punti del ricamo raffigurante gli occhi. Non sapevo se applaudire o piangere.

Si trattava, è ovvio, di una congiura nella quale erano coinvolti tutti: Dola, Mulìn, il Reggente, i fabbri, i soldati; perfino Tata, che confessò, messa alle strette, di non avere portato Aquilotto a fare le passeggiate ma di averlo accompagnato ogni giorno alla fucina affinché gli prendessero le misure per l'armatura. («Ho sbagliato, Altezza? La Regina Dolasilla insisteva tan-

to! E sta davvero bene nell'armatura, no?, benedetto il suo cuore!» No, sciocca donna, avrei voluto replicare, non hai sbagliato; e pensa come starà bene sul campo di battaglia... a soli cinque anni, in mezzo a quel carnaio.)

Avevano pensato a tutto, avevano una risposta a tutte le obiezioni. Non poteva cavalcare in battaglia come dovrebbe fare un Principe? Sciocchezze, Dola aveva addestrato un pony proprio per lui, un pony che ubbidiva ai comandi dati con i piedi. Le redini? Sarebbero state agganciate alla sella (un'apposita sella con gancio era già in fabbricazione) e lui non avrebbe dovuto fare altro che stare in arcione e usare le gambe: si sarebbe spostato in un lampo. Era troppo giovane? Ma come, a cinque anni?! Un'età perfettamente ragionevole per iniziare l'addestramento militare. E poi, in ogni caso, per il primo anno sarebbe stato dietro le linee, fuori portata delle frecce, al sicuro nel gruppo di riserva. Era asimmetrico, avrebbe perduto l'equilibrio nel menare un fendente? Sbagliato. Bastava guardare la padronanza con cui adoperava la spada ricevuta in regalo per il compleanno... polso sciolto, gomito fermo, già saldo come un professionista. Non poteva usare lo scudo? Non ci sarebbe mai riuscito? Ah! (Erano in attesa di questa obiezione.) Non uno scudo normale, forse, e non senza aiuto; ma con il nuovo scudo fisso inventato da Mulìn, agganciato alla cintola e non tenuto con il braccio, e con l'aiuto di uno scudiero che lo inclinasse per lui, sarebbe riuscito a servirsene come qualsiasi altro, se non meglio.

Avevano perfino lo scudiero, di grazia! Addestrato e pronto. Un giovane della tribù neutrale dei Durann, così svelto e dalla vista così acuta da essersi già guadagnato il nomignolo di Ey de Net, ossia Occhio di Notte, per la presunta capacità di vederci anche al buio. (Nessuno di loro sapeva, è chiaro, che cosa si accollavano con Ey de Net; ma a quel tempo neppure io lo sapevo, perciò non posso dire di avere tratto molto conforto dalla sua presenza a quello stadio, anzi, al contrario.) Avevano preparato una nuova stanza da letto dove Aquilotto e Ey de Net avrebbero dormito insieme. «È ormai tempo, signora mia» sbottò il Reggente prima che potessi obiettare anche a quest'ultima trovata «che nostro figlio stia in compagnia di persone della sua stessa razza. Ha bisogno di uomini intorno a sé, non di sciocche donne e di creature coperte di pelliccia.»

Se avessi dovuto affrontare la semplice congiura, avrei schiacciato quelle argomentazioni come se fossero pulci, usando tutti i necessari sofismi o come diavolo si chiamano. Tanto per cominciare, avrei ridotto in briciole quella piccola, orrenda armatura. O, se non ci fossi riuscita (e senza dubbio non ci sarei riuscita perché era fatta, non occorre dirlo, del miglior ferro

biondo) l'avrei gettata nel fiume come offerta alla Dea Anguilla. Avrei replicato a tono al Reggente, avrei vietato a Dola e a Mulìn l'ingresso nelle mie stanze, avrei fatto qualsiasi cosa - avrei costruito intorno a lui una muraglia, se occorreva - per impedire a mio figlio di lasciarmi e di passare ai guerrafondai. Ma non dovevo affrontare soltanto la congiura, soltanto i congiurati: dovevo affrontare mio figlio stesso. Me ne resi conto il momento in cui lo vidi battersi contro l'orsacchiotto, e forse, addirittura, l'avevo sempre saputo, ma non avevo voluto ammetterlo.

Perché, vedete, non ho terminato di raccontare ciò che accadde la sera del suo compleanno. Ho detto di essere rimasta lì ferma, senza sapere se applaudire o piangere. Be', alla fine non feci né l'una né l'altra cosa, mi limitai a raccogliere l'orsacchiotto rovinato e a domandare a mio figlio perché avesse chiesto proprio quel regalo, se non gli piaceva.

«Ma mi piace!» rispose lui stringendosi al petto l'orsacchiotto e baciando le orbite vuote. «Gli voglio bene. Puoi guarirmelo, così gioca ancora con me?»

«Allo stesso gioco?» replicai con il tono più severo e sprezzante. Gli avevo insegnato decine, ventine di giochi, dagli astragali alla dama, ai dischetti colorati, al nascondino e al non so cosa.

Mi guardò, sorpreso. Offeso, come se l'avessi punito senza ragione. «Certo» disse. «Quali altri giochi ci sono?»

Dopo questa risposta, ovvero quelle cinque semplici parole che dicevano più di qualsiasi libro, o canto, o discorso lungo quanto volete, seppi che era solo questione di tempo prima che perdessi anche lui, così come, a quanto pareva, perdevo tutti i miei figli. Il giorno seguente, perciò, lasciai che Dola lo facesse trasferire nella nuova stanza e rimasi a guardare, senza protestare, lei e Mulin occuparsi della sua educazione. Aritmetica, sofismi, scherma, finte, combattimenti... tutto quanto.

Però rattoppai l'orsacchiotto e notai con sollievo che mio figlio aveva forse cambiato idea sulle sue funzioni. Quando, qualche giorno dopo, scrutai nella sua stanza per vedere come si trovava, lui dormiva e l'orso di pezza era lì, tutto intero, stretto contro la sua guancia; pareva del tutto fuori posto, infantile, nel grosso letto da soldato. Ma anche mio figlio pareva fuori posto, eppure proprio a quel posto per natura apparteneva.

13
VOCI E DUBBI

Più o meno in quel periodo, il periodo del trasferimento di Aquilotto nel campo dei guerrieri e dell'arrivo di Ey de Net, iniziai a sentir parlare di Aurona e del famoso deposito d'oro dei Minatori.

Ne avevo già sentito parlare, naturalmente... come tutti. Aurona era un sinonimo per indicare qualsiasi cosa di ricco e di fastoso. "Nemmeno per tutto l'oro di Aurona" soleva dire Tata quando non voleva fare qualcosa; lo diceva ancora adesso. "Chi credi che sia, la Regina di Aurona?" dicevano le madri ai figli che chiedevano cose che non potevano avere; oppure: "Non siamo mica ad Aurona, sai, dove l'oro cresce sotto i piedi". Ma ora cominciavo a sentir parlare di Aurona in modo diverso, come se fosse un posto vero e come se qualcuno - non era chiaro chi, ma potevo immaginarlo - avesse davvero l'intenzione di andare lì e mettere le mani sul tesoro.

I bambini del castello cominciarono perfino a cantare una filastrocca su Aurona, nelle gare di salto della corda. Aurona non era nominata nelle strofe ma era abbastanza facile riconoscerla dalla descrizione dei suoi abitanti... Minatori, appunto:

In un luogo segreto c'è una gran grotta d'oro
tanto buia e profonda da spaventare un moro.

Nella gran grotta d'oro qualcun vive intanato
che mai più rivedrà lo splendor del creato.

Cerei come limacce, ciechi come talponi,
hanno al posto degli occhi infocati tizzoni.

Hanno al posto del cuore pezzi d'algidi ghiacci
e per pranzo ogni giorno mangian neri topacci.

Ma la carne di Fani più dei topi a lor piace,
carne giovane e fresca, cotta nella fornace.

I più piccoli Fani son per loro un tesoro,
e quando t'hanno afferrato, allor cantano in coro:

Gnam-gnam-gnàm gnam-gnàm-gnam...

A questo punto la corda veniva fatta girare sempre più velocemente, fin-

ché il bambino in gara non riusciva più a mantenere il passo; vinceva chi resisteva più a lungo, cioè chi arrivava al più alto numero di *gnam.*

Ben difficilmente le voci di ricchezze nascoste e pronte a cadere nelle grinfie di chi le avesse cercate sarebbero potute giungere in un momento peggiore. Aquilotto, per quanto piccolo e monco, almeno era stato un Fano maschio dalla nostra parte; ora che ce l'avevano portato via, la mia fazione era davvero ridotta, per usare l'espressione del Reggente, a una manciata di donne e di creature coperte di pelliccia. (Forse non tutti fra noi erano stupidi, ma faceva poca differenza dal punto di vista del numero.) Dola si avviava ai tredici anni: entro un anno, o anche prima se avesse preso marito, sarebbe stata in grado di governare in proprio. Io di nome ero sempre la Principessa Reggente Alexa Sovrana di Tutti i Fani; ma era chiaro come il giorno a chiunque, anche all'ex Capo Stalliere cieco addetto al secchio da lavapiatti in cucina, che il potere mi stava scivolando di mano, e per giunta velocemente.

Nella successiva seduta del Consiglio, come una dama minacciata che arretri per non farsi mangiare, alla fine cedetti e concessi il basilare cambiamento di strategia richiesto a gran voce da tanto tempo: non più difesa ma attacco. Indugiai il più possibile prima di cedere, ma nella sala l'aria era così pesante per l'impazienza e la malevolenza, e le facce di fronte a me così decise e ostili, che, se non avessi ceduto, il primo attacco sarebbe avvenuto proprio lì, contro di me. (Cosa che non avrebbe giovato a nessuno, almeno così ragionai in tutta fretta: né a me, né ai Fani, né ai Minatori e ai loro alleati, né ad alcun altro.) Quando calzai il copricapo per fare la dichiarazione conclusiva, udii abbastanza distintamente, anche sotto tutta quella pelliccia, il Comandante borbottare: «Maledetta capra, mi auguro che la soffochi!» E nella sua voce c'era davvero veleno. E credo, ma non ne sono del tutto sicura, di avere intravisto il Reggente, con un maligno luccichio negli occhi, portare la mano all'elsa del pugnale e poi ritrarla, deluso, quando aprii bocca per dare il consenso.

In seguito Mulìn si congratulò con me per quella che, disse, era stata una saggia decisione. Mi mostrò la medaglia che teneva in mano. «Guarda, Altezza» disse. «Da un lato c'è la testa di un uomo e dall'altro...» girò la medaglia «una lupa che allatta i cuccioli. Diresti mai che sono raffigurazioni della stessa cosa? Naturalmente no. Eppure la medaglia è sempre quella. Due facce differenti, ma una sola medaglia. Bene, pensa nello stesso modo alla decisione di oggi. L'attacco potrà sembrare diverso dalla difesa, ma se avviene per le giuste ragioni, cioè per porre fine alla guerra, allora non è

affatto diverso. È solo l'altra faccia della difesa, per così dire.»

In quel ragionamento c'era qualcosa che non quadrava, ma non avevo a portata di mano un mio medaglione, così non riuscii a capire che cosa fosse. L'unica replica che mi venne in mente, e solo molto più tardi quella notte, mentre ne discutevo con Lois, fu che se l'attacco era solo l'altra faccia della difesa, allora era una faccia ancora più brutta. E Lois, torvo, ne convenne.

«Sai quale sarà *il* prossimo passo, vero, Alexa?» mi chiese prendendomi una ciocca di capelli e tenendola vicino alla fiamma della candela, in modo da farla luccicare. «Questo. L'oro. L'oro dei Minatori, del quale tutti parlano. Se non sarà questa la prossima cosa che cercheranno, allora sono un castoro.»

«Sei proprio quasi un castoro. E ormai i miei capelli non sembrano dorati, perdono colore.»

Lois non badò alle mie parole, era d'umore troppo serio. «Non useranno tante parole, bada bene. Il vecchio Volpastro caverà fuori un altro dei suoi trucchi per dimostrarti che la mossa è logica e giusta e la migliore per porre fine alla guerra. Ma la prossima cosa che lui e il Reggente vorranno da te sarà il permesso d'iniziare una caccia al tesoro. E poi, trovato il tesoro, il permesso di rubarlo e il permesso di tenerlo. "L'oro ci occorre per comprare la pace dai nostri vicini" diranno. "Senza le loro ricchezze, i Minatori non troveranno nessuno che combatta per loro e come risultato la guerra finirà nel nulla." Ma con oro rubato non si compra pace, Alexa, si compra sottomissione. E la sottomissione porta altro odio e altra paura... e altri guai.»

Mi pareva che, con quella previsione tipicamente salvana, Lois fosse fin troppo pessimista e piuttosto ingiusto. Non mi piaceva che usasse nomacci per indicare Mulìn, nemmeno Volpastro, che era uno dei più cortesi. (E poi sapevo che Mulìn era contrario all'idea della caccia al tesoro: quando gli avevo chiesto la sua opinione su Aurona, aveva scosso la testa e aveva detto che non avrei dovuto perdere tempo alla ricerca di cose nascoste; solo gli sciocchi le cercano, i furbi prima accertano dove cercare.)«Perché metti sempre insieme Mulìn e il Reggente?» domandai. «Mulìn non è dalla parte di nessuno, cerca soltanto di essere utile e di appianare le difficoltà.»

Lois borbottò e mormorò qualcosa di poco complimentoso sul fatto che l'appianamento di difficoltà fosse il mestiere di Mulìn.

Io non volevo fare discussioni, perciò finsi di non sentire. «E poi» continuai cercando di mostrarmi più convinta di quanto forse non fossi «i Fani

non sono mai stati dei predoni. Questa storia di Aurona... sono semplici voci, semplici pettegolezzi. Per quanto ne sappiamo, forse quel luogo non esiste affatto; e anche se esistesse davvero e il Reggente facesse in modo di trovarlo, nessun Fano assennato si muterebbe in ladro e lo seguirebbe laggiù solo perché così dice Sua Rozzezza.»

«Lo pensi davvero, Alexa? E se l'ordine provenisse da Dolasilla? Cosa accadrebbe allora?»

Era un pensiero orribile e rischiai di arrabbiarmi con Lois per averlo concepito. Scossi con forza la testa, tanto da strappargli dalle dita la mia ciocca. «No» dissi. «Mai. Neanche Dola diventerà mai una ladra. È figlia mia, figlia nostra! Non farebbe mai una cosa del genere. È dura, una testa calda, forse a volte anche crudele, ma non ha cupidigia nel cuore, di questo sono sicura.»

Ci fu un lieve movimento sotto le lenzuola, nel punto dove avevo i piedi: era Lois che incrociava le dita dei suoi. «Auguriamoci che su questo tu abbia ragione, amore mio» mormorò. «Sai cosa penso del metallo e dell'effetto che ha sulle persone... be', ora Dolasilla è stata molto vicino, e per molto tempo, a una grossa quantità di metallo. Auguriamoci che il suo cuore sopporti la prova.»

Me l'augurai anch'io. Oh, bontà divina, con quanta forza me l'augurai!

14
PAPAVERI

Per un poco parve che le peggiori paure di Lois si fossero avverate: Dolasilla aveva imboccato il sentiero della guerra come una papera si dirige allo stagno o un cucciolo di lupo ai boschi; e il Comandante e i suoi soldati la seguivano in branco, allegri e trionfanti, dovunque lei li guidasse. La fortezza dei Latroni, la rocca dei Pelegheti, Castelnero dove i Lastojeri avevano casa... caddero tutti sotto gli attacchi dei Fani, quasi senza resistenza e nel giro di una stagione. Ho detto che il mio non era un popolo di predoni e non penso che lo fosse, non realmente, non ancora; ma ogni volta che i contingenti d'assalto tornavano a casa avevano selle cariche di doni di resa delle tribù sconfitte, che se non erano bottino rapinato ci andavano pericolosamente vicino. Fànes non era mai stata così fiorente e indaffarata e i Fani stessi non erano mai stati così arroganti ed euforici. La guerra, combattuta ora nei territori di altre popolazioni, lontano dagli occhi e dalle orecchie, per non parlare del naso, era divenuta un gioco: un gioco meravi-

glioso, con premi ogni volta. I Fani si riunivano nella corte e guardavano, con larghi sorrisi su ogni viso, il Reggente avanzare camminando come una papera, abbracciare la sua cara figlia guerriera, di ritorno da un'altra facile vittoria, e accarezzare, come un mercante, il bottino. «Gioielli» annunciava tenendoli alti per un istante, in modo che tutti vedessero, e mettendoli poi subito da parte in uno speciale forziere munito di ruote, con l'emblema di Montecorvo graffiato ma ancora visibile. «Due anelli di rame» continuava. «Due braccialetti di rame, una spilla d'oro! Uhm uhm uhm, chissà dove l'avranno presa? Vasellame. Coppe. Arnesi per radersi... Ohi, mi sa che il Re dei Lattoni dovrà farsi crescere la barba ora che non ha più il rasoio. Tre saliere. Vuote. Peccato. Quattro cucchiai davvero belli...»

Io non prendevo parte a quelle riunioni, ma guardavo da lontano; e in me i cattivi presentimenti aumentavano più velocemente dei trofei nel forziere. Sempre più metallo, sempre più festeggiamenti, sempre meno discorsi di pace. Cos'accadeva ai miei Fani? Cos'accadeva alla figlia di Lois e di me stessa? (E se non fosse stata figlia di Lois, dopotutto, ma del Reggente? Di nome e di fatto? Così si sarebbero spiegate molte cose.) Che cosa ne sarebbe stato, di noi, quando lei avrebbe tenuto fra le mani non solo le redini dei suoi poveri pony, stufi di battaglie, ma le redini del governo? Dove ci avrebbe portati? Quali altre conquiste avrebbe fatto intraprendere ai nostri soldati? Non si sarebbe mai stancata di andare alla carica per tutto il circondario, con la Raietta sulla fronte, gridando "Seguitemi! Seguitemi! Fànes o morte!" e sostenendo la parte della Regina Guerriera?

La risposta a queste domande, all'ultima in particolare, giunse in una maniera del tutto inattesa; e per quanto fosse triste e portasse a ogni sorta di terribili conseguenze, non potei fare a meno di essere lieta, in un cantuccio del mio cuore, oltre che triste: di tutte le risposte, era l'unica che desiderassi udire. In realtà, in un piccolissimo cantuccio, sono lieta ancora oggi. Malgrado tutto.

(I miei giovani ascoltatori d'oggi hanno difficoltà a capire questo particolare. «Allora significa» chiedono perplessi «che eri lieta della morte del Principe?» No, rispondo, non della sua morte: ero triste per la sua morte. Ero lieta di ciò che la sua morte mi disse; la cosa è diversa. Ma la mia risposta tende a renderli ancora più perplessi: per loro, che sono gente molto concreta, l'episodio dimostra semplicemente che Dola era un'eccellente tiratrice e che il Principe era stato piuttosto sciocco a dimenticarlo. «I morti non parlano» obiettano i miei giovani ascoltatori «e la sua morte non può

averti detto niente. E neppure puoi essere lieta e triste al tempo stesso, a meno di essere tocca nel cervello.»Perciò a questo punto, anziché cercare di spiegare queste cose sebbene davvero esse parlino e sebbene io possa essere Meta e qualsiasi altra cosa di cui abbia esperienza tranne lieta e vergognosa, io di solito continuo a raccontare la storia e confido che capiranno quando saranno più vecchi.)

Ecco che cosa accadde. In un freddo e luminoso giorno d'autunno, quando già l'aria era pungente e annunciava la neve, Dola partì con il suo gruppo scelto di soldati per la Fortezza di Cadubren: i Cadubreni erano l'unica tribù nemica, a parte i fieri e indomiti Cajuti, alla quale, per dirla nel solito modo cortese di Mulìn, ancora "non si era provveduto". Il Comandante accompagnava Dola come capitano in seconda, il suo Vice era presente come capitano in terza e Ey de Net, che si offriva sempre volontario per quel posto quando non doveva badare ad Aquilotto, seguiva come scudiero di Dola. Il Reggente rimase a casa, semplicemente perché troppo grasso e troppo pauroso per quel tipo di escursioni.

Una volta tanto anch'io ero andata con i guerrieri. Ancora non so bene per quale motivo. In parte, immagino, per tenere d'occhio Dola e in parte perché mi pareva codardia non partecipare, visto che proprio io avevo ordinato quella serie di attacchi o comunque lasciato che avvenissero. "Prendi sempre le tue responsabilità sulle tue spalle e guardale dritto in faccia" soleva dirmi mio padre, e a parte la necessaria torsione del collo aveva ragione, lo sapevo: era mio dovere appurare in che cosa consistesse il "provvedere", non nelle parole ma nei fatti. Forse pensavo pure che, con la mia semplice presenza al momento dell'attacco, avrei potuto evitare che la faccenda sfuggisse di mano. O forse pensavo proprio di riuscire a impedirla del tutto.

Dola, non conoscendo queste mie motivazioni, era entusiasta del fatto che andassi con lei. Venne in camera mia ben prima dell'alba (mancò un pelo che non sorprendesse Lois) e pretese che ci vestissimo insieme per la battaglia, come se fossimo una qualsiasi coppia di madre e figlia che si abbiglia per la festa. «Cosa mi metto, Alexa? E tu cosa ti metti? Qualcosa di leggero, penso, non credi? Per prima cosa ci tocca una lunga cavalcata. Devo stare a testa scoperta in modo che i soldati vedano la Raietta fra i miei capelli? Oppure mi metto l'elmo e vi fisso la Raietta?» (Oh, quella maledetta pietra, quanto la odiavo!) «Sonia...» (nel frattempo Sonia, mandata da Lois, era comparsa sulla soglia) «Sonia, non mi faresti il piacere di cercare uno spago robusto per legare la corona?» Mai, dalla sua infanzia,

avevo visto Dola così cordiale e ciarliera in mia compagnia; mai, anche se cercai *di* non mostrarlo, mi ero sentita più perplessa in sua compagnia.

Il suo umore brillante contagiò come Schniappa il resto del gruppo (ma forse lo Sciamano aveva distribuito anche razioni di quel liquore, come di solito faceva prima di una battaglia) e quando i soldati partirono, chi non avesse saputo la vera natura della loro missione li avrebbe ritenuti solo un gruppo di bambini troppo cresciuti in una innocua gita di piacere. Ridevano, cantavano, chiacchieravano, e il sole brillava sui denti e sul bianco degli occhi allegri e sulla punta delle armi scintillanti, e spesso, tra risate di divertimento, uno di loro prendeva un corno e ne traeva volgari rumori. *Prrrp! Prrrp! Prrrp!*

«Fatevi venire appetito, ragazze e ragazzi!» gridò Tata dagli spalti, nel suo modo pazzerello. «Tornate con due rose sulle guance!»

«Ah, ah, rose! E anche papaveri!» gridarono loro in risposta. Più tardi mi parve bizzarro che avessero usato proprio quella parola, papaveri, ma forse l'avevano scelta solo perché i papaveri sono rossi.

Arrivammo alla fortezza dei Cadubreni a metà mattino, quando dentro tutti erano occupati a mangiare. Il Comandante si fregò le mani e disse che era il momento perfetto per un attacco, perché non c'era niente di meglio che sorprendere il nemico con il bavaglino al posto della corazza, a meno di sorprenderlo con la diarrea. Ma riuscii a convincerlo ad aspettare e a dare un giusto preavviso: era l'unica regola che né l'una né l'altra parte avevano ancora infranto e non volevo essere la prima a farlo. Dola, scoprii con piacere, fu d'accordo con me.

«La Principessa Reggente ha ragione, Comandante» disse con calma, non avendo mai bisogno di alzare la voce per farsi udire, nemmeno in occasioni come quella. «Non siamo predoni, siamo guerrieri. Manderemo ai Cadubreni una regolare sfida, spiegando con esattezza cosa intendiamo fare e perché, e daremo loro il tempo di rispondere come crederanno opportuno. Non si sa mai, potrebbero uscire sventolando uno straccio bianco e portando su un cuscino le chiavi del castello, come fecero i Lastojeri. Mi auguro di no, perché probabilmente è la nostra ultima opportunità di un po' d'azione per quest'anno, ma se non altro dobbiamo dare loro una possibilità di arrendersi, se vogliono.» E, calma e serena come una pozza coperta da un velo di ghiaccio, smontò di sella, prese una lavagnetta e un pezzetto di gesso, si sedette e cominciò a scrivere un messaggio.

Ora, ho detto di non credere che la colpa di tutto sia da attribuire al Fato e lo confermo. (Solo un gran pigrone come Zeno lascerebbe che la propria

vita sia sagomata per lui da un terzetto di vecchie cieche e maldestre con gli arnesi da tessitura, come m'insegnò nelle sue lezioni.) Ma per ciò che avvenne poco dopo, non è facile capire chi altri fosse responsabile. Certo, un messaggio scritto era insolito, perché nessuno portava in battaglia l'occorrente per scrivere e tanto meno lo usava, ma, come spiegò in seguito Dola, un'ascia da guerra piantata nel legno del ponte levatoio dice solo una cosa, "Attacco!", mentre lei voleva dirne diverse. Certo, era insolito consegnare a mano il messaggio, come toccò in quel caso a Ey de Net, che lo portò alla porta secondaria e lo sistemò con cura nella cesta montacarichi, invece di lanciarlo attaccato a una freccia oltre le mura; ma in quel gesto non c'era volontà d'ingannare, c'era solo il fatto che non è facile lanciare una lavagnetta senza romperla. Inoltre, come potevamo noi sapere, se non pensando a quel breve incontro con il loro tutore di Corte, avvenuto parecchi anni prima (di cui comunque mi ricordai solo molto tempo dopo e quand'era troppo tardi), che né il Principe di Cadubren né alcuno dei suoi sudditi sapeva leggere? E poi, se io non riuscivo a intuire che cosa passava nella testa di Dola né lei nella mia, come avremmo potuto conoscere i segreti del cuore di quel povero giovane vanitoso, sciocco e mal istruito?

Il Principe, vedete, pensava che Dola fosse innamorata di lui. Lo credeva, pare, da molto tempo, fin da quando nel corso di una battaglia lei l'aveva preso di mira con l'arco e non aveva scagliato la freccia, risparmiandogli così la vita. Di sicuro l'incidente era da attribuire al caso: quando ce ne parlarono, Dola non se ne ricordava affatto e disse che una volta aveva dovuto smettere di scagliare frecce a causa di un'ape che le ronzava davanti agli occhi. Ma il Principe pensava che lei l'avesse risparmiato di proposito, perché innamorata di lui, e da quel giorno aveva iniziato a ricambiare l'immaginaria passione e a nutrire il sogno di sposarla.

Ecco i pericoli, dico al mio giovane e non sempre diligente pubblico, di un'educazione incompleta. Il Principe pensò che Dola fosse innamorata di lui e che sulla lavagnetta avesse scritto una lettera d'amore e che con la sua guardia armata (tutti soldati che mordevano il freno, pronti a saltargli alla gola, se solo lui avesse dato un'occhiata più attenta) ora aspettava fuori della porta che lui uscisse di corsa a stringerla fra le braccia.

Così uscì di corsa... un'altra piccola torsione del filo del Destino. Rivedo la scena come se accadesse in questo momento, tante volte l'ho richiamata alla mente, di proposito o no: il ponte levatoio che cala descrivendo un arco e rimbalza sul duro terreno calcinato dal sole; gli zoccoli dei cavalli che tambureggiano sull'assito mentre il Principe e il suo seguito escono al ga-

loppo. La polvere e il riflesso e la difficoltà di distinguere singole figure nel gruppo stagliato contro l'improvvisa luce del vano alle spalle. Sento ancora il nervosismo dei nostri cavalli e il serrarsi dei nostri ranghi, quando diventa chiaro che i soldati nemici puntano dritto su di noi. Vedo Ey de Net schermarsi gli occhi e scrutare nel polverone, con quella sua incredibile vista, e gridare:«Aspettate! Il primo ha in mano qualcosa! Agita qualcosa! Aspettate! Non riesco a vedere che cos'è!» E percepisco, o meglio fiuto, la paura dei nostri soldati presi dal panico perché ancora non ricevono ordini. «Sacro Cervo!» gridano. «Cos'è? Cos'è? Deciditi, ci saranno addosso in un batter d'occhio!»

Poi, minaccioso come il sibilo di un serpente, sento accanto a me il tendersi dell'arco di Dola. «Dimmi quando» ordina con calma a Ey de Net, come se riempissero un boccale o un piatto o facessero un altro lavoro di tutti i giorni. «Non voglio sbagliare il colpo.» Poi, a voce più alta, rivolta agli altri: «Tutti pronti? Tendete l'arco e scagliate la freccia subito dopo di me.» E sempre con quel tono pratico, colloquiale, inizia a contare: «Uno... due... tre...»

Ey de Net è molto più agitato: non è uno scherzo fronteggiare un simile attacco armato solo di uno scudo inteso per proteggere un altro. «Aspettate!» ripete con voce stridula mentre il tambureggiare di zoccoli diventa sempre più vicino. «Ora lo vedo. Uno straccio. È uno straccio. Un simbolo.»

«Bianco?» domanda Dola senza interrompere il conteggio: «Quattro... Bianco?... Cinque...» La sua saldezza è sorprendente. Ora capisco perché i suoi soldati si fidano di ogni sua mossa. «È uno straccio bianco?»

«No. Rosso!» strilla Ey de Net. «Rosso, rosso, rosso! Rosso per guerra!»

Ha ragione, ovviamente, sul colore, ma non sullo straccio. Dola trae un respiro profondo, rimane per un istante immobile come una roccia e al "Sei", senza altri conteggi, né altre domande, né lungaggini (e perfino io, ve lo garantisco, comincio a pensare che ormai sia tempo), apre le dita e lascia partire la freccia. «Allora guerra sia!» mormora nella scia della freccia, e poi con voce forte che non si crederebbe possibile provenga da una gola così sottile: «Ah! Sette! Scagliate!»

A questo punto in una battaglia, e non importa che cosa fa il nemico, se vacilla e tu ti scagli su di lui o se continua la carica e tu dai di cozzo, di solito c'è un frastuono da spaccare i timpani e da confondere la mente. Quello che Dola chiamò il Fremito del Guerriero, e che io chiamo la Nebbia del Guerriero perché non vi vedo proprio niente che faccia fremere, prende il

sopravvento e c'è un guazzabuglio di schianti e di nitriti e di grida e di confusione. Non senti paura, ansia, pietà, perché non hai sensazioni: come l'orso di pezza di Aquilotto, diventi un pupazzo nelle mani del Dio della Guerra e ti auguri solo che la tua imbottitura rimanga all'interno.

Perciò, dopo l'ordine di Dola, mi preparai allo scontro e sguainai la spada, e con il piatto della lama accarezzai sul collo la mia giumenta per tenerla calma: a volte una cavalcatura atterrita è più pericolosa del nemico. Rimpiansi per un attimo di non aver messo le falde laterali alla briglia per farle tenere dritta la testa, ma era passato parecchio tempo da quando avevo partecipato a uno scontro e me n'ero dimenticata. Con la coda dell'occhio scorsi Lois fare qualcosa alle proprie unghie: rosicchiarle, immagino, per renderle più affilate... le unghie e i denti erano le uniche armi che si concedeva di usare.

Mi preparai e come me tutti si prepararono, ma non accadde niente. Non ci furono scontri. La nube di polvere che solo la vista di Ey de Net riusciva a penetrare si fermò confusamente a una ventina di passi da noi; e prima che potessimo lanciarci all'attacco, lo stesso Ey de Net balzò avanti tenendo di traverso il pesante scudo di Dola, per bloccare la nostra avanzata. Se Dola non avesse addestrato così bene il proprio pony, Ey de Net sarebbe stato travolto, penso. «No!» gridò nello stesso tono acuto di prima: la sua voce, che era di persona già adulta quando Ey de Net era venuto tra noi, pareva tornata quella di un bambino. «Indietro! Indietro, per amore del Dio Sole! Sono disarmati! Non hanno armi! Indietro! Indietro!»

Non so come sia riuscito a fermarci all'ultimo momento, ma ci riuscì. Tirando le briglie e spingendo, fermammo le cavalcature e ricademmo in sella con le armi penzoloni, e guardammo perplessi le figure emergere dalla nube di polvere che si depositava intorno alla compagnia di cavalieri cadubreni.

Ormai in pratica ho spiegato ciò che accadde, perciò non credo di dover tornare sui particolari, come l'aspetto del Principe, disteso lì per terra, con l'asta della freccia di Dola che sporgeva dalla fronte e in mano un mazzo di papaveri ormai quasi avvizziti, e sul povero viso d'innamorato un'espressione di assoluta sorpresa. E non credo di dover descrivere l'aspetto dei suoi compagni, né ciò che ci dissero, né come gridarono e agitarono il pugno e strapparono dalle mani del loro Capo i papaveri e li tirarono in direzione di Dola: «Maledetta! Maledetta! Maledetta! Gli dèi ti maledicano in eterno, crudele Regina dei Fani!» Ma devo descrivere l'effetto che l'accaduto ebbe su Dola, perché quello fu per lei il punto chiave; in un certo sen-

so, il momento della guarigione.

Fu strano, poiché era più intelligente di tutti noi, ma parve che proprio Dola impiegasse più tempo di ogni altro a capire che cos'era accaduto. Per quelli che parvero anni si limitò a restare in sella al pony, senza badare alla pioggia di sputi e minacce e insulti proveniente dai compagni del Principe: non si poteva dire che cosa pensasse e neppure se pensasse qualcosa. Poi, con una scossa della testa che fece cadere la corona con la Raietta e la mandò a rotolare a terra da dove Ey de Net la recuperò, smontò di sella e si avvicinò lentamente al corpo del Principe, aprendosi il passaggio, come per magia o per pura forza di volontà, nel cerchio di Cadubreni ostili.

Costoro la tenevano d'occhio come falchi in attesa di una mossa falsa e io tenevo d'occhio loro; ma Dola avanzò come una sonnambula e penso che i Cadubreni avessero paura di toccarla. Rimase lì un momento, accanto al Principe, fissandolo intensamente, osservando tutto. Poi s'inginocchiò, e causando un coro di stupore e di disapprovazione nella scorta (che però ancora non si mosse per fermarla) tracciò con il dito una linea dalla fronte del Principe al cuore.

Non udii che cosa disse, non ero abbastanza vicino, ma vidi il movimento delle sue labbra e notai che il soldato cadubreno fermo accanto a lei allungava la mano a bloccare il braccio del vicino e mormorava qualcosa. Le parole di Dola, quali che fossero, parvero smorzare la collera dei Cadubreni.

Terminato di parlare, Dola si rialzò e nel silenzio ormai assoluto, a parte gli sbuffi dei cavalli e il tintinnio dei finimenti, prese dalla faretra una freccia e la spezzò in due contro il ginocchio. *Crac!* Come lo schiocco di un rametto per accendere il fuoco. E continuò a spezzare le frecce, una dopo l'altra, finché la faretra fu vuota. «Siate testimoni, Cadubreni» disse mentre spezzava le asticciole, sempre a voce pacata ma abbastanza forte perché tutti udissero. «Siate testimoni, Fani. Oggi ho compiuto un grave torto: ho ucciso un uomo che veniva a me in amicizia, armato solo di un mazzo di fiori. Se voi che siete suoi amici volete prendere in cambio la mia vita, potete farlo, mettendo così fine alla mia vergogna; non mi opporrò e i miei soldati non si opporranno, ve lo garantisco. Ma sia che la prendiate, sia che non la prendiate, io faccio una solenne promessa, qui davanti a voi tutti: mai più porterò armi, mai più ucciderò un essere umano, amico o nemico. Lo giuro sul Dio Orso degli Inferi: mi porti nella sua grotta e mi tenga lì per sempre se romperò il giuramento.»

Dola dava il meglio di sé quando faceva solenni discorsi di fronte a un

pubblico, ma stavolta, lo sapevo, non cercava di fare colpo: esprimeva ciò che sentiva perché lo sentiva davvero. Quel terribile incidente le aveva aperto gli occhi, le aveva mostrato qualcosa che avevo sempre desiderato vedere: il malvagio e assurdo spreco della guerra. Dola pareva perfino diversa, più piccola, più graziosa, non tanto la Regina quanto la ragazzina dodicenne che era.

Avrei voluto correre da lei e stringerla al petto e dirle quanto fossi orgogliosa che avesse finalmente ritrovato il buonsenso, ma la situazione era ancora in delicato equilibrio e ritenni più saggio non intervenire. Tutti, Fani e Cadubreni, parevano perplessi per la sua dichiarazione, quasi frastornati; e per un lungo momento nel quale il tempo stesso parve titubare, nessuno si mosse né aprì bocca. Avevano udito bene? La Regina Dolasilla rinunciava davvero alla guerra? E in questo caso, che sarebbe stato di loro? Come dovevano reagire? Che cosa dovevano fare?

Dola mi disse in seguito di aver agito per impulso, ma come accade per tutti i bravi capi, l'impulso che l'aveva spinta era giusto. Se avesse fatto qualsiasi altra mossa, probabilmente i Cadubreni non l'avrebbero perdonata come la perdonarono; se avesse fatto la stessa mossa in qualsiasi altro momento, anche i Fani non l'avrebbero perdonata. All'atto pratico, con la semplice sincerità, si era guadagnata il rispetto tanto dei sudditi quanto dei nemici. Non so chi abbia iniziato, se io stessa o il Comandante o Ey de Net o uno dei soldati, ma lentamente, a uno a uno, i componenti del nostro gruppo cominciarono a cedere le armi. (Solo le frecce, è logico: tutti, perfino io, sapevamo che a contare era il gesto.) Alcuni, prendendo esempio da Dola, prima le spezzarono sul ginocchio; altri si limitarono a deporle ai piedi del Principe caduto, come un dono d'addio o un premio di consolazione. Ben presto vi fu una montagnola alta al ginocchio.

Senza Lois, tuttavia, non so se quel gesto sarebbe bastato. I Cadubreni erano commossi ma ancora dubbiosi: spostavano lo sguardo dalle frecce al Principe alle frecce; e di volta in volta la loro espressione s'induriva e si ammorbidiva. Cercavano di decidersi. Fidarsi o non fidarsi? Perdono o vendetta? Li si vedeva anche, solo un paio, comunque, lanciare occhiate alla fortezza, a occhi socchiusi, come per calcolare la distanza e il tempo necessario perché i loro soldati ci raggiungessero una volta allertati. Impossibile dire da quale parte il loro umore alla fine si sarebbe spostato, ma in quel momento cruciale, mentre le due possibilità erano in bilico come una ben assortita coppia di lattonzoli sui piatti della bilancia, e il nostro futuro con esse, Lois si accostò con calma al mucchio dove tutti avevano de-

posto le proprie frecce, e senza la minima esitazione, senza lasciar intuire ciò che stava per fare, si portò alla bocca una mano e con uno strappo improvviso si estirpò l'unghia dell'indice destro e la sputò sulle frecce. (Da dove, più tardi, la recuperai, quando nessuno guardava: non potevo sopportare che rimanesse lì.) «Il mio pegno» disse, ma con voce così alterata dal dolore che fu costretto a ripetersi. «Il mio pegno di pace. Vi prego di accettarlo, non ho altra arma da offrire.»

Fu un gesto rapido e semplice, tanto che trascorse qualche istante prima che qualcuno di noi, me compresa, si rendesse conto di che cos'era avvenuto. Quando capirono, tuttavia, i Cadubreni cambiarono completamente l'atteggiamento verso di noi: la bilancia pendeva davvero da una parte. Il giovane che poco prima era stato trattenuto dal compagno e che secondo me era stato l'amico più intimo del Principe, forse addirittura suo fratello, mosse un passo avanti e con grande gentilezza, ben attento a non toccare il dito lacerato, prese nella sua la mano di Lois e la scosse in segno di accordo. Né parole né smancerie, ma era l'accordo di pace che tutti ci auguravamo. «Non state lì a bocca aperta» disse il giovane ai suoi compagni, rimasti appunto a bocca aperta. «Cercate un pezzo di tela e fasciategli il dito. Non vedete che sanguina?» Poi si rivolse a Lois e ammorbidì la tensione delle labbra, fin quasi a sorridere.

«Hai denti assai forti, Salvano» disse. «E forte volontà, anche. È stato difficile? Pensi che potrei farlo anch'io?»

Vidi con sollievo che Lois aveva già ripreso colore: dopo lo strappo, era diventato cinereo. «Non credo» rispose. «Le tue unghie sono diverse, più tenere: si spezzerebbero.»

«Ah» fece il giovane. «Le mie unghie. Non la mia risoluzione?» E poi, quando Lois come risposta si strinse nelle spalle e parve vagamente imbarazzato, sorrise sul serio.

Da quel punto in poi i miei ricordi di quel mattino sfortunato, eppure in un certo senso fortunatissimo, diventano un poco vaghi. Probabilmente perché i Cadubreni, per sigillare il nuovo patto e per dare con stile l'addio al loro povero Principe e per annegare il dispiacere e lavare via i rancori come l'usanza richiede, ci accompagnarono alla fortezza e ci offrirono un'incredibile quantità di bevande che non potevamo rifiutare. Ricordo, dopo la stretta di mano, che all'improvviso tutti si misero a parlare in fretta: domande, scuse, spiegazioni e ancora scuse, creando una sorta di gara di cortesie che, se la faccenda non fosse stata così tragica e noi non vi fossimo stati coinvolti così profondamente, sarebbe parsa proprio buffa.

«Non dovevamo lasciargli prendere i papaveri, ma erano gli unici fiori a portata di mano e lui voleva offrirle dei fiori.»

«No, no, siamo noi che dovevamo aspettare e vedere cos'erano; siamo stati troppo frettolosi, troppo diffidenti.»

«Non dovevamo assoldare quell'imbroglione di tutore, avevamo capito che in lui c'era un che di sospetto.»

«Non è davvero colpa vostra, a momenti lo assoldavamo anche noi, siamo noi che dovevamo ricordarcene e tenerne conto.»

Rammento di aver cianciato così io stessa, cercando nel frattempo di nascondere la felicità che mi cresceva nel cuore e che era proprio fuori posto, lo sapevo. Dola era di nuovo mia, potevo riconoscerla come figlia ed essere orgogliosa di lei. Il suo cuore, per cui Lois si era tanto preoccupato, era sicuro, intatto, incontaminato: nient'altro contava.

Nei fumi del liquore Dola mi abbracciò e ci tenemmo strette come mamma orsa e orsetta, stabilendo la nostra pace privata in mezzo a quella generale: non dovevamo dire niente, le parole potevano aspettare, ci capivamo con il semplice contatto fisico. Dola abbracciò anche Lois e lo obbligò a sedere con noi mentre gli cambiava la fasciatura al dito, gesto che se possibile mi commosse anche più della nostra riunione, perché mi diede l'idea (solo per un momento, comunque) che noi tre facessimo parte di un'unica entità, come una famiglia. E poco dopo (anche se ormai le cose mi si confondevano nella mente, per cui forse era stato molto dopo) Dola gli chiese, visto che era così bravo a sradicare le cose, di farsi dare da Ey de Net la corona e di togliere per lei dal castone la Raietta, perché non voleva portare più quel simbolo del suo precedente potere militare.

«La farò sostituire con una pietra rossa» annunciò a quelli ancora abbastanza sobri da ascoltare. «Rossa, perché mi ricordi il sangue del vostro Principe da me sparso così ingiustamente e i papaveri che sono stati il suo ultimo dono. Rossa perché mi ricordi anche la vergogna di cui mi sono macchiata.»

L'attenzione era scarsa ma l'applauso fu assordante e la coppa di Schniappa, dai Cadubreni detta Acquavite, che facemmo circolare ancora una volta, e le lacrime di tristezza e di ubriachezza e di allegria e di sollievo e di cameratismo e di non so cos'altro, scorsero ancora più in fretta e traboccarono e si mescolarono finché nessuno, nemmeno Lois che con la scusa di non sentirsi bene aveva bevuto meno di tutti, poté distinguerle.

Solo quando, quasi al calar del buio, risalimmo in sella e iniziammo il viaggio verso casa, la testa mi si schiarì a sufficienza perché mi domandas-

si quale sarebbe stata la reazione del Reggente a quel nuovo e imprevedibile sviluppo: il cambiamento di Dolasilla, le frecce spezzate, la Raietta scartata, la corona in attesa della pietra rosso sangue.

Ah, sì, dimenticavo: e un genero, anche. Infatti sulla via del ritorno Dola mi confidò che lei e Ey de Net si erano promessi in segreto l'una all'altro e intendevano sposarsi al più presto: avrebbe comunicato al Reggente la notizia quella notte stessa, con tutto *il* resto. (Ed era meglio che io mi ricordassi di chiudere bocca, soggiunse con una risata per addolcire il rimprovero: visto Lois, non ero proprio nella posizione per dirle di chi doveva o non doveva innamorarsi, giusto?)

15
RUMORI NELLA NOTTE

Seppi che il pericolo incombeva ora su di noi. Non dovetti neppure usare il naso, vedevo il pericolo, lo tastavo, quasi lo gustai nel cibo, quella sera a cena, mentre guardavo il Reggente che insieme con la zuppa tentava di digerire la notizia degli avvenimenti di quel giorno, fallendo però miseramente. Ma per quanto egli si gonfiasse più di un rospo e ruggisse e smaniasse e minacciasse, e lanciasse terribili imprecazioni come "Viscere degli dèi!!!" e "Secchi la quercia sacra!!!" e "Vada a farsi friggere la pace!!!" e tirasse anche vasellame e giurasse di assistere ai nostri funerali prima di consentire il matrimonio di Dola con un nanerottolo connivente, di bassa estrazione e generato da una faina, come Ey de Net, ancora non mi rendevo compiutamente conto di quanto vicino o quanto grande fosse il pericolo.

Più tardi quella notte - tanto tardi che Lois non osò venire da me ma rimase fuori di guardia nella sua pelle di pecora - udii rumori provenire dalle stanze del Reggente. Voci, tonfi, schianti, andirivieni, pareva il risultato di pesanti oggetti trascinati sul pavimento. Immaginai che il Reggente sfogasse la propria rabbia sul mobilio o sulle pentole: restava ben poco d'altro da fracassare, ora che aveva esaurito il vasellame. Tuttavia, anche qui la realtà superò la mia immaginazione, perché mi sbagliavo.

In un intervallo fra i rumori, proprio mentre pensavo di fare un'altra visita nella sala della torre dove avevo mandato Dola, Aquilotto e Ey de Net a passare la notte sotto l'occhio attento del Comandante e del fior fiore delle nostre guardie armate (forse non mi ero resa conto della vera portata del pericolo, ma non correvo rischi, non su quel punto, e avevo perfino chiuso

i cani) udii bussare alla porta.

Era Mulin. Anzi, per essere precisi, era Lois, con i denti snudati e il pelame dritto come aghi di pino, con alle spalle Mulìn in attesa del permesso di entrare.

Pareva estremamente nervoso. Mulìn, voglio dire. Lois, tra il dolore, la vigilanza e la fasciatura macchiata di sangue, non era una figura che facesse piacere avere vicino nel buio.

«Devo farlo entrare?» disse Lois, con il tono più vicino a un latrato che gli avessi mai sentito.

«Certo» risposi brusca, per compensare la sua scortesia; spalancai la porta e con un gesto invitai Mulìn a entrare. Anche in circostanze insolite come quelle, la presenza di Mulìn pareva invitare alla calma e alla serenità: ero contenta che avesse rischiato quel viaggio, non tutti osavano avventurarsi fuori, durante una crisi di collera del Reggente.

«Vuoi che resti?»

«No, Lois, sai che non sarà necessario.»

«Me lo auguro!» replicò Lois. Poi, sottovoce, in salvano: «Meglio che non sia necessario, altrimenti con le unghie che mi restano farò a pezzi quella gola rinsecchita.»

Mulìn trasalì prima di entrare e rischiò di lasciar cadere la candela che reggeva, perciò ho l'impressione che capisse il salvano. Non ne sarei sorpresa; ma ormai niente, di Mulìn, mi sorprenderebbe.

«Il tuo... ah... *il* tuo... ehm... la tua fedele guardia del corpo purtroppo non mi trova simpatico, Altezza» disse Mulìn quando, chiusa la porta, fummo soli.

Pensai che in quelle esitazioni dopo "il tuo" ci fosse una traccia d'ironia, quasi d'insolenza, come se Mulìn avesse voluto dire "il tuo amante" o "il tuo compagno di letto", ma lasciai perdere. Spesso le persone parlano in modo bizzarro, quando sono nervose.

«E a me non è molto simpatico lui, quand'è così sgarbato» replicai. «Ma stanotte siamo tutti nervosi e devi perdonarlo. Perché volevi vedermi? Hai visto il Reggente? Hai idea di che cosa combini?»

Mulìn si sedette sul bordo del letto (senza essere invitato, cosa che mi colpì come un po' fuori carattere in una persona così beneducata) e cominciò a battere le punte delle scarpe una contro l'altra. Se non fosse venuto di sua spontanea volontà, avrei pensato che fosse impaziente di trovarsi altrove. «Ho udito il Reggente, Altezza» disse «e ho idea che stia combinando qualche brutto scherzo.»

La mia stessa idea: ma mi preoccupava sentirla espressa a voce. «Quale sorta di brutto scherzo?» domandai.

Mulìn tenne con cura gli occhi sulla punta delle scarpe e sospirò. «Non sta a me dirlo» rispose. «Quell'uomo perde subito le staffe e stanotte ha tutti i motivi di perderle. Potrebbe fare un mucchio di cose. Cose che rimpiangerà, senza dubbio, quando si sarà calmato e quando la Regina Dolasilla sarà tornata a ragionare; ma nel frattempo le avrà fatte e nessuno potrà disfarle.»

Non avevo pelame come Lois, ma sentivo formicolare il punto dove si sarebbe trovato se l'avessi avuto. Non saprei dire se per paura o per qualche altra emozione. «Non può nuocere a Dolasilla» dissi a voce più alta di quanto non volessi. «I Fani non lo permetterebbero. E cosa significa "quando sarà tornata a ragionare"? Per come la vedo io, proprio adesso è tornata a ragionare.»

«Certo, certo» replicò prontamente Mulìn. «Anch'io la vedo così. Mi limitavo a parlare dal punto di vista del Reggente. Però...» qui esitò, lasciò sgocciolare sulla palma un po' di cera e con il dito cominciò a spalmarla «dobbiamo ritenere che il cambiamento sia permanente? Che lei non prenderà davvero mai più le armi?»

Che domanda da fare, quando c'era un giuramento! Fui davvero sorpresa e sconvolta. «Cos'altro dobbiamo ritenere?» ribattei, indignata. «Non vorrai insinuare che Dolasilla sia il tipo che si rimangia la parola, vero? In questo caso non hai capito la cosa più importante su di lei. Dolasilla è buona, Mulìn. Credi a me, sotto l'atteggiamento spavaldo, lei è buona e generosa e sincera. Ora lo so e sono convinta di averlo sempre saputo in cuor mio, ma fino a oggi non ne avevo mai avuto la prova. Una volta hai detto, ricordi, che non ho caglio nel cuore. Bene, oggi, con la morte del Principe, il caglio è uscito anche dal cuore di Dolasilla. E, a meno che non mi sbagli di grosso, non vi tornerà più. Le guerre sono terminate, Mulìn. Forse non nel modo che avremmo scelto noi; ma i nostri desideri sono stati esauditi e ci aspetta un lungo periodo di pace di cui abbiamo sentito molto la mancanza.»

Per me era un discorso non da poco e parve che Mulìn lo ascoltasse molto attentamente. Aveva smesso di battere la punta dei piedi ed era rimasto con il dito sospeso sopra la cera spalmata, nella quale, ora che si era rappresa, aveva tracciato una croce, «Non ti sbagli affatto, Altezza, non credo» disse infine, pensieroso, dopo una lunga pausa in cui riprese a giocherellare, più rapidamente di prima. «Di solito le madri intuiscono queste co-

se meglio *di* chiunque altro. Perciò sono venuto da te. Volevo accertarmi, capisci; è sempre la mia politica accertarmi.»

In questo non trovai niente da ridire. «Allora forse dovresti parlare con Dolasilla» suggerii. «Solo per andare sul sicuro.»

Ho appena detto che Mulìn non avrebbe potuto sorprendermi in nessun modo, ed è vero; ma ora mi sorprese scoppiando a ridere. «Sul sicuro, Altezza!» rise, movendosi a scatti e schizzando cera fusa su tutto il letto. «Oh, questa è bella! Sul sicuro! Scusa, Altezza, ma a volte hai un modo così buffo di presentare le cose! Sì, proprio, sul sicuro... non è dove tutti noi vogliamo stare?»

Ora cominciavo a trovare davvero insolito il suo comportamento; penso che se ne sia accorto, perché soffocò subito la propria ilarità, come si spegnerebbe una fiammella. «Avrei parlato alla Regina Dolasilla» proseguì, serissimo, quasi troppo serio per essere vero «ma stasera lei è piuttosto... come dire?... piuttosto inaccessibile. Le guardie non aprono la porta.»

Allora aveva già tentato di vedere Dola. Be', in questo non c'era niente di male, pensai. (Ma in realtà qualcosa di male c'era davvero! Oh, dèi e dee, se c'era! Mi si accappona la pelle ancora adesso al pensiero del male che Mulìn avrebbe potuto fare a Dola quella notte, se fosse riuscito a passare al di là delle guardie.) «Puoi parlarle domani» dissi «quando la situazione sarà un po' più calma.»

Pensai di veder riaffiorare il suo divertimento, ma se così era, Mulìn fu rapidissimo a nasconderlo. «Domani, domani...» mormorò, con aria quasi sognante. «Domani è il giorno che non spunta mai, Altezza, lo sapevi? Il tempo scorre e noi ballonzoliamo nella sua corrente, ma la corrente si spinge solo tra le rive di un stanotte e di un oggi, un qui e un adesso. Quante cose vorrei fare domani! Ma, ahimè, se devo farle davvero, e non solo pensarci o parlarne, posso farle solo stanotte.» E con queste parole batté ancora i piedi, poi li piantò a terra e si alzò.

Quando se ne fu andato (se ne andò subito dopo, senza rispondere alla mia domanda sul Reggente, senza dire alcunché di utile) rimasi a interrogarmi sul motivo di quell'insolita visita nel cuore della notte. E fino a un certo punto (quando posso sopportare di pensare a Mulìn, cosa non molto frequente) m'interrogo ancora. Era davvero indecisione sulla parte da scegliere, come le sue parole parevano indicare? Possibile, ma poco verosimile: dalla cura e dalla pazienza che aveva posto nei suoi piani, penso che avesse preso la decisione (e preparato i bagagli!) nel momento stesso in cui tornammo al castello e apprese la notizia. Era curiosità, allora? O spregio?

O desiderio di gongolare malignamente sulla mia situazione, mentre ancora ne ero all'oscuro? Non lo saprò mai. Però sospetto che il vero motivo, a ben riflettere più sinistro di tutti gli altri messi insieme, fosse semplice: Mulìn non sarebbe mai riuscito, per amor di buona educazione, ad andarsene senza salutare.

L'indomani mattina, comunque, era andato via da Fànes senza lasciare traccia; e via era andato il Reggente, portando con sé il forziere su ruote, e un buon numero di nostri soldati... i più avidi, meno leali, più facili da allettare. Ed erano spariti molti nostri cavalli e molti nostri carri e inoltre molto nostro fieno. E per finire, colpo ancora più amaro che provocò per tutto il castello ululati di rabbia e di costernazione, dall'Armeria erano sparite tutte le nostre armi di ferro biondo. Perfino la corazza speciale di Aquilotto, troppo piccola per adattarsi ad altri, mancava dal suo sostegno.

Durante la notte, senza che nessuno di noi se ne fosse accorto, eravamo stati ingannati, disarmati, abbandonati.

16
FURTO E TRADIMENTO

Il tradimento del Reggente fu la prima delle sorprese di quella giornata, ma non la peggiore, senza paragone. La sorpresa peggiore era ancora in serbo; per saltare fuori aspettava, come fanno i lupi, l'ora di sera. E in quel momento era ancora mattino.

Dopo aver dato la notizia a Dola e ad Aquilotto (cercai di farlo con gentilezza, perché in fin dei conti erano ancora bambini o quasi e avevano nei confronti del Reggente sentimenti più complessi dei miei) riunii il Consiglio per esaminare la situazione e decidere il da farsi.

Fu una riunione disordinata, perché disordinati erano i nostri pensieri, i miei in particolare. I consiglieri continuavano a gridare "Tradimento!" e "Traditori!" e "Ladri!" e a fare tutti insieme domande cui nessuno poteva rispondere. Non ancora, almeno. Dov'erano andati, Mulìn e il Reggente? A che ora se n'erano andati? Potevamo ancora raggiungerli e recuperare almeno in parte le nostre cose? Perché avevano voltato gabbana in quel modo? Qualcuno li aveva sentiti? In questo caso, perché mai, maledizione, non aveva cercato di bloccarli? E poi, cosa volevano fare con tutte quelle armi? Contro chi contavano di usarle? E cosa avremmo fatto noi, con le poche che ci erano rimaste? I nostri fabbri potevano fabbricarne altre? Avevamo il metallo? Conoscevamo la tecnica necessaria? O il Mastro Vol-

tagabbana Ossadimulo si era portato via il segreto in quella sua testa simile a teschio? Alcune di quelle domande non erano affatto domande ma puri e semplici lamenti: cosa ne sarebbe stato di noi? Perché gli dèi erano così arrabbiati con noi? Perché la nostra stella, finora così splendente, stava per tramontare a quel modo? Ah, la Raietta, la nostra fortunata, bianca Raietta! La Regina Dolasilla non avrebbe mai dovuto toglierla dal suo giusto posto nella corona!

Zeno soleva dire che mettendo tutto in parole si ottiene chiarezza. Intendeva, penso, metterle per iscritto prima di pronunciarle; comunque, dopo avere terminato, o tentato, di rispondere a tutte quelle domande, avevo davvero le idee un po' più chiare. Con ogni probabilità il Reggente era andato a Montecorvo... per lui non c'era altro posto dove andare. Era andato lì perché era un piantagrane e un arraffone e voleva continuare a piantar grane e ad arraffare su scala ancora più vasta. Forse aveva già in mente il piano di fuga, forse no, forse gliel'aveva messo in testa Mulìn, forse il piano era semplicemente maturato da solo ma gli eventi di ieri avevano di sicuro deciso per lui: sarebbe tornato al suo erto posatoio, armato fino ai denti, e da lì avrebbe continuato i saccheggi, non ostacolato da "piagnucoloni", "guastafeste", "amici dei villosi" e qualsiasi altro insulto ci lanciasse.

Saccheggiare che cosa, però, e a chi? Era questa la domanda più pressante a cui trovare risposta. Fino a quale profondità giungeva il tradimento di quell'uomo e quanto grande era la sua avidità? Aveva preso tutto ciò che poteva trasportare sui carri, ma Fànes traboccava ancora di ricchezze. Si sarebbe messo contro di noi... contro il sangue del suo sangue, contro la sua stessa figlia fino a ieri orgoglio della sua vita, almeno a quanto sosteneva... per impadronirsi di quelle ricchezze? Oppure, confermando l'idea di Lois, mirava davvero al leggendario tesoro di Aurona?

In consiglio votai per Aurona, perché non volevo che la gente si preoccupasse senza necessità, ma in cuor mio non ero tanto sicura. In fin dei conti, se il Reggente era davvero avido come temevo, forse avrebbe voluto l'uno e le altre: l'oro dei Minatori e le ricchezze di Fànes. E in quanto a mettersi contro Dola... be', quando ripensai al suo viso viola di collera, la sera precedente, e alle minacce da lui pronunciate e al fumo, o quasi, che gli era uscito dalle narici quando Dola gli aveva comunicato il proprio fidanzamento con Ey de Net, capii che si era già messo contro di lei. In quello stesso istante. È una grave accusa in ogni caso, lo so, perché un padre, di qualsiasi sorta, in teoria non dovrebbe provare simili sentimenti verso la propria figlia e per chi li prova c'è la corda; ma a essere sincera

penso che quell'uomo, prima di qualsiasi altra cosa, fosse geloso di Dolasilla, come un innamorato respinto.

Riguardo alle armi, la nostra situazione non era buona. Il Mastro Fabbro prese parola dopo di me e confermò le peggiori paure di tutti: ci era rimasta una buona quantità di metallo grezzo (i traditori non erano riusciti a prenderlo tutto, anche se a giudicare dalla confusione della fucina pareva che ci avessero provato) ma il segreto del ferro biondo, ahimè, era perduto, forse per sempre. Ossadimulo non aveva mai permesso che altri fossero presenti nello stadio finale della laminazione, aveva sempre insistito per fare tutto di persona, anche accendere la fornace e attizzare il fuoco, e ora sapevamo perché. Forse potevamo tentare di ricostruire la tecnica, ma ci voleva fortuna e tempo; e a quanto pareva, non per fare i pessimisti, eravamo agli sgoccioli dell'una e dell'altro.

«Il segreto è perduto, d'accordo» brontolò il Vicecomandante, avendo capito un punto che io avevo notato ma che mi auguravo fosse sfuggito agli altri. «Ma non è scomparso. Adesso ce l'hanno loro. Loro sì e noi no.»

«Hanno anche il metallo!» disse una voce più forte dall'altro capo del tavolo, mi pare fosse quella dello Sciamano. «Sapete cosa significa? Significa che possono fare tutto il ferro biondo che vogliono. Possono coprirsi di quella roba dalla testa ai piedi, mentre noi restiamo solo con vecchie piastre rugginose e pezzi di cuoio. Se ci attaccano, siamo finiti, ve lo dico io! Siamo carne per i corvi!»

Dovevo pensare in fretta e intervenire ancora più in fretta, perché simili discorsi in bocca a uno Sciamano possono portare presto al panico. «Sciocchezze!» replicai con la mia voce più forte, più autoritaria, alla "Tata furibonda". «Discorsi da vigliacchi! Montecorvo ha metallo ma non ha Minatori per estrarlo. E senza quelli, non c'è modo di costringere una montagna a cedere i propri tesori. Lo so perché ho visto. Ossadimulo conoscerà pure il segreto di lavorare il ferro una volta estratto dal terreno, ma non conosce il segreto di come trovarlo. Solo i Minatori lo sanno. E i Minatori, potete esserne sicuri, non hanno nessuna fretta di passare ad altri i propri segreti. Né a Ossadimulo, né al Reggente, né a nessuno che fino a ieri era loro mortale nemico. Da questo lato almeno siamo al sicuro.»

Per tutto il giorno mi aggrappai a quella certezza come un ammalato a un amuleto: non sono brava a fingere e non sarei riuscita a calmare tutti in quel modo se non fossi stata convinta di dire il vero sul segreto dei Minatori. Ma più il giorno passava, più la certezza s'indeboliva, fino a ridursi a qualcosa di più simile a una speranza e infine alla semplice ombra di una

speranza. Continuai a ricordare cose; cose su Mulìn, cose che mi resero appiccicaticce le mani e che mi fecero vibrare la gola come se dentro vi fosse intrappolata una falena. Il lampo negli occhi di Mulìn, quella sera accanto al fuoco di campo, quando i Mastri Minatori parlavano del proprio lavoro. I perlustramenti notturni giù nei pozzi. L'interesse per i macchinari dei Minatori. Le domande, gli appunti, i modellini di ogni macchinario. Oggetti con cui Dola potesse giocare? No, certo! Oggetti con cui lui stesso potesse imparare. Mulìn, con il quale tutto era possibile, linguaggi stranieri e tavole invisibili e il trasporto di bambini non nati, aveva studiato in ogni particolare il procedimento estrattivo. Non per divertimento, non per curiosità, ma perché già sapeva, fin da allora, che quelle conoscenze gli sarebbero state utili per i suoi contorti scopi.

Tuttavia solo a sera, quando andai a dare la buonanotte ad Aquilotto, la mia paura compì l'intero giro e divenne di nuovo certezza. E allora dimenticai Aquilotto e dimenticai anche le buone maniere e come una pazza o una vittima del mal caduco mi strinsi la testa e cominciai a scuoterla, scuoterla, scuoterla, incapace di smettere, finché la violenza delle scosse non mi riportò a qualcosa di simile alla ragione. Adesso infatti ero sicura del peggio.

Aquilotto aveva pianto, lo vedevo dai segni sulle guance: nella parte del castello occupata dal Reggente non ci si lavava molto e le tracce di lacrime erano chiare come segni di ruote nel fango.

Domandai ad Aquilotto il motivo di tanta tristezza: non mi era parso particolarmente affezionato al Reggente o a Mulìn.

«No, non è per loro, è per la mia armatura» mi rispose. «Non avevano il diritto di prenderla. E poi, che cosa se ne fanno? Non possono certo indossarla: sono troppo vecchi e grossi e hanno troppe braccia. Non è giusto, dovevano lasciarmela.»

Io stessa fin dal mattino ero perplessa per la scomparsa dell'armatura ed ero giunta alla conclusione che l'avessero presa per fonderla. Era un pensiero confortevole, significava che avevo ragione, che il Reggente e Mulìn prevedevano davvero scarsità di ferro a Montecorvo. Ora lo spiegai ad Aquilotto, augurandomi che ne scorgesse il lato confortante.

Aquilotto ascoltò con attenzione, occhi sgranati e asciutti, ma al termine aveva i lucciconi e scuoteva la testa. «No» disse «non è questo il motivo. L'hanno presa perché sono cattivi e non vogliono che ce l'abbia io. Mulìn non ha bisogno di ferro di recupero: può trovare tutto il ferro che vuole. Tutto il ferro del mondo.»

Ancora non avevo cominciato a dar fuori da matta, non ce n'era motivo, ma le parole di Aquilotto mi turbarono; quando replicai, avevo già nella voce una traccia di tremito: «C-c-come può trovarlo? Tutto il ferro del mondo? Come?»

«Con la sua pietra, no?» rispose con noncuranza Aquilotto, come se dicesse: "Con le dita" oppure: "Con una paletta". «La pietra magica. Quella che tiene nella scarsella alla cintura e che non mostra mai a nessuno.»

«Non mostra mai a nessuno?» Usai di sicuro un tono feroce, perché Aquilotto rimase sorpreso (quando sono nervosa, come forse avrete notato, la voce mi fa spesso brutti scherzi) e trasalì: le lacrime, fino a quel momento trattenute, cominciarono a rotolargli lungo le guance. «Non mostra mai a nessuno?» ripetei. «Allora come mai tu l'hai vista? Eh? Come mai l'hai vista? Aquilotto, non raccontarmi frottole, altrimenti... altrimenti...»

Ora Aquilotto piangeva a dirotto. «Non è una frottola» singhiozzò. «È la verità! Ho visto la pietra una volta, quando ero molto piccolo. Ero entrata nella sua stanza senza bussare e avevo visto Mulìn usare la pietra... ci giocava... la faceva funzionare. Quando alzò gli occhi e mi vide si irritò molto; allora finsi di non avere visto niente, ma avevo visto. L'avevo anche sentito ridacchiare e borbottare nel linguaggio dei Minatori: *"Ciappa fer! Ciappa fer!"* e mormorare a se stesso che la pietra era furba e l'avrebbe reso ricchissimo. Era come un ciottolo grigio e liscio, con la magia dentro; se la passavi sopra un piatto di trucioli metallici, come faceva Mulìn, la pietra raccoglieva tutti quelli di ferro come se li risucchiasse e ci restavano attaccati e la pietra diventava tutta lanosa e pungente, pareva una grossa castagna grigia. È la verità, lo giuro. Con quella pietra si può trovare il ferro in qualsiasi posto. Chiunque può farlo. Anche un cieco. Anche al buio.»

Seguì una pausa e poi un grido (mio? di Aquilotto?... non avrei saputo dire) e udii Aquilotto, come da lontano, chiamarmi: «Mamma! Mamma! Mamma! Cos'hai? Cos'ho detto?»

Ma ormai ero altrove e non potevo rispondergli. Ero di nuovo a Montecorvo, tanti anni prima, e ascoltavo le parole del Capo dei Minatori che si rifiutava di descrivere la pietra smarrita: "Niente accenni, Principessa, niente soffiate: se la vedrai, la riconoscerai di sicuro". (Be', non l'avevo vista e probabilmente ora non l'avrei vista mai, però l'avevo riconosciuta al di là di ogni dubbio. Non una gemma, no, nemmeno una gemma bella come la Raietta, ma una pietra di gran lunga più preziosa: un magico rivelatore di ferro.) Vedevo il Capo pungolare con il martello il petto di Uberto e accusare il vecchio Riccigrigi di aver rubato utensili dei Minatori. Ero

ferma con Tilly accanto alla finestra, quello stesso giorno, e guardavo i Minatori impegnati nella ricerca della pietra. "Perdono pezzi e utensili e accusano la gente di averli rubati" diceva Tilly. "Non ho mai visto gente così sbadata con i propri utensili." Ero nella corte di Fànes, il giorno del nostro ritorno, e ascoltavo lo Sciamano comporre le sue rime: "E sotto, un altro martel fu trovato; e un picco e un coltello sguainato. (Gli utensili mancanti: non smarriti, non rubati da Uberto allo scopo di rivenderli, ma rubati a bella posta da Mulìn, come la pietra, e poi lasciati sulla scena del delitto per indurci a pensare - no, non per indurci a pensare, per farci accettare *senza pensare* - che i Minatori erano colpevoli.) Ero nel salone di Montecorvo la notte dell'assassinio dei miei genitori e guardavo Mulìn che - gentilmente, destramente, come un pastore con il proprio gregge - ci faceva puntare la nostra stupida testa da pecora proprio in quella direzione. "Sabbia e martello a me parlano di Minatori..." "Forse i Minatori erano insoddisfatti dell'accordo stipulato con il Re..." "Forse si sono introdotti di nascosto nella stanza dove il Re e la Regina dormivano e hanno versato loro in gola del veleno..." "Non voglio mettere zizzania fra i nostri due popoli..."

Bugiardo! Faccia di bronzo e lingua biforcuta! Seminare zizzania tra i Fani e i Minatori era stato il suo scopo fin dall'inizio. E con quanto successo aveva realizzato il suo piano. Ormai da anni aveva continuato a muoverci qua e là come pedine sul tavoliere. E noi, stupidi e teste di legno come pedine, avevamo portato a termine ogni sua mossa. Biasimare! e ci eravamo biasimati l'un l'altro; Odiare! e avevamo odiato; Combattere! e avevamo combattuto. Chissà come rideva, dietro quegli occhi color della neve, dietro quegli occhi da macchinatore. Chissà quanto ci disprezzava, mentre io per tutto il tempo lo ritenevo un caro e leale amico! (Sull'ultimo punto, per inciso, mi sbagliavo: Mulìn non disprezzava le persone, né rideva di loro, né provava per loro sentimento alcuno: si limitava a usarle, come si userebbe un secchio o un cucchiaio di legno.)

Ma il ricordo più orribile di tutti, quello che diede inizio alle mie escandescenze, fu la sensazione della mano di Mulìn sulla mia, quando aveva cercato di confortarmi. Quella mano era gelida come il ghiaccio; come quella del Comandante; come quella di chi sia stato all'aperto nella notte per molto, molto tempo e sia appena rientrato. La verità mi colpì come un fulmine: quella notte Mulìn era andato a Fànes e ne era tornato; perfino nella mia ottusità ora sapevo che cosa aveva fatto laggiù.

17
IL PEGNO

Quella notte non riuscii a chiudere occhio per il freddo. Pareva che il tocco della mano di Mulìn mi fosse passato dalla memoria al corpo e si fosse diffuso in tutte le membra, al punto che neppure il mio mantello di martora, oltre alla pelliccia di Lois, era abbastanza pesante da scaldarmi.

La neve era in arrivo, un bene e un male nello stesso tempo. Un bene perché per tutto l'inverno eravamo al sicuro da un possibile attacco e avevamo il tempo di prepararci agli eventuali guai della primavera. Un male perché, se dovevo avere un incontro con i Minatori (e dovevo, dovevo averlo: non avrei avuto pace finché non li avessi incontrati) non potevo perdere tempo.

L'incontro, come temevo, si dimostrò molto difficile da organizzare. I miei primi due messaggi a Rio Mulino, inviati tramite i Durarmi, mi furono restituiti senza che nessuno li avesse aperti, scarabocchiati con rabbiose croci di guerra, e al terzo tentativo la nostra messaggera fu accolta da una salva di tizzoni ardenti, uno dei quali le strinò il sopracciglio sinistro. Non fosse stato per il fratello di Tata, che a forza di regalie convinse infine uno dei suoi vecchi amici mercanti a contrabbandare per noi un messaggio nascosto nei suoi gambali di cuoio, non credo che saremmo mai riusciti a stabilire il contatto.

Però alla fine, appena prima che il tempo si guastasse, fu raggiunta una sorta di accordo e, in quella che risultò l'ultima bella giornata di quell'autunno pieno di pericoli, lasciai Fànes per incontrare il nuovo Capo dei Minatori. (Chiunque fosse: non avevo idea di chi avesse preso il posto del mio povero amico frainteso e decapitato.)

Ero in compagnia di Lois, che avevo insistito per portare con me, e di Aquilotto, che i Minatori (per un'imprecisata ragione che non mi lasciava affatto tranquilla) avevano preteso che mi accompagnasse. A parte Lois e le sue unghie, eravamo disarmati. L'unico oggetto duro che avevamo con noi, non come arma ma come offerta di pace, era la Raietta, tenuta in un sacchetto appeso alla mia cintola.

Avevamo ricevuto disposizioni e le seguimmo per filo e per segno, fino all'ultima lettera storta e sbavata del biglietto dei Minatori. Non eravamo soltanto disarmati, ma a capo scoperto e senza mantello; e ci tenemmo al centro della strada, come ci era stato chiesto, lasciando dello spazio fra l'uno e l'altro, senza mai girarci per vedere se eravamo seguiti. Giunti alla ca-

scata di ghiaccio, dove secondo gli accordi il primo inviato doveva essere in attesa ma non c'era, Aquilotto e io smontammo e legammo i pony agli anelli piantati nella parete per quello scopo; Lois abbandonò la posizione da corsa e si raddrizzò; poi tutt'e tre ci sedemmo a braccia conserte (Aquilotto ovviamente non poteva, ma cercò di arrangiarsi) e aspettammo che i Minatori, dovunque fossero, facessero la prima mossa.

«Brrr!» feci con un brivido mentre aspettavamo. «Odio questo posto. Chissà perché l'hanno scelto per l'incontro. Avrei preferito senz'altro Rio Mulino, il fumo e tutto il resto.»

Lois sorrise e con un lieve cenno indicò la sommità della cascata. «L'hanno scelto perché quella è un'ottima postazione di vedetta» disse a bassa voce. «Vedi? Lassù, dietro la seconda increspatura, dove c'è il tratto piano? C'è qualcuno che ci sta tenendo d'occhio.»

Così c'era qualcuno. Allora avevo visto giusto quando da bambina avevo individuato quel paio di occhi neri che mi fissavano furtivamente da dietro il ghiaccio. E avevo fatto la scelta giusta, decidendo di non proseguire: quello era senza dubbio un luogo dove gli intrusi non erano i benvenuti.

Come in quella occasione, provai l'improvviso impulso a tornare indietro, ma ormai era tardi. «Non ci stiamo cacciando in una trappola, vero?» bisbigliai a Lois da sopra la testa di Aquilotto.

«Può darsi» bisbigliò a sua volta lui in risposta. «Ma il punto è tutto qui. L'hai detto tu stessa, la fiducia deve pur iniziare da qualche parte.»

«Non vorranno...» e guardai Aquilotto, restia a esprimere a parole il mio pensiero«farci qualche brutto scherzo?»

Lois scosse con decisione la testa e riuscì a tranquillizzarmi un poco. «Nessun brutto scherzo, no. Faranno un accordo duro, se potranno: i Minatori non fanno niente per niente, la gente delle vallate dice che da loro non si ha gratis neppure un peto; ma non ci faranno alcun male, no, appena sapranno la verità.»

Aquilotto ridacchiò scioccamente, come sempre faceva quando si parlava di peti. Era chiaro che, a differenza di Lois e di me, considerava quell'escursione una fantastica avventura e si divertiva un mondo. Prima che potessi fermarlo, alzò la testa, puntò lo sguardo dritto negli occhi che ci scrutavano da dietro il ghiaccio e gesticolò allegramente. «Ohooo, ohooo!» gridò. «Siamo qui, Minatore di sentinella! Quaggiù! Guarda!»

Aquilotto non aveva cattive intenzioni, ma il suo era un modo privo di tatto per salutare un arci-arci-nemico dopo anni di aspro conflitto; e la sentinella, quando lasciò la postazione e venne a incontrarci, parve molto irri-

tata e di cattivo umore. Ci bendò sgarbatamente gli occhi, prima ad Aquilotto, e ci diede una corda a cui tenerci attaccati per non perderci. «Seguitemi» disse (niente titoli, niente formalità, solo l'ordine in tono sgarbato) «e state attenti a posare i piedi. La via è piena di rocce e dobbiamo fare parecchia strada.»

Nel frattempo si erano uniti a noi altri Minatori, alcuni dei quali probabilmente ci avevano seguito per tutto il viaggio; ma non parlavano tra di loro e quindi era difficile dire quanti fossero. Dal rumore dei passi avrei detto tre, ma Lois mi disse più tardi di aver colto in tutto sette odori diversi... nessuno dei quali molto salutare.

Procedemmo in salita per quelli che parvero anni, però il silenzio e il buio giocano scherzi nel calcolo del tempo e probabilmente, se fossimo stati in grado di misurare, si trattò solo di una fettina di meridiana. Inoltre i Minatori ci guidarono per un percorso tortuoso allo scopo di confonderci; me ne accorsi perfino io che non ho un grande senso d'orientamento. Per quasi tutto il viaggio (tranne la prima parte, dove si scivolava) il terreno era asciutto e l'aria umida; perciò, anche se salivamo, procedevamo sempre più nelle profondità della montagna. Più in alto e più in alto, più dentro e più dentro.

Proprio quando cominciavo a non poterne più, di quel viaggio (infatti è orribile camminare in quelle condizioni, bendata e alla mercé di gente cui piacerebbe vederti morta) l'odore d'umido cambiò e la pendenza del sentiero mutò; dopo ancora qualche passo in avanti e poi parecchi passi in discesa, anche il silenzio cominciò a cambiare e al suo posto si udivano crepitii e rumori di movimento e mormorio di voci. Dapprima alcune, poi parecchie. Quindi, mescolato al mormorio e alla fine tanto forte da soffocarlo, ci fu una sorta di sibilo furioso: il benvenuto dal nostro ospite Minatore.

Senza tante cerimonie ci strapparono di mano la fune e ci tolsero la benda: eravamo in un ambiente dall'alto soffitto e dalle pareti scure, illuminato da un fuoco al centro, con uno sfiatatoio per il fumo da dove filtrava un unico raggio di luce grigiastra che lottava (senza molto successo, pareva) per penetrare nel fumo. Nel risultante bagliore-con-tenebra vidi decine, forse ventine, di Minatori, seduti per terra a gambe incrociate.

«Puahhh!» esclamarono con insolenza, agitando i piedi deformi, pianta in alto, con lampante ostilità. «Pffff! Fani! Ahhhh! Bahhhh!»

Con questo simpatico accompagnamento fummo per metà guidati e per metà spinti intorno al fuoco, alla presenza del Capo dei Minatori, seduto dalla parte opposta del braciere in un seggio a rilievo di stile alquanto

grandioso... esageratamente grande per lui.

Il Minatore assomigliava a tal punto al vecchio Capo da me conosciuto che per un attimo pensai fosse proprio lui tornato in vita; ma i Minatori invecchiano male e presto mi resi conto che si trattava di sicuro di un suo figlio, presumibilmente della mia stessa età o pressappoco.

Lui non sibilava con gli altri, era abbastanza educato da trattenersi, ma aveva in viso un ghigno sarcastico come mai ho visto.

«Dichiara lo scopo della tua visita, donna!» ordinò senza preamboli. «E non farmi perdere troppo tempo. Ti garantisco la sicurezza, ma non per molto. I miei non sono cani che possa tenere a freno quando l'impulso a colpire diventa troppo forte!»

Oh, per tutti gli dèi! E poi si parla di mettere a proprio agio i visitatori! Non so come riuscii a trovare la voce, in quelle condizioni da mandare a pezzi i nervi, altro che lanciarmi nella lunga e complicata storia che avevo da raccontare; ma di sicuro in qualche modo iniziai e in qualche modo continuai e conquistai l'attenzione dei presenti: a poco a poco i sibili cessarono e il Capo perdette il ghigno e corrugò invece la fronte... prima perplesso, poi semplicemente rattristato.

Quando però giunsi agli ultimi avvenimenti, mostrò di nuovo il ghigno, con aria vendicativa. «Così sei nella bagna, mia bella Principessa» commentò appena terminai di raccontare il tradimento del Reggente e il furto delle nostre corazze. «Ecco il succo della tua storia. Sei nella bagna fino al tuo bel collo e ora vieni a strisciare davanti a noi... i tuoi acerrimi nemici, quelli che hanno subito i peggiori torti... in cerca d'aiuto. Si è trattato di un errore, dici... un terribile, tragico errore.» Qui la sua voce divenne un poco stridula e falsa: pensai che stesse imitando la mia. «I semi della diffidenza sono stati piantati fra noi, non per colpa nostra però, e ora dobbiamo spazzarli via e cominciare da capo. Bene...» Riprese il tono normale. «Lascia che ti dica una cosa, Alexa di Fànes: è maledettamente tardi per un nuovo inizio! Quei semi di diffidenza, come tu li chiami, sono divenuti giganteschi alberi... boschi, foreste... di diffidenza e ormai, spazza pure fin che vuoi, non puoi farli sparire. La tua storia strazia il cuore, caverebbe lacrime da una rapa, ma personalmente non credo a una parola! Non a una piccolissima, graziosa, bugiarda parolina!»

Ma mi credeva, lo sapevo, o cominciava a credermi. Lo deducevo dal modo in cui si tormentava la punta delle dita: i Minatori facevano sempre così, ricordai, quand'erano nervosi.

«Ciò che tu credi non importa» dissi muovendo un passo verso il seggio

e guardando il Capo dritto negli occhi, proprio come avevo fatto con suo padre tanti anni prima (non si sa mai: la franchezza aveva funzionato allora e forse avrebbe funzionato anche adesso). «Ben presto i fatti parleranno da soli. E non sono venuta qui a strisciare né a chiedere il tuo aiuto, sono venuta ad avvertirti: noi Fani saremo forse nella bagna, d'accordo, ma anche voi siete nella bagna. Appiccicosa e bollente proprio come la nostra. Ossadimulo vuole l'oro, non capisci? L'oro che avete messo da parte nel vostro favoloso deposito di Aurona. Lo voleva fin dall'inizio. La contesa, la guerra, il ferro, le armi... erano solo mezzi verso un fine: la sua vera meta è Aurona ed è solo questione di tempo, prima che lui e il Reggente scoprano dove si trova e lancino l'attacco. Nuovo inizio? Chi ha parlato di inizi? Avrai sentito male. Questa è la fine, signore dei Minatori: la fine per il mio popolo e anche per il tuo; e per tenerla lontano possiamo fare ben poco, da come la vedo *io*.»

Si sarebbe sentita cadere una margherita, tanto l'assemblea si era fatta muta e silenziosa. Be', non una margherita, perché non ce n'erano, ma sentivo il rumore dei denti del Capo dei Minatori che strappava le pellicine intorno alle unghie, seguito dal *fittt* soffocato di quando le sputava via.

Il Capo dei Minatori si alzò con cautela dal seggio e si calò sulla piattaforma, dove rimase in punta di piedi per non perdere la faccia perdendo d'altezza. «Perché dovrei crederti?» borbottò, più a se stesso che a me. «Come posso crederti? Cos'hai fatto per meritare la mia fiducia, a parte mozzare la testa ai miei genitori e perseguitare il mio popolo?»

«Non fu la Principessa a ordinare la decapitazione» disse con calma Lois, intervenendo per la prima volta. «Lo giuro. Se non puoi credere a lei, credi a un Salvano. I Salvarli vivono sottoterra come voi: abbiamo le stesse usanze, gli stessi dèi.»

«I vermi vivono sottoterra» replicò seccamente il Capo. «E gli spettri.»

«La Principessa non diede quell'ordine» insistette Lois, ancora assai calmo e ragionevole. «Il gruppo di vendicatori agì senza ordini di sorta. E lei vi rimandò le teste, ricordi? Pur convinta che tuo padre avesse ucciso i suoi genitori, vi rimandò le teste per la sepoltura. Sarebbe l'azione di un sovrano senza onore?»

«Mmm...» fece il Capo. Aveva ridotto gli occhi a due fessure: era difficile intuire i suoi pensieri, ma avevo la sensazione che cominciasse a convincersi. «Mmm... Onore. Onore è ciò su cui si basava mio padre... e guarda dove l'ha portato. Io preferisco usare la zucca.» Con la punta delle dita si batté la testa, piccola e scura e bitorzoluta, che in verità, essendo rasata,

aveva proprio qualcosa della zucca. «I caso sono due: o sei venuta qui in buonafede, come dici, oppure in malafede. Se sei venuta in buonafede, meglio così, puoi andartene senza che nessuno ti torca un capello, sicura che qualsiasi cosa il nuovo anno porterà a Fànes non sarà ostilità da parte nostra. Aiuto non l'hai chiesto, né l'avresti avuto se l'avessi chiesto, ma non avrai neppure impedimenti. Ritengo che sia abbastanza equo, no?»

Annuii: dopo tutto il sangue versato fra noi, era fin troppo equo.

«Se al contrario» continuò il Capo «come sospetto e *continuo a.* sospettare malgrado tutte le ciance, sei venuta qui in *malafede,* allora puoi ugualmente andartene senza che ti sia torto un capello, ma non prima di aver ascoltato queste parole. Hai condotto con te il tuo Salvano, Alexa l'Infida. E non credere che io non sappia il perché. Hai condotto il tuo Salvano perché il tuo Salvano...» e rivolse un buffo inchino sfottente in direzione di Lois «ora può ritrovare la strada per venire qui.»

Lois, colto di sorpresa, iniziò a borbottare una risposta, ma il Capo non aspettò di udirla. «Risparmia il fiato per seguire le tracce, marmotta!» latrò. «Mi hai preso per scemo? Volete tornare qui, almeno pensate di tornarci, perché questo posto, qui dove siamo, è la sala di Aurona. Lo sapete bene quanto me, perciò risparmiatemi le fandonie e toglietevi dal viso quella sciocca espressione d'incredulità!»

Più facile a dirsi che a farsi. Non ero solo sorpresa, ero attonita; e Aquilotto era così emozionato che cominciò a squittire.

«Anche se, per rendervi giustizia» proseguì il Capo dei Minatori lanciando un'occhiataccia ad Aquilotto nel vano tentativo di zittirlo «forse siete davvero un po' sorpresi. Avevate pensato, con lo stratagemma dell'incontro segreto, che vi portassi nelle vicinanze di Aurona, nella giusta direzione, non è così? In un punto dove il Salvano potesse fiutare le tracce? Invece vi conduco proprio nel cuore del nostro tesoro. E vi starete domandando perché. Forse perché sono ancora più stupido di quanto pensate? No, miei astuti Fani e mio infido Salvano, perché sono più intelligente di quanto non crediate. Io voglio che sappiate dove teniamo il nostro tesoro, capite? Sì, voglio che sappiate dove si trova il nostro favoloso deposito di gemme e di oro. Ecco! Guardatevi intorno! Lustratevi gli occhi! E poi andatelo a raccontare ai vostri amici a Montecorvo e tornate a prendervi qualsiasi cosa vi piaccia!»

«Non vedo oro» disse Aquilotto, perplesso. Era troppo piccolo per capire il sarcasmo.

«Nemmeno io» disse il Capo dei Minatori e proruppe in una risata acuta

e amara. «Ma la mia vista non è mai stata molto buona.» Continuando a ridacchiare, si arrampicò di nuovo sul seggio e cominciò a grattare lo schienale, premendo il naso contro il legno. «Però dev'essere qui da qualche parte. Questo è il mio trono... un tempo era coperto di quella roba. Dev'essere da qualche parte.»

E aveva accusato noi di parlare a vanvera: ma per piacere! Lois mi aveva ammonito, rendendosi conto della nostra delicata posizione, ma cominciai a perdere la pazienza. «*Basta!*» sbottai, brusca. «Siamo venuti in buonafede, altrimenti non saremmo venuti affatto: per quanto cattiva sia la tua vista, di sicuro te ne sarai accorto. E poi cos'è tutto questo chiasso sull'oro che non c'è? Non capisco. Vuoi dire che l'avete perduto? Che non ve ne resta neppure una scaglia?»

Il Capo mi guardò di storto, ma si ricompose e smise di raschiare la spalliera del seggio. «Non perduto» replicò. «Speso.»

«Speso per la guerra?»

«Nooo, per la trippa del maiale!» rispose in tono strascicato: il sarcasmo era evidentemente uno dei suoi accorgimenti preferiti e, a essere sinceri, me lo meritavo per quella sciocca domanda. «Certo che l'abbiamo speso per la guerra. Credi che i Cajuti abbiano combattuto per la nostra bella faccia? No, hanno combattuto perché li abbiamo pagati... un maledetto occhio della testa. Pagati e pagati e pagati, finché non è rimasto niente.»

«Mi dispiace» dissi debolmente. Ed ero dispiaciuta: era triste, da qualsiasi punto di vista, pensare che il magnifico regno di Aurona, di cui avevamo tanto sentito parlare, si fosse ridotto a una brutta, fumosa grotta con niente dentro, a parte un nudo trono di legno e un fuoco. Tuttavia, come non persi tempo a far notare al Capo, la situazione mostrava semplicemente quanto malignamente fossimo stati indotti con un trucco, tutt'e due, in primo luogo a fare quella crudele e inutile guerra e quanto fosse ora importante dimenticare il passato e cercare di essere amici.

Il piccoletto ascoltò, ostentando sempre un'espressione acida. «Amici!» sbuffò alla fine. «Facile, per voi Fani, con i forzieri pieni e la pancia piena, parlare di amicizia; ma vorrei vederla confermata da qualcosa di più sostanzioso. Un simpatico pegno di amicizia, per esempio, da voi a noi... che ne dici? Solo per dare sostanza alle parole, per così dire.»

Un pegno? Ah, ecco che si arrivava alla contrattazione, proprio come Lois aveva previsto. «Volentieri» dissi subito, forse troppo in fretta, perché quando si mercanteggia bisogna sempre prendere tempo. «Purtroppo non ho portato qualcosa di valore.» (Non era vero, naturalmente, perché avevo

la Raietta e quella gemma non aveva prezzo; ma non è educato far notare quanto sia prezioso il dono che si sta per fare.)

La mia delicatezza fu sprecata, sul Capo dei Minatori, come una ghiera di trina su un cinghiale. Il Capo ridusse gli occhi a sottili fessure e li spostò di lato fino a soffermarli, penetranti come due lucide lame, su Aquilotto. «Non qualcosa, forse» convenne il Capo. «Ma hai portato con te qualcuno di gran valore. Ci abbiamo pensato noi. Un ottimo pegno, sarebbe, quel tuo figlioletto cinguettante: non riesco a immaginare pegno migliore.»

Per un terribile momento temetti il peggio e sentii il panico sorgere in me, rapido e inarrestabile come schiuma nella birra: ecco allora il motivo per cui i Minatori avevano voluto che conducessi con me Aquilotto. Volevano trattenerlo come ostaggio. Ero stata davvero stupida a non capirlo prima! Stupida, scema, idiota!

Stavolta però ero io la sospettosa. Il Capo badava al proprio interesse, certo: ma aveva in mente un interesse a lungo termine e un po' diverso.

«Via via, Principessa» disse con impazienza prima che potessi aprire bocca, vedendomi in preda al panico; e mi agitò il dito davanti al viso, come faceva Zeno quando m'impaperavo nelle risposte. «Niente conclusioni affrettate. Mi limitavo a estendere un invito al principino, tutto qui; pensavo soltanto quanto sarebbe piacevole per mia figlia avere per l'inverno un compagno della sua età. Non conosci ancora mia figlia, vero? Be', vorrei fartela conoscere, farla conoscere a tutt'e due.»

E con un rapido movimento da uccello si girò sul seggio e pizzicò la testa del suddito seduto più vicino, stringendogli fra pollice e indice un ciuffo di capelli. «Kal, vai nella camera dei bambini e conduci qui la Principessa Sommavida» ordinò. «Dille che abbiamo una sorpresa per lei.»

L'uomo si alzò con gran malagrazia e sparì nel buio, lisciandosi la testa. Calcolai che avremmo dovuto aspettare un poco mentre l'uomo eseguiva l'ordine, immaginando che il palazzo di Aurona, pur nel suo declino, fosse esteso e disordinato e pieno di corridoi; ma la stanza dei bambini di sicuro si trovava solo a pochi passi di distanza, perché in un batter d'occhio l'uomo fu di ritorno, tenendo per mano una bimbetta incredibilmente sporca e incredibilmente brutta, la cui età, se non l'avessero già rivelata, sarebbe stata impossibile da valutare. A giudicare dalla corporatura poteva avere due anni, dalla figura e dalla pelle rugosa poteva averne centodue e dagli occhi che guardavano dalle pieghe della pelle (lucidi, guardinghi, che guardavano tutto senza lasciarsi sfuggire niente) poteva avere l'età di Dola, proprio nel fiore degli anni.

Non intendevo lasciare Aquilotto in compagnia di una vecchia/bambina così poco appetitosa per un solo pomeriggio, figurarsi per un intero inverno; ma il guaio era un altro: visto come il Capo aveva mascherato la richiesta, era molto difficile rifiutare senza offenderlo. E il Capo contava proprio su questo.

Non starò a raccontarvi i "Ma no" e "Sei troppo gentile" e "Non potremmo, davvero" con cui cercai di liberarmi dall'incaglio. La discussione, che ormai si era già protratta a lungo, pareva destinata a non terminare mai e infatti non tornammo alla Cascata e ai nostri poveri cavalli impastoiati se non quasi al calar della notte.

Tuttavia Aquilotto era ancora con noi e i termini su cui ci eravamo accordati, il Capo dei Minatori e io, erano i seguenti: uno, la Raietta passava per sempre dai Fani ai Minatori come dono libero e non richiesto; due, i Fani, nella persona della loro Sovrana, si impegnavano a recuperare alla prima occasione la pietra magica dei Minatori e a restituirla senza indugio ai legittimi proprietari; tre, in segno di amicizia e nella speranza di forgiare legami più stretti fra i summenzionati popoli (il Capo dei Minatori voleva la menzione di un fidanzamento, ma io riuscii a evitarlo) il Principe di Tutti i Fani, di nome Aquilotto, al momento di sei anni e mezzo, non avrebbe trascorso né questo né altro inverno, ma la prima quindicina di ogni primavera fino al tredicesimo compleanno, presso i Minatori, in quella delle loro sedi al momento occupata; quattro, come reciproco gesto di amicizia i Minatori, quando fossero venuti a prendere il Principe Aquilotto per il primo soggiorno, avrebbero consegnato ai Fani una gemma rossa, di grandezza non superiore a una susina ma non inferiore a una ciliegia, per sostituire nella corona la Raietta.

«Mi spiace, amore mio» mormorai ad Aquilotto mentre lo portavo a letto. «Mi spiace davvero di averti cacciato in questa situazione, ma non avevo scelta.»

«Lo so» disse Aquilotto, anche se mi domando se avesse capito davvero. E poi, con l'allegro tono di sempre, soggiunse: «Non preoccuparti, madre. Non m'importa di passare del tempo con quello Straccetto da Pavimenti, come la chiami tu; mi è sembrata piuttosto graziosa.»

18
SPOSALIZIO D'INVERNO

Odio ricordare cose riguardanti Mulìn, ma costui m'insegnò molto e

condivise con me gran parte della mia vita, per cui a volte è difficile non ricordare.

Una volta, per esempio, mi parlò di un uomo obbligato per punizione a vivere con una spada sospesa sulla testa, penzolante da un filo sottile che poteva rompersi in qualsiasi momento. La ritenni una condizione orribile e lo dissi, ma Mulìn mi spiegò che non si trattava affatto di un castigo: tutti noi viviamo, in ogni istante della nostra vita, con una spada sospesa sul capo, l'importante è non guardare in alto, così non la si nota.

Non so se seguii di proposito il consiglio di Mulìn, quell'ultimo inverno a Fànes, o se il Dio Sole ritenne opportuno, come dono, tenere nascosta la spada pendente sulla mia testa; ma so che, malgrado tutto, fummo felici. Tutti noi.

In fin dei conti cosa ci mancava? Tempo? Ma anche volendo, non si può mettere in magazzino il tempo insieme con le prugne secche, perciò dov'è la differenza? Avevamo cibo, avevamo legna da ardere, avevamo intorno a noi amici e famiglie e tutte le persone a cui volevamo bene. (E nessuno a cui non ne volevamo, cosa che costituiva un simpatico cambiamento, per me almeno.) E avevamo parecchio lavoro, per un verso o per l'altro, per rafforzare le difese e preparare lo sposalizio, tanto che in ogni caso non alzavamo quasi mai la testa.

Quando giunse il solstizio, o quando lo Sciamano perdette la pazienza con i suoi bastoncini di misurazione e *decise* che il solstizio era giunto, Dolasilla e Ey de Net si sposarono. Fu però qualcosa di più di uno sposalizio, perché una Regina maritata, non importa di quale età, non è più un'Infanta ma una vera Regina, per cui si potrebbe dire, immagino, che fosse una cerimonia di Presa di Potere o di Inizio di Regno, quasi una seconda incoronazione. Così comunque la celebrammo: in grande stile, come solo i Fani sanno fare.

A volte, mentre Tata, Sonia, Tilly e io ci dedicavamo con impegno ai preparativi (confezionare abiti, intrecciare ghirlande, sperimentare nuovi piatti, lucidare e decorare per bene qualsiasi cosa in vista) mi domandavo se avevamo ragione a spendere tutto quel tempo per una semplice festa, un evento passeggero, mentre avevamo un sacco di altri lavori molto più seri. Ma a quel tempo ero del tutto sicura (e abbastanza sicura anche adesso) che quella era la scelta migliore. Un maggior numero di frecce, di scudi, di fionde non avrebbe cambiato molto l'esito finale; al massimo avrebbe prolungato il combattimento di una clessidra, forse due. Invece, anche se tutto terminò fin troppo presto, in un certo senso l'ultima grande festa dei Fani

in onore della loro ultima grande Regina è tuttora con noi. Con noi tutti, voglio dire, anche quelli che continuano a vivere nella mia mente sotto forma di ricordo o quelli che semplicemente ascoltano il mio racconto.

La cerimonia sul Plan de Corones, alcuni anni prima, era stata splendida, come tutte le cose brillanti e nuove, ma lo sposalizio di Dolasilla e Ey de Net, nella sala dei banchetti di Fànes, fra le torce e i festoni e i fitti, scuri cespi ornamentali di foghe e di frutta e di bacche alle pareti, fu tanto bello da mozzare il fiato. Era meglio non guardare troppo attentamente... avevamo pochi materiali con cui lavorare e tutto era tenuto insieme con lo sputo, come Tata continuava a ripetere a chiunque, ma in qualche modo, solo perché si sapeva quant'era fragile, l'effetto complessivo fu magico, piacevole, molto più grazioso di quanto io non possa farlo sembrare a parole. E neppure importava che ci fosse un numero inferiore di persone e che non splendesse il sole e che il suono della nostra musica, anziché riversarsi sui picchi e sulle vallate, rimanesse intrappolato nelle travi del tetto, udito soltanto da noi: fu comunque una vera festa fanica, tutti erano concordi, la migliore e la più bella mai tenuta.

Appena l'inverno terminò e le strade furono transitabili (forse anche un po' prima, perché quelli sono viaggiatori esperti e sanno farsi strada perfino nei più stretti sentieri) i Minatori, come previsto dall'accordo, vennero a prendere Aquilotto.

Giunsero in un carro trainato da cani, in quattro, avvolti in pellicce fino agli occhi, tanto che da lontano era difficile dire quali fossero gli animali e quali i passeggeri.

Li accogliemmo con un sorriso e per amore di Aquilotto continuammo a sorridere fino al momento della partenza; ma appena la slitta lasciò la corte, tutti, come per accordo, diventammo seri. Come se, insieme con gli abiti puliti e la veste preparata da Tilly come regalo per lo Straccetto da Pavimenti, Aquilotto avesse infilato nel piccolo zaino anche la spensieratezza che ci aveva ammantato per tutto l'inverno e se la fosse portata via.

Odiavo perderlo, ma ero contenta di vederlo andare via: Mulìn, che sapeva tutto, non avrebbe sprecato tempo a cercare Aurona, ora che lì non c'era più oro, e perciò pensavo che per il momento Aquilotto sarebbe stato più al sicuro con i Minatori che con noi.

Avevo pensato bene. Solo qualche giorno più tardi il primo gruppo di Girovaghi giunse alle porte e ci portò vari brandelli di notizie, ciascuna più brutta della precedente... e ancora più brutta se messa insieme con le altre. Per tutto l'inverno a Montecorvo c'era stata estrazione e lavorazione di me-

tallo su larga scala: i pendii intorno al castello erano riarsi dai fuochi e calpestati dai lavoratori a tal punto che la neve non vi aveva fatto presa e il dirupo, scuro e spoglio, era rimasto visibile per leghe tutt'intorno. Come un dente guasto, avevano detto i Girovaghi. Inoltre, un reietto che viveva in una grotta nelle vicinanze (che si trattasse del fratello di Luna, mi domandai, che mi ringraziava per i pranzi?) aveva riferito della presenza di Cajuti fra i lavoratori. Non alcuni, ma un notevole numero, e neppure prigionieri, a vedersi, ma persone libere che facevano volentieri il proprio lavoro. E ora che le strade erano percorribili, gli stessi Girovaghi avevano visto altri Cajuti in viaggio verso Montecorvo. E anche un gruppo di Pelegheti in tenuta da guerra e alcuni Latroni sbandati: pareva che nella Corte del Reggente avesse luogo una sorta di riunione, ma a quale scopo era troppo presto per dirlo.

Non per me, no. Per me era già tardi. Come nel gioco che Sonia soleva fare con Aquilotto, quando tagliava una mela in pezzetti dalla forma bizzarra e cercava di fargliela rimettere insieme, l'ultimo pezzetto mancante del piano di Mulìn andò a posto e mi permise di vedere la liscia, perfetta sagoma dell'intero. E come nel gioco, difficile all'inizio ma sempre più facile a mano a mano che si procedeva, l'ultimo pezzo fu il più semplice da sistemare.

Solo gli sciocchi perdono tempo alla ricerca di cose nascoste, i furbi prima accertano dove cercare. Me l'aveva detto Mulìn una volta; ed era proprio ciò che aveva fatto. Non sapendo dove era conservato l'oro dei Minatori e sapendo che non avrebbe mai scoperto il deposito segreto solo cercandolo, aveva armeggiato in modo che l'oro lasciasse il nascondiglio quasi di propria iniziativa e si spostasse altrove, in un posto che lui conosceva esattamente: i forzieri dei Cajuti nel castello *dei* Cajuti.

«Allora adesso Mulìn e il Reggente attaccheranno i Cajuti e non noi» disse il Comandante, sforzandosi di mostrare un tono speranzoso, quando discutemmo la faccenda nella seguente (e ultima) riunione del Consiglio. «Riceveranno una bella lezione! Anche vestiti da capo a piedi di ferro biondo, quei senzapalle di Montecorvo non sono avversari degni dei Cajuti: saranno ridotti in pula.»

Fui costretta a disilluderlo. No, dissi tristemente, a lui e a tutti. Il piano di Mulìn era più semplice e più accurato. Lui e il Reggente non dovevano prendere con la forza l'oro dei Cajuti: potevano prenderlo (anzi, già l'avevano preso, se le notizie dei Girovaghi erano esatte) con un semplice accordo commerciale. Il nostro tesoro per un altro. Oro giallo per ferro bion-

do. In cambio dell'oro di Aurona avevano venduto ai Cajuti il segreto del ferro biondo; e così avevano venduto anche Fànes.

«Con tutti dentro!» strillò lo Sciamano, che in una crisi non dava mai il meglio di sé.

«Con tutti quelli che *scelgono* di restare» lo corressi. «Quelli che non partiranno subito con i bambini per i pascoli alti, senza doversene vergognare.»

In realtà, a parte Tata, responsabile del gruppo in partenza, e l'unica guardia a lei assegnata (l'una e l'altro obbedivano a ordini e non avevano scelta nella faccenda) nessuno dei miei coraggiosi e leali compagni approfittò dell'offerta, ma non mi aspettavo che lo facessero. Tragicamente, ben pochi ne beneficiarono, anche tra i bambini, visto che nel giorno della battaglia, quando i rumori dello scontro li raggiunsero nel nascondiglio, tutti i più grandicelli sfuggirono ai loro custodi e tornarono a Fànes per dare una mano nella difesa. Poveri piccini, ansiosi di guerreggiare fin dalla culla... quanto vorrei che non fossero venuti! Quanto vorrei che mi fosse stato possibile mandarli fra i Minatori, come Aquilotto, perché fossero al sicuro!

Tuttavia, perfino allora, nell'ultima parte dell'attesa, quando la spada mi pendeva sul capo così bassa che un nano capovolto non avrebbe mancato di vederla, eravamo ancora felici, mi pare adesso, in una sorta di modo disgustoso. Ricordo quelle ultime sere trascorse insieme, Dola, Lois, Ey de Net e io, distesi davanti al fuoco come nella mia infanzia, con i cani a lingua penzoloni in mezzo a noi, che russavano e sbuffavano nei loro sogni, e una ciotola di noci posta fra noi e una fiasca di vino, residuo della provvista di mio padre, dalla quale a turno bevevamo un sorso. Non parlammo molto: i nostri giorni erano così pieni che avevamo appena il tempo di fiatare, ma il sapere che il tempo volava via faceva da condimento, come sale nel cibo; così quelle poche parole e quei pochi gesti parevano ricchi di significato speciale... messaggi che volevamo passare agli altri ma che non osavamo esprimere. Non si può dire "Ti amo" a chi si ama quando ci si trova alla vigilia del disastro; non si può dire "Ti ho sempre amato anche quando pensavo di non amarti" o "Perdonami" o (come avrei voluto dire a Ey de Net) "Comincio a voler bene anche a te", eppure, con il nostro "Chi vuole un altro sorso?" e "Chissà se Aquilotto sta sempre bene" e "Ricordi quella volta che Tata trovò una gallina nel vaso da notte?" era più o meno ciò che volevamo dire.

O forse sono io che da vecchia divento sentimentale. Forse litigavamo davvero come storni: Lois mi chiedeva di chiamare in aiuto *il* suo popolo,

prima che fosse troppo tardi; e io per amore di Lujanta volevo tenere fuori da quella storia i Salvani e rifiutavo; e Dola mi spalleggiava e Ey de Net prendeva le parti di Lois solo per maschilismo. E forse i cani puzzavano e non c'era vino ma semplice birra e Schniappa. Comunque, felici o bisbetici o un po' di tutt'e due, le sere rimaste erano talmente poche che in realtà non importava. Il mattino della Festa della Frenesia (il giorno riservato ai pazzi, proprio quello giusto) molto prima del cantare del gallo e molto prima del più debole lucore dell'alba, fummo svegliati dai rumori che ormai aspettavamo da giorni e che avevamo udito nei nostri sogni per tutto l'inverno. A me, almeno, era accaduto. Prima una serie di latrati, come quelli dei lupi ma più arditi, più acuti. Poi una sorta di nenia ritmica, interrotta di tanto in tanto da gong di guerra e dal pestare di piedi, *Ueila, ueila! Bong! Tump, tump, tump!* Nessuna difficoltà a indovinare che cosa significavano: i nostri nemici si radunavano fuori delle mura e mimavano con la danza quello che, se andava tutto bene per loro, presto ci avrebbero fatto realmente.

Alla finestra, con Lois al mio fianco, scrutai nel buio; mentre la luce cominciava a diffondersi, scorgemmo quella che pareva una smisurata e sconfinata folla di guerrieri: circondava completamente il castello e si estendeva a perdita d'occhio. Era come trovarsi in mezzo a un lago, ma fatto di persone, non di acqua. Quando si unì a noi, Ey de Net giurò che fra quelle persone non c'erano Durarmi suoi compatrioti e mi auguro che avesse ragione; ma per il resto, a parte Minatori e Cadubreni che avevano mantenuto la promessa di non intervenire, non c'era tribù o sottotribù che non fosse giunta in forze per partecipare all'assalto di Fànes: tutti rivestiti come betulle del ferro più chiaro e più biondo che avessi mai visto. Cajuti a centinaia; Pelegheti dal viso piatto e dagli occhi a mandorla, le cui donne combattevano tenendo sulla schiena i figli più piccoli; Lastojeri dei laghi e Lastojeri delle montagne; Ampezzani, Trusani; Lattoni, sciatti e sporchi come sempre malgrado il nuovo lucente equipaggiamento militare. E dietro di loro, al limitare dei boschi, dove il diluvio di guerrieri terminava e iniziavano gli alberi, il contingente di Montecorvo, riconoscibile dallo stendardo nero a forma d'ala e dalla massiccia, inconfondibile, sbilanciata figura del Reggente in sella. Povero cavallo.

«Non credevo che avesse il fegato di mostrare la sua faccia da traditore» disse Lois e sputò in direzione dello stendardo.

«Oggi il fegato non gli serve» mormorò Ey de Net con voce stridula. «Se rimane lì dov'è, prima che venga il suo turno sarà tutto finito.»

«Bah!» sbuffò Lois. Era l'unico di noi, credo, a non avere paura, o il solo nel cui intimo la paura si fosse già rappresa in rabbia. «Staremo a vedere. Nessuna battaglia è mai finita prima che la si combatta e nessun luogo è tanto sicuro che il Dio Orso non possa portare via chi vi si trova, se così vuole.» E con queste parole girò la schiena alla finestra, scrollò le spalle con disprezzo e andò in Armeria a prendermi l'armatura.

19
L'ASSALTO A FÀNES

Era stata con Dola l'ultima volta che avevo indossato l'armatura, il giorno del Principe e dei papaveri. Ora, a causa del voto fatto da Dola, mi aspettavo d'indossarla da sola; ma quando avevo appena iniziato ad affibbiarmi le varie parti della corazza, arrivò Dola con le braccia piene di scure e goffe piastre metalliche, il meglio che i nostri fabbri fossero riusciti a produrre.

Capii subito le intenzioni di Dola; per me fu come l'avverarsi di un incubo, ma non c'era niente che potessi dire o fare per fermarla.

«Devono vedermi lì, capisci?» mi spiegò Dola, quasi con impazienza, mentre cominciava a cingere le armi.«Non posso combattere, per non infrangere il voto, ma non posso nemmeno tenermi fuori della battaglia, altrimenti i soldati si scoraggerebbero. Non guardarmi in quel modo: se fossi tu la Regina dei Fani, faresti la stessa cosa, lo sai benissimo.»

L'avrei fatto davvero? Alla sua età, con tanta vita ancora davanti? Limitarmi a fare da bersaglio, lì nella mischia, per infondere coraggio agli altri? No, non credo che avrei superato una prova del genere: Dola era più giovane di me e aveva un fisico più minuto, non ancora del tutto sviluppato; ma nell'animo era molto, molto più forte. Mi atterriva, la sua forza, come sempre: le persone deboli, come piante di giunco, possono piegarsi di fronte alla tempesta e raddrizzarsi appena è passata, ma quelle forti cadono come alberi abbattuti.

«Non correrò grandi rischi» disse Dola in tono leggero intuendo il mio terrore, nel tentativo di calmarlo prima che divenisse evidente. «Ey de Net sarà con me, baderà a me. È abituato a proteggere con lo scudo tutt'e due.» Poi, fischiettando piano solo per riempire il silenzio, si affibbiò l'ultima piastra e mi aiutò ad affibbiare le mie.

Quando fummo pronte chiamò Sonia, proprio come aveva fatto quell'altra mattina, e con il nostro aiuto si sistemò in testa la nuova corona, ornata

dalla gemma rossa ricevuta dai Minatori. (Grossa più come una ciliegia che come una prugna, ma c'era da aspettarselo.) Stavolta legammo la corona all'esterno dell'elmo, senza mettere in mostra i capelli, e l'effetto fu completamente diverso: aspro, da falco, estraneo. Così estraneo che quando Dola salì infine sui bastioni per prendere posto fra i soldati, questi ultimi ebbero difficoltà a riconoscerla.

«Chi è quella brutta creatura nera che ci dà ordini?» gridarono, disperati. «Dov'è la Regina Dolasilla? Vogliamo la nostra Regina Dolasilla!»

Ma quando la riconobbero si levò una grande acclamazione, perché si era sparsa la voce che Dolasilla non avrebbe partecipato alla battaglia e invece ora tutti vedevano che quella voce era falsa.

E quell'acclamazione è una delle ultime cose chiare, distinte, che ricordo. Quasi subito i nostri nemici, come se l'avessero udita e ritenuta un grido di guerra, lanciarono l'attacco e da quel momento fui tuffata, come lumaca nel brodo, in un piccolo mondo rovente e turbinante da cui non c'era uscita, non c'era vista, non c'era altro che un susseguirsi di pericoli immediati che richiedevano tutte le mie energie per sventarli. Blocca quel braccio, vedi che alza la spada. Corri in quel punto, entrano come formiche. Porta via quella ragazza dal canaletto dell'olio bollente: lì è inutile, le è capitato qualcosa agli occhi. Sta' giù, sciocca d'una Alexa. Abbassa la testa. Ora puoi rialzarla. Corri al riparo. Trova una nuova spada, la tua è andata. Ecco, prendi quella, a lui ormai non serve. Ossa degli Dei! Cos'era? Non badarci, non ha fatto molti danni; fascialo con quel pezzo di bandiera e continua. Quel soldato ha bisogno di te, anche quello... No, troppo tardi, torna al primo. Ma controlla che sia dei nostri. Piano, ora, fai attenzione! Ecco, colpisci, più forte che puoi, senza pietà. Cos'è la pietà? *Tump. Crack. Grrggll.* Mena un altro colpo. (Ancora nessun brivido nel mio animo, ma nemmeno nebbia stavolta, solo uno spesso paio di Paraocchi del Guerriero, che mi tengono impegnata nel mio orrido compito.)

Non vidi cadere il Comandante, non vidi Lois, non vidi neppure Dola, ma il terribile ululato dei soldati che segnò la sua fine mi entrò di sicuro nelle orecchie senza che me ne rendessi conto, perché in seguito, quando il sole calò e il combattimento fu sospeso e il Re dei Cajuti cavalcò fino alle nostre porte per dettare le sue condizioni, prima di ritirarsi astutamente nel buio con i suoi soldati, non ebbi bisogno che qualcuno mi desse quella particolare notizia.

La loro storia, o la fine della storia di ciascuno di loro, dovetti scoprirla da sola, deducendola da come li trovai sul campo di battaglia. La storia di

Lois era semplice: il Salvano giaceva abbastanza lontano, al limitare dei boschi, ed era chiaro dalle sue ferite in tutto il corpo, così numerose e ravvicinate da non poterle nemmeno contare, che era stato affrontato da un gran numero di avversari. Poco lontano da lui giaceva il Reggente, morto come la preda fittizia per la caccia, malgrado l'armatura di ferro biondo che lo copriva dalla testa ai piedi. Un unico squarcio era visibile nella corazza, all'altezza della gola, dove l'elmo finiva e iniziava il pettorale, ed era lì che Lois l'aveva colpito, da poco, perché il sangue di entrambi era ancora liquido. Pur tra le lacrime vedevo che cos'era accaduto: per tutto il giorno il Reggente e il suo seguito si erano tenuti fuori della zona pericolosa, come aveva previsto Ey de Net, e Lois, quando l'aveva capito, si era aperto la strada tra le forze nemiche fino a quel punto, scavando un cunicolo o usando le unghie o combattendo, e aveva portato con sé la zona pericolosa. Di sicuro sapeva che avrebbe potuto abbattere solo una vittima, se pure ci fosse riuscito, così aveva ucciso il Reggente e si era piegato ai coltelli di Montecorvo. (No, non piegato: Lois non si sarebbe mai piegato a niente, ma avete capito lo stesso che cosa voglio dire.)

Il Comandante, come un mucchio dei nostri migliori soldati, era caduto nella difesa dell'ingresso principale e proprio grazie al cumulo dei loro corpi che bloccava il passaggio, dando l'impressione di una resistenza ormai da tempo inesistente, quella sera il Re dei Cajuti aveva ritirato nei boschi le sue truppe invece di entrare nel castello e prenderne subito possesso. (Secondo me, ebbe paura di essere sorpreso all'aperto dopo il tramonto e di essere assalito dagli spiriti, ma non posso biasimarlo. Come ho già detto, non sono sicura di credere alle storie che si raccontano sui Morti Anzitempo, che non possono trovare pace e devono girovagare per il mondo finché non è giunta la loro ora, attaccandosi alle persone per trovare calore e spaventandole a morte e così via, ma se esistono davvero, allora quella notte nella vallata di Fànes erano di sicuro un bel po'.)

Tilly era sulla scala che portava alla botola del grano, con i Salvani della cucina e una decina dei nostri giovani domestici (tutte ragazze, nessuna in grado di combattere) in un altro orribile garbuglio che parlava di lotta per impedire l'ingresso, ma lì il nemico aveva prevalso. I cadaveri, quello di Tilly in particolare, mostravano macchie di fango, come se fossero stati calpestati da piedi sporchi, e la botola dondolava, aperta, e una scala a pioli era ancora appoggiata alla parete, proprio lì sotto. (Povera Tilly, non riesco a pensare a un altro modo di morire che lei odiasse più di questo, inzaccherata di fango... lei che voleva sempre pulizia in tutto.)

Dola e Ey de Net giacevano dove si erano trovati all'inizio: sugli spalti, addossati l'uno all'altra, formando una croce. Le persone, da morte, di solito non sono belle da vedere, e loro non facevano eccezione, ma neppure parevano brutti. Non a me. Parevano giovani, quasi bambini, e in buona salute, come se non fossero affatto morti ma fingessero. Tutt'e due erano morti per ferite di freccia al petto. Ey de Net, colpito per primo, dava l'impressione di aver resistito un poco e di aver cercato di strappare via la freccia; ma Dola, vidi con sollievo, pareva essere morta sul colpo. Non aveva l'elmo, di sicuro glielo aveva tolto Ey de Net o uno degli altri soldati, perché tra le mani serrava ancora l'arco.

Quando arrivo a questa parte della storia, di solito sono costretta a fermarmi: perfino adesso il ricordo, quando davvero mi torna, non in parole ma in immagini e sensazione e rumori e colori, è così triste da farmi mancare la voce. "Chissà quanto avrai odiato quell'orribile Ossadimulo!" mi compatiscono gli ascoltatori, aspettando che prosegua. "Chissà quanto l'avrai maledetto davanti agli dèi. Cosa gli hai augurato? Cosa gli avresti fatto se fosse stato lì? Gli avresti squarciato la gola come Lois al Reggente? L'avresti assalito e gli avresti cavato quegli occhi color della neve? Scommetto di sì, ci scommetto! E se lo sarebbe meritato, se lo sarebbe meritato!"

Ancora una volta è difficile spiegare loro la verità, tanto sono giovani e candidi. Mulìn aveva vinto e aveva ottenuto il suo oro (tutto per lui, presumo, perché al Reggente non sarebbe servito nello stato in cui era) e per colpa sua e della sua avidità io avevo perso ogni cosa: prima i genitori e ora la figlia, l'amante, gli amici e i parenti, la felicità, la casa, il mondo intero. Avrei dovuto odiare profondamente quell'essere, più di quanto qualcuno non abbia mai odiato un nemico, ma non ci riuscivo. Odiarlo era pensare a lui e pensare a lui era tenerlo nella mia mente accanto a Dola e Lois e Ey de Net e gli altri, e per amor loro non volevo farlo. Per amor loro avevo bisogno che la mia mente restasse pulita.

Questi concetti tuttavia sono molto difficili da spiegare a degli ascoltatori cui piace che i personaggi delle storie si comportino come loro. Perciò di solito rispondo che sì, avrei sgozzato Ossadimulo come Lois aveva sgozzato il Reggente, e aspetto che l'acclamazione si spenga prima di continuare con la parte che ai miei ascoltatori piace di più: il Mulino - o *Morin*, come si dice nella loro lingua - dei Salvani.

MORIN DE SALVANS

Il Re dei Cajuti ci aveva concesso un giorno e una notte per seppellire i nostri morti, dopodiché, aveva detto, sarebbe tornato ad accettare la nostra resa e le chiavi del castello. Qualsiasi resistenza, qualsiasi rifiuto, e ci avrebbe infilati per la pancia in una fune, come perle, e ci avrebbe stesi nella corte a far da cibo ai corvi.

Un giorno e una notte (due notti contando la notte della battaglia) sarebbero bastati se fossimo stati solo la metà di quanti il Re dei Cajuti credeva, o credevo io stessa prima d'iniziare il conteggio. Ma la triste, quasi incredibile, verità era diversa: eravamo rimasti solo in otto. Otto infelici, sfortunati superstiti (uno dei quali bambino) per dare sepoltura a un intero popolo. C'ero io, c'era la mia cara, diletta Sonia che da allora non dormì mai un altro inverno, tanto erano orribili i suoi sogni, c'erano quattro giovani soldati, due uomini e due donne, queste ultime con gravi ferite alle braccia, c'era il bambino... l'unico del coraggioso ma avventato gruppo sfuggito alla sorveglianza di Tata per tornare al castello, e infine c'era il vecchio, cieco ex Capo Stalliere che, non potendo prendere parte alla battaglia, si era nascosto con i cani nei semivuoti pozzi per il ghiaccio e così si era salvato, al costo relativamente basso di un'infreddatura alla testa.

Potreste pensare (lo pensai io stessa per un momento e il pensiero pareva miele, tanto era dolce) che il modo migliore per uscire da una simile tremenda situazione fosse semplice: raggiungere negli inferi Dola e Lois e gli altri e farla finita, senza perdere tempo. Ci sarei andata comunque fra non molto... ci saremmo andati tutti: la resa significava schiavitù e la schiavitù sotto i Cajuti era impensabile. Ma poi vidi il vecchio Capo Stalliere arrotolarsi le maniche e mettersi all'opera (non ne faceva una di giusta, naturalmente, mettendo in fila i cadaveri sbagliati e mescolando ai nostri quelli dei nemici mentre avrebbe dovuto metterli da parte, per la sgombero) e provai vergogna. Quale benvenuto avrebbero ricevuto i nostri compagni dal Dio Orso, quando avessero raggiunto la sua tana, se non fossero stati nemmeno annunciati? No, non potevo abbandonarli unendomi a loro, non prima di aver dato loro il giusto saluto.

E poi, se mai avessi avuto ancora bisogno di essere convinta, da lontano provenne il rumore di grida e di lazzi e nella terra di nessuno fra noi e gli accampamenti nemici tra i boschi comparve Tata all'improvviso, attorniata da una squadra di Lattoni armati, con il suo gruppetto di bambini ai primi passi, cinque in tutto, ammucchiati in una carriola. Non c'era segno della

nostra guardia, e Tata mi disse in seguito che era stata uccisa mentre tentava di difenderli, quando il loro nascondiglio era stato scoperto.

«Guardate cos'ha portato il gatto!» gridarono i soldati lattoni, con la loro pesante pronuncia, spingendo avanti Tata e rischiando di capovolgere la carriola. «Credevi di essere al sicuro lassù, eh, vecchia strega? Invece ti sbagliavi. Noi fiutiamo l'immondizia a un miglio di distanza e l'immondizia va nel posto che le spetta. Forza! Corri! Nella pattumiera, con tutti gli altri!»

Avemmo difficoltà nel tirare al sicuro Tata e i bambini, perché l'ingresso era sempre bloccato e la scala a pioli che portava alla botola del grano era già stata tirata su e fatta a pezzi. Alla fine per i bambini usammo un cesto legato a una fune e per Tata solo la fune. I soldati nemici non intervennero né per ostacolarci né per aiutarci, ma rimasero di sotto e fecero commenti osceni sul posteriore di Tata. Normalmente l'avrei trovato offensivo (e Tata ancora più di me) ma eravamo tutti così stanchi e miserabili da non badare più a niente. E poi, come puntualizzò Tata, non era stato di sicuro un grande spettacolo, perché ormai era buio pesto e lei portava i mutandoni di tela.

Dopo il ritorno dei bambini, non si parlò più di prendere quella notte la via più breve per togliersi da lì e nemmeno ci si pensò. I bambini avevano bisogno di cure, di cibo, di sonno. Tutti noi, ci piacesse o no, avevamo bisogno di sonno. Così alla fine, dopo aver dato da mangiare ai bambini e ai cani, dopo aver coperto al meglio i nostri morti per non lasciarli agli uccelli, ci stendemmo sulla paglia nelle stalle (nessuno di noi voleva rientrare nella nostra dimora distrutta) e dormimmo come morti anche noi. Stretti gli uni agli altri per conforto e per calore.

Per tutto il giorno seguente lavorammo e facemmo piani. Il lavoro non era molto allegro poiché consisteva nel tenere un funerale dopo l'altro per tutti i nostri compagni uccisi (funerali affrettati, alla buona, non uno come sarebbe dovuto essere) e i piani non erano molto allegri. Ero rimasta l'unica che sapesse scrivere, perciò quel giorno avrò scritto un miglio di messaggi al Dio Orso, presentandogli i nuovi ospiti, pregandolo di trattarli bene e spiegando per ognuno che il misero funerale loro toccato non era dovuto a mancanza di affetto. "Sulla terra questa persona era buona, coraggiosa e preziosa" scrissi ogni volta (anche per la povera Tecla, che non era poi così buona, e per lo Sciamano, che non era affatto coraggioso). "Per favore scusa l'abbigliamento da viaggio, per favore accoglilo, per favore non respingerlo." Nel caso di Dola aggiunsi "bella" tra "coraggiosa" e

"preziosa", e misi "Regina" al posto di "persona"; nel caso di Lois fui tentata di aggiungere anche lì qualcosa di speciale, ma alla fine, sapendo quanto odiasse le cerimonie, lasciai il messaggio com'era.

Al calare della notte avevamo terminato quel triste compito, facendo del nostro meglio, anche se la nostra unica soluzione per un posto di riposo per i nostri compagni era rappresentata dai pozzi del ghiaccio e la nostra unica idea di chiusura era costituita da pezzi di tela stesi sopra i pozzi come una sottilissima coperta di neve, e quindi il nostro meglio non era poi granché.

Nel frattempo, tra un funerale e l'altro, noi adulti eravamo giunti alla seguente decisione: quella notte, appena i bambini si fossero addormentati, avremmo liberato asini, pony, cavalli e gli altri animali lasciando che tentassero la sorte nel mondo esterno. Non si sa mai, con un po' di fortuna alcuni sarebbero riusciti ad attraversare le linee, altri avrebbero forse trovato una buona sistemazione con i soldati nemici: i Cajuti in particolare andavano matti per i cavalli. (E andavano matti anche per i polli, ma in un altro senso.) Poi avremmo scavato un profondo buco da qualche parte, in un posto sicuro e segreto, e vi avremmo sepolto i due importanti emblemi del nostro regno ormai svanito, per impedire che cadessero in mano nemica: la corona di Dolasilla, con la gemma rossa, e il pesante copricapo ornato di corna di camoscio che tanto mi era dispiaciuto portare. Poi avremmo ammassato nella stalla dove ci trovavamo tutta la paglia possibile, l'avremmo disposta in cerchio con noi al centro e l'avremmo bagnata con l'olio rimasto, pronta per prendere fuoco.

A questo punto, ma non prima, ogni adulto che avesse voluto avrebbe potuto tentare la sorte come gli animali e darsi alla fuga. Infatti, per quanto le possibilità fossero basse e i rischi elevati, era solo giusto che ciascuno scegliesse il proprio modo di andarsene. I rimasti si sarebbero seduti nel cerchio di paglia, con i bambini addormentati, e avrebbero bevuto tutte le fiasche di liquore che si potevano trovare... svuotando le altre (mi dannassero se le avrei lasciate agli invasori). E infine, appena il liquore avesse fatto effetto ma prima che l'effetto svanisse, avremmo raggiunto la libertà nell'unico modo che ci restava. Prima i cani, poi i bambini, poi i più vecchi, poi quelli di mezz'età, poi (ultima) io stessa che, prima di raggiungere gli altri, avrei avuto il compito di dare fuoco alla paglia imbevuta d'olio.

Gran bel programma. Non credo però che qualcuno di noi lo trovasse spaventoso come sembra, perché a quel punto il rifugio del Dio Orso, pur affollato e umido come probabilmente era, pareva molto più invitante del reame del Dio Sole, sulla terra, dove per noi il sole non splendeva più. L'u-

nico rimpianto che ricordo di aver avuto era questo: sarei morta senza avere trasmesso ad Aquilotto il Grande Segreto, come mio padre mi aveva chiesto e come io avevo promesso di fare. Ma in tutta onestà non mi preoccupai troppo: tendevo a condividere l'idea di mia madre che l'intera faccenda dell'alleanza con i Salvani era stata grossolanamente sopravvalutata. Ah, sì, parlando di Salvani avevo ancora un rimpianto: non avere mai conosciuto l'altra mia figlia.

Comunque seguimmo il programma, passo per passo, sorso per sorso. Quando il nido di paglia fu completato e non rimanevano altri lavori pesanti, i quattro giovani soldati (come pensavo che avrebbero fatto e come molto probabilmente al loro posto avrei fatto anch'io) scelsero la via della libertà all'esterno. Per dare meno nell'occhio indossarono vecchie vesti da bovaro trovate in selleria, si coprirono di stracci i capelli biondi, si sporcarono di terriccio il viso e, con un muto abbraccio d'addio a noi e un bacio ai bambini addormentati, partirono nel buio. Sottovoce augurai loro fortuna. Per "fortuna" intendevo una morte pulita e rapida, come la nostra.

A questo punto ero di sicuro sbronza, non completamente ubriaca ma abbastanza alticcia. Sentivo scivolare via il controllo su me stessa... mi vedevo cadere addormentata senza fare nessuna delle cose terribili ma necessarie che mi toccava fare e poi svegliarmi, in una sorta di svampito sollievo, e trovare che il nemico era entrato nel castello e che era troppo tardi.

Dissi a Tata e al vecchio stalliere di restare con i bambini, Sonia e i cani e uscii nella fredda aria della notte, nel tentativo di schiarirmi un poco la testa. Non molto, badate bene, altrimenti sarei scivolata dall'altra parte, ma solo un poco.

La notte era luminosa e argentea e silenziosa e mi passò per la mente che, se fossi rimasta nel mondo abbastanza a lungo, forse... un giorno, una notte... l'avrei trovato di nuovo bello. Scacciai il pensiero: quello non era scivolare, era precipitare a capofitto.

«Nessun rumore» disse Sonia roteando le orecchie come fanno i Salvani quando cercano di cogliere il minimo suono. «Bene. Forse sono passati, dopotutto. Forse..,» e tossì per nascondere l'ansia nella voce «forse potremmo tentare di seguirli.»

Prova tu, ero sul punto di esortarla (augurandomi che mi desse retta, perché quand'era il caso sapevo essere risoluta con gli altri, anche con i piccini, ma con Sonia avevo paura che mi tremasse la mano) ma vidi che s'irrigidiva. Anche i cani si erano irrigiditi. «Hai sentito?» bisbigliò Sonia. «Laggiù, dalla parte delle cantine. Qualcuno si muove, sta succedendo

qualcosa. Aspetta un attimo...» Si avvicinò all'entrata delle cantine, si mise carponi, posò l'orecchio sul terreno. «Sì, là sotto c'è qualcuno, sento raschiare. Chi può essere? Cosa può essere? Oh, Alexa, aiutami! Ho tanta paura!»

Non sentivo niente e, in quanto a paura... di che cosa potevamo avere paura ormai, per l'amor del cielo? Di spettri? Di fantasmi? Di folletti maligni? Di larve giganti che uscissero dal terreno in cerca della cena?

«Se vogliamo scoprirlo scendiamo a vedere, è meglio» dissi con calma, in realtà lieta dell'occasione per guadagnare un po' di tempo, e andai a prendere una candela.

Però ai piedi della scala delle cantine, dove il raschiare si udiva chiaramente e dove parte del pavimento, vicino ai nostri piedi, pareva tremolare come se fosse sabbia mobile o un pezzo di formaggio troppo maturo, non ero più così calma. I cani stavano vicino a noi, ringhiavano e tremavano, puntavano la parte di terreno che si moveva e che, ora vedevo, prendeva la forma di un quadrato scuro, come una botola segreta che qualcuno cerca di aprire; un cane, era davvero strano, cominciò ad agitare la coda. La candela ondeggiava così forte che tutto pareva muoversi, non solo il pavimento; allungai la mano per stringere quella di Sonia, che tremava anche lei, e insieme guardammo, impietrite, la botola socchiudersi lentamente, lasciar passare una serie di unghie e poi la relativa mano, poi un braccio, poi una spalla e un collo e una testa e infine una persona intera, che emerse dal buco nel terreno e lentamente si tirò in piedi davanti a noi.

In teoria le madri conoscono i propri figli grazie a un senso speciale (guardate le pecore come trovano il proprio agnello in mezzo al gregge e le giumente il proprio puledro in mezzo al branco) ma non credo di aver fatto la stessa cosa, non subito. Sentii un balzo al cuore, è vero, ma prima perché credetti che fosse Lois e poi, quando parte del terriccio ricadde e vidi che si trattava di una donna e non di un uomo, perché pensai che fosse Dola.

Assomigliava all'uno e all'altra, vedete. Sorprendente dono di chiunque sia il dio che devo ringraziare: assomigliava a Lois e a Dolasilla. Aveva i capelli (che avevo immaginato scuri) biondi come Dola; era alta, dritta, snella come lei e aveva lo stesso portamento della testa, orgoglioso, quasi altezzoso. Aveva anche il naso di Dola... ossia, suppongo, il mio, solo leggermente più piccolo. Ma aveva occhi e bocca di Lois, gentili e ampi e sorridenti, occhi che non nascondevano niente tranne forse un minuscolo grumo di malinconia troppo piccolo e personale perché molti lo notassero.

Quella notte non potei vederle i piedi, la luce era troppo debole, ma avevo già capito, dalla sua abilità nello scavare, che aveva preso dal lato paterno mani e unghie. (Chissà che cosa avrebbe detto il Reggente, mi domando a volte; però so benissimo che cosa avrebbe detto la madre di Lois: "Non tutti i mali vengono per nuocere" oppure "Ogni nuvola ha un bordo ramato"... per significare che alla fin fine le cose non si risolvono mai troppo male.)

E lei, Lujanta? Provò qualche emozione quella notte? Lei dice di no, tuttavia la ricordo lì nella luce di candela a scuotersi di dosso il terriccio e a fissarmi quasi intimorita, come se fossi stata io, e non lei, a comparire di sorpresa. Quindi sì, penso che pure lei abbia provato un'emozione, ma ovviamente non era nello stato adatto a riconoscerla.

E poi c'era ben poco tempo per provare qualcosa, tranne la necessità di fare in fretta.

Sonia, che pareva passata di colpo dal terrore al massimo entusiasmo, roteò di nuovo le orecchie e sibilò: «Ssst! Si agitano. I nemici sono di nuovo in movimento, sento i loro tamburi!»

A queste parole Lujanta si scostò i capelli per ascoltare meglio e allora notai (non senza una leggera sorpresa, lo ammetto) un altro dono di Lois: le lunghe e irsute orecchie a punta dei Salvani. Ah, be', poteva essere peggio, potevano essere i denti!

«In quanti siete?» domandò Lujanta in salvano, direttamente a Sonia, senza badare a me. «Solo voi due o ce ne sono altri?»

«Una cucciolata»intervenni io in fretta (in salvano non esistono parole per indicare i numeri, da tre si passa a nidiata e poi a cucciolata e poi semplicemente a branco).«Di sopra, nelle stalle. Addormentati.»

«Ah» fece Lujanta, apertamente sorpresa di sentire un Fano parlare così bene la sua lingua; ma, come Lois, risparmiava le parole e non fece commenti. «Svegliateli, allora, e portateli qui. Presto. Subito.»

Non perdetti tempo, neppure per annuire. Presi la candela e muovendomi tanto rapidamente da rischiare di spegnerla risalii le scale e corsi alle stalle.

Avemmo alcune difficoltà con i bambini piccoli, Tata entrò in tale confusione da continuare a lasciarli cadere e parve non capire per quale motivo non potevamo usare la carriola; ma alla fine, portandone in braccio uno ciascuno e tenendo io il quinto appeso sulla schiena come le donne dei Pelegheti, riuscimmo a essere pronti per la fuga. All'aperto si udiva con chiarezza il frastuono dei tamburi nemici: c'era ben poco tempo e neppure un

istante da sprecare.

Mentre lasciavamo le stalle, gettai la candela sulla paglia imbevuta d'olio e raggiungemmo le cantine nel buio rotto solo dal bagliore sempre più vivido dell'incendio. Brucia, Fànes, brucia, dissi alla mia casa come se fosse una persona; copri per noi le tracce e offri ai nostri nemici un benvenuto molto più caldo di quanto non si aspettino.

Ma Fànes non poteva coprire le nostre tracce interamente: fu chiaro quando, uno alla volta, o meglio due alla volta contando il bambino in braccio, iniziammo la fuga nell'imboccatura del tunnel.

Sonia andò per prima, con il bambino più piccolo e più leggero: era Salvana e perciò, disse Lujanta, avrebbe saputo seguire la giusta pista e non ci avrebbe guidato per errore in un pozzo o in un fiume sotterraneo, anche se ce n'erano diversi lungo il percorso. Poi, senza bambino ma con i cani al guinzaglio, venne il più grandicello. Poi Tata con il suo carico. Poi, in teoria almeno, il vecchio stalliere con il piccino e io con il mio e Lujanta con il suo a chiudere la fila. Tuttavia, a questo punto vidi Lujanta (o meglio la sentii, perché il buio era così fitto che non si vedeva niente) passare allo stalliere il suo piccino, con un gesto rapido di rinuncia, come se avesse avuto un ripensamento sul fatto di portarlo, e udii il mormorio di stupore e di protesta di lui: «No, signora, no. Non è giusto, non posso lasciartelo fare!» e in un lampo capii le intenzioni di Lujanta: sarebbe rimasta indietro per ricoprire di terriccio la botola, in modo che gli invasori non scoprissero la nostra via di fuga. E aveva ragione, qualcuno doveva pur farlo, altrimenti li avremmo avuti addosso in men che non si dica.

Ma non doveva farlo lei, non la mia bizzarra, magnifica figlia avuta in dono e appena ritrovata. Non ricordo bene che cosa accadde dopo, se mi lanciai su Lujanta e cercai con la forza di tirarla giù dal buco o se anch'io cercai prima di mettere il piccino nelle braccia già cariche dello stalliere solo per ricevere un rifiuto, o se fu tutto il contrario e fu lui a cercare di affidare a me i suoi due; ma so che ci fu una gran confusione fra tutt'e tre e un sacco di strilli dai poveri piccini sbatacchiati qua e là e un sacco di parole rabbiose che rabbiose non erano affatto, ma disperate, e poi all'improvviso un silenzio in cui si udì solo la voce del vecchio, supplicare, pregare, implorare che lo ascoltassi. «Ortaggi per tutti questi anni, Altezza, non capisci? In tutti questi anni non sono stato in grado di fare niente di cui essere orgoglioso, a parte affettare ortaggi e lavarli e pulirli. Sono vecchio, sono cieco, durante la battaglia mi sono dovuto nascondere come un vigliacco e neppure dopo ho potuto fare molto per essere d'aiuto... dammi

quest'ultima occasione per guadagnarmi un po' di gloria. Farò tutto bene, stavolta, te lo prometto.»

Cominciai a discutere, a spiegare che il mio dovere di sovrana era di proteggere tutti i componenti la tribù, giovani o vecchi, ma lui m'interruppe con un sibilo che pareva quasi furioso, il coltello da cucina che tagliava l'aria sotto il mio naso. «Allora mi uccido, Altezza» mi avvisò. «Se non ti allontani subito, ucciderò tutti, a cominciare dai bambini!»

Mi giunse, bizzarramente mascherato... il coltello, la furia; ma, ripensandoci, la minaccia del vecchio stalliere fu probabilmente il dono più generoso che abbia mai ricevuto, perché includeva Lulu e il futuro e la vita stessa, avvolti in un pacchetto preparato in tutta fretta. Credo che in realtà non avrebbe torto un capello a nessuno di noi, ma non rimasi lì a cavillare.

«Che tu sia benedetto» dissi, e tastando nel buio gli presi la mano, segnata dal lavoro, e gliela baciai. «Sia benedetto ogni osso del tuo corpo.»

«Vattene!» replicò lui, tirando via la mano. E passando a Lujanta il piccino che ancora reggeva, così che ora lei ne aveva uno e io due, ci spinse rudemente giù nel cunicolo e chiuse con un tonfo la botola sopra di noi.

Però, mentre imboccavamo il tunnel per raggiungere gli altri, socchiuse la botola, solo quattro dita, e, con voce molto diversa... la sua vera voce, adesso gridò: «Benedetta tu, Altezza, e benedetta Fànes. Di' al piccolo Principe Aquilotto che un giorno tornerà qui come Re. Diglielo, non dimenticarlo.»

Sì, pensai, e un giorno la neve cadrà verso l'alto e la luna sarà quadrata. «Glielo dirò» risposi. «Non lo dimenticherò.» Poi allungai il passo, perché il rumore dei piedi di Lujanta sul suolo sabbioso diventava sempre più debole.

«Dove ci conduci?» le gridai, seguendola. In realtà il posto poco importava, purché fosse lontano da Fànes.

«A Morin.» La voce mi giunse distorta da una buffa eco: *Mo-o-rin.* «Morin de Salvans.»

E in quale angolo della terra si trovava? «E in quale angolo della terra si trova?» domandai.

«In nessun angolo» rispose. «Si trova *sotto* terra. Il posto più sicuro del mondo. Aspetta e vedrai.»

Meglio che lo fosse, mi dissi: se mai uno di noi uscirà vivo da questa situazione per raccontare la storia, è meglio che sia davvero un posto sicuro. E continuai a seguirla.

LIBRO SECONDO

IL RIFUGIO DI FÀNES

Parte prima
La pietra

Prologo

Strano. Nella confusione degli ultimi giorni, con tutto così a soqquadro che non riusciamo a trovare neppure l'attrezzatura da cucina e dobbiamo scaldare il cibo nei secchi e rimestarlo con i bastoncini, il libro di mia nonna Alexa - zia Lulu lo aveva cercato invano per mesi - è saltato fuori all'improvviso.

Non tutto, sfortunatamente - manca sempre il secondo volume - ma la parte più interessante, quella che va dal dodicesimo compleanno di Alexa nel castello di Fànes alla terribile notte di quattordici anni più tardi, quando lei fuggì da quello stesso castello, grazie a un cunicolo, in compagnia della figlia Lujanta (zia Lulu, cioè) e di un piccolo gruppo di superstiti, per non riemergere mai più sulla terra. Almeno, non per sempre, non per viverci.

Sto leggendo il libro: nella mia attuale condizione non posso fare molto, di sicuro non posso aiutare a scaricare. E ho continuato a chiedermi: "Perché non dovrei scrivere anch'io la mia storia?". Alexa scrisse il libro in un tempo di grande angoscia, da sola a parte i Salvani addormentati, nascosta in un cunicolo, tradita, disperata, sconfitta in tutte le sue aspirazioni, e pare che quell'attività le fosse di grande conforto. La storia diventa più orribile, intendo, man mano che procede; ma la grafia si fa sempre più agile, e il tono più vivace. Perché non dovrei fare la stessa cosa, con gli stessi risultati?

"Perché la *tua* storia non è narrabile" dice una voce (penso sia la mia) che sgorga dall'intimo. "La tua storia, lo sai bene, deve rimanere un segreto affinché non finisca in un disastro per tutti."

Sì, lo so. Ho lottato per questo e pagato per questo: non è verosimile che me ne dimentichi. Ma il libro di Alexa mi ha mostrato, fra l'altro, che l'importante non è tanto il mantenimento o il racconto o i segreti, quanto la chiara esposizione dei fatti. Con il passare del tempo, i segreti, come la birra, perdono il loro vigore; diventano piatti e acquosi (e, agli dèi piacendo, anche il mio avrà la stessa sorte). Ormai a chi interessa il misterioso accor-

do di scambiarsi i gemelli che tanta angoscia provocò ad Alexa, o chi fu il vero padre dei suoi tre figli, o da chi presero - dal lercio Duca o dal sonnolento Salvano? - o se avevano dita o zampe, capelli o pelliccia? Neppure mio padre o zia Lulu, direttamente coinvolti nella faccenda, ne erano molto interessati quando ne parlavano. Lo ricordo bene.

Ma i fatti no, i fatti mantengono il loro valore. A tal punto che sono tentata, mentre leggo e incontro certe descrizioni, di mordermi le mani nel modo tipico dei Minatori e dire a me stessa: "Se solo avessi saputo prima questo particolare, forse avrei capito in tempo e non avrei...".

Un modo di pensare sciocco che non porta da nessuna parte: ciò che è fatto è fatto ed è del futuro che devo preoccuparmi, non del passato. Così scriverò, per non impazzire nell'attesa di conoscere il peggio; poi strapperò ciò che ho scritto o (se il peggio dovesse rivelarsi il meglio e il mio indicibile crimine restare impunito) farò come Alexa e nasconderò il manoscritto in un posto segreto perché qualche mio pronipote lo scopra durante uno svuotamento di cassetti in primavera.

Quanto segue lo dedico a lei, la nonna che non ho mai conosciuto (se non ora, dal suo scritto). Mi domando che cosa avrebbe pensato di me. Nel libro è spesso scortese con i Minatori, crudelmente paragona le teste mozzate dei miei nonni a "un paio di zucche poco cresciute e malamente marcite", irride la loro statura, chiama mia madre "lo Straccetto da Pavimenti" per la sua bruttezza e per le vesti sudice. Cosa avrebbe detto, mi domando, se avesse saputo che sarei stata io, per metà appartenente alla razza dei Minatori, a portare avanti la sua storia e forse (un grosso "forse") la sua discendenza?

1

Mia madre, lo Straccetto da Pavimenti, era una principessa e Odolghes, mio padre, un principe (anche se per il momento si era dimenticato d'esserlo), perciò anch'io devo essere stata una principessa come Alexa, ma sono sempre stata conosciuta, da quanto posso ricordare, come Mara la Meticcia.

Quello dei miei genitori non fu uno sposalizio molto approvato dalla gente. Probabilmente mio nonno pensò di fare una mossa molto furba attirando nella sua Corte l'erede di Fànes e sposandolo ancora bambino alla sua unica figlia Sommavida, ma, come poi si scoprì, la sua scelta fu un grosso errore politico. Poco tempo dopo lo sposalizio, Fànes cadde sotto i

colpi dei suoi nemici nella grande battaglia descritta nella parte conclusiva del libro di Alexa; i suoi abitanti furono massacrati (tutti, si pensò a quel tempo), i suoi edifici bruciati e le sue mura rase al suolo; e invece dell'erede di un regno ricco e potente su cui aveva fondato le proprie speranze, mio nonno si trovò caricato di un genero con un solo braccio, privo di prospettive, di conoscenze e di memoria, e con poche altre qualità, a parte la dolce voce bianca e un paio di occhi turchini.

I Minatori erano furibondi con mio nonno, e a ragione, ritengo: in qualità di loro Capo, aveva il dovere d'intuire con maggiore chiarezza il futuro. Ma il nodo matrimoniale era stato stretto e non era possibile scioglierlo, così i Minatori dovettero accettare il fatto che la loro amata principessa bambina fosse legata per la vita a quel grosso, bizzarro, svagato, deforme, indigente ragazzino che non sapeva fare niente per guadagnarsi da vivere, se non cantare in una lingua che non conoscevano.

Quando iniziò a cambiare voce avrebbero voluto castrarlo (così mi hanno detto) in modo che almeno gli restasse la voce, ma mia madre, che evidentemente era più lungimirante del proprio padre, non lo permise. A quel tempo non poteva avere più di sette anni, ma a quanto pare si arrabbiò moltissimo e disse che il corpo di suo marito era già abbastanza incompleto, grazie, e che lei non avrebbe tollerato la mancanza di altre parti.

Buon per lei. Non credo che mio padre, lasciato a se stesso, avrebbe sollevato un dito per protestare, perché a quel tempo - prima che gli tornasse la memoria e con essa tutto il resto - era in quella condizione che i Fani chiamano *visidàja,* ossia sonno a occhi aperti, e che i Minatori definiscono più semplicemente "testa fra le nuvole". La voce comunque rimase bella, e dopo il cambiamento divenne addirittura migliore.

Mio padre costituiva per me un terribile imbarazzo. Era già brutto che fossi Mara la Meticcia, alta il doppio degli altri bambini, con piedi grandi e robusti e capelli lisci, anche senza essere la figlia dello Svanito, del Cantante, del Testavuota, e di tutti gli altri termini poco cortesi con cui lo definivano. A volte pensavo perfino di odiarlo, ma non lo odiavo, perché non lo si poteva odiare, così gentile, così paziente, così buono. E ovviamente, con le sue difficoltà di memoria, era facile ferirlo. «Da dove provieni, Occhi d'Indaco?» lo sfottevano i giovani. «Perché non ci torni? Hai perduto la strada? Hai perduto il coraggio? O non l'hai mai avuto?» E invece di rispondere per le rime, mio padre batteva le palpebre, preoccupato, e corrugava la fronte nel tentativo di richiamare alla vita la memoria dormiente.

Chi era? Da dove proveniva veramente? Chi gli aveva dato quel nome

bizzarro, Odolghes, che nella lingua dei Minatori significava aquila, o aquilotto, e che spingeva tutti a ridere e a sbatacchiare le braccia come ah, nel pronunciarlo? Chi gli aveva insegnato le canzoni che solo lui, fra quella razza di piccoli venali e scuri scavatori di metalli, pareva conoscere? Perché era così disadattato? Perché non poteva fare mai niente di utile per compiacere la gente? Perché la sua stessa figlia si vergognava di lui al punto da nascondere i piedi nelle scarpe, di giorno, e di mettersi le calze per andare a letto, di notte, e di tagliarsi i bei capelli ondulati? Gli dicevano che era un Fano, ma che cos'era un Fano? Una malattia? Di sicuro ne dava l'impressione. Era questo il genere di pensieri che pensavo passasse nella mente annebbiata del mio povero padre nei giorni della sua *visidàja*, ma a quel tempo non immaginavo niente, mi limitavo a girargli la schiena come chiunque altro e a ridere di lui.

Mia madre era l'unica persona che pareva curarsi di lui, ma anche così lo faceva in maniera sbrigativa, scherzosa. Odolghes le era giunto come compagno di giochi e tale era rimasto, anche se nel frattempo i loro giochi erano cambiati un poco. Lei la sera soleva fargli le trecce, ricordo, piegandogli la testa da una parte e dall'altra come se fosse un bambolotto, e lo vestiva per bene e suonava la cetra mentre lui cantava. «Odolghes» soleva dirgli «amoruccio, tesoruccio, a chi appartieni tu?» E poi, senza aspettare risposta (perché simili domande lo rendevano sempre perplesso): «A me, ecco a chi appartieni. A Sommavida. Sei l'aquilotto domestico di Sommavida.» Solo che, naturalmente, al pari di tutti noi lo trattava come un paperotto domestico.

Ho già detto quanto sia inutile rimuginare sul passato e sulle sue possibili alternative, ma non posso fare a meno di domandarmi che cosa sarebbe accaduto se quella sera nel nostro accampamento non fossero giunti certi Girovaghi con il loro bizzarro pacchetto. O se non avessero mai aperto il pacchetto, come in realtà fecero, per cercare di venderci il contenuto. Mio padre sarebbe rimasto sempre ciò che era, una creatura inoffensiva e sognante, che girava incespicando, in rassegnata inazione, ai bordi della nostra vita, tenendo in bocca spilli per mia madre che cuciva e sorridendo anche allora? Oppure, a un certo punto, qualcosa nel suo intimo si sarebbe ridestato e alla fine l'avrebbe spinto a ribellarsi?

E che dire della nostra stessa vita? Avremmo continuato nei nostri pericolosi spostamenti da posto a posto in cerca di lavoro sempre meno facile da trovare? Avremmo continuato i mal pagati scavi alla ricerca di metallo sempre più difficile da trovare? Noi stessi, in quei giorni, eravamo come i

Girovaghi. Peggio, eravamo come orsi: usati come gli orsi per fiutare gli alveari e poi cacciati per la loro pelliccia. Dalla nascita facevo quella vita e non vi trovavo niente di duro, ma gli anziani, la sera, intorno alle braci inumidite dei fuochi, solevano gemere e brontolare e parlare di tempi più felici, quando i Minatori erano ricchi e rispettati. «Aurona» sospiravano. Ed era un bel sospiro.«Ah, quelli erano giorni, prima delle guerre, quando stavamo a Aurona. Ricordi? Non occorreva spegnere i fuochi, a quel tempo. Li lasciavamo bruciare nella notte come fari.» E qualcun altro, sempre uno degli anziani, borbottava e diceva con tristezza: «Sì, sì, come potrebbero aver dimenticato?»

E a me? Che cosa mi sarebbe accaduto? Avrei continuato a disprezzare mio padre, che amavo? O avrei vinto la vergogna e avrei fatto amicizia con lui, accettando la sua diversità? Mi piace pensare che avrei scoperto per mio conto mio padre, più avanti, e che forse l'avrei aiutato anche a scoprire il suo passato, che era parte del mio. Tuttavia non fu necessario, perché l'oggetto contenuto nel pacco dei Girovaghi risparmiò quella fatica a me e a lui.

Fu una cosa molto bizzarra. Era piuttosto tardi quando accadde, quasi l'ora di assopirsi, non di svegliarsi. Per quel giorno il lavoro era terminato e noi più giovani sgambettavamo nell'accampamento facendo le solite cose che occorreva fare ogni sera - portare acqua per cucinare e per gli scavatori che dovevano lavarsi le mani, rinforzare i fuochi, riporre gli utensili e così via - quando a un tratto i cani da soma fecero un gran baccano e un gruppo di quattro Girovaghi disordinati comparve dal buio portando con sé qualcosa della grandezza di un maialetto, avvolto in una coperta.

Non che in questo ci fosse qualcosa di strano. I Girovaghi giungevano sempre di sera, quando l'accampamento era pieno. Inoltre portavano sempre roba da vendere, in genere cibo, per la maggior parte rubato e assai stantio. Ma stavolta s'intuiva dalla loro espressione e dal modo in cui maneggiavano l'involto, senza permettere a nessuno di toccarlo né di scrutare tra le pieghe della coperta, che avevano qualcosa di speciale.

«Dov'è il Capo?» domandarono, pizzicandoci rudemente come sempre facevano. «Dove sono i vostri genitori? Andateli a chiamare, cuccioli da tartufo, abbiamo una cosa che forse gli piacerà vedere.»

Cuccioli da tartufo! Normalmente non mi sarei presa la briga di chiamare mio padre, ma lui e mia madre erano insieme quella sera, in una delle loro sedute di risatine sciocche e di trecce, così il caso volle che venisse anche lui come ogni altro. A dire il vero fu uno dei primi ad arrivare ed

ebbe un'ottima visuale da vicino.

Quando fummo tutti radunati in cerchio intorno a loro, i Girovaghi, che hanno un grande senso teatrale e sono bravissimi a mettere in risalto le loro merci, si chinarono di comune accordo e presero tra pollice e indice ciascuno un angolo della coperta, pronti a rivelare che cosa c'era dentro. «Oohoo!» fece il loro Capo. «Un momento, un momento!» Poi, con un rumoroso "ta-ta-ra-ta" che pareva uno squillo di tromba, diede ai compagni il segnale di scostare la coperta.

Senza Odolghes e il suo bizzarro comportamento, l'oggetto sarebbe stato per noi tutti, credo, una grande delusione. Era solo un pezzo di ferro biondo, curiosamente sagomato, certo, assai ben lavorato e decorato, ma in sostanza solo un corsaletto metallico del tipo indossato dai nostri alleati di un tempo e ora nemici giurati, i Cajuti. Di quegli oggetti ne avevamo visti più che a sufficienza.

Il Capo dei Girovaghi, intuendo la delusione, aveva già iniziato il discorsetto d'imbonimento. «Piccolo» diceva. «Vedete? Della taglia dei Minatori. Proprio quello che ci voleva. Un bel lavoretto. Di questa qualità non ce n'è molti, non sul mercato. Solo un foro per il braccio, certo, ma a questo si può rimediare facilmente. Sarà stato fatto per...»

Ma non riuscì a terminare perché a quel punto, come un ubriaco o un cane rabbioso, mio padre Odolghes avanzò barcollando nel cerchio e iniziò a ruotare su se stesso, stringendosi la testa come per paura che gli scoppiasse. «La mia armatura!» gridò, con divertimento e delizia e poi costernazione di tutti. «L'armatura che mi hanno rubato. Il mio regalo di compleanno che i traditori rubarono la notte in cui lasciarono Fànes. *Arrgh!* Portatela via! Copritela!» Poi, torcendosi e azzannando, ancora più simile a un cane (perché i Girovaghi, allarmati dall'accenno al furto, avevano iniziato a rimettere a posto la coperta): «No, non fatelo! Lasciatela lì! Fatemi dare un'occhiata. Ora ricordo... L'armatura... Le prove con Tata... La mia stanza nella torretta... Il mio orsacchiotto di pezza... Fànes, Alexa, Dolasilla... tutto... *Arrgh!»* Ed emise ancora quel grido rauco e iniziò a prendersi a pugni la testa, anziché tenersela stretta. «Che cosa mi hanno fatto? Dove sono svaniti? Dove sono vissuto per tutto questo tempo?»

I Girovaghi, sicuri ormai di essere accusati di furto, o di esserlo da un momento all'altro, iniziarono a protestare e uno di loro cercò di prendere per il braccio mio padre e di fermare i suoi giri su se stesso, ma tutti parevano intuire che nella sua mente confusa avveniva qualcosa di importante. Mia madre più di tutti. «Lasciatelo in pace, stupidi venditori ambulanti!»

gridò. «Non toccate quell'armatura. Nessuno v'incolpa di niente. Non vedete che gli è tornata la memoria?»

Era proprio così. Di sicuro sarà stato un momento terribile per mio padre. A volte cerco di mettermi nella sua posizione e di pensare che cosa si provi ad avere la madre, la sorella, il padre, la bambinaia, gli amici, i giocattoli, gli animali preferiti e i giochi sbatacchiati tutti insieme nella testa come le acque di un torrente bloccato e a un tratto sbloccato; che ribollono e turbinano e lottano per farsi spazio e gridano: "Sono qui! Guardami, guardami, guardami! Sono tua mamma, ricordi? Sono tuo papà!". (E quale papà!) Che sbatacchiano dentro e poi - sarà stato anche peggio, immagino - sbatacchiano di nuovo fuori, e allora ci si rende conto che sono tutti morti e scomparsi e svaniti per sempre. Nessuna meraviglia che Odolghes si dovesse tenere la testa. Nessuna meraviglia, dopo, che comprammo dai Girovaghi l'armatura per dargliela, che passasse gran parte della seguente quindicina acquattato su di essa a mormorare tra sé e a seguire con il dito i disegni sul metallo. Viaggiava, capite. Indietro nel tempo. Incontrava persone. Parlava con loro. Diceva loro ciao e addio. Forse li perdonava in certi casi; in altri no; in altri ancora segnava solo la perdita.

I nostri lo trovarono più divertente del solito, e mentre andavano al lavoro si fermavano a fargli domande. «Come va, Odolghes? Hai trovato quell'orsacchiotto di pezza? Metterai l'armatura il tuo prossimo compleanno? Farà un figurone, farà!» Sciocchezze del genere, senza cattiveria. Ma già vedevo in lui un cambiamento, una luce nei suoi occhi mai vista prima, e per una volta non partecipai alle prese in giro ma sedetti accanto a lui e cercai di aiutarlo nel suo viaggio.

Non parve notarmi molto, ma credo che mi fosse grato, e come le prime pietre di un muro che finiscono sottoterra ma continuano a mantenere in piedi la costruzione, in quel momento, penso, furono poste le fondamenta del mio amore per lui. O forse c'erano sempre state. Una cosa è certa: al termine di quella quindicina, quando mio padre terminò il suo viaggio nel tempo e si unì a noi nel presente come una normale persona pensante, sensibile e dotata di memoria, per la prima volta in vita mia provai non esattamente orgoglio - l'orgoglio sarebbe giunto in seguito - ma non mi vergognai di essere sua figlia.

Avevo imparato su di lui tante cose, capite, in quel frattempo. Non dalla storia che raccontò a spizzichi e che mi rimase confusa nella mente, un semplice mucchio di tradimento e di spargimento di sangue e di veleno e di armi magiche e di enormi Duchi ciccioni e di malvagi tutori e di non so

che altro, ma da certi incidenti nella storia che vennero fuori con tale chiarezza da rimanermi impressi nella mente come quadri. Per esempio, il giorno in cui ricevette l'armatura in dono per il compleanno, si prese anche da Alexa, sua madre, una bella sgridata perché aveva usato la spada per fare a pezzi l'orsacchiotto avuto da lei in regalo. Me lo vedevo, in piedi nella camera da letto del vasto castello, rosso in viso, perplesso, a protestare: «Ma è stato un combattimento alla pari, Madre. Prima gli ho tagliato il braccio per renderlo uguale a me!» Povero piccolo Principe Aquila, preso in cose molto più complicate di lui, come poteva capire i sentimenti che Alexa provava verso la guerra, e la ragione di quei sentimenti?

Potevo vederlo, anche, nel rischioso giorno in cui s'imbatté nel tutore, Ossadimulo, che trafficava con la pietra magica; e udire come gli tremava la voce (cosa che per fortuna a Ossadimulo sfuggì) mentre rispondeva alle sue rabbiose domande. «Ho visto? No, Mulìn. Perché? Che cosa? Non ho visto niente, lo giuro, volevo solo giocare a dama.»

Potevo vederlo nella fucina a osservare la lavorazione del micidiale ferro biondo che aveva reso potente e temuto il suo popolo; potevo vederlo trottare nella scia della sua autoritaria sorella maggiore, Dolasilla, che si allenava per la battaglia, e copiare i movimenti di lei nel tentativo di fare altrettanto bella figura malgrado l'inconveniente fisico. Ma con chiarezza maggiore potevo vederlo, seienne e ancora un po' sperduto nel mondo degli adulti, mentre saliva sulla slitta dei Minatori che l'avrebbe portato per sempre lontano da casa. Quanto aveva saputo da Alexa? Conosceva il pericolo incombente su Fànes e su chiunque vi rimaneva? Sapeva che lo portavano al sicuro? Oppure pensava, come spesso succede ai bambini coinvolti in una tragedia, di essere punito per qualche malefatta? E, se era così, per questo le nubi erano scese a confondergli la memoria? Per proteggerlo da cose su cui era troppo triste soffermarsi?

Sì, penso proprio che sia questa la spiegazione. Comunque, forse un po' tardi, le nubi si erano sollevate. Quella sera, come se avesse dimenticato il suo solito posto accanto alle ginocchia di mia madre e avesse dato per scontato il nuovo, si sedette nel cerchio di stanchi operai e chiese la loro attenzione. L'ebbe, anche, più o meno subito, a dimostrazione di quanto fosse cambiato in quel breve tempo. «Siete stati buoni con me, Minatori» cominciò, soffocando l'inizio di qualche risolino con un lampo degli occhi ora ben svegli... sempre azzurri e gentili, ma non più sorridenti «e siete stati pazienti con me. È tempo che io faccia qualcosa per contraccambiare. Finora ho mangiato il vostro cibo e ho cantato per voi, un po' come i car-

dellini che tenete in gabbia e che portate in miniera per avvertirvi delle esalazioni velenose. Ma ora posso offrivi qualcosa di più della semplice voce e intendo dimostrarvi la mia gratitudine.»

Un simile fiume di parole, così ben strutturato, parve agire sui miei congiunti come un colpo sulla testa; in pratica li intontì. I Minatori sono gente che parla rudemente; hanno un grande, se pur riluttante, rispetto per l'eloquio forbito.

«Mi avete già ricordato che sono un Fano» continuò mio padre nel silenzio. «Ma, nella vostra gentilezza, non mi avete mai ricordato che cosa vi debbo come Fano. Fui mandato qui da mia madre come ospite, ora lo rammento; come parte di un accordo. Ma rammento anche, correggetemi se sbaglio, che un'altra parte dell'accordo riguardava il recupero del vostro prezioso bene: la vostra pietra magica per trovare il ferro. I Fani, se non erro, si impegnarono a ritrovare per voi quella pietra e a restituirvela al più presto, cosa che per il momento non è ancora avvenuta.»

Nessuno lo corresse, anche se mio nonno, probabilmente un poco a disagio per quell'improvviso risveglio della memoria del genero, precisa fino ai termini stessi dell'accordo (che non contemplava il matrimonio), si mise a tossire e a borbottare qualcosa: non si può pretendere che la gente mantenga promesse impossibili, e acqua passata non macina più.

«Ah!» intervenne mio padre raddrizzando la schiena. Era sempre stato grande e grosso, a paragone dei Minatori, ma ora pareva un gigante. «Il punto è proprio questo. La promessa non è impossibile e intendo mantenerla. Il traditore Ossadimulo rubò la pietra, lo so al di là di ogni dubbio. Come so che cosa ne ha fatto in seguito: l'ha venduta ai Cajuti insieme al segreto del ferro biondo, in cambio dell'oro...»

L'ultima parola ruppe il silenzio che fino a quel momento, a parte il borbottio di mio nonno, era stato quasi totale. «Il nostro oro! L'oro dei Minatori!» gridarono tutti sbattendo i coltelli contro le scodelle, così forte che mio padre dovette aspettare un poco prima di continuare. «La nostra roba! Il nostro bel tesoro giallo!»

«Appunto» disse Odolghes quando riuscì a farsi udire di nuovo. Lo ritenni un modo molto dignitoso per essere d'accordo a mezzo: vero, l'oro era appartenuto un tempo a noi Minatori, ma mio nonno l'aveva speso tutto nelle guerre pagando i Cajuti per combattere al nostro fianco, e la spesa bruciava ancora. «Perciò, chi ha la pietra magica, eh? I Cajuti, è ovvio. Ed è da loro che mi propongo di recuperarla per riportarla ai legittimi proprietari.»

Se prima c'era stato quasi silenzio, ora scese un silenzio così assoluto come quello che c'è in fondo a un pozzo minerario in un giorno di riposo. Era uno scherzo?, si domandavano tutti, lo intuivo; il Matto seguiva un'altra delle sue follie, sprecando il tempo di tutti? o parlava sul serio?

Mia madre fu la prima a trovare una risposta a questa domanda, ma ormai osservava da giorni il marito-compagno di giochi, l'aveva visto diventare, sotto i suoi occhi turbati, una persona diversa e imprevedibile.

«No, Odol, per favore!»supplicò entrando di corsa nel cerchio, accanto a lui, e gli circondò le spalle. Proteggendolo, come sempre faceva. «Sei stanco, sei confuso, non sai cosa dici! Non sa cosa dice!» ripeté a voce più alta, a beneficio di tutti.«Nessuno può entrare nella fortezza dei Cajuti. Come potrebbe recuperare per noi la pietra?»Ripeté anche questo, ma a voce più bassa, nell'altra direzione, verso mio padre. «Nessuno, amore mio, può entrare nella fortezza dei Cajuti. Come puoi recuperare per noi la pietra? Cerca di ragionare, come puoi farcela?»

Mio padre aveva sempre accettato con piacere il suo modo di proteggerlo dal mondo facendogli da portavoce e da interprete, ma quella sera parve risentirsi. Le allontanò le mani, quasi con rudezza, e si rivolse direttamente ai Minatori. «Pensate di me ciò che volete, Minatori» disse. «Chiamatemi con i nomi che più vi piacciono, ma non chiamatemi sbruffone. So di non avere fatto molto per guadagnarmi la vostra fiducia finora, ma, per il ventre della Dea Terra che tanto temete, giuro che da oggi in avanti non troverò riposo finché non vi avrò riportato la pietra magica.»

Ritengo che abbia aggiunto: «E molto altro ancora» ma quelle parole andarono perdute nel frastuono che seguì. Ovazioni, battimani, rumoreggiare di piedi, grida come: «Il buon vecchio Testa di Cuculo finalmente si sveglia!» altro tintinnare di coltelli e rimbombo di scodelle e, sopra tutto, in una nota più sottile, più alta, il suono del gemito di mia madre. «Nooooo, Odol, nooooo!» Come una madre che abbia perduto un figlio o tema di essere sul punto di perderne uno. Era proprio così, naturalmente; ma nessuno ancora se ne rendeva conto, io meno di tutti.

2

Come sapeva, mia madre, che il cambiamento di Odolghes era così serio? Come sapeva dove ci avrebbe condotto? Le mogli hanno forse un sistema segreto per scoprire cose come queste? O le madri? Oppure mia madre, nel proprio intimo, aveva sempre saputo che quel marito disadattato le

era stato solo prestato dalla Fortuna, non le era stato dato perché lo tenesse? «A chi appartieni, amore mio? A me, a Sommavida.» Che mia madre ripetesse sempre quella frase per un motivo preciso, perché sapeva che in realtà non era vero e non lo sarebbe mai stato? Povera madre, così sciatta, così bruttina, come una passerotta marrone, con la sua bell'aquila prigioniera che ora allargava le ali e si preparava a spiccare il volo. Che cosa poteva fare per fermarlo?

Per la verità poteva fare parecchio e lo dimostrò. Anche se era troppo generosa, e forse troppo orgogliosa, per usare la sua arma più potente. Per cominciare convinse suo padre (cosa peraltro non troppo difficile) a non dare a Odolghes nessun aiuto in quell'impresa. Lui voleva fabbricarsi un braccio di ferro da portare sotto il manto per nascondere la propria deformità? Bene, se lo fabbricasse da solo, se ne era capace. Voleva un compagno da portare con sé, qualcuno che suonasse la cetra? Che se ne cercasse uno: nessun Minatore, maschio o femmina, giovane o vecchio, avrebbe avuto dal Capo il permesso di lasciare l'accampamento. Poi, quando queste misure fallirono e si vide Odolghes impegnato ogni giorno all'incudine, a martellare con il braccio buono, adoperando i piedi e i denti e il rosso moncherino di mano che gli spuntava dalla spalla destra, mia madre si rifiutò di preparargli i sacchi o di fargli le trecce o di annodargli i legacci o di fare qualsiasi lavoro per cui occorrevano due mani e che prima aveva fatto così volentieri. E quando fu chiaro che neppure quei rifiuti l'avrebbero dissuaso, iniziò di nascosto, come ultima risorsa, ad aggiungere estratto di papavero ai suoi pasti serali, augurandosi in questo modo di ricreare le nubi che gli avevano ottenebrato la mente. Espediente che forse avrebbe funzionato, se uno dei cuochi non avesse mangiato una parte del cibo adulterato e non si fosse inebetito, facendo così scoprire il trucco.

Per quanto riguarda mio padre, non so se per la sorpresa abbia accelerato la decisione di andarsene o se era pronto a farlo in qualsiasi caso; ma secondo me fu proprio la storia dell'estratto di papavero a farlo decidere. Per giorni mi ero domandata per quale dei due parteggiare, quale genitore scegliere. La lealtà mi diceva: mia madre, che aveva bisogno di me e lavorava duramente per me. La compassione mi diceva: mio padre, che avrebbe sentito moltissimo la mia mancanza. La prudenza mi diceva: mia madre; la comodità mi diceva: mia madre; perfino l'avidità mi diceva: mia madre (cosa avrei avuto da mangiare, infatti, se avessi fatto affidamento sulla cucina di Odolghes?). Ma la compassione mi diceva ancora: mio padre, per averlo trattato così male in passato e per avergli badato ben poco. Anche la

lealtà mi diceva: mio padre, al quale finora la mia lealtà non era mai andata. E anche un'altra cosa (non so quale fosse, se curiosità, azzardo o senso dell'avventura) mi diceva: mio padre. Mio padre, luoghi nuovi, gente nuova e la Corte dei Cajuti con l'enigma del modo per entrarvi e poterne uscire, e l'emozione di tornare portando la famosa pietra che tutti giudicavano un tale tesoro e udirli dire: "E stata Mara la Meravigliosa (anziché Mara la Meticcia), con il suo coraggioso e astuto padre!".

Le due attrazioni, però, avevano forza quasi uguale, così in realtà non sapevo da quale parte andare. Almeno finché non vidi il cuoco, disteso accanto al fuoco, a pancia all'aria e con occhi appannati e sognanti; l'ira per mia madre, che avrebbe voluto ridurre Odolghes in quello stato per tenerlo con sé, ebbe il sopravvento e feci la mia scelta.

Oppure, come avrebbe detto Alexa, lanciai il dado, qualsiasi cosa sia un dado. In fretta, di nascosto, senza dire niente a nessuno, raccolsi alcune cose utili, come vesti e noci e formaggio e stuzzicadenti (non mi piace avere frammenti di noce tra un dente e l'altro) e confezionai un fagotto facile da portare. Inoltre calzai le mie scarpe più robuste, quelle che adoperavo per sbriciolare il minerale grezzo, e il berretto di pelle e la giacchetta e le braghe più pesanti, foderate di pelliccia. Poi, grassa come un tordo, il fagotto sulla schiena, mi andai a sedere nell'ombra, a buona distanza dal fuoco dove il trambusto proseguiva, e aspettai che mio padre terminasse di prendere commiato. Sapevo che non sarebbe durato a lungo, visto com'era furioso mio padre.

Dal mio posto era difficile udire ciò che lui diceva, ma colsi alcune parole come "trappola", "gabbia", "soffocare" e "legato al suo grembiule", e immaginai che accusasse mia madre, forse anche mio nonno, di averlo trattato come prigioniero in tutti quegli anni. Cosa che i due, ciascuno a modo suo, avevano fatto davvero, suppongo.

La voce di mia madre era più acuta e giungeva più lontano. «Vai, allora, cervello di formica» gli strillò «se è ciò che vuoi! Vai a fare l'eroe! Entra dritto nella tana del lupo! Mostra a tutti quanto sei coraggioso! Bella soddisfazione ti darà, quando arrostirai sullo spiedo dei Cajuti, sapere che tutti ti ritengono coraggioso!»

A questo punto Odolghes disse di sicuro qualcosa sul fatto di eseguire la missione in un batter d'occhio e di tornare presto, ma non parve consolare mia madre. La sua voce calò un poco, ma rimase forte. «Se mai tornerai, io non sarò qui!» gridò mordendosi le mani, tanto da far pensare che si sarebbe ferita. «Ricordalo. Se mi lasci, mi lasci per sempre!»

Fu il suo ultimo, disperato tentativo di trattenerlo; ma mio padre non si lasciò commuovere. Non credo che abbia preso sul serio le sue parole, come me del resto: mia madre minacciava sempre di compiere azioni drastiche se non l'avesse avuta vinta, conseguenza del fatto di essere figlia del Capo, e per giunta la sola figlia. Ma anche se mio padre le avesse creduto, la cosa non avrebbe fatto molta differenza, penso. Non che lui non volesse bene a Sommavida, ma nella sua nuova condizione aveva bisogno di dimostrare a se stesso molte cose, in particolare di riuscire a cavarsela senza il suo aiuto. Non è triste che, fra le coppie, le necessità dell'uno contrastino con quelle dell'altra?

Lo vidi darle la schiena bruscamente, stringendosi nelle spalle in modo tale che il nuovo braccio finto oscillò e per un momento parve staccarsi. Mio padre era così ansioso di partire che non le disse nemmeno addio. E poi, mentre mi alzavo e mi apprestavo a seguirlo, vidi mia madre (e la vedrò sempre, ogni volta che ripenso a lei) accasciarsi sulle ginocchia e togliersi di bocca le mani e incrociarle sul ventre, come se il litigio le avesse fatto venire il mal di pancia.

Ormai era quasi buio e io odio l'oscurità, essendo solo per metà Minatrice, ma non raggiunsi mio padre e non gli lasciai scoprire che l'avevo seguito finché non fummo a varie miglia dall'accampamento: avevo paura che non mi volesse con sé e mi mandasse indietro.

Fu un duro cammino. Odolghes aveva buone orecchie e dovevo tenere una buona distanza tra noi, perciò correvo in continuazione il rischio di perderlo. Inoltre lui non conosceva il territorio, né sapeva dove dirigersi, e invece di seguire i sentieri gli girava tutt'intorno, infilandosi nei boschi e sciaguattando nei torrenti, salendo su tutti i posti erti e scendendo, procedendo di fatto alla cieca.

I Salvani dicono che negli animali il coraggio è tutto; forse il suo barcollante, rumoroso progresso non era poi una brutta idea, perché non fummo disturbati dai predatori notturni: non udii neppure un ringhio. Alla fine ci imbattemmo in una sorta di pista, fatta dall'uomo e piuttosto larga; fu lì, quando raggiunse la prima radura e inciampò in un ceppo d'albero, che Odolghes prese fiato e che io gli lasciai capire la mia presenza.

Come temevo, la sua prima reazione fu di dirmi, in tono abbastanza brusco, di tornare all'accampamento: non poteva togliermi a mia madre, era già abbastanza infelice, né poteva condurmi dov'era diretto perché era troppo pericoloso.

Ora, io non sono astuta né particolarmente abile a convincere la gente,

ma in questo caso ero così ansiosa di condividere l'avventura di Odolghes da fare la cosa giusta per convincerlo: invece di supplicare o di piagnucolare o di aprire bocca, gli legai i lacci delle scarpe, uno dei motivi per cui era inciampato, gli sistemai le trecce sotto il colletto del mantello non agganciato e passai le dita sulle corde della cetra che portava appesa a tracolla, facendo nel buio un rumoroso "pling!" che trasmise per me il messaggio: "Posso essere la tua destra, Odolghes, la tua suonatrice di cetra; portami con te e non lo rimpiangerai". Poi, sempre senza aprire bocca, aprii il fagotto, presi delle noci e cominciai a romperle. Ero sicura che Odolghes, poco pratico, si era dimenticato le provviste.

Forse un vero e proprio padre adulto non sarebbe stato vinto così facilmente, ma il mio non era un vero e proprio padre adulto, non ancora, e si mise a ridere, mi strinse la mano, prese qualche noce e disse, senza prendersi la briga di riflettere sulla faccenda: «Benissimo, allora, signorina Meticcia, sia così, andremo insieme nella tana del lupo. Non hai paura, vero?»

Scossi la testa. Se ci fossimo presentati come musicanti, pensavo, non avrei avuto paura. Nessuno uccide i musicanti; al massimo li sbatte fuori al gelo, se non gradisce il loro canto.

«Bene» disse mio padre. «Nemmeno io.»

«Però non chiamarmi Meticcia» lo ammonii «altrimenti i Cajuti cominceranno a domandarsi chi siamo. E neppure Mara. E io non ti chiamerò Odolghes. Quando siamo insieme non dobbiamo usare parole della lingua dei Minatori, dobbiamo essere persone nuove e misteriose, giunte da un luogo lontanissimo di cui nessuno ha mai sentito parlare. Trovato! Mi fingerò muta e tu mi parlerai con il linguaggio dei segni, così saremo sicuri di non fare errori grossolani.»

«Sì» rispose lui, dubbioso. E poi ancora: «Sì!» come entusiasta dell'idea. «Ma i miei canti? Non posso cantarli con il linguaggio dei segni, no? Cosa faccio, con i miei canti?»

Certo, me ne stavo dimenticando, i canti erano in fanico e il fanico era più pericoloso per noi della lingua dei Minatori. «Inventi nuove parole» proposi dopo un momento di riflessione. «Oppure usi le vecchie pronunciate al contrario.» Fui sul punto di soggiungere: "E poi, quando avrai imparato la lingua dei Cajuti, userai quella" ma rimasi in silenzio, perché rabbrividivo al pensiero di una lunga permanenza tra un popolo orribile come i Cajuti.

Mio padre rise di nuovo, mi baciò la punta delle dita e disse di essere contento di avermi con sé. Poi, con voce diversa, esitante, leggermente a

disagio, soggiunse: «Scusa la domanda, ma quanti anni sono stato...»

Cercai di non mostrarmi sorpresa. A dire il vero, non lo ero poi molto: di certo gli anni senza memoria erano trascorsi per lui in maniera confusa, elastica, a volte lunghi, a volte brevi.

«Ho sei anni e mezzo, padre» dissi. «L'età che avevi tu quando venisti all'accampamento.»

«Sei e mezzo.» Con la mano buona prese una noce e la ruppe con quella di ferro, lasciandola cadere con forza. Meglio non farlo, pensai, in presenza dei Cajuti. «Sei e mezzo. Bene, bene, bene. Come galoppa, il tempo!» E poi, ancora più a disagio: «E io? Sai quanti anni ho io?»

Povero Odolghes, non sapeva nemmeno la sua età. Mi domandai se mentirgli, ma decisi che era meglio dirgli la verità. «Sì» risposi. «Hai ventidue anni.»

La mano di ferro scattò ancora, ma dalla spalla, stavolta, senza aiuto. «Ventidue!» ripeté Odolghes come un'eco.

«Venti maledetti e due! Maledizione! Indietro in ogni cosa! Fa... quanto?... sedici, sedici anni perduti! Svaniti. Sprecati. Buttati via con le scorie.»

Potevo dire ben poco, perché a ventidue anni Odolghes era uno dei padri più anziani dell'accampamento e questa constatazione mi imbarazzava per lui. Vecchio e infantile insieme: cosa poteva esserci di peggio in un genitore? Tuttavia la *visidàja* e la vita facile l'avevano di sicuro mantenuto fresco, perché per fortuna non dimostrava affatto la sua età. «Non preoccuparti» lo confortai, e gli ricordai tutte le eccitanti avventure in serbo per noi, una volta nel castello dei Cajuti. «Ora recupereremo il tempo perduto.»

3

All'inizio, ben lontani dal recuperare il tempo perduto, ne perdemmo dell'altro: non avevo la minima idea, non più di Odolghes, di dove si trovasse il territorio dei Cajuti, e girovagammo per le montagne ancora un giorno e una notte, sempre più stanchi e affamati, prima di incontrare infine alcuni pastori che ci misero sulla giusta pista. E anche allora la strada era così lunga che era quasi il tramonto quando uscimmo dalle ombre dell'ultima vallata e scorgemmo davanti a noi il castello, in cima a una collina bagnata di luce rosso pallido.

Non avevo mai visto da vicino un vero castello, tranne una volta, in in-

verno, quando facemmo degli scavi minerari per i Lattoni, i quali sono comunque una tribù piuttosto male in arnese e tengono il bestiame al coperto con loro e conducono senza problemi pressoché la stessa vita, strame-e-greppia.

La dimora dei Cajuti era del tutto differente. Gigantesca, di pietra, con la forma di una collana un po' traballante, che copriva l'intera cima del colle, con alte mura tutt'intorno e torri poste a intervalli, come perle. In cima alle mura c'erano appuntiti pali di legno spessi come tibie di giovenchi, che puntavano in modo poco amichevole verso l'esterno, e in cima alle torri c'erano mucchi di pietre altrettanto poco amichevoli. Inoltre, come in una collana ben fatta, a prima vista era difficile capire dov'era l'apertura; ma mentre con mio padre mi avvicinavo, scorsi una stretta fenditura nera alla base di una delle torri, che ritenni, per mancanza di altre aperture fra cui scegliere, fosse l'entrata.

«Come fanno a entrare i cavalli, senza essere schiacciati?» mormorai a Odolghes, quasi senza muovere le labbra. Eravamo ancora troppo lontano perché ci scorgessero, ma pensavo che fosse meglio essere prudenti.

«Al diavolo i cavalli!» sbottò lui, irritato, così capii che era un po' più nervoso di quanto lasciava vedere. «Come facciamo a entrare noi, senza essere schiacciati? Ci sono sentinelle in ogni maledetta torre! Guarda, nello spazio fra i merli si vede sporgere la punta degli elmi.»

Non vedevo niente, ma non ho mai avuto una buona vista. Occhi da Minatori, immagino; occhi da talpa, come diceva Alexa. Forse però avrei visto qualcosa, se avessi saputo che cos'erano i merli e gli spazi fra di essi. «Agita la cetra nella loro direzione, padre» suggerii. «Cominciamo a suonare un po' di musica, così sapranno che non siamo pericolosi.»

Odolghes annuì, tolse da tracolla la cetra e me la passò. Eravamo pericolosi sul serio, disse con voce dura, intesa a rassicurare tutt'e due; eravamo pericolosi come lupi, se solo i Cajuti avessero saputo. «E comincia tu a suonare, Piccola Prepotente. Sei qui proprio per questo.»

Così, con le dita che mi tremavano un poco, cominciai a strimpellare sulla cetra qualche brano, e Odolghes, con una voce piuttosto forte che tradiva il suo disagio, cominciò a cantare uno dei suoi canti a rovescio. In questo modo ci avvicinammo al castello, direttamente alla porta, senza nessuna difficoltà, neppure un sasso in faccia.

A quanto pareva, i Cajuti erano appassionati di musica più di quanto non avessimo osato credere; e anche affamati di musica, perché nello stretto vano d'ingresso una vera folla aspettava d'incontrarci, a occhi sgranati e a

bocca aperta e con i piedi che si movevano su e giù nei rudimenti di una goffa danza. Tutto diverso dal feroce benvenuto che i pali acuminati ci avevano fatto temere.

Ma non era neppure un benvenuto gentile, piuttosto un'avida annusata di qualcosa d'appetitoso che avesse attraversato loro la strada. La loro lingua era in realtà simile alla nostra, parlata però con una buffa cadenza, per cui riuscii subito a capire qualche parole. *Speelers,* blaterarono con entusiasmo l'un l'altro, *Chentori* (per dire Cantori). *Varda* (guarda)... *un omo e una toseta* (ero io, la *toseta).* Da dove vengono? *Wàswara wollen en?* Era sicuro (la loro parole era *sikker* come la nostra "sicuro") lasciarci entrare?

Ma forse mi sbagliavo e parlavano di sicurezza nel senso delle malattie, perché si ritrassero un poco e ci fecero segno di aprire la bocca e di denudarci il petto, e di fatto non ci lasciarono varcare la soglia finché non ci ebbero scrutato da tutte le parti come bestiame a una fiera. Fu un bene che non ci toccarono, oltre a guardarci, altrimenti avrebbero scoperto subito il braccio di ferro e con quello l'identità di Odolghes; ma, quando notarono che pendeva senza vita lungo il fianco, si limitarono a indicarlo e a domandare: «Rotto?» Al che Odolghes ripeté: «Rotto» e fu tutto.

E la musica? vollero sapere. La *toseta* avrebbe suonato? Sì, l'omo avrebbe cantato e la *toseta* avrebbe suonato la musica. La *toseta* non avrebbe cantato, perché la voce della *toseta* era rotta come il braccio dell'omo, ma la *toseta* avrebbe suonato la musica.

Se l'esterno del castello era grandioso, l'interno mi lasciò senza parole (muta davvero, non finta muta) per il suo splendore e per il numero di cose che conteneva. C'erano stanze per qualsiasi cosa: per cucinare, per mangiare, per dormire, perfino per oziare e chiacchierare, ovvero il modo in cui la maggior parte dei Cajuti d'alto rango pareva trascorrere quasi tutto il tempo. E le stanze non erano spazi vuoti, come le tende dei nostri Minatori: c'erano credenze per tenervi gli oggetti, ammassati fuori vista, e tavoli per mettervi gli oggetti e pioli per appenderveli e scaffali per conservarveli e poltrone per sedersi e amache per distendersi e piccoli sgabelli per posarci i piedi; ogni sorta di aggeggi per rendere comoda la vita.

Odolghes parve cogliere tutto quello splendore mentre camminava a grandi passi e mi disse, più tardi quella notte, quando eravamo al sicuro nella nostra stanza da letto vicino ai canili, che Fànes era stata ancora più grandiosa, più grandiosa di quanto potessi immaginare, con arazzi ricamati alle pareti e candelieri di rame e cuscini imbottiti di piume per posarvi il sedere e cose bizzarre come quella; ma, fosse vero o si trattasse solo di

spacconate, per me il nuovo ambiente era già abbastanza splendido.

Vorrei poter dire lo stesso dei Cajuti, ma non posso; non trovo niente di bello da dire su di loro. Quella prima sera alla loro Corte ero troppo stanca, affamata e preoccupata di suonare bene per notare molto su *di* loro; tutto ciò che ricordo è una fila di facce incerte che fissavano Odolghes e me da dietro le lampade a grasso poste sull'alto tavolo, inclinandosi da questa o da quella parte mentre ascoltavano la nostra musica, e più tardi una confusione di gambe e di sottane e di piedi e di corni, molto vicino a noi, mentre tutti loro, convitati e camerieri, cuochi e bambini, occupavano il pavimento in un selvaggio tumulto postprandiale. Il giorno seguente però cominciai a notare i particolari e a capire che eravamo davvero, malgrado le loro ricchezze, entrati nella casa di un popolo molto rozzo e selvaggio. Varie cose lo dimostravano: il modo di acconciarsi i capelli, per esempio, o il modo di non pettinarli ma di attorcigliarli in modo da formare, proprio lì sul cocuzzolo del cranio, una grossa crocchia cosparsa di grasso, senza mai disturbarli se non per frugarvi di tanto in tanto con uno spillone per calmare il prurito. Uomini, donne, perfino bambini e gli infanti, non faceva differenza, tutti mostravano la stessa protuberanza unta e tonda. Lo dimostravano nel modo in cui portavano gli abiti, che per quanto eleganti non venivano mai cambiati, neppure per andare a letto. E nei letti stessi: imbottiti di piume ma dall'odore acre come le tane delle volpi e, come le tane, pieni di brandelli d'avanzi di cibo da mangiare di notte o con cui fare colazione senza bisogno di lasciare il letto.

Perché, sapete, erano un gruppo piuttosto ozioso per una razza guerriera. I Minatori non sono certo famosi per la pulizia, ma almeno abbiamo una giustificazione al fatto di essere sporchi e cerchiamo di toglierci di dosso la maggior parte del sudiciume. I Cajuti no, parevano gloriarsene. Una volta vidi una delle donne cambiare il vestito al figlio (di certo era diventato ormai troppo piccolo da indossare): l'abito, lo giuro, invece di ammucchiarsi a terra rimase dritto come una tenda, tanto era rigido di sporco.

A nos ne san valel nia, come dicono i Fani, secondo Odolghes che aveva preso a parlarmi nella sua lingua quand'eravamo da soli. Non erano affari nostri. Ma non era solo lo sporco, o i cattivi odori, o il modo in cui urinavano (o peggio) dovunque si trovassero, o il modo in cui dopo la caccia si tenevano le mani sporche di sangue e le leccavano, e robacce del genere, era la tetraggine del loro carattere che mi rendeva davvero così sgradevole vivere con loro e lavorare per loro. Sorridevano di rado, di rado avevano negli occhi una luce vivace, sia d'interesse sia d'altro. Anche quando dan-

zavano c'era qualcosa di cupo, qualcosa di pesante e faticoso e bovino, che impediva loro di avere ciò che chiamo divertimento.

Odolghes e io avevamo temuto che ci facessero interrogatori, ma dopo le prime domande al nostro arrivo i Cajuti non ci chiesero niente. Eravamo lì per servire loro la musica quand'erano dell'umore adatto, non per parlare né per seccare. Ciò che facevamo nel resto del tempo non li riguardava, non più di quanto li riguardasse ciò che facevano i cani nei canili della porta accanto quando non erano richiesti per la caccia.

Eravamo noi quelli che cercavano con ansia informazioni. Dov'erano le officine, ora che i Cajuti estraevano per proprio conto il minerale e lo forgiavano? All'interno del castello o all'esterno? Dove i Cajuti immagazzinavano il metallo? Da dove proveniva? Chi lo portava nelle officine e quando e con quale frequenza? Senza una risposta a queste domande, la nostra ricerca della pietra magica non poteva neanche cominciare. E tutt'e due, penso, diventavamo sempre più ansiosi, non solo di iniziare la ricerca ma anche di concluderla il più presto possibile.

Ignorando la lingua e non volendo attirare su di noi l'attenzione, neppure quella dei gatti del castello, all'inizio ci limitammo a guardare, girellando nei vari cortili, fingendo di provare le canzoni e guardando tutto ciò che ci riusciva di guardare. Di giorno la musica non era quasi mai richiesta, tranne se c'era la partenza di un gruppo di cacciatori o se alla Regina veniva quel capriccio, così in genere eravamo liberi di andare dove più ci piaceva. Pareva che nessuno si interessasse a noi, che tutti se ne infischiassero. A volte una delle guardie, probabilmente un ufficiale (ma erano così incrostati che risultava difficile distinguerli), punzecchiava con il fodero della spada la pancia di mio padre e grugniva: «*Chenta!*» e dovevamo fare come ci chiedeva e *chentavamo;* ma in genere ci lasciavano andare per la nostra strada e non facevano commenti, masticando una certa pianta che masticavano tutto il giorno e grattandosi contro il muro la schiena coperta di maglia di ferro.

A volte uno dei bambini più piccoli si mostrava un po' più interessato, fissava me e la cetra, la segnava a dito e faceva versi speranzosi, *"Brrrm";* ma di solito la madre gli dava una manata sulla testa per zittirlo e lo portava via. Non con rabbia, solo con la forza, come si porterebbe via una balla di fieno.

«Sono così negligenti che potremmo rubare qualsiasi cosa» bisbigliai a Odolghes dopo la nostra prima passeggiata che ci aveva portati alla lavanderia e alla latteria, ma non oltre. Eravamo Liberi di girovagare, certo, ma

non volevamo che quella libertà ci fosse tolta.

Lui scosse la testa e mi disse di non contarci. Erano fiduciosi, spiegò, non avevano niente da temere e perché avrebbero dovuto? Nessuna tribù poteva uguagliare la loro forza finché possedevano la pietra che trovava il metallo per loro.

Ne rimasi convinta solo in parte: e se non avessero avuto la pietra? Odolghes pareva sicuro che l'avessero... ma se quel tale Ossadimulo o come si chiamava l'avesse tenuta per sé? Se avesse venduto il segreto per ricavare il ferro ma avesse tenuto la pietra per usi futuri? Una persona furba avrebbe fatto proprio così, no? E secondo tutti i punti di vista Ossadimulo era il più furbo uomo vivente.

Odolghes si strinse nelle spalle e trasalì, perché il finto braccio non si adattava troppo bene e spesso gli dava fastidio. Vedendo che eravamo da soli nel nostro tugurio e che era improbabile che avessero bisogno di noi fino a sera, cominciò a sganciarlo, ma poi ci ripensò. «Vivente» disse piano, come se soppesasse la parola o l'assaporasse in qualche modo. «Uhm, vivente. No, non può essere vivo. Sulla pietra potresti avere ragione, tesoro mio: è possibile che Ossadimulo l'abbia tenuta o abbia cercato di tenerla, anche se mi pare molto improbabile sapendo quant'era avido dell'oro. Ma che sia ancora vivo no, è fuori questione. Quando lo conobbi aveva già i capelli bianchi. Tutti.»

Tutti? Tutti i capelli bianchi? Era più insolito nelle persone che nei cavalli: non credo di avere mai visto nessuno con i capelli tutti bianchi. Brizzolati, sì, come quelli di mio nonno, ma non tutti bianchi. Provai un vero sollievo di non dover incontrare un simile uomo, anche se per qualche motivo mi affascinava, quell'Ossadimulo, e volevo saperne di più su di lui.

«Se è morto come sostieni» dissi «allora dov'è tutto l'oro che ha accumulato? Cosa ne ha fatto? A chi l'ha lasciato?»

Mio padre si dimenticò del braccio finto, si strinse di nuovo nelle spalle e trasalì di nuovo. «Questa è una cosa che probabilmente non sapremo mai» rispose. «Ma non dobbiamo preoccuparcene. Quando avremo la pietra e una certa buona organizzazione, potremo mutarla in tutto l'oro che vogliamo.»

"Possibile?" mi domandai. "E come?" Ma non ebbi il tempo di chiederlo, perché proprio in quel momento un giovane soldato cajuto entrò nella catapecchia senza preavviso, schioccò le dita nella nostra direzione e disse che eravamo desiderati nella grande sala perché c'erano "ospiti".

Odolghes era stato davvero saggio a non togliersi il braccio finto. Mi ri-

promisi di seguire il suo esempio e di tenermi sempre sul sicuro. Avevo visto da vicino i pali acuminati sulle mura e avevo notato alcuni disgustosi frammenti rimasti attaccati a essi, non dissimili dalle zucche descritte da Alexa.

4

Gli ospiti erano tre Lattoni, due uomini e una donna. Piuttosto giovani, goffi, vestiti come spaventapasseri... tutti stracci e sfilacciature e pezzetti di spago. La donna fissò me e Odolghes quando entrammo, e per un momento temetti che ci avesse riconosciuti a causa dell'inverno trascorso a lavorare nelle loro miniere; ma il motivo non era questo, la donna si limitava a guardare con invidia i nostri abiti. Penso che mi invidiasse le brache a sbuffo.

Quella fu la prima di varie visite delle tribù vicine; e poiché erano orgogliosi di avere un certo divertimento da offrire e mettere in mostra, i Cajuti ci tennero molto impegnati. Suonammo per i Lattoni e dopo per dei Pelegheti, dei Trusani, dei Lastojeri e per un gruppo di rumorosi Ampezzani che per tutto il tempo parlottarono tra loro, con grande seccatura del Re. Ora mi sentii dispiaciuta per gli uccelli che portavamo sottoterra con noi in gabbie perché cominciavo a sentirmi come loro: un uccello canoro in gabbia. Cominciavo a spellarmi le dita a furia di suonare e la voce di Odolghes diventava rauca.

(Mi sentii dispiaciuta anche per gli Ampezzani, perché quando se ne furono andati il Re sì rivolse al Capo Consigliere, si passò sulla gola il dito e disse: «*Schlagen!*» Il Capo Consigliere ripeté il gesto e annuì. Dura punizione, per chi non apprezzava la musica.)

Parvero trascorrere anni prima di poter riprendere la ricerca, ma quando la riprendemmo venimmo a sapere un mucchio di cose. Per esempio, che le officine per la lavorazione del ferro erano situate nelle vicinanze del castello ma non all'interno delle mura, e che vi si giungeva da un passaggio sotterraneo il cui ingresso si trovava nel punto più sporco e più remoto del castello, nelle vicinanze degli ovili. Lo deducemmo da soli, senza mettere nemmeno un piede nel passaggio, dalla limatura metallica che proveniva dall'ingresso e si posava sulle gambe e sul ventre delle pecore, sporcandole di nero. Scoprimmo, vedendo alcuni bambini intrufolarsi nel passaggio ridendo per poi schizzarne fuori tenendosi la schiena e non ridendo affatto, che l'ingresso era sorvegliato nel lato più lontano e che non vi erano am-

messi visitatori casuali.

Per un poco le consegne di metallo ci resero perplessi, in quanto non vedevamo né sentivamo carri di alcun tipo risalire la collina; ma un giorno, mentre esploravamo la torre nella stessa zona remota nel tentativo di dare un'occhiata di sfuggita alla fucina e agli edifici annessi, sentimmo sotto i piedi una sorta di rombo e il mistero fu risolto: il tunnel proseguiva anche nell'altra direzione, giù fino ai piedi della collina, e per andare nella fucina i carri passavano da quel sentiero fuori vista.

Odolghes parve molto compiaciuto della scoperta, ma finché lui non me lo spiegò non ne capii il motivo. Pensavo significasse che le miniere si trovavano a distanza di miglia dal castello.

«Proprio il contrario» mi disse Odolghes. «Significa che sono vicino, proprio sotto il nostro sciocco naso. Perché i Cajuti dovrebbero prendersi la briga di scavare un tunnel per far giungere il ferro? Non hanno bisogno di nasconderlo a nessuno. Se venisse da lontano giungerebbe apertamente, lungo la strada. No, sfruttano le vene di minerale di questa stessa collina e proprio in questa collina, da qualche parte, nella scarsella di qualcuno o nella tasca o in un luogo segreto conosciuto solo dalla persona che la usa, si trova la pietra magica.»

Perciò, come passo successivo, ci impegnammo per scoprire chi usava la pietra magica, o aveva il permesso di usarla, e dove la tenevano quando non era usata. Pensavo che con ogni probabilità si sarebbe trattato del Capo Esploratori dei minerali, oppure del Mastro Fabbro o di qualcuno del genere con un alto compito nell'armeria, ma Odolghes non fu dello stesso parere.

«Usa il cervello, Mara... cioè, Vanna» disse. Vanna era il nome con cui doveva in teoria chiamarmi, ma continuava a dimenticarsene. «Non è quel genere di cosa che si lascia a un operaio, neppure a un Capo Operaio. Sai chi l'adoperava quando apparteneva ancora al tuo popolo? II tuo bisnonno in persona. Gli altri Minatori ne conoscevano l'esistenza e l'aspetto, ma solo lui aveva il permesso di adoperarla. Mia madre lo vide in azione varie volte. Solitamente aspettava che gli esploratori avessero trovato quella che ritenevano una grossa vena o un buon posto perché gli scavatori iniziassero a frantumare la roccia, e poi andava a fare un controllo, allargando intorno a sé il mantello come una tenda, in modo che nessuno, a parte lui, vedesse come la pietra eseguiva in realtà la sua magia. Ecco com'era segreto.»

«Allora pensi che dovremo tenere d'occhio il Re, eh, padre?» Sarebbe

stata un'impresa difficile. Di fatto, nel castello il Re non si vedeva mai se non all'ora di cena, e anche allora era in genere sbronzo fradicio e per metà sotto il tavolo.

«Il Re» disse Odolghes «o il Capo Consigliere o il Comandante della Guardia. La scelta è fra quei tre, ritengo. Dovremo tenere gli occhi bene aperti per scoprire di chi si tratta. Non dovrebbe essere molto difficile. La persona in questione è destinata a percorrere di frequente il tunnel, ogni volta che si rende necessario un controllo del minerale; ci basta stare nelle vicinanze dell'ingresso il più spesso possibile, e stare all'erta.»

«E tenere il conteggio.»

«E tenere il conteggio, naturalmente.» Non sono sicura che a Odolghes piacesse che gli dicessi sempre che cosa fare, di sicuro gli ricordava mia madre. «E tenere la bocca chiusa, sciocca ragazza» soggiunse infatti, con una certa asprezza.

Così facemmo. Passammo ogni momento libero seduti nella zona degli ovili, cercando di avere un aspetto naturale, come se fossimo lì perché ci piacevano le pecore e *ci* sentivamo a casa fra di esse, ma in realtà osservavamo gli andirivieni nel passaggio sotterraneo.

Nella successiva quindicina vedemmo il Re entrare e uscire due volte, il Comandante della Guardia quattordici volte, in pratica una al giorno, il Capo Consigliere due volte, insieme con il Re, cosa che non ci fu di nessuna utilità, almeno per fare distinzioni. E una volta, soltanto una, vedemmo la Regina, da sola, senza le solite damigelle.

All'inizio Odolghes non mi diede retta. Per qualche ragione (probabilmente aveva di nuovo a che fare con Sommavida e il trattamento autoritario da lei ricevuto) non voleva, credo, che il custode della pietra fosse una donna. Ma fin dal momento che la vidi, fui sicura che la Regina era proprio la persona da noi cercata.

Era grassa da far paura, tanto per cominciare, e inoltre aspettava un bambino. Che cosa la induceva a visitare le officine? Certo non per fornirsi di corazza. E che cosa faceva laggiù tutta sola? Normalmente non era mai da sola, ma sempre con un codazzo di donne più anziane che le scuotevano le vesti, le riordinavano le sottane, scacciavano le mosche e facevano altre cose che avrebbe potuto fare benissimo da sé. «Qui, Maestà; là, Maestà; prego, Maestà, lascia fare a me, oh, lascia fare a me.» Ma, per me, Sua Grassestà era la più probabile.

«Può darsi che sia solo una ficcanaso» disse brevemente Odolghes accantonando la questione. Preferiva il Comandante e il suo conteggio di

quattordici visite.

Ma la Regina non era una ficcanaso, anzi, era forse il membro più depresso e più letargico dell'intera Corte, e questo era rivelatore. Odolghes non l'aveva osservata attentamente come me, non aveva visto come sospirava, sbuffava e trascinava i piedi grassi e gonfi mentre imboccava dimenandosi l'ingresso del tunnel e prendeva a calci i residui di minerale. Non faceva il viaggio per curiosità, lo faceva perché era obbligata, perché era compito suo.

Naturalmente potevo anche sbagliarmi, forse la Regina aveva uno scopo del tutto diverso, ma un'intuizione è un'intuizione, e la mia intuizione era così forte che decisi di seguirla. Senza dire niente a Odolghes, che altrimenti si sarebbe preoccupato per la mia sicurezza.

Il mattino seguente gli dissi di avere mal di pancia e rimasi sul giaciglio mentre lui andava al nostro posto di vedetta per continuare la sorveglianza del passaggio. Quando se ne fu andato mi alzai e mi misi le scarpe, ci ripensai e mi rimisi solo le calze da letto, e lentamente, con cautela, fermandomi di tanto in tanto all'ombra delle pareti per assicurarmi che nessuno badasse a me, mi diressi alla grande torre rotonda dove si trovavano le stanze della grande Regina, altrettanto rotonda.

A dire il vero avevo solo intenzione di dare un'occhiata, come raccomandava Odolghes. (Ma in segreto cominciavo un poco a stufarmi di tutta quella prudenza e desideravo fare qualcosa di più avventuroso.) Pensai che o la Regina era lì a fare colazione, o quant'altro faceva a quell'ora del mattino, oppure il posto sarebbe stato pieno di servitù che ripuliva in sua assenza. Tuttavia, quando giunsi alla porta e scrutai all'interno, trovai vuoto e silenzio, a parte un ragazzo che con il piede spingeva per il pavimento uno straccio grigio. Mi dava la schiena, perciò non seppi resistere a salire un poco la scala, solo per vedere che cosa accadeva al piano superiore. Immagino che fosse rischioso, perfino folle, ma non mi parve tale a quel tempo, bensì l'ovvia cosa da fare.

I gradini erano bagnati: il ragazzo aveva già lavato la scala. Bene, così non sarebbe risalito in fretta. Anche il pavimento del piano superiore era umido. Non impiegai molto tempo a trovare la stanza da letto della Regina in quanto tutto lo spazio era occupato da un'unica stanza rotonda. Era divisa in quattro da tendaggi, ma la parte della Regina era facile da riconoscere perché era la più ampia e aveva un letto molto più grande. Chi dormiva nelle altre sezioni? Le piccole Principesse, immaginai, e le damigelle della Regina. E forse i cani della Regina.

L'odore che proveniva dalle coperte era così forte che mi fece venire da starnutire e mi misi il dito sotto il naso appena in tempo per bloccare uno starnuto. Se mi avessero sorpresa al pianterreno me la sarei potuta cavare - poiché ero muta, tutti mi ritenevano anche scema -, ma lassù era una questione diversa. In men che non si dica mi sarei ritrovata a penzolare su uno dei pali acuminati.

Per non essere vista, chiusi le tende della parte riservata alla Regina e iniziai a guardarmi intorno. Non cercavo niente di preciso, non si poteva iniziare una vera ricerca in un tale confusione, ero soltanto curiosa di scoprire come la Regina viveva. Accanto al guanciale c'era un vaso di metallo. A che cosa serviva? A contenere bevande? Puah! No, a farci pipì! Ma pensate un po'! Dormire tenendo sotto il naso un vaso da notte! A mia madre sarebbero venute le convulsioni. E cos'era quella roba lì vicino, tutta coperta di chiazze marroni? Pareva una pelliccia di lince, ma no, non era una pelliccia di lince, per niente! E tutte quelle cassapanche? A che cosa servivano, se né la Regina né le Principesse si cambiavano mai i vestiti?

Alzai con cautela *il* coperchio della cassapanca più grande ed esaminai il contenuto: erano davvero abiti, vestiti a decine, di stoffe e colori diversi. Non avevo mai visto tanti vestiti di una sola persona. Di sicuro facevano parte della dote della Regina: abiti per una vita intera. Alcuni erano anche graziosi, con ornamenti cuciti sul davanti... coralli, perle, piume, ogni sorta di graziosi fronzoli.

Cominciai a togliere dalla cassapanca i vestiti, uno alla volta, per guardarli meglio, e a disporli sul letto. A tentoni avevo scoperto che c'era qualcosa d'altro nella cassapanca, diverso, più duro, più bitorzoluto; forse scarpe, forse gioielli. Tutti i Minatori sono affascinati dai gioielli e io non facevo eccezione.

Però, proprio mentre arrivavo alla parte interessante, sentii un rumore di piedi sulla scala e poi voci... voci femminili. Era la Regina, o le damigelle, o l'una e le altre, che tornavano da colazione. Aiuto! Dovevo coprire le mie tracce prima che mi scoprissero.

Iniziai in fretta a rimettere nella cassapanca i vestiti, ma per qualche ragione, forse perché non li piegai nel giusto modo, non ci stavano. Ancora più in fretta, ormai prossima al panico, li tirai via e li infilai sotto il letto, rovesciando su di essi il contenuto del vaso di metallo. Qualcuno se ne sarebbe accorto? Non credevo. Però avrebbero notato la cassapanca vuota, se per caso l'avessero aperta. Perciò, invece di strisciare sotto il letto insieme con i vestiti, seguendo il mio piano originario, arraffai quelli rimasti anco-

ra sul letto e saltai nella cassapanca, ricoprendomi interamente (così mi auguravo) con quelli, e abbassai il coperchio e cominciai a pregare con il massimo fervore la Dea Terra perché mi salvasse. Non che sia una divinità su cui si possa fare molto affidamento, ma si suppone che protegga i Minatori in situazioni difficili, in compenso di tutto il servizio che le facciamo con i nostri scavi.

Appena in tempo. Ormai i passi, di parecchie persone, erano nella stanza, e dalla mia posizione udii il soffocato fruscio delle tende aperte e poi un gemito e uno scricchiolio pericolosamente vicini alle mie orecchie, perché una persona di considerevole peso si era lasciata cadere proprio sulla cassapanca dove mi ero nascosta. La Regina?

«La Cicciona ha rovesciato di nuovo il vaso da notte» disse una voce. O qualcosa di simile: riuscivo solo a cogliere il senso, ma ormai conoscevo un buon numero di parole della lingua dei Cajuti, soprattutto quelle volgari. «Sporca scrofa. Gallinaccia scansafatiche.»

No, non era la Regina. E sì, avevano notato il vaso rovesciato.

«Tanto meglio» disse un'altra voce, seguita da un forte tonfo perché la persona si era lasciata cadere, presumo dal rumore, sul giaciglio della Regina. «Meno lavoro per noi.»

«In piedi, stupida!» disse una terza voce, di persona più anziana. «Giù dal letto. Se ti trova lì, ti scortica viva.» Ma l'ordine non era molto convinto e poco dopo ci fu un altro tonfo, meno forte, e un mormorio: «Allora spostati, fai spazio a una piccolina» quando la terza persona si unì alla compagna sul giaciglio.

Seguì il silenzio, all'inizio gradito, ma poi, quando cominciò a essere interrotto da brontolii e da un paio di vere e proprie russate, piuttosto preoccupante. Vedevo la cassapanca, che era il mio rifugio, mutarsi in una trappola micidiale. Cercai di scostare il coperchio per far entrare un po' d'aria: fatica vana, era come spostare una montagna. Essere sepolti vivi sotto un enorme peso è l'incubo dei Minatori; le favole che mi raccontavano da bambina erano piene di episodi simili: cattivi schiacciati da frane, eroi che fuggivano da prigioni sotterranee. La chiamiamo "la fine del topo" - *u fin du ratt* - e a quanto pareva stavo proprio per farla. Oh, Dea Terra, supplicai in silenzio, ascoltami! Fa' qualcosa, ti prego! Salvami da una simile sorte!

La Dea Terra - andatevi a fidare di lei - non diede alcun segno. Così, per non pensare alla mia situazione, cominciai a tastare tutt'intorno e cercai di riconoscere gli oggetti sul fondo della cassapanca. Come pensavo, si trattava per la maggior parte di cianfrusaglie e di gioielli, assai scomodi se de-

vi starci distesa sopra. Cercai, prudentemente, di spostare da parte quelli più appuntiti. Se potevo preoccuparmi di quei disagi, pensai, ancora non rischiavo di morire soffocata: di sicuro l'aria entrava da qualche parte, anche se non capivo da dove. Questa constatazione mi calmò un poco e dai gioielli passai ai vestiti, più facili da raggiungere, dato che si trovavano sopra di me. Che tipo di chiusura avevano? Erano cuciti bene? Avevano tasche? Se sì, le tasche contenevano qualcosa d'interessante?

Dal punto di vista del tempo, fu proprio a quel punto che feci la grande scoperta, ma tra la paura e il trambusto ne capii il significato solo più tardi, mentre raccontavo a Odolghes tutta la storia, al sicuro nella nostra catapecchia. Ricordo di essermi imbattuta nelle tre identiche tasche segrete cucite in ogni vestito nello stesso punto esatto, e ricordo di averci infilato le dita e di aver tastato la stessa materia simile a sabbia che mi si attaccò alle dita e si infilò sotto le unghie, ma non credo di essere arrivata più in là.

Di sicuro feci rumore, vedete, o mi mossi all'improvviso. Le grosse natiche sono probabilmente più sensibili di quanto crediamo. Fatto sta che un momento ero lì sulla schiena, nel buio, a rovistare in quelle tasche piene di polvere granulosa, traendo o non traendo conclusioni, e il momento dopo ero sul fianco, in una confusione di stoffa e il coperchio era sollevato.

Ancora non vedevo niente, per fortuna i vestiti mi coprivano del tutto, ma udivo molto più chiaramente di prima. E ciò che udii mi fece rizzare i capelli. Avevano scoperto il mio nascondiglio e avevano fatto in modo, nei termini più semplici possibile, che lo lasciassi.

«Vieni fuori, piccolo parassita! So che sei lì, ti ho sentito grattare!»

Stavo per ubbidire... non avevo scelta, si sarebbe detto; ma le altre due damigelle, svegliate dal sonno, si unirono al coro e decisi di restare dov'ero.

«*Wàswara?*» strillarono insieme. «*Wàaswaraaa?*» E udii le assi del letto scricchiolare, mentre quelle balzavano in piedi. «Era un serpente, Hedjar? Era un topo? Meglio lasciarlo stare, per amor del sugo!» Non si doveva frugare in quel modo, disse una, altrimenti il maledetto animale sarebbe schizzato fuori e non avrebbero più saputo dove si trovava. Meglio nella cassapanca che in libertà per la stanza.

Non avevo mai sentito tanto frastuono per un animaletto selvatico, perché fortunatamente pensavano che io fossi un topo. Quella damigelle non avevano mai fatto un turno in miniera.

«Penso che sia un topo, non un serpente» disse la donna di nome Hedjar arretrando un poco. Evidentemente era più coraggiosa delle altre due, ma

non troppo. «Un grosso topo. *Un grosser.* Gli faccio vedere io, a quella bestiaccia, grattare proprio sotto il mio come-si-chiama!» E da sotto le pieghe dei vestiti vidi la punta della sua scarpa, fattasi di nuovo più vicino, dondolare un poco pronta a dare un calcio.

Ancora un dito e sarei stata scoperta; ma di sicuro la paura delle altre due era contagiosa. O questo, oppure le altre due erano saltate giù dal letto e l'avevano afferrata, perché in un rumore di lotta la scarpa fu ritratta all'improvviso e il rumore seguente fu quello di sei piedi che lasciavano la stanza e giù per la scala raggiungevano la sicurezza.

Perciò la fine del topo non sempre è una brutta fine, non quando ci sono intorno donne guerriere dal cuore indomito come quelle. In fretta, prima che qualcun altro giungesse sulla scena, uscii dalla cassapanca, vi cacciai alla bell'e meglio tutti gli abiti - ormai l'ordine non aveva più importanza -, lasciai la stanza e tornai dabbasso. Oltrepassai il ragazzo, oltrepassai le tre damigelle che ancora gli gridavano ordini e uscii all'aperto. Ero contenta, devo dirlo, di vedere il cielo.

5

Sulle prime Odolghes cercò di mostrarsi arrabbiato con me per ciò che avevo fatto, ma poi fu così compiaciuto delle scoperte da non poter rimanere irritato abbastanza a lungo. «Sei sicura, eh» continuava a domandare, con gli occhi che gli luccicavano per la bramosia «che nelle tasche non c'erano soltanto briciole di pane?»

Sì, ero sicura. Sotto le unghie avevo ancora frammenti di polvere metallica. Che guardasse per convincersi. Inoltre nessuno, per quanto ghiotto, si faceva cucire appositamente in tutti i vestiti una tasca segreta per tenerci pezzi di pane.

Odolghes si rasserenò del tutto e gli occhi gli brillarono come frammenti azzurri. Amavo il colore dei suoi occhi; i miei sono di un ordinario castano. «Allora il nostro compito è in pratica concluso» disse Odolghes. «Dobbiamo solo estrarre la pietra dalla veste che la Regina indossa e filarcela con quella il più velocemente possibile. Semplice.»

«Con la pietra, padre, o con la veste?»

Odolghes non la ritenne una battuta divertente. Nemmeno io, a dire il vero, perché il problema che ci si presentava era enorme. Facile dirlo, "estrarre la pietra dalla tasca della Regina", ma farlo, stare davvero lì ed estrarla, era un'altra faccenda. Avevamo convenuto, all'inizio, che l'abitudi-

ne dei Cajuti di non cambiarsi mai d'abito era affare loro; ma ora, all'improvviso e con grande scomodità, era diventato affare nostro.

Mi venne un'idea brillante, vedendo come le altre dame avevano reagito: Odolghes avrebbe detto alla Regina di aver visto un topolino correrle su per le sottane, con l'augurio che la Regina impazzisse e si togliesse tutte le vesti lì sul posto, o almeno la parte che interessava noi; ma quando provammo a metterla in pratica, l'idea non funzionò molto bene.

«Un topolino?» si limitò a dire la Regina, senza la minima curiosità, alzando dal telaio lo sguardo, a fatica come se fosse legato all'aspo, e sbadigliandogli sul muso. «Dove, prego?»

«Lì, Maestà!» gridò Odolghes indicando il punto dove si sarebbe dovuta trovare la cintola della Regina, se l'avesse avuta. Ci eravamo accordati in precedenza di puntare in alto. «Proprio lì! Con rispetto, lo vedo muoversi, vedo il rigonfiamento!»

Clap!, fece lei colpendo con la navetta nel punto indicato da Odolghes. «Scommetto che ora non lo vedi più muovere» e senza altre parole tornò al telaio. No, far svestire la Regina, renderla nervosa o anche sconvolgerla tanto da mandarle un capello fuori posto non era compito facile.

Per fortuna, tuttavia, la natura era dalla nostra parte: per quanto speciale, c'era una cosa che non poteva riuscire a fare bene, con tutte le vesti indosso... mettere al mondo un figlio. Non so se il colpo abbia influito o se fosse giunto comunque il momento, fatto sta che poco dopo quell'incidente la Regina entrò in travaglio, offrendoci quella che, Odolghes e io lo capimmo subito, con tutta probabilità era la nostra unica occasione, a meno che non aspettassimo la prossima regale figliata. A passo svelto, una volta tanto, la Regina andò a letto, la veste (finalmente) fu tolta e infilata in un cesto da biancheria sul pianerottolo e nella fretta e furia del parto, con tutte le dame che correvano avanti e indietro portando cose e inciampando l'una nell'altra e facendo schizzare acqua e imprecando in un modo ben poco degno di una dama, riuscii a sedermi sul pianerottolo senza che nessuno mi notasse, all'ombra del cesto, e a frugarvi a piacere.

Sul da farsi successivo Odolghes e io avevamo avuto il nostro primo vero litigio da quando eravamo in società, e devo ammettere che quella volta lui aveva mostrato più buonsenso di me. Io ero per nasconderci e scappare: dirigerci con il bottino al passaggio sotterraneo, avere ragione della guardia all'altra estremità, preferibilmente con un colpo del braccio metallico di Odolghes, e poi darcela a gambe a tutta velocità per i tunnel minerari fino a uscire all'aperto nelle campagne. Ma Odolghes sosteneva che era una fol-

lia e che avevo bisogno che mi trapanassero la testa. Insistette che dovevamo mantenere il sangue freddo e tenere duro, assicurandoci che nessuno ci collegasse alla scomparsa della pietra, subito o in seguito. La scomparsa, badate bene, non il furto della pietra! Perché, nel fare l'estrazione, io dovevo praticare un buco nella tasca segreta, in modo da far sembrare che la pietra fosse soltanto caduta per fatalità, *plop*, da qualche parte sul terreno. Poi, appena in possesso della pietra, l'avremmo nascosta in un luogo introvabile -quale? ah, un posto di pietre, naturalmente, sciocchina, sui bastioni, in un mucchio di pietre per fionda - e avremmo atteso che il frastuono morisse prima di riprenderla e congedarci. Congedarci, badate bene di nuovo, non fuggire. Infatti non saremmo fuggiti da nessuna parte, ci saremmo limitati a diventare sempre più sciatti nel cantare e a ripeterci di continuo; alla fine i Cajuti si sarebbero stufati di noi e ci avrebbero buttati fuori.

Il piano di Odolghes aveva i suoi rischi: verosimilmente, "buttare fuori" non era cosa che i Cajuti avrebbero fatto con modi teneri e la loro noia con ogni probabilità sarebbe stata pericolosa quanto la loro furia, con noi nella parte di chi riceve le botte. Aveva inoltre l'inconveniente - quasi insopportabile per me, che ora avevo una grande nostalgia di casa e di mia madre - di essere lento. Tuttavia, alla fine dovetti ammettere che era migliore del mio (che non era affatto un piano) e nel momento in cui sentii scivolare la pietra attraverso la scucitura e cadere in mano mia, chiusi il pugno, trionfante, e scivolai silenziosamente via dal frastuono, senza che nessuno mi vedesse, e ubbidiente mi diressi al nascondiglio convenuto, sui bastioni.

Però, quando ebbi trovato un opportuno buco sul lato di un mucchio e vi ebbi infilato la pietra magica, mi colse un pensiero preoccupante. Saremmo riusciti a trovarla, quando avremmo dovuto riprenderla? Ci sarebbe riuscito qualcun altro? Era un po' più scura, forse, un po' più ruvida al tocco, ma pareva simile a tutte le altre. (A dire il vero, per essere del tutto onesti, avevo già una certa difficoltà a riconoscerla. Era quella? No, sciocca, era l'altra, quella accanto, era ancora tiepida.) Cercai qualcosa da lasciare come segno, ma non trovai niente, nemmeno un rametto o una foglia, così mi accontentai di sfregare sulla pietra il piede, con la speranza che l'odore restasse, e di contare la posizione della pietra magica: settimo mucchio dritto avanti sbucando dalla scala, ottavo strato a sinistra partendo dalla cima, quattordicesima pietra dall'angolo sinistro, dodicesima (senza contare quella più piccola, mal allineata) da destra.

Ripetei tra me quei numeri per tutta la strada fino alla nostra baracca e poi li ripetei a Odolghes che, non essendo molto forte di memoria, con la

punta del coltello li incise sul braccio di ferro. Fatto questo, vedete, spiegò fischiettando mentre incideva, eravamo nel ventre della mucca, significando che riguardo alla pietra eravamo a posto. Le pietre non camminano e i numeri non mentono; quando ne avremmo avuto bisogno, *il* prezioso ciottolo sarebbe stato lì, in quell'esatta posizione.

Ventre della mucca? Bene, tutto ciò che posso dire è che la nostra mucca aveva avuto di sicuro il mal di pancia, per tutto il conforto che il suo ventre dava. Il resto della nostra permanenza fra i Cajuti, in attesa che ci cacciassero e in realtà adoperandoci perché ciò avvenisse, fu così odioso e pesante che non mi piace parlarne. Odolghes aveva visto giusto e nessuno pensò di collegarci alla scomparsa della famosa pietra cercaferro, tanto meno di biasimarci, ma gli umori erano talmente inaciditi dalla perdita che ottenemmo ugualmente una buona parte di castighi, e prima che iniziassimo a pasticciare con le canzoni.

Insieme con gli altri servitori fummo costretti a strisciare a quattro zampe per tutto il terreno del castello, raccogliendo tutte le pietre che trovavamo e mettendole in un cesto speciale, in modo che la Regina le esaminasse. Questa ricerca, ancora più orribile per noi che la sapevamo inutile, durò tre interi giorni. (Sembra niente, ma provate a farla voi!) Poi ci portarono nelle miniere, lungo il passaggio sotterraneo percorso dalla Regina, e ci fecero ripetere la medesima procedura: su e giù per ogni galleria, per ogni cantuccio. Alla fine del secondo giorno avevo le brache lacere sulle ginocchia e in seguito le lacerazioni furono sulle ginocchia stesse. Presi a supplicare Odolghes di cambiare idea e di fuggire da quella sfacchinata, soprattutto ora che sapevamo da quale parte si usciva, ma lui, anche se impallidì nel vedere le mie escoriazioni e da allora mi portò sulla schiena per non farle peggiorare, non volle sentire ragioni. «Abbiamo sopportato molto, *picera*» mi disse (in fanico *picera* significa piccolina, o tesoruccio, e non mi aveva mai chiamato con quel vezzeggiativo) «dobbiamo stringere i denti e sopportare ancora un poco.»

Solo che non era un poco, era un sacco. Dopo averci nutrito e dato alloggio per tutto quel tempo, i Cajuti non erano disposti a lasciarci andare via, per quanto fossero brutte le nostre esecuzioni. Se suonavamo peggio, ci trattavano peggio, pareva il loro ragionamento: ci toglievano il giaciglio, riducevano la quantità di cibo, ci negavano il riposo, recuperavano le spese a questo modo. I cani incapaci che non facevano il proprio lavoro sul campo di caccia ricevevano calci e cartocci di pannocchie: i musici incapaci sarebbero stati trattati allo stesso modo.

Quando poteva, Odolghes rubava cibo per me e, quando non poteva, mi dava il suo e cercava di ripararmi dagli insulti più crudeli e dai calci più forti; ma all'arrivo dell'inverno capivo, da come mi guardava e soprattutto dal modo in cui mi tastava i polsi ossuti e ascoltava il mio tossire notturno, che stava cambiando idea sulla fuga. A dire il vero avevamo già iniziato a programmare il percorso, o almeno a parlarne, di notte, per tenerci su di morale, quando all'improvviso, quasi per magia, un suonatore di flauto itinerante si presentò alle porte e nello spazio di una bollitura - il tempo che occorse al flautista per far addormentare l'ultimo figlio della Regina - ci trovammo licenziati.

Accadde con i modi bruschi che potete immaginare e con un diluvio di *"Scrams!"*, di *"Ce ne siamo liberati!"* e di *"Sparite, miagolatoti!"* da parte dei soldati che vennero a darci la notizia, tanto che prima di andarcene avemmo appena il tempo di fare la cosa più importante di tutte, ossia andare a prendere la pietra dal nascondiglio.

Per fortuna ci concessero qualche momento da soli per fare i bagagli e per ripulire la baracca (probabilmente era necessaria per il suonatore di flauto). Così, mentre Odolghes, con lentezza e goffaggine volute, faceva proprio questo, io salii in tutta fretta sui bastioni e andai dritto al mucchio numero sette dove avevo nascosto la pietra.

Almeno, secondo i miei conteggi. Ma quando raggiunsi il punto, anziché cercare o contare mi accasciai, disperata e cominciai a piangere. Non era questione di numeri o di odori o di ricordare o di non ricordare: il mucchio aveva una forma del tutto diversa. Per qualche ragione - forse perché era crollato sotto la pioggia, o le pietre erano state adoperate per tirare agli uccelli, o forse per nessuna ragione, solo per sfortuna - *il* mucchio era stato completamente risistemato. Anche se, forse, la parola migliore è "scompigliato". Prima era alto e a base quadrata, con le pietre disposte in strati, adesso era a forma di montagnola, come un budino, e le pietre erano alla rinfusa.

Tra le lacrime annusai i contorni del mucchio, nel tentativo di trovare una traccia, scoraggiata all'inizio e poi del tutto disperata. Le pietre odoravano di bagnato e di nient'altro; quella che volevo poteva trovarsi proprio nel mezzo o poteva non esserci affatto.

Ero ancora lì, seduta a tirare su con il naso piuttosto che annusare, quando dalla rampa di scale emerse Odolghes, con gli occhi spiritati e senza fiato.

«Presa?» chiese ansimando mentre correva verso di me, con quella sua

buffa andatura sbilenca. «Dammi qua! Ora dobbiamo andarcene. Le guardie saranno qui in un batter d'occhio per cacciarci fuori a calci. Ne ho già una alle costole.»

Così gli dissi cos'era accaduto e aspettai di vedere come l'avrebbe presa... se si sarebbe arrabbiato con me o con la Dea Terra o con se stesso, o se si sarebbe soltanto rattristato.

Niente di tutto questo: si comportò in maniera stupefacente. Si sedette accanto a me, mi prese fra le braccia e disse: «Peccato!» e poi: «Chi se ne frega!» insomma, era meglio smetterla di piangere perché tanto, pietra o non pietra, adesso eravamo liberi e forse era meglio così. La pietra magica aveva causato un mucchio di guai in passato, forse era meglio che fosse andata perduta, senza nessuno a reclamarla se non la terra. E così dicendo alzò il braccio finto, che non sentiva dolore, e lo calò con forza contro il mucchio di pietre, quasi a dire: "To', prendi! Vai per la tua strada, pietra, possiamo fare benissimo senza di te!".

Poco dopo, badate bene, parve cambiare un poco idea e con il braccio buono cominciò a frugare urgentemente nel mucchio, scegliendo pietre a caso e chiedendomi: «È questa? È questa? Questa? Potrebbe essere questa? O questa?» Ma fu costretto a smetterla presto e a rimettere le pietre nel mucchio perché la guardia che l'aveva seguito comparve sulla rampa di scale e si mise a esaminare i bastioni per vedere dov'eravamo.

Appena ci vide venne verso di noi con aria minacciosa, camminando come i gamberi, mano sull'elsa. Cosa combinavano quei subdoli musicanti? Non ci si poteva fidare nemmeno un poco di loro. Ma mentre si avvicinava si rilassò e si concesse un sorriso di superiorità. «*Whynen*» disse a Odolghes indicando me e poi toccandosi le guance, sotto gli occhi, per indicare le lacrime (come se non capissimo che cosa significava piangere!). La *toseta* piangeva, non voleva andare via, non voleva perdere il pane, ecco perché era venuta lassù a nascondersi. Ah! Troppo tardi ormai per piangere. Avrebbe dovuto fare meglio il suo lavoro e allora sarebbe rimasta. «*Pouss! Marc! Tutt'e due. Foui! At the doppel!*»

Sempre latrando ordini, ci spinse giù lungo la scala a chiocciola e nella corte, dove il fagotto arrotolato con le nostre cose già aspettava, schizzato di quelle che parevano gocce di pioggia. Solo che non era pioggia, temo proprio che fosse altro. In cima al fagotto c'era la cetra.

Fra altri sfottò dei presenti raccogliemmo il nostro bagaglio e, con gli occhi stretti per difenderci da altre gocce di quel che era, attraversammo la corte, varcammo la stretta e sgradita soglia e cominciammo a percorrere il

ponte levatoio, verso la libertà e il mondo esterno.

I Cajuti però prendevano precauzioni. A metà del ponte levatoio due altre guardie ci fermarono, ci tastarono dappertutto come avevano fatto al nostro arrivo, ci costrinsero a rovesciare le tasche, ad allargare le gambe, ad aprire la bocca, ad alzare le braccia e, non trovando niente, ci dissero con grande malagrazia di lasciare li il nostro fagotto e di proseguire senza di esso. Lanciai un'occhiata supplichevole a Odolghes: le cose dentro il fagotto erano quasi tutte mie, e inoltre c'era del cibo per il viaggio; ma lui si strinse nelle spalle e mi fece segno di ubbidire alle guardie.

«Anche la cetra!» ordinarono quelle. E senza neppure aspettare che fosse sganciata, la più anziana delle due strappò lo strumento a tracolla di Odolghes e la gettò a terra, calpestandolo come un bambino arrabbiato fino a ridurlo in schegge.

Così, a mani completamente vuote e a tasche vuote e a stomaco vuoto e a qualsiasi cosa vuoto, Odolghes e io finalmente ci congedammo dalla fortezza dei Cajuti. Niente vestiti a parte quelli che avevamo addosso, niente cibo, niente paga, niente mezzi per guadagnarne una, senza il nostro strumento. Nemmeno stuzzicadenti, a meno di contare le schegge di cetra che avevo raccolto da tenere come ricordo: erano di un legno così bello! E, cosa più triste di tutte se si pensa quanto duramente avevamo lavorato per cercarla e quanti rischi avevamo corso per prenderla, senza la pietra dei Minatori.

Almeno, così pensavamo. Fino al momento in cui Odolghes decise che eravamo abbastanza lontano dal castello e quindi poteva togliersi il finto braccio, che lo impacciava più del solito. Allora, appiccicata alla parte inferiore del braccio, vicino al polso, come se fosse una creatura vivente dotata di cervello e di volontà e di forza propri, la trovammo.

Magia? Sì, ma non la magia che si potrebbe credere. Né quella che credemmo noi nel primo attimo di stupore. In seguito, quando ragionammo, capimmo l'arcano e facemmo delle prove per dimostrarlo. La pietra poteva trovare il ferro, capite, ma per lo stesso principio il ferro poteva trovare la pietra. Non a grande distanza (la portata era circa un'unghia), ma a quella distanza i due materiali, ferro e pietra, si cercavano e si sforzavano di unirsi, vibrando come il naso di due cani da tartufi. Era uno spettacolo, perfino spaventoso se si pensava che l'uno e l'altra erano materiali inerti.

Così, quando con la sua imitazione di braccio Odolghes aveva menato un pugno alla pila di pietre, era accaduto proprio questo: per incredibile buona sorte aveva toccato, o comunque sfiorato, la pietra... e forza e vibra-

zione e cerca e trova, l'invisibile attrazione aveva fatto il resto.

Ora avevamo davanti a noi un altro lungo viaggio e un periodo di fame, ma stavolta ci sentivamo così leggeri nell'animo da attraversare le montagne alla velocità dei camosci. Non parlai molto, perché la voce mi si era arrochita per mancanza d'esercizio, ma Odolghes cantava a squarciagola e di tanto in tanto lanciava in aria il braccio finto con la pietra sempre saldamente attaccata, e nel riprenderlo mi guardava e tutt'e due ridevamo e ridevamo e ridevamo.

6

Con la pietra di nuovo in mano ai Minatori, Odolghes e io ci dirigemmo trionfanti al campo: mia madre sarebbe stata lì a darci il benvenuto, mio padre pure, tutti sarebbero stati ansiosi di ascoltare la nostra storia... mi aspettavo che il nostro ritorno a casa fosse uno dei momenti più felici della mia vita. Invece fu uno dei più tristi.

L'accampamento in pratica non esisteva più. Eravamo stati via per... quanto poteva essere? A me pareva una vita intera, ma probabilmente non erano trascorsi più di dodici quindicine, forse meno... e in quel lasso di tempo la nostra casa aveva visto terribili cambiamenti. Molti dei quali, inoltre, collegati alla nostra partenza, cosa che li rese ancora più tristi quando venimmo a saperlo.

Come prima cosa notai le tende. Alla partenza... be', non le avevo mai contate ma saranno state un centinaio. Adesso erano meno della metà. Trentanove, per l'esattezza. Alla partenza, inoltre, ogni tenda era accuratamente tenuta: pulita, rammendata, ben fissata al suolo mediante pioli, in molti casi con una capra legata fuori e un orticello a distanza di sicurezza dalla capra. Tirato su alla buona, forse, e sempre pronto per un nuovo trasferimento, ma a modo suo il nostro era stato un vero villaggio.

Adesso era simile a uno spazio abusivamente occupato dai Girovaghi: ogni cosa, dai cani vagabondi e famelici alle tende sudice e sbilenche e alle chiazze di terreno segnato dalle tracce di altre tende ormai scomparse, parlava dì trascuratezza e di abbandono. Fatta eccezione per un'area al centro, dove cresceva un enorme pino, affollata di persone che giravano intorno disordinatamente, senza meta precisa, come fanno le api quando hanno perduto la regina.

Odolghes e io avanzammo dritto in mezzo a loro, senza essere quasi notati; e quando fummo notati, si potrebbe pensare che ci ritenessero fanta-

smi, a giudicare dal silenzio e dagli sguardi fissi che ci rivolsero. Il vecchio Dentone, balivo e Capo Consigliere di mio nonno, fu il primo a ritrovare la voce. Scostando Odolghes, con un: «Ah, tu! Bel momento di farti vedere!» venne verso di me e mi prese per il braccio, con modi rudi, non nella sua solita maniera amichevole. «Così» disse «sei tornata. La nostra principessa meticcia è tornata. Lui ti ha riportata. Bene, meglio tardi che mai, immagino. Almeno avrai il tempo di vederlo, prima che se ne vada.»

Vedere chi? E perché Dentone portava l'elmo di mio padre, quello con le piume di gallonero?

«È tornata, gente» annunciò, senza accenni a mio padre, alla folla che si agitava intorno al pino.

Tra la folla c'erano diversi miei vecchi compagni di giochi, come Spino, Franci, Agnes e Jet, sorella di Agnes, ma nessuno mostrò di avermi riconosciuta né mosse il braccio in segno di saluto. «Abbiamo visto» disse una donna parente di mia madre, quasi una mia zia, in tono assai piatto. «Abbiamo visto» fece eco un'altra, in tono altrettanto piatto.

Parevano risentiti, quasi ostili, e ben presto capii il motivo. All'ombra dell'albero, così densa e scura che impiegammo un po' di tempo a penetrarla, era disteso mio nonno, morto e in attesa di sepoltura. Morto di dente avvelenato, questa la causa immediata; ma poiché il mal di denti gli era venuto mentre era fuori a frugare le vallate in cerca di mia madre, e poiché mia madre, nel rispetto della parola data, aveva lasciato il campo poco dopo che Odolghes e io ci eravamo imbarcati nella nostra avventura e non era stata più sentita da allora, io ero ritenuta in parte responsabile. Anche se, ovviamente, il più biasimato era Odolghes.

E in parte per castigarmi, mi dissero queste cose tutto d'un fiato, così come le ho riportate; perciò mi occorsero alcuni momenti per distinguere il brutto dal peggiore e altri ancora per capire. Dispersa? Come poteva essere dispersa mia madre, che era sempre stata lì quando avevo bisogno di lei? Dov'era andata? Perché? Perché non aveva atteso il nostro ritorno? Quando sarebbe tornata? Sarebbe mai tornata? Oh, mondo crudele, crudele! Come potevo viverci senza una madre? Come potevo vivere, non sapendo dove fosse o quale fine avesse fatto? E... morto? Com'era possibile che mio nonno fosse morto? Di mal di denti, per giunta? Aveva così pochi denti e quei pochi così sbriciolati... com'era possibile che un dente l'avesse ucciso?

A questo punto, nella mia insolita voce rauca, emisi un lamento di tale miseria che la mia gente si ammorbidì e cominciò ad affollarsi intorno a me, comportandosi in modo molto più gentile e dicendomi cose molto più

gentili, con l'intenzione di sollevarmi il morale. Su, su, non dovevo prenderla a quel modo! Era tanto colpa di mia madre quanto di ogni altro. Non aveva voluto ascoltare, non aveva voluto ragionare. Era sempre stata così... una testa calda, orgogliosa come un falco. Allontanarsi dal campo come aveva fatto lei, senza una parola, solo perché per una volta era stata contrariata... insomma, era un'azione sconvolgente. Avrebbe dovuto dire a suo padre dov'era diretta e allora lui non avrebbe trovato la morte andando a cercare lei. E lui si sarebbe dovuto coprire meglio, e portare il cappello, e tornare quando il dente aveva cominciato a fargli male. Testardo di un vecchio, riposino in pace le sue ossa! E in quanto agli altri, quelli che si erano persi d'animo ed erano già andati via, avrebbero dovuto avere più fede, più pazienza. Vero, il vecchio Capo aveva perso tempo e il lavoro era diventato scarsissimo e il cibo ancora più scarso nel frattempo, ma alla fin fine avrebbero dovuto aspettare che si facesse il funerale.

A fronte di tanti disastri, il ritrovamento della pietra pareva un risultato trascurabile, neppure degno di essere menzionato. E infatti Odolghes non lo menzionò, per il momento. Con tatto e discrezione si tenne ai margini dell'assembramento, dove l'aveva mandato la spinta di Dentone, e attese che tornasse la calma, gli umori si quietassero e ognuno riprendesse a fare ciò che faceva quando era stato interrotto.

Che non era, come mi era sembrato al primo istante, agitazione senza scopo, bensì l'opera di abbattimento del pino in segno d'onore per mio nonno. Il sacrificio di un albero grandioso e nobile che avrebbe colpito con forza il terreno per avvertire la Dea Terra che una persona importante era per strada.

Poiché il catafalco funerario era così vicino al tronco, era ovviamente importante che l'albero cadesse nell'altra direzione, altrimenti la cerimonia sarebbe andata a catafascio. E a questo scopo delle funi erano state legate ai rami, in modo che, al segnale convenuto, tutti tirassero da quella parte. Quando mi ebbero comunicato le cattive notizie, perciò, e non avevano altro da raccontare e nessun altro conforto da offrire a parte qualche "Non pensarci", "Tornerà presto" e qualche buffetto sulla testa, la mia gente tornò al lavoro: due alla sega, già profondamente conficcata nel tronco, e gli altri alle funi.

Dentone, tronfio d'importanza, si sistemò da solo sul lato pericoloso, agendo da sovrastante. O sottostante, considerato che guardava dal basso in alto la cima dell'albero.

«Pronti!» ordinò a tutti, parendo tutt'altro che pronto lui stesso. «Ancora

niente strattoni, altrimenti bloccherete la sega. C'è tempo, c'è tempo. Niente panico, tutto va nel verso giusto.»

Davvero? L'abbattimento di un albero è un lavoro molto delicato. Mi ricordo che mio nonno soleva mettere uomini con le funi su tutti i lati, non solo da una parte, per tenere sotto controllo qualsiasi ondeggiamento potesse fare il tronco nella direzione sbagliata. Dentone sapeva davvero il fatto suo?

Come per risposta ci fu un improvviso scricchiolio, il pino si inclinò proprio sulla bara di mio nonno, in una sorta di inchino, e rimase lì a dondolare; i due addetti alla sega schizzarono via dal proprio posto come conigli, lasciando la sega a vibrare nell'intacco.

Tutti mollarono la fune e cominciarono e gridare all'unisono. Da questa parte! Da quella parte! Reggi! Scappa! Salvate il Capo! Lasciate il Capo, è già morto! Troppo tardi! Via, via! Indietro! Indietro! Indietro! Pareva di essere in un pozzo di miniera quando risuona il gong d'allarme.

Dentone, con il viso (e a dire il vero tutte le parti visibili di pelle) del colore di una susina matura, cercò di farsi udire al di sopra del frastuono, ma invano: i suoi ordini aggiungevano soltanto rumore al rumore. Poi la cima dell'albero fece un'altra piccola serie di ballonzolii, facendosi ogni volta più bassa, e nell'improvviso silenzio che seguì questo nuovo sviluppo vidi Odolghes farsi avanti in silenzio, cominciare a raccogliere le funi abbandonate e ridistribuirle, una alla volta, dicendo a ciascuno che cosa fare e dove mettersi. In men che non si dica parve che lui fosse riuscito a risistemare tutto, ma Dentone, la cui voce ora si udiva con grande chiarezza, aveva di sicuro visto un diverso genere di pericolo... un pericolo personale, per la sua autorità.

Impettito, sorridente, simile invero al gallo di cui portava le penne, si avvicinò di corsa a Odolghes e gli diede un altro vigoroso spintone.

«Fuori dei piedi, Occhi di Luna!» gli ordinò. «Fuori dei piedi! Non è il momento di gingillarsi. Questo è lavoro da uomini. Fatti da parte e lasciaci lavorare, qui c'è un brav'uomo.»

Per metà m'aspettavo che Odolghes ubbidisse senza un mormorio e per metà che facesse l'esatto contrario: che torreggiasse su Dentone e gli gridasse di non essere un brav'uomo, che i giorni dell'ubbidienza erano terminati e che adesso era lui il Capo dei Minatori. Ma Odolghes non fece né l'una né l'altra cosa. Come un grosso animale infastidito da una zanzara si limitò ad alzare il braccio buono e a dare una manata al balivo, mandando a volare lui da una parte e l'elmo dall'altra; e continuò a distribuire le funi

finché ognuno non fu nel posto che lui voleva.

Nel tempo che Dentone impiegò a riaversi dalla sorpresa, raccogliere il copricapo e rimetterselo in testa, l'albero era già sotto controllo e si inclinava nell'altra direzione, pronto alla caduta cerimoniale.

Quelli che reggevano le corde staccarono lo sguardo da Odolghes e lo rivolsero, per forza d'abitudine, a Dentone. Forse, anche ora, dovevano aspettare l'ordine finale dal loro Vicecapo? O no?

Dentone fu rapido a scorgere l'opportunità e a pieni polmoni iniziò il conteggio dell'addio con il quale il nuovo Capo saluta il vecchio e lo invia nel suo viaggio:

«Dieci. Messaggio dal Mondo dell'Uomo.»

"Nove. Senti la caduta del Pino.

"Otto. Senti il bussare..."

Ma a quanto pare Odolghes si era aspettato quella manovra: invece di cercare di zittire il piccoletto o di gridare più forte di lui, si limitò ad accostarsi, ad afferrarlo, a metterselo sotto braccio e a contare con lui.

Le due strofe seguenti furono un po' confuse e perdettero molta della loro solennità, ma nel tempo che il conteggio arrivò a "Quattro. Concedi a lui l'eterno riposo", Dentone aveva rinunciato a ribellarsi e Odolghes era il responsabile pieno e indiscusso della cerimonia.

E in realtà di tutto il resto. Spesso è difficile mettere il dito su un preciso momento e dire: "Fu allora che accadde o cominciò ad accadere". Gli accadimenti, come il vento o le correnti, di solito non sono mai così ben precisati. Ma nel caso della sovranità di Odolghes sulla nostra tribù, penso che la si possa far risalire, senza tema d'errore, a quel preciso istante. Esattamente e precisamente dal "Quattro" in avanti. Al "Dieci" la sua pretesa era ancora dubbia, all'"Otto" pareva respinta, al "Sei" era tornata e restava in equilibrio, ma al "Quattro" Odolghes era in effetti, senza che ancora nessuno se ne rendesse conto, e neppure lui stesso, il nuovo Capo dei Minatori.

Non me ne resi conto neppure io, no, non in quel momento; ma ricordo di essere rimasta a guardare mio padre che conduceva lo stadio d'apertura del servizio funebre e di aver provato all'improvviso, nel bel mezzo di tutta la mia incertezza, un grande senso di sicurezza. Lo immagino perché per la prima volta avevo visto la sua forza in azione e altri che l'avevano vista anche loro.

«Tre» proclamò Odolghes con voce forte e calma, non sfidata da quella di Dentone che ormai si era completamente prosciugato: è difficile dare

ordini convincenti da sotto l'ascella di un altro. «Libera per sempre la sua anima.»

"Due. Dea Terra, preghiamo te.

"Uno..." e con un gesto del mento Odolghes diede agli addetti il segnale di mollare le funi, cosicché le sue ultime parole in pratica si persero nel frastuono che seguì, quando il pino cadde dritto sul bersaglio e senza danneggiare nessuno atterrò dov'era previsto. "Accogli il tuo figlio Minatore."

E poi, con il suo senso della tempestività, tipico dei musici, mentre tutti erano lì in perfetto silenzio ad ascoltare gli echi dello schianto definì la faccenda della sovranità traendo da sotto il mantello la pietra magica, reggendola ben alta in modo che tutti la vedessero.

7

Odolghes aveva promesso che, appena avessimo avuto quella che lui chiamava la giusta organizzazione, la piccola pietra recuperata con tanta pena si sarebbe mutata in illimitate quantità d'oro. Significando che ci avrebbe resi di nuovo ricchi.

Pareva una pretesa stiracchiata, quando la udii all'inizio, e anche ora che capisco meglio che cosa intendesse Odolghes per organizzazione e che ho visto la pretesa realizzarsi al di là dei suoi sogni più arditi, una parte della perplessità rimane ancora per quanto riguarda il modo effettivo in cui avvenne la trasformazione.

Accadde rapidamente, eppure a piccoli passi, tanto che in pratica non ci accorgemmo di compierli. La pietra, capite, non cambiò molto il nostro lavoro, non per quanto riguarda la metodologia, ma ci aiutò a compierlo con maggiore efficienza e in tempo molto minore. Se avevamo per esempio un ordine di due carri di minerale grezzo, ossia la quantità chiesta di solito dai clienti, ora potevamo evaderlo in una quindicina, invece dei tre o quattro mesi occorrenti in precedenza, quando eravamo guidati solo dagli occhi e dal naso. Ciò significava, per cominciare, semplicemente la possibilità di avere più lavoro. Cosa che accadde, incarico dopo incarico, cosicché in termini di salute e di comodità stavamo molto peggio di prima: più stanchi, più affamati, più sporchi e con piedi così doloranti che alla sera alcuni di noi - in particolare i frantumatori come me e gli altri bambini - riuscivano a stento a camminare zoppicando.

Ancora un altro mese, perfino un'altra quindicina di una fatica così dolorosa, e forse Odolghes si sarebbe ritrovato per le mani una ribellione. O

per la mano, visto che ne aveva una sola. I Minatori erano affascinati da lui, erano allettati dalle sue promesse, ma la vecchia abitudine di prenderlo in giro aveva lasciato tracce e ancora non erano del tutto pronti a seguirlo, non come avevano seguito mio nonno prima del mal di denti... nel bene o nel male, nella prosperità o nelle ristrettezze. Situazione che Dentone, scavando come una talpa, un foro qui, un cunicolo là, fu rapido a sfruttare. Più di una volta lo sorpresi a diffondere malcontento, a chiamare Odolghes "il mezzo uomo" e ad accusarlo, a causa della sua deformità, di fare solo metà del lavoro. «Eppure mangia il doppio di te e di me» proseguiva ogni volta, dando a chi l'ascoltava una doppia punzecchiata nella pancia in modo che il pensiero fosse chiaro. «Ed è due volte più grosso. Ricordi che lo chiamavamo Testa di Cuculo? Bene, è proprio questo: un cuculo, un grande e ozioso cuculo nel nostro nido, che ingrassa mentre noi piccoli pulcini esaudiamo i suoi desideri. Dov'è tutto l'oro che ci ha promesso, eh? Dov'è il cibo? Dove sono le gratifiche?»

Ancora dentro la pietra, sarebbe stata la risposta di Odolghes. Lavorate, abbiate fede, abbiate pazienza e vedrete. E per fortuna, prima che il malcontento seminato da Dentone avesse un vero effetto, vedemmo davvero. Con tutte le offerte di lavoro, i Minatori che se n'erano andati cominciarono a tornare. Prima uno sgocciolio, poi un rivolo, poi un flusso costante, almeno due famiglie al giorno. Tornarono magri come stecchi e d'umore orribile; ma un maggior numero di lavoratori significava turni più corti e a poco a poco ci ritrovammo a disporre di tempo per altri lavori lasciati da parte da lungo, lungo tempo, come portare via i rifiuti e spulciare i cani e rammendare i vestiti. Come risultato l'accampamento cominciò ad avere un aspetto migliore e lo stesso valeva per noi. Forse questo fatto ci diede fiducia, potere contrattuale, perché iniziammo ad alzare i prezzi e a essere un po' più schizzinosi nell'accettare contratti. Ricordo la prima volta che Odolghes rifiutò davvero un cliente, ingobbendo le spalle e allontanandosi a passo deciso dal compratore - mi pare fosse un Trusano - dicendogli che a quelle condizioni non gli avremmo dato neppure un carro di sabbia. E ricordo che l'uomo, dopo un momento di sorpresa, si mise a rincorrere Odolghes, insistendo, pregando e offrendo una pagamento sempre più alto quasi a ogni passo. Era bizzarro, come vedere uno che fa la carità e uno che mendica scambiarsi a un tratto la parte, o un topo divorare all'improvviso il gatto che l'ha acchiappato.

Sono stata povera e ricca e felice e poi triste abbastanza volte da sapere che 1 due alti e i due bassi non vanno necessariamente insieme; ma il peri-

odo che era iniziato per noi ci portò una sorta di spinta verso l'alto cui era difficile resistere. Mi sentivo come un tortellino in pentola, obbligato a venire a galla per la forza delle bolle. Perfino il pensiero di mia madre, che spesso mi turbava, soprattutto di notte, non mi demoralizzava a lungo. E lo stesso accadeva a Odolghes e in verità a noi tutti, con l'unica eccezione di Dentone, che continuava a brontolare anche quando non c'era praticamente nulla su cui farlo.

Ogni nuovo giorno portava alla nostra vita qualche miglioramento. Nuovi sapori, nuovi odori, nuove sensazioni... tutti piacevoli. Il sapore del burro sulle pannocchie, per esempio, che fin dall'infanzia rosicchiavamo secche perché il burro era un rimedio contro l'avvelenamento da metallo, troppo prezioso da sprecare per i bambini. Il profumo del sapone, che ora potevamo comprare di nuovo dai Girovaghi (e la conseguente eliminazione di tanti altri odori che non starò a elencare). La sensazione del letto caldo, dello stomaco pieno e delle brache su misura senza buchi per gli spiffe-ri o la pioggia. La sensazione ancora più insolita, in una giornata di riposo, del desiderio di alzarsi e di fare qualcosa, anziché starsene distesi e sonnecchiare. E la più eccitante di tutte, almeno per i vecchi che parevano ritenerla più preziosa del burro o del sapone o dei vestiti o dello slancio, la vista di un mastello, adoperato fino a quel momento per tenerci le noci, riempirsi a poco a poco di grami dell'oro più fine, più puro, proprio come Odolghes aveva promesso.

La formazione di quell'oro avveniva di notte, fra un brusio e un entusiasmo, così che ogni osservatore estraneo l'avrebbe ritenuto un gioco e non il duro lavoro che procurava vesciche quale era in realtà.

Noi bambini non eravamo tenuti a prendere parte alla lavorazione (per motivi di sicurezza, non si può parlare di ciò che si ignora) ma la notte in cui ebbe luogo la prima raffinazione, l'atmosfera era così tesa e i giovani Minatori erano così ansiosi *di* mettersi all'opera e i vecchi Minatori così impegnati a cercare vecchi pezzi d'attrezzatura e a prepararne di nuovi e a macinare ossa e a pestare ceneri e qualsiasi cosa dovessero fare, che nessuno badò a noi; allora con la protezione del buio un piccolo gruppo di noi bambini riuscì a strisciare dietro la baracca dove procedeva il lavoro e ad acquattarsi all'esterno e a guardare... l'intero procedimento, quasi dall'inizio alla fine. Vedemmo tutto abbastanza bene, inoltre, perché le pareti della baracca erano piene di fori per la dispersione del calore e c'erano molti più fori che occhi.

Era uno spettacolo affascinante. Nel centro della baracca c'era un forno

fusorio... uno di quelli piccoli, tondi, a cielo aperto, usati negli scavi per saggiare il minerale grezzo, ma molto più largo e basso, con rinforzi supplementari alla base e becchi di scarico da tutti i lati; detti fori di colata, per essere precisi. Di sicuro il forno era stato acceso molto tempo prima, perché il coperchio era già incandescente; e nella luce emessa dall'incandescenza era possibile vedere la faccia dei presenti illuminata per proprio conto da un misto di calore e sudore e acuta attesa. Alcune facce parevano sul punto di fondersi. Questa, incidentalmente, era un'altra ragione per cui i più piccoli erano tenuti lontano: la loro pelle non avrebbe sopportato la vampa.

Su un lato del forno, appena fuori portata di scottatura, tutti gli speciali lunghi strumenti per la fusione erano disposti in un grande serbatoio pieno di sabbia, pronti perché il Capo Fonditore li afferrasse come necessario: verghe, rastrelli, mescolatori, pestelli, cucchiaioni, palanchini, barre di spillatura, barre di scriccatura e tante altre barre, alcune così peculiari da non avere un vero e proprio nome, solo nomignoli, come "Testina" e "Gancetto", e "Grattarello". Erano piantati per dritto, in ordine particolare, punta in giù e manico in su, e mi ricordarono gli aculei dei porcospini. Il Fonditore aveva di sicuro una memoria fantastica per prendere ogni volta l'aculeo giusto: con la punta nascosta, sembravano tutti uguali.

Un po' più avanti, sul lato opposto, c'erano i recipienti refrattari... sgocciolatoi, crogioli, coppelle e non so che altro; anch'essi disposti ordinatamente per forma e dimensioni in modo che gli aiutanti del Fonditore potessero passarglieli in un batter d'occhio. E più in là, in pile ben ordinate d'altezza variabile - più vicino le più basse, più lontano le più alte - erano ammucchiati i diversi materiali usati per la separazione, ciascuno contrassegnato con bandierine di vario colore: bianco per il sale, giallo per lo zolfo, verde per la cenere di faggio, rosso per la farina d'ossa, nero per la polvere di piombo. Un buratto, una bascula e un boccale graduato completavano l'attrezzatura, oltre naturalmente al misuratore in persona: la madre di Jet, che aveva l'unico paio d'occhi davvero affidabile dell'intero accampamento.

L'arrangiamento pareva meticoloso e pare ancora più meticoloso descriverlo, ma appena il lavoro cominciò sul serio, si vedeva che c'era un motivo per tutta quella meticolosità. Un pasticcio, un ritardo, un inciampo in un crogiolo o un passaggio della quantità sbagliata di un dato materiale... e l'intero processo rischiava di andare a monte. Era così preciso, così rischioso.

Inoltre, il forno stesso doveva essere curato come un bambino appena venuto al mondo. Ma questa operazione era fatta dal retro, dai fochisti, in modo che non ci fossero interferenze con il resto del lavoro.

«Non respira giusto!» gridava l'esperto Capo Fonditore quando coglieva una piccola variazione nel ruggito del forno. Oppure: «Si rapprende! Si coagula! Si scalda troppo! Ci muore! Soffoca!» E i fochisti, dopo essersi avvolti in stracci la testa e averla tuffata nell'acqua (operazione che dovevano ripetere ogni volta altrimenti si sarebbero cotti il cervello) si radunavano intorno al foro d'alimentazione, aprivano lo sportello e cominciavano a sventolare o alimentare o rastrellare o soffiare o soffocare o qualsiasi cosa occorresse per rimettere tutto a posto.

Questo dimostra la mia ignoranza, ma con tutto il frastuono, la confusione e l'andirivieni dei portatori d'acqua e con il forno rotondo lì al centro di tutto, sbuffante e fischiante con tutti che gli si aggiravano intorno con grande eccitazione aspettando di vedere cosa ne uscisse, la scena mi ricordava il parto della Regina dei Cajuti. Così, quando finalmente il Fonditore prese la barra di spillatura e cominciò (uno alla volta e con estrema cautela) ad aprire i fori di spillatura, dicendo: «Eccoci, amore mio. Piano, piano, vieni fuori, vieni fuori» mi aspettavo che l'oro emergesse come un neonato, completo e lustro.

Invece tutto ciò che gocciolava nei vasi sistemati sotto i beccucci erano luride scorie nere, granulose e rivestite d'impurità, subito temprate dagli acquaroli e poi esaminate brevemente dal Fonditore e gettate in una pila di conglomerati nell'angolo e dimenticate.

Il Fonditore però non pareva dispiaciuto del risultato, e neppure gli altri Minatori, visto che continuarono a lavorare duramente e allegramente come prima, ma molti dei miei compagni si sentirono delusi e uno alla volta, sbadigliando, stiracchiandosi e strofinandosi gli occhi, lasciarono il foro d'osservazione e tornarono a letto. «Altro che scrematura» borbottò uno. «Io la chiamerei smerdatura. Non ho visto oro, solo fanghiglia e bolle.»

Alla fine solo Jet e io rimanemmo al nostro posto. Dopo aver guardato varie volte il medesimo deludente procedimento senza che vi fossero variazioni, a parte che le tavolette di scorie erano diventate leggermente più piccole e più chiare a ogni spillatura, anche noi stavamo per andarcene a letto, quando all'improvviso il Fonditore pescò dalla vasca della sabbia un palanchino invece della barra spillatrice e cominciò a batterlo di piatto sul terreno per richiamare l'attenzione. «È l'ora!» annunciò. «Le scorie sono finite e ora dovrebbe esserci il nostro tesoruccio, pulito come salgemma.

Niente ressa, per favore...» Nel loro entusiasmo alcuni si erano spinti avanti verso il centro della baracca. «Nessuno strisci i piedi né starnutisca, l'ultima cosa che vogliamo è la polvere. Ognuno stia calmo e tranquillo... ecco, ecco... mentre sollevo il coperchio...»

Così dicendo, infilò la punta del palanchino nell'anello in cima al coperchio del forno, sistemò sotto l'asta un alto palo metallico e con un grugnito rumoroso, quasi un gemito, sollevò in aria il coperchio e lo spostò di lato, mettendo in mostra il ventre arrossato del forno al cui centro c'era un piccolo piatto rotondo che conteneva una palla di qualcosa di così infuocato e luminoso da far sembrare il resto quasi scolorito al confronto. «Eccolo!» gridò. «Ecco il germoglio, benedetto sia il suo cuore ardente! Che mi dite, Minatori?»

Non avevo mai sentito usare per l'oro il termine "germoglio", ma è proprio la parola tipica di chi lavora i metalli. Immagino che, dandogli un nome così comune, pensino di poterlo controllare meglio.

La luce proveniente dal forno illuminò le facce dei presenti in un modo bizzarro, lanciando dense ombre e facendo sembrare brutti anche quei pochi che brutti non erano. «Diciamo: *Oyoyoy!»* gridarono tutti. «Diciamo: *Oyoyoyoyoyoy!»*

«E che vogliamo, eh?» domandò il Fonditore, con un certo tono di condiscendenza, come se fosse il maestro e tutti gli altri i suoi allievi.

«Altro! Ne vogliamo altro!»

«E quando l'avremo, che ne faremo?»

Seguì un attimo di silenzio e di perplessità, durante il quale anch'io mi domandai che cosa volesse come risposta *il* Fonditore: che cosa *si* fa, con un gran mucchio d'oro? Non lo si può mangiare, non lo si può indossare... be', non in grande quantità; non serve a tenere lontano il freddo; anzi, se ci si pensa bene, non ha nessuno scopo pratico.

«Lo mettiamo nel mastello» disse in tono incerto una voce dal fondo.

«Certo! Altr'oro bello, dentro il mastello» dissero in coro gli altri.

Non era ancora la risposta che voleva il Fonditore. «E poi?» li incitò. «E poi, dove mettiamo il mastello per tenerlo al sicuro, eh? Dove tenevano il loro oro i nostri nonni e i loro nonni prima di loro? Pensate, teste di legno! Lo tenevano a A... A...»

«A casa?» La stessa voce di prima.

«Al campo?» Un'altra voce.

«Io lo so!» strillò Jet, accanto a me, prima che potessi tapparle la bocca. «A Aurona! Lo tenevano a Aurona!»

Stupida Jet! Ma in realtà non aveva importanza, perché l'ultima parola le fu strappata di bocca quasi prima che lei avesse terminato di dirla e fu ripresa da tutti e gridata così a lungo che avemmo tutto il tempo di tornare a letto senza essere scoperte. Da lì potevano sentirla ancora, rimbombare nella notte come il grido d'amore di un cervo. O, più rumoroso, come il ruggito di una valanga quando colpisce la linea d'alberi. «Au-rona! Au-rona! Au-rona! Aurona!»

Al mattino fu offerta a Odolghes una corona da portare nelle occasioni speciali. I fabbri l'avevano ricavata dal germoglio quella notte stessa: uno spesso cerchio d'oro battuto, con uno spazio vuoto sul davanti per incastonarvi la famosa pietra Raietta. Odolghes tuttavia non la portò mai. Primo, perché (disse) non era un Re ma un Capo e preferiva il vecchio copricapo di piume; e poi perché, quando fu aperto lo scrigno della Raietta, si scoprì che dentro non c'era la pietra bensì solo un biglietto in cui mia madre si diceva spiacente, ma aveva bisogno di qualcosa di prezioso e facile da portare e quel gingillo andava giusto bene.

8

Stamattina, mentre scrivevo, ho udito qualcuno cantare il canto scritto su Odolghes dopo la sua morte. Penso che sia un buon canto allegro per un'occasione come quella, poiché riguarda la costruzione, i risultati e la vittoria, ma su di me non aveva quell'effetto, mi rendeva solo triste.

Perché sento la sua mancanza. E perché, anche se il canto è uno di quelli lunghi, con un elenco di imprese, di virtù e di risultati che pare andare avanti all'infinito, il periodo di sovranità di Odolghes fu di fatto fin troppo breve.

"Saba de Fek", lo chiama il canto: Spada di Fuoco, il suo nome di battaglia. *"Saba de Fek*, l'uomo con un braccio solo, con il cervello da volpe, con il cuore da toro, riportò ad Aurona il suo popolo. Aurona dalle sale scintillanti, casa dei nostri antenati, palazzo dei nostri sogni..." e così via.

Be', tutte imprese da lui realizzate, certo, è perfettamente vero. Dopo tutto il gridare della sera della separazione, Odolghes non avrebbe potuto fare diversamente. Ma ciò che il canto non menziona, forse perché una simile mortificazione non si adatta bene alla musica, è per quanto tempo restammo realmente lì. Che era, se ben ricordo, un mese e sei giorni, e anche quel periodo parve fin troppo lungo.

La casa che i nostri anziani sognavano, su cui si rattristavano, per cui

sbavavano in tutti quegli anni e che descrivevano a noi giovani come una sorta di palazzo delle meraviglie incrostato di gemme e più splendido dello stesso sole, risultò, quando vi giungemmo, nient'altro che un'enorme grotta vuota, piena di spifferi e di pipistrelli, situata in cima a una delle più brulle montagne dell'intera catena montuosa. Non c'erano sorgenti d'acqua a portata di mano, né boschi per raccogliere legna, pochissimo pascolo, e ogni cosa di cui avevamo bisogno, a parte l'aria, di cui c'era una quantità eccessiva, doveva essere trascinata per i sentieri sotterranei della montagna nello stesso modo in cui il minerale grezzo doveva essere trascinato fuori dalla terra, ossia con grande fatica e dolore d'ossa e vesciche in tutto il corpo. Si trattava di lavorare di nuovo in miniera: una doppia dose.

Restammo lì per un poco - soprattutto, ritengo, perché quel luogo era così sacro nelle nostre tradizioni che nessuno osava dire esplicitamente quanto fosse orribile - ma quando Odolghes ci convocò e annunciò che pensava di riaprire i pozzi di fusione di Rio Mulino e aveva bisogno di alcuni volontari che lo accompagnassero a fare un sopralluogo, c'erano tanti di quei volontari, e tanto di quella confusione e di grida: «Eccomi! Prendi me!» e ancora: «Aspetta, vengo anch'io!» che il nostro trasferimento in pratica fu deciso lì su due piedi.

Rio Mulino non era poetico come Aurona, non era bello, non era l'argomento di canti, sogni o desideri, ma era anch'esso casa nostra, o almeno lo era stato un tempo. La nostra casa di lavoro in contrapposizione alla nostra casa festiva (proprio come ci sono abiti da lavoro e abiti della festa). E, come gli abiti da lavoro, era più pratica e comoda. Soprattutto dopo i rigori di Aurona. Mi piacciono molto le tende perché sono nata in una tenda, ma di tutti i diversi posti dove sono vissuta, credo di non essere mai stata felice come nelle baracche di legno di Rio Mulino in quel primo impegnativo anno della nostra sistemazione laggiù.

I pozzi di fusione, quando ripresero a funzionare, producevano una grande quantità di sudiciume e di rumore, e in estate il caldo era micidiale, ma per il resto del tempo era un angolino comodo, il rumore faceva compagnia e io tenevo una casa molto pulita per Odolghes e coprivo il cibo nella dispensa con mussolina perché il sudiciume non lo contaminasse; quando dormivo mi mettevo batuffoli di lana nelle orecchie e costringevo Odolghes a imitarmi, e tutto sommato avevamo una vita molto buona e facile.

Siccome ora i nostri genitori erano ricchi, noi giovani dovevamo prendere lezioni, e so che alcuni bambini le considerano un lavoro terribilmente

duro; ma dopo la frantumazione del minerale grezzo, niente sembra faticoso, così seguivamo allegramente le lezioni - più lunghe erano, meglio era - facendo tutto ciò che ci si diceva di fare. Il nostro maestro si chiamava Bruno. Dove Odolghes l'abbia trovato e come sia giunto ad assumerlo non ci fu mai detto e pareva scortese domandarlo; ma Jet disse di aver sentito sua madre dire che proveniva direttamente dal mercato e che era stato acquistato, non assunto. Cosa che, se vera, significava che era nostro per sempre. Non era un brutto affare, invero, perché finché nessuno non lo infastidiva con domande, che lui odiava, Bruno era gentile e paziente e non ci rimproverava mai, ed era abbastanza contento di passare il tempo delle lezioni come lo passavamo noi: con un fastidio minimo.

Il giorno del mio ottavo compleanno Odolghes disse che potevo fare festa assentandomi dalle lezioni e chiedere in regalo qualsiasi cosa al mondo volessi: scelsi di trascorrere insieme la giornata, solo noi due, alla ricerca di mia madre.

Era una richiesta priva di tatto - di recente Odolghes aveva iniziato a fare la corte a una lontana cugina di mia madre e si parlava già di nuove nozze - ma facile da accontentare. Anche a buon mercato: con "qualsiasi cosa al mondo" avrei potuto chiedere la stessa pietra magica, anche se non credo che mi sarei divertita molto ad averla se l'avessi ottenuta. A parte questo, Odolghes sapeva mantenere le promesse.

Partimmo di buonora su due dei nostri nuovi cavalli, portando con noi cibo per l'intera giornata. Il sole si levò e poi brillò su di noi sempre più caldo, la neve sulle vette passò dal rosa all'oro e al bianco, l'aria era così pura da sembrare lavata con la liscivia. Sorrisi a Odolghes e lui ricambiò il sorriso e capii che pensava, come me, all'altro viaggio fatto insieme e a quant'era cambiata da allora la nostra vita.

«Bene, ragazza, è la tua festa: dove cerchiamo?» domandò Odolghes cercando di mostrarsi serio, ma in realtà senza riuscirci. Penso che la nuova fiamma gli avesse fatto dimenticare del tutto Sommavida: era molto più giovane e graziosa, devo riconoscerlo.

Scossi la testa, sconfitta ancora prima di iniziare. Volevo rispondere "Dappertutto" ma era un compito esagerato per un solo giorno, perciò dissi: «Nel posto in cui è più verosimile che si trovi» lasciando a lui la scelta.

Penso che la mia risposta lo rattristò un poco, infatti, per quanto avessimo fatto domande a tutti i nostri clienti, avvisato i Girovaghi e offerto grosse ricompense, non ci era mai giunta notizia alcuna, neppure di un avvistamento. «No, Mara» disse Odolghes, con voce diversa, molto più vec-

chia. «Non nel posto in cui è più verosimile che si trovi: non è per niente una buona idea. No, cercheremo nell'unico posto che ancora non abbiamo esaminato, dove potrebbe trovarsi se è ancora viva.»

«E quale sarebbe?»

Mosse la testa in un gesto vago. «Su. Su nelle terre alte, dove vivevano i Salvani. Là ci sono grotte, capre selvatiche, bacche e radici di cui cibarsi. Non si sa mai, se i Salvani fossero riusciti...»

I Salvani, secondo Bruno, erano mezzo animali. Lui una volta ci aveva fatto fare il disegno di un Salvano e ci aveva detto di mettere folta pelliccia in tutto il corpo e una coda, come le marmotte. Mia madre non aveva questa sorta di rivestimento: come avrebbe fatto a sopravvivere per due inverni a quelle altezze, in una grotta, cibandosi di bacche? E perché mai avrebbe dovuto farlo, quando aveva una buona casa dove tornare? Comunque capivo il punto di Odolghes: non rimaneva altro posto sulla faccia della terra dove cercare. E poi le montagne parevano davvero allettanti in una giornata come quella.

Così lì andammo, sempre più in alto oltrepassando i laghi e i campi di papaveri e i pascoli estivi, sempre più su fino a raggiungere la linea dei ghiacci al di là della quale la neve non si scioglie più, fino a vedere in basso la cresta di Aurona, che da lì pareva del tutto insignificante e trascurabile. Fare ricerche in una zona così vasta e accidentata era in realtà impossibile, bisognava essere un'aquila con occhi d'aquila, ma più andavamo avanti meno ce ne preoccupavamo e alla fine non ci preoccupammo affatto. Cavalcammo per il puro piacere. Quando il sole fu al punto più alto smontammo, lasciammo riposare i cavalli, mangiammo un po' di cibo e bevemmo un po' di vino (altro prodotto di lusso che avevamo cominciato ad acquistare), e io andai a cercare sotto la neve qualche stella caduta; Odolghes, che aveva bevuto il quintuplo del vino bevuto da me (lo so perché avevo contato), si distese sopra il mantello, in un tratto asciutto sotto una roccia sporgente, e si mise a dormire.

Di sicuro, quando mi stancai di cercare stelle cadute, l'avrò imitato, infatti ricordo di essermi svegliata a un colpo di tuono e di aver visto Odolghes ciondolare lungo la pista proprio sotto il punto dove mi trovavo, agitando il mantello e gridando come un mandriano: ogni sorta di parolacce di Minatori. All'inizio le ritenni dirette a me per essermi allontanata, ma presto capii che erano indirizzate al posteriore dei nostri due cavalli che galoppavano a tutta velocità in direzione di casa in una nube di neve polverizzata, e che ora sparivano sopra la cresta.

«Troppo tardi!» gridò quando mi vide. «Oramai se ne sono andate, quelle bestiacce nervose. Dovevo impastoiarli. Me ne sono dimenticato. Lampi, fulmini e contro-fulmini! Si sono anche portate via il mio braccio: era legato alla sella.»

«Non preoccuparti, padre» gridai in risposta. Anche da quella distanza vedevo che era fuori dei gangheri. «Troveranno la strada di casa, i cavalli la trovano sempre.»

Tuttavia, quando lo raggiunsi sulla pista e diedi uno sguardo al punto dov'ero prima, vidi il vero motivo della sua preoccupazione. Il colpo di tuono non era il segnale di un comune, leggero temporale estivo che arriva, schizza acqua come un cane che si scrolli e se ne va: dietro la cima della montagna si stagliava una enorme muraglia di nuvole color della loppa. Bastava guardarla per capire che si avvicinava e per sentire il vento che la spingeva.

«È un temporale di quelli brutti, vero?» mormorai. Era la cosa più vicina alla Fine del Topo che ci avessero insegnato a temere: non gli orsi, non i lupi, non gli incendi dei boschi o gli spettri o addirittura le frane, tutte cose che si potevano scansare con un po' di fortuna e senza farsi prendere dal panico, ma farsi sorprendere in cima a una montagna da una vera tempesta di neve. Il freddo, capite: se non siete adeguatamente preparati non potete fare niente per combatterlo. Nel corso degli anni abbiamo perduto in questo modo parecchie persone, portate via da tempeste di neve mentre andavano al lavoro o ne tornavano; quando le ritrovavamo erano rannicchiate a palla e congelate al punto che non si riusciva a districarle, neppure per il funerale.

Odolghes annuì e mi prese per mano. «Proprio uno di quelli brutti, *picera»* disse. «E senza cavalli non possiamo sfuggirgli. Meglio tornare sotto quella roccia e rifugiarci 11 prima che si scateni.»

Era calma la voce, non i movimenti. Raggiunta la roccia, mi avvolse nel mantello e mi fece rannicchiare sotto la mensola di roccia, insieme con il cibo rimasto e la fiasca di vino. Poi, goffamente per la mancanza di una mano, si mise a raccogliere neve e a pressarla in blocchi, lavorando così velocemente da far credere che avesse lo Spasmo del Concia-pelli o come diavolo si chiama quella malattia.

Protezione, una casa di ghiaccio dove nascondersi. Fin da bambini avevamo imparato come fare, era una sorta di gioco; ma non l'avevo mai visto fare sul serio. Mi mossi per aiutarlo ma lui mi spinse indietro, dicendo che non dovevo bagnarmi a nessun costo.

Confezionata una decina di blocchi - appena sufficienti a fare un basso muricciolo davanti alla nostra nicchia, niente di più - fu costretto a fermarsi e a raggiungermi all'interno, perché se fosse rimasto all'aperto il vento soffiava con tale forza che avrebbe finito con il trascinarlo via.

In suo compagnia non ero spaventata, almeno non ancora. Se hai un riparo dove il nevischio non ti congela e il fulmine non ti arrostisce, e se non perdi la pazienza ed esci troppo presto e ti perdi, il pericolo con le tempeste è del tipo lento e strisciante: dipende da quanto la tempesta dura e, per dirla schiettamente, se dura più di te. Avevamo ancora un po' di cibo, avevamo vino, avevamo il calore del nostro corpo e il pesante mantello di Odolghes: calcolai, calcolammo entrambi, che saremmo durati per un bel pezzo.

Tuttavia avevamo fatto i conti senza il padrone di casa, o come diavolo dice il proverbio. E il padrone di casa - o il padrone del cielo, in quel caso - era la tempesta. Ululò sopra di noi e intorno a noi e dentro le orecchie e la bocca e le narici e sotto e attraverso il mantello per tanto di quel tempo e con tanta di quella forza da farci quasi perdere i sensi. Scese il buio e la tempesta non diminuiva. Tornò la luce, livida, densa, solo appena più pallida del buio, e svanì di nuovo con il calare della seconda notte. Avevo freddo, ero bagnata, anchilosata... supplicai Odolghes di abbandonare quella nicchia e correre via, da qualsiasi parte, solo per sentire di avere ancora i piedi; ma lui disse no, meglio restare ancora dov'eravamo. Però mi spronò a fingere di correre, agitando in aria le gambe, e poi a battere le mani fino a sentirmi bruciare le dita e a pensare che mi sarebbero cadute; ma l'esercizio mi stancò a tal punto che mi assopii e mi risvegliai ancora più gelata.

La cosa peggiore era il costante urlo del vento, che ci innervosiva: invece di stringerci l'una all'altro, con affetto e parole gentili, diventammo sempre più bisbetici, io in particolare. Me la presi con Odolghes perché aveva bevuto, perché si era appisolato, perché non aveva visto che il tempo stava per cambiare, perché aveva agitato il mantello dietro i cavalli anziché cercare di calmarli... per qualsiasi cosa che mi venisse in mente. Lui replicò che ero una bambina viziata e difficile: in realtà non avevo voluto cercare mia madre, avevo solo voluto allontanarlo un giorno da Friska perché ero gelosa; bene, c'ero riuscita: se la tempesta non fosse passata presto, addio per sempre a Friska e addio a tutti.

La tempesta non si calmò, né presto né tardi: continuò e continuò e continuò finché non perdemmo il conto dei giorni. Il cibo finì; terminammo il

vino e dovemmo dissetarci con la neve. Alla fine smisi di avere sete e ne fui contenta, perché significava che non avrei più dovuto orinare: non c'era momento peggiore del giorno o della notte di quando bisognava togliersi le brache e orinare.

Ancora non ero impaurita, ancora confidavo che Odolghes ci avrebbe salvati, anche se ora lui pareva molto più freddo e molto più pigro e dormiva per la maggior parte del tempo... come me. Ma quando mi risvegliai da un sogno e lo trovai una volta tanto d'umore affettuoso, intento a cullarmi stretta stretta nell'unico braccio e a baciarmi sulla fronte, capii che la situazione era diventata gravissima e mi sarei messa a tremare, se non stessi già tremando per il freddo.

«Ssst, *picera»* mi fece Odolghes quando cercai di parlare, e con le sue labbra chiuse le mie, tanto da farmi sentire il sapore del ghiaccio sui suoi baffi. «Dormi, ora, dormi.»

«Ma tu hai detto che dobbiamo combattere la sonnolenza...»

Lui girò la testa, con la guancia mi premette la bocca e mi impedì di continuare. «Lo so, amore mio, ma ora è diverso, ecco, ora non bisogna più lottare. Sprofonda in un grande sonno, e quando ti sveglierai la tempesta sarà passata. Promesso.»

E poi, e questa è l'ultima cosa che ricordo di quel particolare giorno o notte che fosse, cominciò a cantare uno dei suoi canti fanici. Il più triste di tutti, quello che parla della piccola principessa guerriera che ha esaurito la fortuna: *I sun na era der sfortunada...*

9

Sì, Odolghes sapeva mantenere le promesse. Quando mi svegliai la tempesta era passata e io ero distesa, comoda e asciutta, in un bizzarro letto che faceva il solletico e odorava di erica e frusciava a ogni movimento. Udivo Odolghes, abbastanza vicino, chiacchierare con calma, perciò non mi spaventai; ma la stanza era buia e quando allungai la mano toccai il terreno: pavimento di terra, parete di terra e un basso soffitto di terra. Sotto le coperte ero nuda come un verme. Mi dissi che di sicuro eravamo morti ed eravamo tornati nel ventre della Dea Terra. Ah, be', era una vista molto migliore della roccia.

Ero così a mio agio che non chiamai e restai distesa in silenzio. Quando girai la testa in direzione della voce di Odolghes, mi sentii sfiorare il viso e capii che l'oscurità era dovuta a una tenda che separava il letto dal resto

della stanza. Ero distesa, per così dire, in un armadio, una rientranza scavata nella parete. Scostai leggermente la tenda e vidi un ambiente sempre piuttosto buio ma decisamente più vasto e più luminoso, difficile chiamarlo stanza, rischiarato da un fuoco e da quella che immagino passasse per una lampada a olio ma che in realtà era una ciotola di grasso con al centro una fiammella. Da un lato del fuoco sedeva Odolghes, sopra un mucchio di cuscini di pelle, a gambe elegantemente incrociate e tormentandosi i capelli come faceva quand'era interessato in qualcosa. Brache a parte, anche lui era nudo e mi parve una stranezza notevole, perché di solito stava ben attento a nascondere la propria deformità in presenza di estranei.

Dall'altra parte del fuoco, facendo dondolare con il piede la ciotola di grasso tanto che la fiamma oscillava e ora le illuminava i lineamenti ora glieli oscurava, sedeva non un semplice estraneo ma uno degli estranei più bizzarri che avessi mai visto. Una donna, immaginai. Abbastanza vecchia, molto alta, molto dritta, con lunghi capelli color del fieno che a quanto pareva si stava pettinando... o forse li asciugava davanti al fuoco. Reggeva un pettine, o una spazzola, insomma un utensile e se lo passava dalla mano al piede libero, senza badarci, usando l'arto che le veniva più comodo. Infatti aveva ai piedi e alle mani dita di uguale lunghezza, circa metà di quelle di una comune persona, e unghie lunghe e ricurve che parevano in grado di tagliare profondamente.

L'unica altra caratteristica davvero insolita di quella creatura erano le orecchie, che sporgevano dai capelli come quelle dei cavalli sporgono dalla criniera e, allo stesso modo, erano a punta e irsute; ma il resto, proprio a causa della quasi normalità, era perfino più bizzarro. Aveva voce forse un po' acuta, ma identica a quella di Odolghes e la sua risata era proprio uguale a quella di lui. Solo più tardi, ovviamente, notai gli occhi, ma le sopracciglia e la fronte avevano la stessa forma, e pure il naso, il mento e la bocca. A parte le stranezze appena descritte, quella creatura sarebbe potuta essere la gemella di Odolghes.

I due parevano intendersi a meraviglia, per essere persone che si erano appena conosciute. Se lei era la Dea Terra, pensai che la nostra permanenza lì sarebbe stata lunga.

«Parlami ancora di lei» diceva in quel momento Odolghes, ansioso. Evidentemente discutevano di un'amica comune. «Cosa faceva tutto il giorno, in inverno? Come si svagava?»

«Oh, un po' di questo, un po' di quello» disse la donna. «Scriveva parecchio, dipingeva, dava lezioni. Non era sola, sai, c'era Tata e i cinque bam-

bini Fani fuggiti con lei e altri quattro Fani adulti che saltarono fuori più tardi... una piccola tribù. E poi c'ero io: solevo tenerle compagnia di frequente. Non dormo poi troppo, in inverno, sai, non come il resto degli anziani.»

«No?» si stupì Odolghes sporgendosi e sollevando la cortina di capelli. Pareva molto divertito da questa informazione piuttosto stupida. «Nemmeno io. Ho sempre creduto che significasse...» e si mise a ridere senza terminare la frase.

«Non significa niente» disse la donna gettando indietro i capelli e ridendo. «Potremmo essere interi, o potremmo essere metà. Che differenza fa? La cosa importante è che ci siamo trovati.»

«Tu hai trovato me» la corresse Odolghes. «E sono davvero contento che tu mi abbia trovato. Sembri un'esperta a recuperare Fani da situazioni disperate. Però...» qui esitò e cambiò tono, diventando un po' malinconico «però a volte mi domando... cos'accadde in seguito, quando le cose si calmarono un poco? Qualcuno di voi è mai venuto a cercarmi? Nemmeno lei?»

Cominciavo lentamente a capire chi era la "lei" di cui parlavano: Alexa, mia nonna, la madre di Odolghes. Così, dopotutto, non era rimasta uccisa nella caduta di Fànes, era stata salvata da quella curiosa creatura ed era venuta a vivere con lei in quel posto curioso, ben fuori vista e lontano dalla portata dei suoi nemici. Non una brutta idea. «Certo che ti cercò»replicò con fermezza la donna.«Non smise mai. Ma non era facile, il posto pullulava di spie dei Cajuti. Decine di volte furono inviati messaggeri a Rio Mulino e ogni volta furono costretti a tornare indietro. E ogni volta, mentre loro erano via, noi dovevamo cambiare nascondiglio nel caso che il messaggero fosse catturato e costretto a parlare. No, non era facile e non era neppure molto popolare. Poi, a complicare la faccenda, l'ultimo dei nostri migliori esploratori giunse a Rio Mulino, lo trovò abbandonato e tornò senza aver consegnato il messaggio e con la notizia che i Minatori se n'erano andati per sempre e avevano preso la strada come i Girovaghi. E allora? Cosa poteva fare nostra madre, povera donna? Stare ferma e continuare a sperare.»

Nostra madre? *Nostra* madre? Sì, certo, quant'ero stupida! Quella bizzarra creatura sotterranea non era la Dea Terra ma mia zia. Mia zia Lujanta, quella che un'aquila aveva rubato dalla culla. Non c'era da stupirsi che sembrasse così selvaggia. Né che mia madre si fosse sistemata lì e avesse vissuto con lei tutti quegli anni: non erano semplicemente salvatrice e sal-

vata, erano madre e figlia.

«Era davvero piuttosto toccante» diceva ora la donna. «Ogni anno, all'inizio della primavera, soleva spingerci tutti all'aperto per tenere una speciale cerimonia in ricordo di Fànes. Accendeva un fuoco, cosa molto rischiosa ma nessuno osava dirglielo, e poi girava intorno al falò gettando nella fiamme vischio secco e altra roba, cantando: "Spirito *di* Fànes, continua ad ardere, ad ardere nel nostro cuore". Io dovevo fare la parte di un'aquila e planare fuori da un tunnel, con la bocca piena di Schniappa, battendo le braccia come ali, e poi sputare la Schniappa nel fuoco per far divampare le fiamme; ma mi sentivo una sciocca e di solito riuscivo a persuadere un altro bambino a prendere il mio posto.»

«Quella era per me» disse Odolghes, con un certo orgoglio, dopo un breve silenzio. «L'aquila rappresentava me, il Principe Aquila.»

«Be', sì» convenne lei. «Probabilmente hai ragione. Però mi sentivo comunque una sciocca. Per fortuna negli ultimi anni non se la sentì più di continuare, così invece la portavo sul lago, in una barca a remi, e lei gettava nell'acqua il vischio e il resto e dalla barca declamava il canto. Non penso che credesse nella magia: era solo un modo di tenersi in contatto con il passato.»

«Quando morì?» domandò Odolghes, dopo un altro silenzio.

La donna, cioè, zia Lujanta, ora si intrecciava i capelli a grande velocità, con tutt'e venti le dita che parevano volare. Per rispetto rallentò. «Solo tre inverni fa» rispose piano. «Avresti avuto un mucchio di tempo per rivederla, se solo avessi saputo. Che peccato... per tutt'e due. Lei parlava di te in continuazione: penso che sentisse più la tua mancanza che quella di Dolasilla.»

«Davvero?» fece Odolghes, che pareva piuttosto compiaciuto per questa notizia. Potevo capire come si sentiva: il mio caso era diverso, ma mi piaceva pensare che mia madre, dovunque fosse, sentisse la mia mancanza e cercasse di mettersi in contatto con me.

Zia Lujanta annuì, non con brio, ma come chi ha adeguatamente riflettuto sulla questione, e proseguì: «Naturalmente il tuo matrimonio l'avrebbe inorridita. Diceva sempre: "Auguriamoci che i Minatori non facciano il doppio gioco e lo leghino a quell'orribile piccola...".»

«Ssst! Attenta!» la interruppe Odolghes con un gesto verso il letto dove ero distesa. «La piccola parla fanico, gliel'ho insegnato io.»

Mia zia notò di sicuro la tenda sollevata, perché si alzò e si avvicinò alla rientranza. Finsi di essermi appena svegliata, ma non la convinsi. «Co-

munque» disse zia Lujanta strizzandomi l'occhio in modo che capissi che tentava di rimediare al danno fatto «ha funzionato bene, perché questa qui è abbastanza alta. Come ti chiami, figlia di Aquilotto?»

Glielo dissi. Malgrado il brutto inizio, decisi che zia Lujanta mi era già simpatica.

«Bene, Mara» disse lei chinandosi su di me e avvolgendomi in un odore che mi ricordò le zampe dei cani... tiepido, muschioso, amichevole, non particolarmente pulito.«Te la sei cavata per un pelo. Benvenuta a Morin de Salvans.»

10

Morin, nella lingua dei Salvani, significa mulino, e infatti molto sotto i quartieri di soggiorno c'era un macchinario molitorio per frumento, farro e altre granaglie azionato da un fiume sotterraneo. Quella notte, mentre mi addormentavo di nuovo, udii solo un debole ronzio attraverso il guanciale, ma il mattino seguente nella sala da pranzo, che si trovava un livello più in basso, il rumore era inconfondibile, quasi un rombo.

Zia Lulu, come mi invitò a chiamarla per brevità, disse che tra il rumore, i bassi soffitti e la mancanza di luce c'erano giorni, in particolare durante l'estate, in cui pensava che quel posto l'avrebbe fatta impazzire. Era vissuta lì tutta la vita, quindi sapeva di che cosa parlava, ma a me quella pareva una casa perfetta. Mi piaceva il pulito odore di terra, il tepore, la comodità, i cunicoli ben spazzati dalle cui pareti pendevano mazzi di erbe, di radici e di cipolle. Mi piacevano le cucine, dove le cuoche mi viziavano, mi rifilavano bocconcini e mi parlavano di mia nonna e di quanto fosse stata bella e di come avesse insegnato loro le migliori ricette. «Però cercavamo di non prenderla mai dal lato sbagliato» soggiungevano, con grande ammirazione. «Oh, no, no, no!» Mi piaceva l'aula scolastica e tutti quei buffi bambini che *si* radunavano intorno a me e dicevano "Ciao!" e mi fissavano: biondini lanuti, moretti dalla pelle liscia, magri dalle lunghe orecchie come mia zia, ogni sorta di mistura concepibile di Fani alti e biondi e di Salvani piccoli, scuri e irsuti.

In particolare, mi piaceva il salotto dove mia nonna aveva trascorso gli inverni mentre i Salvani dormivano e dove erano più evidenti le tracce della sua presenza. Ho detto all'inizio di averla conosciuta solo dalla lettura del suo libro, ma non è completamente vero. Anche se era morta da tre anni e la stanza adesso era usata in parte come magazzino, la personalità di

mia nonna era rimasta impressa nel locale con la chiarezza di un marchio a fuoco. In un angolo, per esempio, c'erano delle montagnole che lei non aveva mai permesso di eliminare perché il raspare delle talpe le teneva compagnia; stessa cosa per i festoni di ragnatele. C'era un posatoio per i gufi addomesticati che teneva come animali da compagnia (sarà stato snervante, per le talpe) e un foro nel soffitto dal quale entravano e uscivano secondo il loro capriccio... come i gatti in altre case, fece notare Odolghes. C'era il suo vecchio cestino da cucito: spaventosamente in disordine, senza più aghi e con i vari fili arrotolati in una palla. C'erano in un vaso i suoi pennelli, dalla punta ispida come cardo e dal manico tutto rosicchiato; gli utensili da carpentiere, piegati e scheggiati e per la maggior parte inservibili. Da quelli e da altri segni risaltava in particolare l'impazienza: la sua impazienza e la sua solitudine, e il suo coraggio nel combatterle. "Al diavolo Tata!" aveva inciso sul piano del tavolo che le serviva da scrittoio. E un po' più sotto: "Meglio nessuna compagnia che una cattiva compagnia". Questa frase era stata modificata varie volte, cambiando di posto a "nessuna" e a "cattiva", al punto che era difficile dire quale versione fosse quella definitiva. Avendo per tutto l'inverno la Tata e i bambini come unica compagnia, immagino che non riuscisse a decidersi.

Zia Lulu pareva afflitta dallo stesso guaio, ma in forma meno grave, perché era per metà Salvana e quindi di carattere più tranquillo. Una volta recuperate le forze e giunta per noi l'ora di partire, divenne molto triste e sognante per una persona pratica come lei, e ci disse quanto avrebbe voluto venire con noi in una vera casa di superficie, dove la luce del sole entra dalle finestre tutto l'anno; la vita è così breve che pare delittuoso trascorrerne metà a dormire nel buio, e fratelli e nipoti come noi erano pochi e preziosi, e la guerra era terminata da tanto di quel tempo...

«Allora vieni, per amor del Dio Sole!» la interruppe Odolghes parlando in tono deciso e guardando in lontananza. Durante i tre giorni di permanenza lui e la sorella si erano attaccati come le pulci al cane, e penso che Odolghes fosse sconvolto per la separazione proprio come mia zia, ma lo dimostrava in maniera diversa. «Non startene qui a piagnucolare, raduna la tua gente e vieni con noi. C'è spazio per tutti, te l'ho già detto. Spazio e anche lavoro. E se ti preoccupi dei Cajuti, lascia perdere: quelli vivono molto lontano da noi e ora sono troppo impegnati a combattere contro gli Ampezzani per preoccuparsi di un gruppo di Salvani e di quattro mezzosangue Fani. Sarete al sicuro come qui e molto più al caldo e molto meglio nutriti.»

«Lo so, Aquilotto» disse mia zia. Era buffo sentire Odolghes chiamato con il suo nome fanico, lo faceva sembrare un bambino. «Abbiamo già passato analoghe esperienze. E ti ho già dato la mia risposta. Non posso, non mentre sono ancora vivi tanti dei vecchi. Non sarebbe giusto nei loro confronti, loro non si adatterebbero al rumore e alla confusione. Cerca di capire. Io stessa desidero ardentemente unirmi a te e i più giovani sono del mio stesso parere, ma sarebbe chiedere troppo agli altri, poveri cari: cambiare casa e abitudini alla loro età.»

Odolghes sbuffò e disse che la faccenda del rumore sarebbe stata risolta facilmente mettendo gli Addormentati per l'inverno in casse da imballaggio nelle cantine, come ricordava che soleva fare sua madre nei riguardi della compagna Salvana, Sonia. Ma lo disse senza convinzione: zia Lujanta non vi aveva fatto cenno, ma i Salvani anziani non avevano grande stima dei Minatori e viceversa, a causa delle guerre sostenute quando le due tribù erano nemiche. Il primo giorno alcuni Salvarti avevano addirittura arricciato il naso in mia presenza, penso per via dell'odore.

Così alla fine Odolghes scrollò le spalle e rinunciò; lasciammo Morin de Salvans da soli, a piedi, senza niente che ci ricordasse Lujanta tranne il cibo che lei ci diede per il viaggio, una coroncina di rame appartenuta a mia nonna e qualche vaga promessa di una futura vita insieme a Rio Mulino, quando i "vecchi" Salvarti fossero morti. Zia Lulu era (più o meno) una vecchia Salvana lei stessa: non lo dissi a Odolghes ma temevo che anche lei sarebbe morta prima di decidersi a mantenere la parola.

Parte Seconda
Liosanel

1

In un certo senso - in molti sensi, anzi: tutti tranne uno - invece di cominciarne una nuova parte, vorrei poter terminare qui la mia storia. Aggiungere semplicemente una breve coda per dire che la tormenta sulle montagne fu l'ultimo pericolo da noi corso e che, dopo essere tornati a casa a Rio Mulino, Odolghes e io conducemmo una vita tranquilla, normale, monotona: lui a badare ai Minatori, a stipulare buoni contratti e a dirimere le loro controversie e io a badare a lui, a tenere lezioni e a ricevere un paio d'orecchini d'oro il giorno del compleanno successivo e un altro paio quello seguente e un altro quello dopo ancora e così via fino ad averne i lobi

carichi. Niente avventure, niente cambiamenti, niente che guastasse la pace all'infuori dei soliti sconvolgimenti quotidiani, come crolli di gallerie, una gamba intrappolata e un piede scorticato.

Sfortunatamente, però, nostra madre la Dea Terra, o chiunque sia che decida queste cose, aveva altri piani, e cambiamenti e sconvolgimenti dovevamo vederne fin troppi e fin troppo presto. A un mese appena dal nostro ritorno, Odolghes sposò quella certa Friska che aveva iniziato a corteggiare, e lei venne a stare con noi e prese in pugno la conduzione della casa. Sconvolgendo tutte le nostre abitudini e cambiando di posto alle nostre cose, probabilmente senza malizia ma semplicemente per insicurezza (mia madre in fin dei conti poteva ancora saltare fuori a ogni momento e cacciarla via), finì con lo scavare una sorta di invisibile fossato fra Odolghes e me, che nessuno dei due riuscì a colmare di nuovo, non del tutto. Per esempio, solevamo comporre insieme nuovi canti quasi ogni sera, prima che io andassi a letto: Friska eliminò questa consuetudine, dicendo che la musica la deprimeva. Solevamo ridere insieme delle cose sciocche accadute durante il giorno: Friska eliminò anche questo, domandando ogni singola volta di che cosa stavamo ridendo e poi, saputolo, fissandoci con sguardo vacuo e confuso. Se io ricevevo un regalo, lo voleva anche lei: più grande, più bello. Se ricevevo un anello, lei voleva un braccialetto; se ricevevo un vestito nuovo, lei ne voleva tre. All'inizio Odolghes cercò di trovare tempo per entrambe, ma le giornate erano brevi e lui era affaccendato, e alla fine, con mia sorpresa e delusione, fu la nuova moglie a ricevere la maggior parte delle sue attenzioni. Se avessi conosciuto meglio il matrimonio, avrei capito e aspettato che i giorni delle tortore passassero, ma ero ignorante e orgogliosa e avevo il naso malamente scombussolato, così voltai le spalle a Odolghes fingendo di essere io quella che non aveva tempo per lui e non viceversa. Allora fu lui a offendersi e la storia continuò di questo passo.

Questi erano cambiamenti personali che toccavano solo la vita di noi tre. Quelli che iniziarono poco dopo, più o meno quando nacque il primo figlio di Friska (ebbe in tutto tre figli: Bello, Grosso e Robusto... nomi che io non avrei mai scelto), avrebbero non solo toccato ma anche sballottato, e in alcuni casi distrutto, la vita di tutti. Iniziammo ad avere quelli che Odolghes definiva "problemi dei ricchi". Prima ci furono semplici lavoratori affamati che comparivano di tanto in tanto e chiedevano di essere assunti per una giornata. Poi ci furono i mendicanti, che ciondolavano al limitare dell'accampamento, rovistavano fra gli avanzi, cercavano rimasugli di cibo e abiti

smessi. Poi ci furono i Reietti, che uscivano di nascosto dai boschi, la notte, facendo suonare le campane e mettendo paura a tutti. Poi giunse un intero gruppo di parassiti che si accampò nel campo dall'altra parte della strada, praticamente sulla soglia di casa nostra, e si rifiutò di andare via.

Sopportammo tutti: Odolghes disse che era nostro dovere, il prezzo da pagare, come una quercia con il vischio, per il fatto di essere forti e di prosperare. Non dovevamo riempire loro la pancia, sarebbe stato sciocco, ma non dovevamo neppure lasciarli a pancia vuota, perché sarebbe stato un errore. Dovevamo seguire una via di mezzo. Come l'albero e il rampicante dovevamo imparare a vivere insieme.

E così fu, da parte nostra, per un po'. Ma il bisogno è uno sprone terribile e poco dopo l'arrivo degli accampati iniziarono i furti. Cibo, utensili, pollame, cianfrusaglie di gioielleria; e alla fine qualcuno penetrò nel deposito dell'oro e manomise il lucchetto (che per fortuna resistette). Quest'azione provocò un tale risentimento che alcuni dei Minatori più anziani espressero la decisione di tornare subito a Aurona, senza badare ai disagi; ma alla fine fu deciso per votazione che saremmo rimasti dove ci trovavamo e avremmo costruito invece delle mura vere e proprie tutt'intorno all'insediamento. In modo da chiudere noi dentro e i guai fuori.

Una buona idea? Probabilmente no, visto che i guai, quando giunsero, passarono sopra o sotto o attraverso le mura (non lo sapremo mai con esattezza) come se non ci fosse alcuna barriera. Ma a quel tempo pareva che non avessimo scelta. Proprio come non avevamo scelta, una volta innalzate le mura, se non di mettervi sentinelle. E questo significava costituire una guardia. E questo significava addestrare i Minatori a diventare soldati e a portare le armi invece di limitarsi a fabbricarle per altri. (E questo significava, per inciso, grande divertimento per Odolghes, che non avevo mai visto così felice come allora, per l'impresa di mutare in guerrieri i minatori, per quanto gli era possibile.) Ma la forza militare, come la spada che è il suo simbolo, ha due tagli: ti fa sentire sicuro ma nello stesso tempo incoraggia l'attacco di altre forze che altrimenti non si sarebbero curate di te. Non voglio dire che le nostre nuove difese ci condussero alla guerra - malgrado ciò che dicono i canti, le nostre "battaglie" non furono niente di più glorioso di quattro baruffe intorno al fuoco contro i Lattoni e un paio di incursioni notturne di briganti vagabondi che respingemmo più facilmente di uno sciame di moscerini - tuttavia ci posero in termini diversi, più spinosi, con i nostri amici di prima. Veniva ancora gente a fare accordi con noi, ma ora veniva in gruppi più grandi, teneva al fianco le armi e partiva appena

l'accordo era concluso. Non dissellavano i cavalli né si sedevano accanto al fuoco a scaldarsi, chiedendo un canto o di vedere un paio di piedi da Minatore per stupirsi delle loro dimensioni. Anche i Girovaghi, quando giungevano con la mercanzia, non davano più buffetti ai nostri bambini né li chiamavano a sé. Ora non eravamo più semplici grattametalli da assoldare per un lavoro e poi lasciare ai nostri marchingegni, eravamo una vera e propria tribù combattiva come tutte le altre, con la quale fare i conti, da rispettare e per lo stesso principio da temere e di cui diffidare.

Ricordo quegli anni come anni lunghi e vuoti; e nel ricordo (anche se è sciocco pensare agli anni come se abbiano colore) formano una grossa sorta di chiazza griogiomarrone simile alla striscia sulla schiena di un asino. E io, silenziosa, impacciata, guardando con risentimento i miei fratellini eppure trovandoli molto simpatici, non ero più considerata come l'erede di qualcosa, tranne forse del posto di Odolghes come cantore quando lui non avesse avuto più voce. Il nome di Sommavida fu menzionato sempre meno e infine in pratica dimenticato; il mio tornò a essere Mara la Meticcia o, di tanto in tanto, Mara la Malinconica o Mara la Muta. Friska, che si divertiva a prendermi in giro, mise in giro la voce che ero innamorata e per questo schiva, ma non era vero, non provavo nessuna attrazione per gli uomini. In parte, suppongo, perché ero talmente alta da vedere solo la sommità della loro testa e in parte (soprattutto?) perché loro non provavano attrazione per me.

Non so quale sarebbe stata la mia vita se non fosse accaduto il disastro. Tra noi c'era una donna di nome Sarry che non si era mai maritata, non apparteneva a nessuna particolare famiglia e non faceva particolari lavori, e tutti la trattavano come una sorta di zia d'avanzo, lasciando a lei i bambini piccoli quando avevano degli impegni e dandole da fare rammendi e lavoretti del genere: immagino che sarei diventata come lei. A badare ai miei fratelli per Friska, ad aiutare Odolghes nei conteggi, a contare per Dentone, a distribuire cose, a pulire cose, a riporre cose. Forse anche a lavorare a maglia mezzi guanti per Minatori nel tempo libero, *clicchete clicchete clic.*

Invece, all'età di sedici anni e un pezzetto, all'improvviso mi ritrovai, nell'arco di alcuni orrendi giorni, seduta sul trono nuovamente dorato lasciato vuoto da Odolghes, a governare quel luogo. Oh, l'incubo di tutti gli incubi! La rapidità, lo sconvolgimento. La sofferenza di quelli che andarono. E la tremenda, dolorosa solitudine di quegli altri che, come me, rimasero. Per quasi un anno, da quel giorno, mi svegliavo al mattino di sorpresa e poi mi ritraevo, come colpita da un sacco oscillante di segatura, sotto il ter-

ribile peso della realtà. Non so perché nel sonno non mi riuscisse di mantenere il ricordo: sarebbe stato meglio. Ma no, per chissà quale ragione dovevo svegliarmi felice e poi provare di nuovo ogni volta la luttuosa perdita.

Il disastro iniziò in maniera abbastanza innocua, quasi comica, con un semplice coro di starnuti. Quel mattino tutti starnutivano. *Eccì,* la cuoca nella cagliata. *Eccì,* Odolghes, servendosi e passando agli altri le scodelle. *Ecciùfff,* Friska, soffiando sulle porzioni dei bambini. *E-e-e-ecciù,* gli altri commensali, uno dopo l'altro. Io avevo già avuto il raffreddore e me l'ero portato dietro per giorni: avevo superato lo stadio degli starnuti. Pulii il naso non troppo bello di Bello e gli dissi di non ridere e di continuare il pasto.

Fuori, in quella che era adesso la corte, il secondo turno si preparava a rilevare il primo e da decine di nasi si sentivano *"eccì!"* rumorosi come squilli di tromba.

«È come i pidocchi» notò Friska. «Attacca.»

Attaccava, certo, ma non come i pidocchi. A metà mattino diversi minatori tornarono dal lavoro per colpa del mal di testa. I sostituti, alcuni dei quali non stavano già bene, brontolarono un poco ma senza vere e proprie obiezioni: i malati furono mandati in cucina, dove il lavoro era meno pesante, l'aria meno fredda e per il momento fu tutto.

Anche Odolghes ebbe il mal di testa. Lo ricordo perché quel mattino ero con lui ad aiutarlo a fare di conto e a metà lavoro lui si tolse il copricapo ufficiale dicendo che pesava troppo. Il copricapo, mi pare di averlo già detto, era fatto di piume: in pratica non pesava niente. A mezzodì Odolghes, i tre bambini e una ventina di altri avevano rinunciato a resistere e si erano messi a letto. Ora respiravano rumorosamente, anziché starnutire, e lo stesso tipo di respiro si sentiva da tutte le parti. Respiro rauco e con qualche gemito.

Friska si affaccendava ancora - non cedette fino al mattino del giorno seguente, quando fu colpita la seconda infornata - e facevamo insieme i turni nelle stanze dei malati. Nessuno di quelli con difficoltà di respiro aveva appetito e nessuno stava tanto male da non poter usare il vaso da notte, quindi, in pratica, per noi non c'era molto lavoro come infermiere. I pazienti avevano mal di testa, tutto qui, e il naso che colava e gli occhi che prudevano, e si lamentavano di avere troppo caldo; così Friska e io girammo con pezzi di stoffa imbevuti in acqua di fiori, li mettemmo sulla fronte dei febbricitanti, facemmo aria alle facce arrossate e abbassammo

gli scuri per non dare troppa luce agli occhi sofferenti, e in generale cercammo di fare in modo che tutti si sentissero tranquilli e a proprio agio.

Ci riusciva facile essere rassicuranti a quello stadio, perché neppure noi avevamo paura: cosa c'era da temere per semplice muco e indisposizione, una serie di nasi gocciolanti? Magari non tanti come quelli, ma ogni inverno avevamo un'epidemia del genere. A sera, tuttavia, erano iniziate le grida delle vittime in condizioni peggiori e Odolghes, nel quale la malattia pareva correre più velocemente che negli altri, aveva iniziato a tenersi la testa, come aveva fatto il giorno in cui gli era tornata la memoria, e ad aggirarsi per la stanza. Senza gridare, perché non gridò finché non perdette consapevolezza della propria posizione e dei propri doveri come Capo, ma gemendo piano, lamentandosi, supplicando che si facesse qualcosa per eliminare il dolore.

Fu il segnale del panico. I malati gridavano: quelli con i primi sintomi gridarono anch'essi, sapendo la sorte che li aspettava; e i sani gridarono per i poveretti che gridavano -figlie, sorelle, madri, fratelli - guardando la loro sofferenza crescere e crescere, incapaci di capire che cosa accadeva, impotenti a dare soccorso.

Dentone, pallido come un cencio tanto che il suo viso, sotto il berretto, pareva un vecchio e polveroso cavolfiore, disse di aver sentito suo nonno parlare di quella malattia, o di una molto simile. Si chiamava Febbre Cerebrale, perché si localizzava nel cervello, ed era la peggiore e più micidiale malattia del mondo... peggiore del Mal di Gruviera che causava buchi in tutta la pelle, peggiore della Rabbia, peggiore del Guastaossa che tormentava i poveri Reietti. Non esisteva rimedio, né salvaguardia, né guarigione: una volta presa la malattia, si era bell'e morti.

Siamo perduti, disse fra i singhiozzi, stringendomi la mano (e poi, dimenticandosi di averla ancora stretta, se la portò alla bocca e morse le mie dita al posto delle sue). Perduti. Condannati. Tutti. Era la fine del popolo dei Minatori, la peggior fine che la nostra crudele Dea potesse escogitare per noi; *u Fin du Ratt* era nulla, al confronto. Addio, Mara, e perdono: finché la sua mente ragionava ancora, si sarebbe messo in tasca pani di piombo e sarebbe saltato nel fiume. Una fine più rapida, in quel modo. Più silenziosa. Più fresca.

Avevo in antipatia Dentone fin dalla storia dell'albero. Ora sentii di volergli bene come a un caro, insostituibile amico. «Non puoi fare una cosa simile, Dentone» gli dissi. «Non puoi lasciarci. Ci sarà pure una soluzione, qualcuno a cui rivolgerci. Il Capo Fonditore? Sa tutto del calore, delle u-

stioni e delle cure. Perché non chiediamo a lui?»

Ora Dentone piangeva con calde lacrime e si asciugò con rabbia gli occhi, usando sempre la mia mano. «Fonditore è giù» disse tirando su con il naso. «Uno dei primi ad andare giù.»

Era davvero una cattiva notizia. «E il suo vice?» come si chiamava? «Rudy?»

Dentone scosse la testa. «Rudy è una pepita vuota. Non sa niente, a parte il proprio lavoro.»

«E Jasper... quello che cura i cavalli quando non stanno bene?»

«*Nagra!*»disse Dentone. Lasciò cadere la mia mano e mosse la sua in un gesto di allontanamento. «Jasper non sa un fico di cavalli, ne ha paura. Appena salta fuori qualcosa, deve chiamare Tarlui.»

Pronunciò quel nome con disprezzo ancora maggiore, come per dire "deve chiamare un topo di fogna" oppure "deve chiamare uno scarafaggio", ma riuscì a incuriosirmi. Forse, senza rendermene conto, l'avevo già udito. «E chi sarebbe Tarlui?» domandai. «E perché non possiamo chiamarlo anche noi?»

Dentone ripeté *Nagra* e scrollò le spalle. «Tarlui è solo uno dei mendicanti» spiegò. «Be'... il loro Capo, per certi versi... il loro stregone. Conosce un paio di cose, è vero, ma non possiamo chiamarlo, altrimenti non ci libereremo più di lui. Probabilmente ormai se n'è andato. Se ne andranno tutti, poveri disgraziati, se hanno sale in zucca.»

Sì, ma se non se n'erano andati, se Tarlui c'era ancora? La situazione era terribile e, come un minatore sperduto in fondo a un pozzo, ero pronta ad aggrapparmi a qualsiasi cosa mi capitasse a tiro, anche a una radice, anche a un filo d'erba, anche a una ragnatela. «Vallo a cercare, Dentone» dissi. «Prima di buttarti nel fiume, vai a cercare quel Tarlui o come diavolo si chiama. E se lo trovi, parlagli, digli cosa succede e vedi se ha qualche consiglio da darci.»

Dentone mi guardò con occhi spenti. Per un attimo pensai che non avesse seguito il mio ragionamento, addirittura che non mi avesse udita. Poi si scosse, versò ancora qualche lacrima e si mise a seguire con il pollice le tracce bagnate sulle guance. «E va bene, Mara» disse con voce stanca. «Ma non ci troverai niente di buono.»

Mi sentii all'improvviso diversa, non so per quale motivo. Speranzosa, quasi fiduciosa. «Non fare il corvaccio del malaugurio, Dentone» replicai, ma non in tono astioso, soltanto impaziente, per spingerlo a sbrigarsi. «Forse non servirà a mente, ma lo sapremo solo dopo avere fatto il tentati-

vo.»

2

Se Dentone intendeva "buono" nel senso dell'utilità (ed è inutile pensare all'altro tipo di bontà adesso, dato che già so il risultato finale) allora si sbagliava. Tarlui era ancora lì, d'accordo, nella baracca vicino alle porte, e Tarlui venne e fece molto più che dare suggerimenti.

Quando lo vidi per la prima volta, rimasi delusa, addirittura spaventata. Era magro, curvo, lacero e lurido, e portava sul viso una maschera che lasciava vedere solo gli occhi. Occhi insoliti, slavati come quelli dei Fani da me incontrati a casa di zia Lujanta, ma con ciglia più scure, sopracciglia più scure. Pensai che avesse la malattia delle ossa e che per questo si coprisse la faccia; ma quando udì il mio ansito, fu svelto a rassicurarmi. Si trattava di una protezione, disse, di una misura per tenere lontano la malattia, non per nasconderla; ora dovevamo metterci tutti una maschera; dovevo per favore dire alla padrona di casa di preparare strisce di stoffa, senza ritardo.

Aveva voce tranquilla, un po' incespicante ma priva di toni duri. Non mi ero aspettata di ricevere da un totale estraneo, per di più mendicante, un ordine così bizzarro senza il minimo preavviso, ma mi ritrovai a precipitarmi alla cassapanca dei panni per ubbidire. Non avevamo una vera e propria padrona di casa perché Friska non si fidava di nessuno, così presi una bracciata di panni e la portai a Tarlui, come un cane ben addestrato. Se avessi avuto la coda, probabilmente l'avrei agitata per dimostrare buona volontà.

«Eccellente, milady» disse Tarlui inducendomi per un attimo a domandarmi a chi si rivolgesse; e cominciò lui stesso a tagliare i panni in strisce, con l'ausilio di un piccolo e grazioso coltello a scatto che estrasse da sotto gli stracci, misurando con cura ogni striscia in modo che fossero tutte dello stesso formato.

Le apparenze possono ingannare perché, per quanto sporco sembrasse a guardarlo, quell'uomo aveva un profondo, quasi religioso, riguardo per la pulizia. Dopo avere distribuito le maschere, per prima cosa mise tutti in fila e diede a ciascuno un pezzo di sapone. Bisognava, spiegò, tenerlo in un fazzoletto legato alla cintola, in modo che fosse sempre disponibile, e andava usato ogni volta che ci si sporcava le mani. Le unghie non erano un problema, perché in pratica i Minatori non le avevano, ma quelli che ave-

vano l'abitudine di mantenerne una molto lunga per grattarsi la testa e pulirsi il naso dovevano tagliarla immediatamente. Lo stesso per i piedi. Il letto andava arieggiato ogni giorno, portato nella corte e scosso e sbattuto; gli indumenti andavano lavati; ogni persona in buona salute doveva bagnarsi nel fiume tutti i giorni, per fredda che fosse l'acqua... facendo un buco nel ghiaccio, se necessario. Anche il cibo andava lavato. Bisognava smettere di sputare. Il naso andava soffiato nel fazzoletto.

E cento altre piccole regole della stessa sorta. Ricordo che diventai sempre più nervosa e alla fine lo interruppi: era lì per i malati, gli ricordai, non per i sani. Mio padre giaceva a letto, sofferente, e come lui i suoi figli e decine di altre persone del mio popolo; di sicuro le lezioni sul taglio dell'unghia e su come soffiarsi il naso potevano aspettare.

Tarlui, avrei scoperto fin troppo presto, teneva la cortesia nello stesso riguardo della pulizia personale, ma in quell'occasione fu davvero sgarbato. Se le lezioni fossero state rimandate, disse quasi gridando, sarebbero giunte troppo tardi. Volevo che combattesse la malattia o no? Se sì, dovevo lasciargli fare a modo suo. Gli ammalati? Chiedendo scusa per la franchezza, non c'era niente da fare per gli ammalati, salvo, come rimedio estremo, praticare loro un foro nel cranio per eliminare la pressione interna. Ma dal momento che ben pochi superavano quella cura, più si poteva aspettare prima di metterla in atto e meglio era. Ora, se per favore ordinavo il ritorno dei minatori impegnati nel turno di lavoro e di chiunque altro che per caso fosse fuori dell'insediamento per qualsiasi ragione, avrebbe ripetuto una seconda volta le istruzioni a loro beneficio.

Ci fosse stato un altro cui rivolgersi, qualcuno con un'idea di che cosa fare, anche una vecchia Tchicuta con cataplasmi o una Aguana con la bacchetta da rabdomante, dopo un simile discorso penso che avrei mandato via Tarlui. (O avrei fatto il tentativo: ma, vista la portata dei suoi preparativi, non sarebbe stato facile.)

Tuttavia, non c'era nessun altro. Friska era con i suoi figli e già si sentiva male anche lei. Pure Jet era ammalata. Dentone era inaffidabile nelle situazioni di emergenza e per quanto ne sapevo aveva già messo in atto la minaccia e con le tasche piene di scorie si era buttato nel fiume. Cominciavo a pensare che non fosse poi una brutta idea. In fin dei conti, che cosa ci offriva quel nuovo venuto? Niente se non sapone, maschere e spazzole per pulirsi. E adesso un suggerimento così terribile da farmi venire voglia di picchiarlo.

Sono proprio contenta di non averlo fatto avvicinare a Odolghes o ad al-

tri, con quella sua disgustosa sega per il cranio. E in ogni caso, sega o non sega, non avrei dovuto consentirgli di entrare nella stanza di Odolghes; però a quel tempo non potevo saperlo, quindi è inutile recriminare. Per fortuna Tarlui tenne sul viso la maschera, ma anche così non sono sicura che Odolghes non... solo per un momento... cioè prima di perdere completamente la coscienza...

Meglio non pensarci. Meglio non pensare a niente che riguardi gli ultimi orribili giorni della Grande Rovina, com'è ora chiamata nelle cronache. A quel tempo noi superstiti tirammo avanti con le faccende quotidiane, a testa bassa, come animali alla ruota del mulino, e questa mi sembra ancora la sola via di uscire da qualsiasi difficoltà, si tratti di un incidente in miniera o di un raccolto bagnato o semplicemente, come quello che ora mi minaccia, un mulinello di terrori nella testa. Mi sia concesso di dire solo che, compresi Odolghes, la mia matrigna e i miei fratelli, la Febbre si portò via in tutto centoquarantasei persone della nostra tribù: un po' meno della metà dell'intera popolazione. Gli anziani e i giovani furono i più colpiti, sebbene ci siano state anche venti vittime della mia età, fra cui la maggior parte dei miei compagni di scuola. Solo un'ammalata si riprese e costei - ringraziando la taccagna Dea per quel brandello di misericordia - fu Jet. Da allora trascinò un poco il piede, ma per il resto fu la stessa di prima.

Più di questi fatti o di questi numeri non so dare. Mia nonna nel suo libro descrive a lungo la morte dei genitori, quali rumori fecero, chi li udì, chi in seguito li trovò e in quale posizione, ma lei non li amava come io amavo i miei e neppure si comportò mai male con loro. Dopo la faccenda di Friska, io avevo sempre avuto intenzione di rappacificarmi con Odolghes, di ammettere la mia gelosia, di chiedergli perdono per essermi mostrata così fredda e scostante, di assicurargli che lo avevo sempre amato, però la Febbre mi privò dell'opportunità di farlo e questa è probabilmente la causa del mio attuale silenzio. Rimpianto. Tristezza. Colpa che mi grava sull'animo come aglio sullo stomaco, che non va né su né giù.

E anche se avessi potuto - costringermi, voglio dire, a scavare nelle confuse profondità della memoria dove sono conservate le immagini e riportarle alla superficie, ripulirle, dare loro una giusta occhiata e poi rimettere a posto ciò che vedo - si sarebbe trattato di una misera lettura. Con Alexa è diverso, lei può ridere e piangere delle cose nello stesso tempo e far fare la stessa cosa al lettore, ma io non ho quel dono, ho nelle vene troppo sangue cupo di Minatori. Quindi è meglio, dal punto di vista di tutti, se salto interamente i particolari medici, dimentico i funerali e riprendo la storia da una

quindicina più tardi, quando la Febbre aveva portato via la sua ultima vittima e noi avevamo detto le ultime preghiere e abbattuto l'ultimo albero e cercavamo -senza molto successo, nel mio caso - di raccogliere i cocci del nostro mondo distrutto per incollarli di nuovo insieme, in modo che la vita continuasse.

Eccomi qui nella sala del trono. Vera figlia dello Straccetto da Pavimenti, non mi sono mai sentita così floscia, così contorta, così disgraziata. Neppure nell'ultimo infuriare della tormenta mi sentivo come ora, perché a quel tempo c'era Odolghes a cui sorreggersi e contro cui nascondere il viso, ma ora non c'è nessuno. Sono da sola, accovacciata per terra, e fisso il trono vuoto, cerco di abituarmi all'idea di doverlo occupare e temo il momento - domattina, probabilmente, quando si dovranno radunare di nuovo le famiglie e si dovrà parlare di questioni di eredità e di ogni sorta di simili complicazioni - in cui dovrò occuparlo per la prima volta sotto gli occhi dell'intera tribù. 0 di quello che ne resta. Anche Odolghes non usava volentieri il trono, e per quanto ci siamo dati grande pena per abbellirlo e dorarlo di nuovo, per lui si trattava solo di esibizionismo: preferiva di gran lunga sedere a gambe incrociate su un semplice sgabello di legno. Di sicuro si sarà trattato di abitudini prese suonando la musica.

Stamattina Dentone, senza nessuna cerimonia, semplicemente una spinta e un borbottio di malumore, "Ora è tutto tuo, ragazzina", mi ha passato il copricapo di piume, la pietra magica nella piccola borsa di pelle e la corona d'oro di Odolghes, senza gemma incastonata. Tutte le insegne del comando. So che non c'era tempo per i fronzoli, ma avrei apprezzato comunque un qualche gesto per contrassegnare quella che, immagino, sia stata in effetti la mia incoronazione, anche se si fosse trattato solo di uno schiarirsi della voce e di un "Ehm..." prima di parlare.

Ho in mano il copricapo, ora, e mi dà l'impressione di reggere un corvo morto. Tremendamente imbarazzata anche se non c'è nessuno a vedermi, lo calzo con cautela e mi accosto lentamente al trono per guardare l'immagine riflessa nella doratura di una gamba. Ha davvero l'aria di un corvo morto! Sembro una femmina sproporzionatamente grossa di età e di razza incerta, né ragazza né donna, né dei Minatori né dei Fani, né graziosa né brutta, con in testa un corvo morto. Come riuscirò a farmi prendere sul serio dalla gente, a farmi accettare come il loro Capo, a far ascoltare ciò che dico? E che cosa dirò? Ho partecipato a decine di riunioni presiedute da Odolghes, ma ora non ricordo neppure con quali parole dava inizio alle discussioni. C'è una sorta di filastrocca: "Guidaci, Dea buona come l'oro,

concedi a noi..." e qui, come una sciocca, mi blocco.

Mentre me ne sto acquattata a preoccuparmi e a scrutare nella lucente superficie metallica, alle mie spalle compare una piccola immagine a forma di falce, simile a una nera mezzaluna dietro un albero, che poi cresce e si allarga man mano che si avvicina chi la proietta.

Mi giro di scatto, aspettandomi di vedere uno spettro o qualcosa di peggio, ma è solo Tarlui che cammina curvo sotto il peso dei suoi fardelli. (Quel "solo" accanto al suo nome suona ora terribilmente fuori posto, come suonerebbe accanto a "Terremoto di Fine del Mondo", ma le storie vanno raccontate con ordine e la parola che avrei usato in quel momento è proprio quella, "solo".) Tarlui mi rivolge un breve inchino e poi, senza fare domande, infila la mano in quei suoi vestiti misteriosamente ben forniti e ne trae un medaglione appeso a una catenella, d'oro da una parte e di chissà quale metallo scuro dall'altra, e comincia a farlo girare.

«Vedi» dice lentamente. «Stessa medaglia, due facce. Se tu vedessi sempre il lato lucente, penseresti che abbia un fronzolo molto prezioso, no? Tutto di oro compatto. E se tu tenessi sempre in alto il lato scuro, penseresti al contrario che sia un vecchio pezzo di piombo senza alcun valore. Bene, la vita è più o meno la stessa: c'è sempre un lato nero, ma non ci si guadagna niente a contemplarlo escludendo l'altro. Ciò che voglio dire, Lady Mara...» continua con maggiore lentezza, chinandosi verso di me in modo da non lasciare che mi distragga seguendo il dondolio della medaglia e che guardi solo i suoi occhi scuri cerchiati di rosso, con il loro pallidissimo centro «ciò che voglio dire è questo: mettiti alle spalle il passato. Pensa alle persone ancora in vita, non a quelle morte. Pensa ai giorni belli trascorsi con tuo padre, non a quelli brutti. Ogni volta che la tua mente ti serve una portata di roba triste, mettici sopra un coperchio e rimandala in cucina, per così dire, e ordina invece una portata allegra. Non dovrebbe essere difficile, non per una coraggiosa Principessa dei Minatori come te.»

Il consiglio non è particolarmente nuovo né speciale, anzi, se lo si considera con attenzione è soltanto un lungo modo per dire, come fanno tutti, "Guarda il lato brillante della vita", ma nel mio stato attuale lo trovo così confortevole da commuovermi quasi fino alle lacrime. Ho imparato da Odolghes che un Capo non deve mai mostrare debolezze, ma pare che Tarlui abbia già letto così profondamente in me che la cosa non ha più importanza; perciò, lentamente all'inizio, poi sempre più rapidamente finché le parole sembrarono rotolare fuori come pietre lungo un ripido pendio, gli confesso tutti i miei guai, tutti i miei timori. Dal più grande, il mio odio nel

dare ordini e l'ignoranza di tutto ciò che riguarda il governo, al più piccolo, dimenticare le parole da dire l'indomani e sentirmi spaventata sotto tutte quelle piume.

Tarlui ascolta in silenzio, con un lieve sorriso e un dondolio della coda di cavallo in cui ha raccolto con cura i capelli; e al termine fruga di nuovo tra le vesti e ne estrae il coltello a scatto e interviene sul copricapo, tagliando qualche penna qua e là, dividendone altre. Non è molto, ma quando guardo la mia immagine riflessa nella gamba del seggio vedo una misteriosa differenza: il copricapo, che prima mi stava così male, ora sembra calzarmi a pennello.

«Ecco» dice Tarlui, mentre alle mie spalle muove la lama e taglia un altro pezzo. «Ecco. Le civette hanno penne, ma hanno penne anche i cigni, è solo questione di disposizione.» Poi con gentilezza mi gira verso di sé, mi dice di trarre un respiro profondo e di recitare per lui la poesia della Dea... quello che ricordo, nient'altro, solo per dargli un'idea di cosa dice. E con mia sorpresa la recito alla perfezione, dall'inizio alla fine.

«Vedi?» dice di nuovo in quel modo confortevole, amichevole, battendomi sulla fronte il dito. «Non hai di che preoccuparti. È tutta qui. Tutta qui, per quando ti verrà utile.»

Ma io mi preoccupo ancora, maledettamente. «E se al momento buono non ci fosse più?» replico. «Se la testa mi si svuota come un momento fa?»

«Ah» fa lui con disinvoltura «in questo caso puoi sempre fare affidamento sul tuo consigliere. È lì proprio per questo.»

«Il mio consigliere?» ripeto, con tono stridulo, un po' incerto. Non credo di averne uno; vorrei averlo, però.

Ma Tarlui conferma: «Sì, il tuo consigliere, il consigliere di tuo padre e di tuo nonno prima di lui, il leale e risoluto mastro Dentone. Chi altri? Sarà sempre a portata di mano per fornirti appoggio in una crisi.»

Oh, certo, Dentone. Già, chi altri? Così leale che una volta cercò di mettere da parte Odolghes e di governare al posto suo. E in quanto a risolutezza e appoggio durante una crisi... be', tanto varrebbe appoggiarsi a un mucchio di vesce di lupo. Ma non faccio in tempo a spiegarlo a Tarlui, perché lui batte i tacchi, mi rivolge un lieve inchino e se ne va con la rapidità e la silenziosità con cui è comparso.

Lo guardo ritirarsi nello sfondo, come ho fatto per il suo arrivo, ma stavolta vedo in maniera diversa: non una luna nera né qualcosa di altrettanto minaccioso, ma il riflesso sempre più piccolo di un ometto azzimato e gentile che ha rischiato la vita per aiutarci e non ha chiesto niente in cambio.

Con quale impegno e generosità ha lavorato! Quant'è bravo a risolvere i problemi! A differenza di Dentone, quale ottimo consigliere sarebbe...

Potete quindi ben immaginare quanto fossi contenta, qualche giorno più tardi, quando Tarlui si avvicinò al trono, durante il momento delle petizioni, sottomesso e sconsolato, già con gli abiti da viaggio, e supplicò di restare con noi a Rio Mulino, facendo qualsiasi lavoro ritenessimo opportuno. Non solo glielo concessi all'istante, ma ebbi l'impressione, sciocca che sono, che si fosse verificato un evento davvero gioioso, come l'arrivo delle rondini o un improvviso squarcio di sereno.

Dentone, in piedi alle mie spalle, digrignava i denti con rumore di macina. Ma la cosa m'indusse soltanto ad allargare il sorriso. Gli stava bene, pensai, a quel vecchio sciocco invidioso.

3

Non ricordo esattamente quanto tempo dopo avergli accordato il permesso di stare con noi cominciai a notare che Tarlui aveva con sé un figlio, non incluso nella richiesta. E neppure ricordo quanto tempo passò prima che io cominciassi a notare il figlio, non alla stessa stregua di una proprietà di Tarlui come il medaglione o il coltello a scatto o la quantità di sacchetti e fagotti e vasetti che ingombravano la sua stanza arrivando fin quasi al foro per la fuoruscita del fumo, bensì come una persona a buon diritto.

Probabilmente, riguardo al primo punto, fu un po' meno di un anno. La spiegazione potrebbe consistere nel fatto che Tarlui aveva detto al figlio di tenersi basso e di non mescolarsi ai Minatori finché non ci fosse stata la certezza che il pericolo di Febbre era scomparso, o forse nel fatto che il ragazzo stesso era timido e non mi veniva tra i piedi, o semplicemente nel fatto che io avevo altro a cui pensare. Per esempio, il tentativo di mantenere i nostri grandi contratti pur avendo solo metà della precedente forza lavoro e come procurarmi nuovi ordini per l'anno seguente essendo la maggior parte dei nostri clienti troppo spaventata per avvicinarsi a noi; poi dovevo tenere i libri contabili e pagare per gli acquisti e dirimere le dispute e in genere eseguire i numerosi compiti noiosi che ora toccavano a me in quanto Capo. (E un Capo, cosa molto peggiore, senza l'aiuto di nessun consigliere. Perché quando a tempo debito proposi di nominare Tarlui mio segretario, come primo cauto passo per nominarlo consigliere al posto di Dentone, quest'ultimo rimase così offeso e sollevò un tale canaio sui "fore-

stieri", "occhi slavati", "ficcanaso" e "succhiasangue" che fui costretta a cambiare idea e ritirare l'offerta. E a quel punto ero così irritata con Dentone da non riuscire a lavorare con lui, per cui alla fine dovetti accontentarmi del mio stesso parere e, per copiare e controllare, del pigro Bruno.)

A ogni modo non sarà stato più di un anno, perché ricordo chiaramente di aver visto il ragazzo insieme con gli altri alla cerimonia commemorativa in onore delle vittime della Febbre, esattamente dopo un anno, e di aver provato una fitta di simpatia per lui a causa del modo in cui emergeva dal gruppo, con le lunghe gambe ossute, gli abiti alla buona e i capelli ribelli peggio del ciuffo di un pony. Immaginavo che gli avessero già dato dei soprannomi e non fui affatto sorpresa nello scoprire che era proprio così, che lo chiamavano *Cafusc...* una parola dei pastori, molto grossolana, che significava scuro di pelle ed era usata per le pecore dal vello scuro la cui lana nessuno vuole e che sono considerate di nessun valore, salvo per lo spezzatino. Se mai parlai di lui, cosa che immagino di avere fatto di tanto in tanto, probabilmente anch'io lo chiamai in quel modo: il suo vero nome, con il suo suono guerriero, era ridicolo in un individuo così piccolo e buffo. Tarlui, come va il piccolo... come si chiama... Cafusc? Si è abituato alla vita dei Minatori? Impara il canto?

Riguardo al secondo punto, il fatto di considerarlo come un individuo, non ho segnali altrettanto utili per aiutarmi, ma penso che fosse più prossimo ai cinque anni che all'anno, e forse ancora più prossimo ai sette che ai cinque, e mi pare di ricordare che si presentò a spizzichi nel corso di un lungo periodo... in coincidenza, suppongo, con la sua finale e sorprendente esplosione di crescita. Voce, occhi, un piede (sì, proprio un piede, se non tutt'e due: noto sempre i piedi delle persone), un avambraccio abbronzato, una torsione alla treccia in cui si legava i capelli mentre lavorava, un'improvvisa occhiata alle spalle, nude per il bagno. Parti separate, come queste, che gradualmente, incidendo appena sulla mia consapevolezza - come si potrebbe udire un nitrito un giorno e vedere l'impronta di uno zoccolo il giorno successivo e una chiazza pezzata fra gli alberi quello seguente e alle fine dire a se stessi: "Ah, sì, c'è un cavallo da qualche parte, dev'esserci già da tempo" - si unirono per formare ai miei occhi l'intera persona. Anche se, più che una persona, per dire la pura e sacrosanta verità, si unirono per formare un Uomo, con una grossa *U* maiuscola, com'è scritto sul secchio del latte per impedire che sia mischiato agli altri.

Era orribile, era vergognoso. E tuttavia non lo era... era meraviglioso. A quel tempo avevo passato la ventina ed ero una donna piuttosto anziana

per il livello medio dei Minatori, ero ormai prossima all'età delle nonne, e non avevo mai avuto corteggiatori né ne avevo sentito la mancanza. Tutta la faccenda di scegliere un compagno, sbaciucchiarsi nel buio, scambiarsi promesse, lasciare una casa per un'altra, dare inizio a una famiglia e tutte queste storie era per me un completo mistero; non riuscivo a capire perché la gente se ne prendesse la briga. Celebravo i matrimoni perché era mio dovere, dicevo le parole giuste, mettevo l'anello al dito degli sposi novelli, spargevo sul loro letto polvere d'oro, trascrivevo sul registro il loro nome, in grandi lettere ornate, e così via, ma la ragione per ciò che facevo - o meglio, per ciò che facevano loro - nella mia mente era un indovinello senza soluzione.

Anche quando Jet si innamorò - disperatamente, miseramente, del nostro migliore spaccatore, Peres, già sposato - io non capii come stessero le cose. Ogni notte, per mesi senza fine, ascoltai i suoi lamenti, cercai dì sembrare comprensiva e di farle intendere ragione, ma in realtà, per tutto il senso che aveva per me, avrebbe potuto parlare ampezzano.

«Dimenticalo, sciocca, appendi il cappello a un altro piolo libero.»

«Non posso, non posso. Non c'è nessun altro!»

Cosa che, oltre che stupida, era semplicemente falsa. La Febbre aveva forse assottigliato il nostro numero, ma nella tribù c'era sempre un buon numero di maschi Liberi fra cui scegliere, anche per una donna dell'età di Jet. Sei o sette vedovi, almeno, visto che a lei piacevano stagionati, e perfino un paio di vecchi stivali che non si erano mai sposati ed erano sempre all'erta, come Willy il Saldatore e Dentone stesso. Glieli elencavo e lei rabbrividiva e gemeva più forte. Peres! Peres! Peres era l'unico uomo al mondo che lei voleva.

«Allora prenditelo» le consigliavo, perduta la pazienza. «Prendilo come amante e tieni la bocca chiusa.»

Ma neppure questa soluzione le era di grande aiuto. Lo voleva, certo, ma voleva anche altro.

Ossia? Ero molto interessata.

Oh, stupidaggini, spiegava lei, come prendersi cura di lui, cucinargli il pranzo, rammendargli i guanti ed essere lì ad augurargli la buona notte al termine della giornata.

Pareva fattibile. «Allora chiedi a sua moglie. Non so per quanto riguarda essere lì la sera, ma sono sicura che sarà disposta a lasciare che tu le dia una mano durante il giorno per cucinare e rammendare.»

A questo punto, di solito, Jet crollava completamente e mi accusava di

essere insensibile. Accusa vera, naturalmente. Fino a quel momento Odolghes era l'unico uomo per cui avessi mai voluto fare il genere di lavori citato da Jet, ma lui era mio padre e quindi la faccenda era diversa. Poi c'erano i miei piccoli fratellastri, ma erano bimbetti e anche in questo caso era diverso. Per il resto, la mia esperienza più prossima a quanto descritto da Jet era il mio interesse -e non sono sicura che fosse nemmeno questo, perché lui era di una noia micidiale, quando gli parlavo - per un giovane cavaliere trusano che soleva giungere con il carro per raccogliere ordini. Era alto, più alto di me di una testa almeno, anche quando smontava di sella, e malgrado l'altezza si teneva ben dritto, a gambe larghe, piantato su piedi grossi come ratti d'acqua. Forse era proprio questo - statura e portamento - ma ricordo di averlo ritenuto molto bello e di aver corso alle porte, stagione dopo stagione, ogni volta che udivo rumore di ruote, nella speranza di vederlo. E nella speranza che lui vedesse me, anche, e mi fissasse in un modo che nessuno dei miei compagni di tribù faceva mai: con apprezzamento, con desiderio, con una sorta di luce fosca e fondente negli occhi, che per qualche ragione associavo con la raffinazione dell'oro... forse a causa del brivido che mi faceva correre lungo la schiena.

Con Lidsanel tutto questo cambiò nello spazio di pochi battiti del cuore. E che battiti! Non ricordo, no, non molto, i primi stadi della nostra storia, perché ero ancora nel mio bozzolo o conchiglia o guscio o qualsiasi cosa fosse quella che mi teneva così lontano dal mondo dell'amore, ma ricordo con la limpidezza del cristallo di rocca il momento in cui ne uscii e seppi, al di là di ogni dubbio e di ogni pentimento e al di là di ogni preoccupazione di ciò che i pettegoli potessero dire, che quello era amore e che ero innamorata. Come chiunque altro (e questo era un sollievo: sapere di essere normale e non, come avevo udito Dentone dichiarare ad alta voce alle mie spalle, una grossa e florida mula sterile) e nello stesso tempo (e questa era grande fonte d'orgoglio) come nessun altro era mai stato prima e sarebbe mai stato in futuro.

Ero a letto, ammalata. Ricordo anche questo, e a dire il vero sarebbe difficile, ora, dimenticarsene. Durante l'anno precedente ero stata spesso ammalata. Niente di terribile e d'improvviso come la Febbre, ma un malessere strisciante, permanente, senza nome e senza posto, che andava e veniva e si fermava e iniziava e sorgeva e tramontava, capriccioso come la nebbia. A volte era localizzato nello stomaco, mi dava nausea e inappetenza; a volte nella testa, mi causava terribili fitte di dolore proprio dietro gli occhi. Altre volte pareva affondare proprio nei piedi, che divennero tutti callosi e

scuri, proprio come dovrebbero essere quelli di un Minatore, solo che nel mio caso il nero non si lavava via; e altre volte ancora, le più frequenti, filtrava dappertutto e diventavo stanca e inquieta, i capelli mi cadevano a manciate e il battito del cuore rallentava sempre di più, come lo zampettio di un vecchio cane da soma, finché pareva fermarsi del tutto.

Tarmi mi curò, assistito come sempre da Jet, che era molto abile, come era stata sua madre, a misurare tutte le polverine, le pozioni e le altre cose che Tarmi insisteva a farmi prendere. (E abile a farmele mandare giù, inoltre. Povera, zelante, benintenzionata Jet! Con quanto impegno mi supplicava perché le inghiottissi!) Ma in quel particolare giorno Jet era a riposare o da un'altra parte, perché Tarmi venne nella stanza dei malati accompagnato non da lei ma da quel suo figlio silenzioso - Lidsanel, detto Cafusc - che fino a quel momento avevo visto e non visto, a spizzichi o tutt'insieme, forse, e notato e non notato, ma che aveva già il potere, quando si accostò al mio letto, di far correre come un levriere quel vecchio cane da soma del mio cuore.

Era convinto, mi disse in seguito, che stessi per morire, altrimenti non avrebbe mai avuto il coraggio di comportarsi come si comportò, essendo molto più giovane di me e figlio di un dipendente; ma non sono sicura che sia del tutto vero. Avevo (e ho ancora) il sospetto che barasse un poco (come me) e si servisse della malattia come di una scusa. Uno sprone. Una sorta di pungolo per innamorati, se si può immaginare un simile attrezzo, progettato per spingerci senz'altro ritardo l'una nelle braccia dell'altro.

Tarmi era già al lavoro nell'angolo della tenda, con pesi, bilancini e quant'altro, per prepararmi la medicina (o chissà come dovrei chiamarla); ma a parte l'acciottolio dei suoi strumenti, che dava una sorta di contrappunto ai sordi tonfi del mio cuore (il quale ora batteva all'impazzata), in pratica non lo notai.

Penso che abbia dato a Lidsanel un ordine, qualcosa di poco piacevole, qualcosa come: "Non stare lì a gingillarti, ragazzo. Renditi utile. Sistema il letto. Vuota il bugliolo. Mettila a sedere, se ce la fai". Ma a quanto pare neppure Lidsanel lo notò.

La cosa era *bizzarra.,* tanto bizzarra che, se avessi avuto un minimo di buonsenso, mi sarei fermata per chiedermene la ragione. Eravamo separati l'una dall'altro, lui in piedi accanto al letto, io vi ero distesa; lui era maschio, io ero femmina; lui era giovane, io non più tanto; lui era in buona salute, io l'esatto contrario; ma in qualche modo difficile descrivere - penso, per abitudine, in termini di fusione dei metalli: due sostanze diverse

che corrono giù per un condotto, sul punto di mescolarsi, solo che era molto più bizzarro e veloce di questo - eravamo già tanto uniti e indivisibili quanto le due facce della famosa medaglia di Tarlui.

Per quelli che parvero secoli ci limitammo a stare immobili in quella posizione, fissandoci come una coppia di civette abbagliate dal sole. Dimentichi di tutto... da parte mia, anche di respirare, finché il mio petto per così dire non si spazientì e non trasse il respiro al posto mio. Non aprimmo bocca, ma messaggi parvero ugualmente intercorrere tra noi: desiderio, amore, bisogno, stupore... non so che cosa contenessero. "Non morire, non lasciarmi. Non ora, proprio all'inizio." "Chi parla di morire? Non vedi come mi fai sentire viva?" "Quanto tempo abbiamo sprecato!" "Non pensarci, il tempo è nostro schiavo, quando siamo insieme possiamo costringerlo a fermarsi." "Quando siamo insieme abbiamo altro da fare che preoccuparci del tempo." "Quando siamo insieme?" "Sì, quando siamo insieme. Nel giusto modo. Solo noi due e niente fra noi." Poi, quasi a darmi un assaggio di ciò che voleva dire, Lidsanel si chinò e mi prese la mano, stesa sul copriletto, inerte e bianca come la pancia di un pesce, e se la portò alla bocca, la premette sulle labbra aperte in modo che sentissi il calore e il bagnato e la pressione della lingua.

Sentii inoltre (o mi parve di sentire) la mano cambiare di colore e poi il colore mi si diffuse in tutto il corpo e nell'imbarazzo mi ricordai di Tarlui. Cosa faceva? Ci guardava? Aveva notato il nostro comportamento? O era ancora troppo occupato con le sue misture?

Aveva notato, certo: lo capii nel momento in cui girai la testa sul guanciale verso di lui, che era in piedi e lontano da Lidsanel. Aveva notato e ci osservava con evidente interesse, testa piegata di lato e un buffo sorriso, pensieroso e divertito. "Oh oh" pareva dire a se stesso "allora è così, eh? Bene bene bene. Mio figlio e l'altezzosa Madama Minatrice? Bene bene bene."

Per me era insolito riuscire a leggere così i suoi pensieri. Era insolito per chiunque. Anche se ormai Tarmi conosceva dentro e fuori gran parte della nostra gente per avere guardato nella gola e nelle orecchie e fra le dita dei piedi e dappertutto, non si poteva dire il contrario, e per noi Minatori quell'uomo era sempre un estraneo in molti sensi, come lo era stato al momento del suo arrivo. Se facevamo festa per celebrare una nascita o un matrimonio o la firma di un buon contratto o simili cose, lui non presenziava mai, perciò non lo vedevamo mai bere o cantare o fare qualcosa di sciocco o quello che potreste dire "abbassare i capelli". (I suoi capelli. Ci arrivere-

mo più avanti.) Se gli facevano domande sul suo passato o sulla sua provenienza o anche sui suoi gusti in fatto di cibo o di musica, qualsiasi cosa esulasse dallo stretto ambito del suo lavoro, non rispondeva mai. Non che si rifiutasse di rispondere (era troppo educato per rifiutarsi) ma in un certo senso rendeva l'educazione uno scudo con cui tenere lontano la curiosità. «Mi piace tutto il cibo che viene servito a Rio Mulino, Lady Mara. Mi piace tutta la musica che vi si suona. Il mio paese natale? La mia giovinezza? La mia infanzia? Ah, non ti annoierei mai con discorsi di queste cose lontane, non ora che ho tutti questi pazienti a cui badare. Un altro giorno, forse...» Ma l'altro giorno non giungeva mai.

La sua faccia stessa, con la sua pelle fine e tirata che non presentava cedimenti, la bocca sottile non circondata da barba e gli occhi chiari come argento, che parevano fatti, come le bare, per tenere dentro le cose nascondendole alla vista. Così non sapevo mai nemmeno, non realmente, non allora, se era contento del lavoro di dottore o se Dentone aveva ragione di essere invidioso di lui e se era vero che nel frattempo si rosicchiava i gomiti per il prurito che gli si offrisse un compito più importante, e furioso perché gli era stato negato.

Eppure adesso, solo per un momento, mentre ero goffamente distesa sul letto con la mano incollata alla bocca di suo figlio, la bara si era aperta e avevo visto sul suo viso un vero interesse e veri pensieri che saettavano dietro di esso.

O no? Appena Tarlui si accorse del mio movimento chinò prontamente la testa sul mortaio e quando lo risollevò, cosa che fece immediatamente, lasciandomi appena il tempo di liberarmi la mano dalla stretta di Lidsanel e di rimetterla timidamente sul copriletto, il suo viso era di nuovo privo d'espressione. «E come si sente oggi la nostra Lady Mara? Mi sbaglio, o vedo sulle tue guance un briciolo di colore in più?»

Gli risposi, con la voce più alta possibile, di sentirmi molto meglio.

«Bene» disse lui, piegando la testa come prima e mostrando appena l'accenno di un altro sorriso. «Allora forse è tempo di passare a un'altra medicina, una più leggera. In realtà...» e mise da parte il mortaio dandogli con il piede una spintarella, capovolgendolo e rovesciando per terra il contenuto «... potremmo tentare qualcosa di completamente diverso. Sì, perché no? Lidsanel!»

Intuii che Lidsanel, dall'altra parte del letto, si irrigidiva, risentito: pur avendogli dato quel nome risonante, di solito suo padre lo trattava come un garzone di cucina; e gli innamorati appena dichiarati amano molto la loro

dignità: io lo so, perché lo ero.

Ma per una volta Tarlui fu gentile con lui, quasi rispettoso. «Lidsanel, figliolo, dai una mano al tuo vecchio padre nel suo lavoro, d'accordo? Fai un salto in latteria e guarda se il vaccaro può darti una ciotola di latte per la nuova medicina di Lady Mara. E bada bene che sia fresco.»

«Un bravo ragazzo» mi disse in tono confidenziale appena Lidsanel fu uscito, abbassando la testa al livello del guanciale e guardandomi attentamente con quei suoi penetranti occhi da uomo della medicina. «Bello, anche, non ti pare? O si tratta solo di una mia debolezza paterna? Oh, lo so, per gli standard dei Minatori un grosso pulcino di cuculo come lui non fa gran figura, ma in quanto a me, be'... quella chioma, quegli occhi blu presi dalla madre, quelle membra lunghe e scure, quel petto piuttosto muscoloso... Parola mia, Lady Mara, il tuo colorito migliora decisamente... sì, quanto a me, ritengo che siano altrettanti punti a suo favore, anziché difetti. Ma posso sbagliarmi. Qual è l'opinione di lady Mara?»

L'opinione di Lady Mara era troppo personale per essere espressa. Ora so esattamente di che cosa parlava Jet: forse muffole e pasti non sarebbero stati in cima al mio elenco, ma mi sarebbe piaciuto fare cose per Lidsanel; qualsiasi cosa, grande o piccola, facile o difficile, per rendere più bella la sua vita, per dargli piacere. Esternamente ero distesa, immobile; internamente ribollivo come scorie fuse, finché Lidsanel non tornò portando il latte e allora, penso per debolezza ed eccitazione, non feci che perdere i sensi.

E dallo svenimento sarò passata di sicuro senza interruzione al sonno, perché la cosa seguente che ricordo è di essermi svegliata con le scure gocce di una tempesta serotina che filtravano da un foro nel soffitto e mi gocciolavano sul copriletto; mi sentivo più confortevole e felice di quanto non mi fossi sentita per anni.

Grazie al cambiamento della "medicina"? Probabilmente anche grazie a quello. Ma anche perché il mondo, ora che conteneva Lidsanel, non era più il luogo temibile e solitario che mi era sembrato senza di lui, ma un luogo dove ogni cosa, perfino la pioggia, perfino le infiltrazioni, parevano gonfie di promessa.

Non so cosa mi sia accaduto ieri notte. Se era il mio desiderio per Lidsanel che peggiora di nuovo adesso che ho cominciato a scrivere di lui, o la preoccupazione per il futuro mentre il terribile giorno si avvicina sempre più, o un po' dell'uno e dell'altra, ma quando zia Lujanta venne a darmi la

buonanotte andai in pezzi, l'abbracciai e le raccontai tutto. Tutto. Ogni cosa.

Potete immaginare niente di più fragile? Reggere per tutti quei mesi, quando le ferite erano davvero recenti e dolorose, e poi, proprio appena il dolore aveva cominciato a diminuire un poco e le ferite a rimarginarsi, mollare e crollare come una tana di talpa sotto il piede. Mi vien voglia di mordermi da sola!

Zia Lujanta prese con molta calma la novità; o forse, anziché calma, era impietrito stupore. Durante tutto il racconto in pratica non si mosse, ma notai verso la fine un leggero contorcimento delle orecchie, imputabile all'emozione o alle pulci, e sospetto alla prima. Al termine mi domandò semplicemente, senza commenti, se ne avevo parlato ad altri. Quando risposi di no parve sollevata e disse: «Brava. Brava ragazza. Meno sono, meglio è. Solo nel caso che dovessimo... sai...» Sapevo benissimo: nelle sue mani il mio segreto era al sicuro, ma le sue mani erano forti e incallite e all'occorrenza avrebbero agito in modo duro e incallito.

Probabilmente questo è il motivo per cui mi ritrovai a discutere con tanta passione per terminare la mia storia scritta e non distruggerla dopo, come zia Lujanta voleva con insistenza che facessi: difendevo la sopravvivenza di qualcosa di più di una semplice pila di fogli.

«Non serve a niente tenere la bocca chiusa se metti tutto in un libro» mi fece notare zia Lujanta, per niente smossa dal mio appello.«I libri sono come i sottaceti, si mantengono. E chiunque può pescarvi in qualsiasi momento.»

«E se nascondessimo il libro?» supplicai. «Nascosto per bene, in un posto sicuro, in modo che resti nascosto per secoli, come intendevo fare quando iniziai. C'è la storia, sai, fra quelle copertine. Non è una semplice invenzione, sono fatti, conoscenze. Se avessi avuto il libro di mia nonna in cui pescare quando me ne veniva voglia, quasi certamente non mi troverei nella situazione attuale. Pensa a quel girare della medaglia... quasi le identiche parole: "Guarda, Altezza, da una parte c'è la testa di un uomo e dall'altra il disegno di una lupa: due facce diverse ma un'unica medaglia". Diamine, l'avrei saputo in un attimo, l'avrei riconosciuto, sarei stata in grado di difendermi.»

L'argomentazione era forte, ma penso che a compiere il trucco sia stata la parola magica "storia". Come tutti i Salvani, zia Lulu era impressionata fino al midollo da qualsiasi cosa che puzzasse di sapere. «E va bene, *picera*» mi disse, dopo una riflessione piuttosto lunga (trascurando il fatto che

non sono più *picera).* «Immagino che non ci sia niente di male se termini gli ultimi capitoli, visto che ormai sei arrivata a questo punto. Ma non dimenticare di tenere chiuso a chiave il manoscritto quando non lavori. E ricorda, quando verrà il momento...» girò la testa e tentò di far sembrare casuali le parole «di dirmi dove metti la chiave.»

Così, salvata se non altro una sola cosa di quelle a me care, almeno per ora, proseguo.

4

Lidsanel. Lidsanel era alto e robusto e indubbiamente la persona più bella che avessi mai visto. Persona o animale, se è per questo. O pianta. O pietra. (Tranne forse la Raietta, che, tenuta controluce, mozza davvero il fiato.) Era anche gentile e rispettoso e sapeva dire ogni sorta di cose interessanti quando si sentiva a proprio agio con la persona a cui parlava. Ma devo ammettere, in tutta equità, che non era poi molto rapido ad afferrare il significato né a passare da un argomento all'altro, e che in realtà si era guadagnato presso il resto della tribù la reputazione di essere duro come le smoccolature di ghisa.

Tuttavia lui e io andavano d'accordo alla perfezione: le persone troppo veloci di comprendonio mi fanno sentire una stupida. E come un paio di cani o cavalli da tiro che valgono molto più del doppio quando sono ben appaiati (e chi era meglio appaiato di noi?), sembravamo prosperare nella compagnia l'uno dell'altra: io prendendo parte della salute, della forza e della lucentezza di Lidsanel, lui diventando più fiducioso, più ciarliero, più fiero, e più veloce nelle piccole cose, come usare il pallottoliere o fare nodi.

Così dopo un poco, invece di tenersi da parte e mormorare come avevano fatto all'inizio, battendosi la fronte e facendo altri segni di cui non parlerò, la gente iniziò a sorridere in maniera aperta e amichevole quando ci vedeva insieme. A sorridere e ad annuire, e a rivolgerci frasi rozze ma prive di malizia come "Finalmente il tempo del cetriolo, eh, Mara!", *"Hiya Cafusc!* Attento alle ragnatele!" e "Per un mortaio grande, un pestello grande!".

Era il loro modo di dire che approvavano l'unione.

Quelli erano tempi felici, così felici che niente può realmente offuscarli per me in retrospettiva, né farmi rimpiangere di averli vissuti. Niente? No, niente. Il loro ricordo, come uno scaldino in un letto d'inverno, produce nel

mio intimo una chiazza di calore, perfino oggi. Diventai sempre più forte e la mia malattia divenne sempre più debole, finché si ridusse a un rivolo e scomparve del tutto. I capelli mi tornarono folti, i mal di testa sparirono, l'appetito tornò. Ogni mattino (come se il sacco di segatura appeso al soffitto fosse ora dietro di me, per così dire, spingendomi in avanti) balzavo fuori dal letto per l'ansia di iniziare la giornata. Qualsiasi cosa riservasse. Lavoro contabile, trattative, ascolto delle lamentele... tutte le cose che un tempo avevo temuto, ora non destavano per me alcuna paura. Apprezzavo qualsiasi cosa, perché qualsiasi cosa accadeva o in presenza di Lidsanel (nel qual caso eravamo insieme e non avevo altro da chiedere) oppure in sua assenza (nel qual caso potevo aspettarmi di essere presto insieme con lui). Fra queste alternative, semplicemente, non c'era spazio per la malinconia o le preoccupazioni di qualsiasi tipo.

Eppure le preoccupazioni giunsero, anche se da una direzione inattesa. Mentre si avvicinava il momento del nostro sposalizio cominciai a notare in Lidsanel un cambiamento che proprio non riuscivo a capire. Lui, che era il candore personificato, nei cui occhi color cobalto potevo scrutare come in un lago di montagna e vedere nient'altro che chiarezza, chiarezza fino in fondo, gradualmente divenne... non potrei mai dire freddo o cangiante, ma riservato con me, evasivo. Non parlava mai molto, ma ora in pratica non parlava per niente. E quando parlava era per dire frasi acide e spazientite come "Esci, Mara", "Lasciami in pace, non sono in vena" o "Che vuol dire: cosa non va? Niente non va. Tutto è liscio come il didietro di un porcospino". Anche il suo atteggiamento cambiò: tornò a ingobbire le spalle e a ciondolare la testa, guardando di preferenza per terra.

Sulle prime mi sentii ferita e mi ritrassi un poco, con l'idea, o comunque il timore, che non mi amasse più. Poi, quando vidi che il suo riserbo apparteneva solo al giorno e che di notte mi cercava anche più di prima e si appiccicava a me come una lappola emettendo contro la mia nuca bizzarri gemiti soffocati, pensai, per quanto bizzarro paresse, che forse era proprio il contrario: era lui a dubitare del mio amore.

In realtà, come scoprii dopo molte indagini (portare alla luce le cose è in fin dei conti una specialità dei Minatori), quel comportamento non aveva niente a che fare con l'amore. Riguardava Tarlui e aveva a che fare con antipatia, sfiducia, slealtà e, forse la più pesante di tutte da sopportare per una persona dal cuore aperto come Lidsanel, vergogna.

Raccontata da Lidsanel, la storia era lunga e complessa perché lui continuava ad andare indietro e avanti nel tempo e poi si fermava, costringen-

domi a spronarlo per continuare; ma penso di poterla riassumere. Il nocciolo della questione era semplicemente questo: quando Lidsanel e Tarlui erano venuti per la prima volta ad accamparsi fuori delle nostre porte, tanti anni addietro, avevano l'intenzione di rubare il nostro oro. Erano giunti come ladri. Erano sempre stati ladri, disse Lidsanel, fin da quando si ricordava. Ossia, Tarlui era stato ladro organizzatore e ladro insegnante, mentre lui, Lidsanel, più piccolo e più agile, era stato il ladro vero e proprio.

E, per favore, non dovevo guardarlo a bocca aperta in quel modo. A quel tempo lui non ci aveva visto niente di male; al contrario, era stato suo dovere e Tarlui soleva picchiarlo fino a fargli perdere i sensi ogni volta che falliva. Cosa che a Rio Mulino per fortuna era accaduta una volta sola, quando per mancanza di forza lui non era riuscito a spezzare il catenaccio del forziere dell'oro ed era dovuto tornare da Tarlui a mani vuote.

La loro vita di furtarelli era durata per un certo periodo, fino al completamento delle mura e all'uso di guardie, quando era divenuta troppo rischiosa. Probabilmente ricordavo alcune delle cose mancanti. (Non "probabilmente", le ricordavo benissimo. Il braccialetto a forma di serpente avuto in regalo da Odolghes. Tutte quelle galline. Il bell'anello di agata di Jet.) Poi era scoppiata la Febbre, Lidsanel e Tarlui avevano lasciato la loro baracca ed erano venuti a vivere dentro le mura, e a un tratto, senza spiegazione, Lidsanel aveva iniziato a ricevere botte per la ragione opposta: ogni volta che rubava qualcosa. Così aveva smesso di rubare e si era unito agli altri bambini che andavano a lezione, e poi era diventato un operaio e con il tempo aveva quasi dimenticato di essere stato un ladro o un figlio di ladro. Ma non aveva mai dimenticato le botte.

«Sono arrivato a odiarlo, sai» confessò a quel punto Lidsanel, con una voce dura e triste che riconobbi appena. «Ed è una cosa terribile, odiare il proprio padre. Lo odio ancora adesso. Odio la sua pelle e le sue interiora, odio appartenere a lui e dovergli ubbidienza. Quasi quasi mi odio perché sono figlio suo.»

Non volevo parere sconvolta da questa rivelazione, ma lo ero. In realtà non sapevo che cosa mi sconvolgesse maggiormente: i furti del passato e la crudeltà di Tarlui oppure l'attuale sfogo di Lidsanel. Per un attimo mi passò nella mente l'immagine di una bambola che Jet e io, da bambine, avevamo trovato per terra nei boschi. Era una bella bambola, tutta di lana, con una veste rossa e lunghi capelli neri attorcigliati; ma quando la raccogliemmo e la rigirammo, scoprimmo nell'altro lato, con disgusto, un nido pieno di topini appena nati.

In quell'occasione avevo strillato e gettato nei cespugli la bambola; ora, con tanto di più da perdere, devo stare più attenta. Con gentilezza domandai a Lidsanel se non pensava di essere un po' infantile, con tutti quei discorsi di odio. Le cose di cui parlava erano avvenute ormai molti anni addietro, in un tempo in cui suo padre era probabilmente alle strette per trovare cibo sufficiente a mantenerli in vita tutt'e due. Da qui i furti e da qui le esplosioni di malumore. Tarlui non era forse cambiato, da quando si era stabilito a Rio Mulino ed era diventato il nostro dottore? Ma certo. E poteva certamente essere perdonato? In quanto all'appartenenza, una volta che ci fossimo sposati, Lidsanel non sarebbe più appartenuto a nessuno, a parte forse me, e non avrebbe dovuto ubbidienza a nessuno. «Sarai del tutto libero da tuo padre» dissi. «In realtà, come marito mio, avrai una posizione superiore e potrai dargli ordini, non viceversa.»

Terminai con una risata, ma Lidsanel risposa in tono amaro e triste. «Oh, Mara, libero di lui? Dargli ordini? Oh, Mara mia, non hai idea. Dici che è cambiato. Lo pensavo anch'io. Ma non è cambiato, è sempre un ladro e nell'intimo sempre marcio come una carogna. E per favore» soggiunse, ancora più amaro «non continuare a chiamarlo mio padre, si chiama Tarlui.»

Lo disse in un modo che mi spaventò. E la parola scelta, carogna. «Come puoi sapere con tale certezza simili cose?» domandai.

«Perché...» Si strinse la testa e con un gesto che mi riempì d'improvvisa e inspiegabile tenerezza iniziò a battersela, con forza, prima da un lato e poi dall'altro, come se fosse necessario staccare le parole prima che lasciassero le sue labbra. «Perché... perché me l'ha detto lui. Perché pensava che io fossi ancora un ladro e così mi ha detto. Quel giorno, ricordi, quando stavi molto male e ti baciai la mano e noi in un certo senso... sai... per la prima volta...»

Sapevo benissimo a quale giorno si riferisse. «Continua.»

«Bene, dopo...» Esitò di nuovo, si lasciò la testa e mi strinse invece con forza la mano. «Lo giuro, Mara, non avevo detto niente che potesse fargli pensare come mi sentivo, devi credermi. Promettimi di credermi.»

Gli credevo, non era questo il guaio. «Promesso.»

Il sollievo parve scioglierli la voce: infatti le parole gli uscivano ora rapidamente. «Bene, in seguito, mentre tornavamo alla nostra baracca, all'improvviso mi diede un colpo nelle costole, con quel suo gomito ossuto, e scoppiò a ridere forte e disse che ero davvero furbo, sotto la mia aria dimessa, e di avere sempre saputo che presto o tardi gli sarei venuto utile e di avere fatto bene ad aspettare. "La gallina vecchia fa il brodo migliore,

eh?" disse. E ridacchiò. "Bene, la faremo bollire per bene e lentamente, finché non avremo estratto tutto il succo, eh, Lidsanel? Tutto il prezioso, aureo succo".»

Deglutii e rimasi in silenzio, lottando con il significato di quelle parole a lungo, dopo che erano state dette. Era peggio del nido di topini, era peggio di quanto avrei mai potuto immaginare. Non c'era da stupirsi se Lidsanel era stato così bizzarro negli ultimi tempi. Non c'era da meravigliarsi che non riuscisse a guardarmi negli occhi. Il suo stesso padre progettava di rubare il nostro oro, a noi, amici, gente che lo aveva accolto e gli aveva dato lavoro e cibo e un tetto per tutti quegli anni. Una simile tortuosità era impensabile. E io che l'avevo nominato nostro dottore e che avevo perfino pensato di farlo consigliere al posto di Dentone... Brrrr! Vanità, suppongo; ma era quel "gallina vecchia" a ferirmi più di tutto.

«E tu?» domandai infine a Lidsanel, fidandomi poco della mia voce, che infatti uscì come un buffo singulto. «Tu cosa dicesti?»

Mi guardò di nuovo negli occhi e, grazie alle divinità, ora aveva lo sguardo chiaro. «Mi misi anch'io a ridere» rispose semplicemente, diventando rosso. «Pensai che fosse solo... sai com'è la gente verso gli innamorati. Non afferrai esattamente il significato delle sue parole fino a parecchi giorni dopo, quando lui all'improvviso si presentò reggendo quella sua piccola borsa e mi chiese se per piacere frugavo i tuoi vestiti, la prima volta che eravamo insieme, e scoprivo dove tenevi la pietra magica dei Minatori e la mettevo nel sacchetto, come un bravo ragazzo, e gliela portavo senza fare parola. Disse che sarebbe stato un buon inizio, un bell'ovetto d'oro per colazione.»

Oh, sacri ragni lungo la mia schiena! Tarmi era un estraneo, in teoria non doveva sapere niente della pietra. Come ne aveva scoperto l'esistenza? Chi gliene aveva parlato? E per che cosa la voleva, visto che non era un Minatore? Per chi la voleva? Per la prima e credo unica volta la lentezza di Lidsanel mi diede ai nervi. «E allora cos'hai fatto?» domandai brusca. «Hai riso di nuovo?»

Adesso era tutto rosso in viso, ma ancora non batté ciglio né distolse lo sguardo, neppure scuotendo la testa per negare. «Allora gli dissi...» rispose «di chiudere quella malefica bocca, e che ti amavo e che mi amavi e che ci saremmo sposati, ecco. E se parlava di nuovo di furti, o di oro, o di galline, o di uova o di brodo o di bollitura o di qualsiasi cosa del genere, avrei preso quella pietra su cui era tanto ansioso di mettere le mani e gliel'avrei cacciata in gola fino a soffocarlo.»

Questo era meglio. «E lui cos'ha risposto?»

Lidsanel rise, uno sbuffo secco. «Cosa poteva dire? Naturalmente ha fatto marcia indietro. L'avevo frainteso, ha detto, aveva solo scherzato, aveva sempre saputo che i miei sentimenti per te erano seri e lui si era solo divertito a stuzzicarmi e in realtà era orgoglioso come un colombo a sapere che suo figlio sarebbe diventato il marito di una nobile dama come te. E poi, cosa se ne faceva dell'oro adesso che era medico? Almeno finché aveva un piccolo grumo medicinale di roba da strofinare sulle pustole. E chiacchiere e chiacchiere dello stesso tenore, nel tentativo di convincermi. Però mentiva, Mara. Aveva fatto un errore... era stato lui a fraintendere me, non viceversa... e con le menzogne tentava di togliersi dall'impaccio. Di tappare la fenditura, di rimettersi la maschera prima che me ne accorgessi.»

La maschera? Oh, no! Pensai alla pelle bianca e tesa della fronte di Tarlui e della difficoltà che avevo sempre trovato nell'intuire che cosa si trovava dietro di essa. Ecco la spiegazione, Tarlui portava una maschera. Si copriva con una maschera il viso.

«Non una vera maschera, sciocchina» disse Lidsanel; si interruppe e mi guardò con una bizzarra espressione di perplessità. «No, no, non può essere» proseguì, scuotendo la testa. «No. Cosa mi viene in mente? No, è impossibile. Impossibile.»

Cos'era impossibile? Cosa? Cosa? Non avrei avuto pace finché Lidsanel non si fosse spiegato.

«Niente» rispose lui. «Solo, che da quando ho diviso con Tarmi una capanna, ho notato che... oh, cosa potrebbe essere?... all'incirca una volta ogni luna nuova, forse un po' più spesso, chiude con una tenda il suo lato della capanna, cosicché non posso vedere cosa vi avviene, e fino a tarda notte pasticcia dietro la tenda con le sue bottigliette e le sue fiale e le sue cose. Non ho idea di cosa faccia, ma ho sempre l'impressione che alteri in qualche modo il suo aspetto. Perché dopo sembra diverso. Diverso eppure sempre lo stesso, se capisci cosa voglio dire. Così, quando hai parlato di maschere...»

Ahimè! Diventavo sempre più nervosa. «Ma non hai mai sbirciato dalla tenda?» domandai.

«Ho tentato» rivelò Lidsanel. «Una volta, da bambino. Solo una sbirciata. Ma lui mi vide e mi gettò negli occhi un liquido pungente. Restai cieco per tre giorni interi. Non ci provai più.»

Non so perché, visto che l'episodio era accaduto moltissimo tempo prima, ma mi sentii travolgere dal panico, a ondate, e da conati di vomito. Mi

sporsi e mi appoggiai contro Lidsanel, prendendogli le braccia e facendomi stringere da lui. Cercai di calmarmi ragionando, dicendomi che se Tarlui avesse voluto nuocere ai Minatori si sarebbe comportato in maniera diversa: non ci avrebbe salvati dalla Febbre, tanto per cominciare, né sarebbe divenuto il nostro medico, né avrebbe curato le nostre malattie, le nostre ferite, né avrebbe curato me dall'ultimo male, solo per citare alcune delle buone azioni da lui compiute. Ma la ragione era impotente e le ondate di panico continuavano a sommergermi.

Restammo così per un po', senza dire niente. «E la faccenda dell'oro e della vecchia gallina e del resto?» domandai in un sussurro alla fine. «Tarlui capì che non gli credevi quando diceva che si trattava solo di uno scherzo? Si accorse che avevi capito il suo errore? Glielo dicesti? Glielo lasciasti vedere?»

Lidsanel mi strinse più forte. «Non sono così stupido» rispose. «Almeno, sono abbastanza furbo da fare lo stupido quando la cosa migliore è sembrare stupido. No, non penso che se ne sia accorto, anzi, ne sono sicuro. Perché? Cos'hai in mente?»

Avevo in mente cose di ogni sorta. Primo, che avrei dovuto dire a Dentone, o a Bruno, e a qualcuno di fiducia che fra di noi c'era un ladro con delle mire sulla pietra magica. Secondo, che se l'avessi detto a qualcuno, non importa quanto affidabile, non avrei più potuto sposare Lidsanel ed era una cosa che non avrei sopportato. Terzo, che per questa ragione Lidsanel e io avremmo fatto bene a trattare da soli la faccenda, solo noi due. E, quarto, che a questo fine dovevamo scoprire tutto il possibile sulle intenzioni di Tarlui. Dovevamo scoprire, cioè, se intendeva continuare nel tentativo di rubare la pietra magica anche se non aveva più l'aiuto di un assistente. E in questo caso, che secondo Lidsanel era quasi certo, dovevamo scoprire come e quando fermarlo. E dovevamo anche scoprire, per quanto possibile, quale sarebbe stata la sua reazione nei nostri confronti se l'avessimo fermato. Che cosa avrebbe fatto e che cosa fosse in grado di fare.

Su quest'ultimo punto Lidsanel fu sinistro. «Il peggio» disse. «Farà del suo peggio. Se interferiremo nei suoi piani, puoi scommettere la pietra e la corona e fino all'ultima pagliuzza d'oro nel deposito che lui interferirà nei nostri.»

Ero sicura che su questo Lidsanel avesse ragione, ma ero ugualmente sicura, appena vi riflettei più attentamente, che il peggio che potesse fare Tarlui (a parte impedire il matrimonio, che dovevamo ovviare a tutti i costi anticipandone la data) era di rivelare al resto della tribù il passato da ladro

di Lidsanel, poiché questo era, così scioccamente pensavo, la nostra unica colpa segreta e il nostro unico punto debole.

Nel qual caso sarei dovuta scendere dal trono e passare a Dentone il governo. Quel Dentone che l'aveva sempre desiderato e che ne sarebbe stato deliziato. «E allora tu e io» misi in evidenza a Lidsanel «saremo liberi di vivere come persone comuni. Potremmo continuare a vivere qui oppure, se i Minatori non ci vorranno più, andare nei boschi con un paio di zaini in spalla, come ho fatto una volta con mio padre. Potremo andare da qualsiasi parte, vivere da qualsiasi parte. Questo è il peggio che può accadere, secondo me, e non sarebbe poi molto brutto, vero?»

«Oh, Mara» disse di nuovo Lidsanel, con quel suo tono triste, abbattuto. «Oh, Mara, se solo fosse così!» Poi, con un cambiamento improvviso, illuminandosi a un tratto: «Trovato! Perché non andiamo via subito, mentre ne abbiamo ancora la possibilità? Presto, ti supplico. Niente piani, niente zaini. Lasciamoci alle spalle ogni cosa e scappiamo nei boschi.»

5

Avremmo dovuto seguire l'insistenza di Lidsanel. Avremmo dovuto scappare via subito e non guardarci indietro. Era la nostra unica possibilità e avremmo dovuto prenderla al volo.

Invece restammo e accelerammo i preparativi per le nozze. E intanto tenemmo attentamente d'occhio Tarlui per garantirci che non ci rovinasse tutto compiendo un'azione vergognosa come il furto dei doni nuziali.

È davvero ridicolo, penso ora. Ero sicurissima che proprio lì stesse il pericolo: nell'intralciare le nozze, nel rimandarle, nell'impedire in qualche modo che avvenissero. Ero sicura che la vendetta di Tarlui, se l'avessimo provocata, avrebbe preso quella direzione.

La verità della questione non mi venne mai in mente, ma perché avrebbe dovuto? Come avrebbe potuto? Al contrario, cominciai a pensare che Tarlui fosse stato sincero quando aveva detto a Lidsanel di non avere più interesse per l'oro. Pareva infatti genuinamente compiaciuto per le nozze. E pieno di speranze. E umile. Poteva fare qualcosa per assistermi in quei giorni impegnativi? Occuparsi dei dolci? Aveva un'ottima ricetta per la torta di noci. Gli si poteva concedere di scrivere alcuni versi da leggere durante la cerimonia? E se avesse dato una mano per la disposizione delle luci?

«Mio figlio, ahimè, viene a te nelle vesti in cui si trova» disse, prossimo

a piangere, in un'altra occasione. «E perfino quelle sono dovute, in parte, alla tua gentilezza. Sua madre, povera donna, sul letto di morte gli lasciò una cosuccia, ma mi disse di consegnargliela dopo che si fosse sposato, non prima, e penso, se non ti spiace, che dovremmo rispettare il suo ultimo desiderio.»

Ma certo, Tarlui, ma certo. Ero quasi dispiaciuta, ora, di aver pensato male di lui e dovevo continuare a ripetermi "gallina vecchia, gallina vecchia" per ricordarne la ragione. In quanto alla paura... be', nello stato attuale Tarlui pareva pericoloso come un lombrico. Su suggerimento di Lidsanel tesi a Tarlui una trappola, avvolgendo in uno straccio un sasso della grandezza e della forma della pietra magica e lasciandolo, come per errore, proprio sotto il suo naso, per vedere se l'avrebbe rubato appena me ne sarei andata. Ma Tarlui addirittura non lo toccò nemmeno. «Lady Mara» chiamò prima che arrivassi alla porta «qui c'è un pacchetto che penso tu abbia dimenticato.» E si affrettò a indicarlo, doverosamente, con un colpetto dell'indice.

Risultò che perfino la faccenda della maschera aveva una spiegazione innocente che ti rendeva dispiaciuto per lui, non viceversa. Risultò che Tarlui era vecchio, e quale delitto c'era in questo? La notte prima delle nozze Lidsanel e io in teoria non dovevamo vederci, secondo la tradizione dei promessi sposi; ma poco dopo essere andata a letto, Lidsanel venne a chiamarmi, dicendo di seguirlo in fretta: Tarlui era impegnato in quel suo trucco mensile dietro la tenda e se uno di noi due fosse riuscito a far salire l'altro sul tetto, forse avremmo scoperto che cosa faceva, semplicemente dando un'occhiata dal foro per la fuoruscita del fumo.

Scoprimmo ben presto che dare un'occhiata da quel foro non era una cosa facile. Non volevamo farci vedere, tanto per dirne una, e per dirne un'altra non volevamo farci sentire. Soprattutto non da Tarlui. Lidsanel fece diversi tentativi di sollevarsi al livello del tetto, usando come scaletta le mie mani intrecciate, ma era troppo rumoroso e così pesante che la travatura, di semplice canna, minacciava di rompersi sotto il suo peso. Così fu il mio turno. Mi sollevai abbastanza facilmente, con rapidità quasi eccessiva per trovarmi a mio agio, ma una volta in alto trovai impossibile avanzare, perché il pendio era troppo erto e i giunchi del tetto troppo ben intrecciati per trovare appigli. Alla fine Lidsanel capì dov'era il guaio e andò a prendere una ramazza e poi una scaletta su cui montare; e piantando contro i miei piedi la ramazza, in pratica mi spinse lentamente su per il piano inclinato fino ad avere la testa al livello del foro del fumo.

Dal foro usciva ancora un filo di fumo, così fui costretta a trattenere il fiato e a sforzarmi di tenere gli occhi aperti mentre infilavo rapidamente la testa nell'apertura, augurandomi che in quel preciso momento Tarlui non guardasse in alto. Appena avessi visto a sufficienza, avrei prontamente segnalato a Lidsanel, con tre calci sulla ramazza, di farmi scendere; ma la scena che mi comparve sotto gli occhi era così interessante che continuai a guardare.

Non dovevo preoccuparmi che Tarlui mi vedesse, per quanto restassi lì a sbirciare. La sua attenzione era tutta altrove. Tarlui era accucciato per terra davanti a una bacinella di liquido marrone scuro, d'aspetto turpe, al quale pareva porgere omaggio o confidare segreti, tanto profondamente era inchinato. Di fronte a lui, dalla parte opposta della bacinella, c'era una piastra metallica, posta per dritto, ben lucidata, affiancata da diverse lampade che tremolavano e scintillavano sulla superficie risplendente.

Il mio primo pensiero fu che l'avessi sorpreso a fare offerte a un suo dio personale: lui non aveva mai mostrato molto rispetto per la nostra Dea Terra, per cui forse aveva una sua religione di cui in teoria nessuno sapeva niente, neppure Lidsanel. Ma poi capii che era qualcosa di molto meno importante: Tarlui si lavava i capelli. Tuffava la testa nella bacinella, si strofinava con il liquido nerastro il cuoio capelluto e ammirava nell'immagine riflessa dalla piastra metallica il risultato. No, non si lavava i capelli, se li sporcava. No, non se li sporcava, se li tingeva. Si tingeva i capelli... dello stesso colore solito. Ma perché mai avrebbe dovuto tingerli?

Malgrado il fumo, continuai a guardare affascinata, per qualche tempo, prima di dare a Lidsanel il segnale. E notai altre due cose: uno, che Tarlui era impegnato più a tingere la radice dei capelli che non il resto; due, che con quel liquido si strofinava anche le sopracciglia e le ciglia e che poi, con grande pignoleria, si toglieva dalla pelle le macchie. Che, per inciso - la pelle, voglio dire - era diversa dal solito, ora che la coda di cavallo era sciolta e i capelli pendevano: più flaccida, più rugosa. Più giallastra, inoltre, anche se forse il colorito era solo un effetto delle lampade.

«È vecchio» bisbigliai a Lidsanel quando fui di nuovo a terra (durante la discesa ero giunta a questa conclusione). «È veramente, veramente vecchio. Dev'esserlo. Ricordo che mio padre mi parlava una volta di un tizio da lui conosciuto... mi pare fosse un mago, o forse un maestro... così vecchio da avere i capelli completamente bianchi. Ecco, è ciò che penso sia accaduto a Tarlui: credo che abbia i capelli bianchi e che se ne vergogni, e che dietro la tenda se li tinga. Non devi preoccuparti, ecco cosa fa dietro la

tenda: si tinge i capelli. Per le nozze, immagino. In modo da avere il suo aspetto migliore.»

Lidsanel parve deluso dalla notizia: sperava, penso, in qualche terribile segreto che gli avrebbe permesso di ripudiare Tarlui come padre e di abbandonarlo per sempre. «Il suo aspetto migliore» ripeté arricciando le labbra in un modo che non era proprio da lui. «Per me avrebbe il migliore aspetto visto da dietro, mentre si allontana da Rio Mulino una volta per tutte, spingendo su di una carriola i suoi bagagli.»

Una scena che nessuno di noi due era destinato a vedere mai. La dipartita di Tarmi era vicina, già scritta sulla faccia della prossima luna, se solo l'avessimo saputo; ma non era programmato che avvenisse in modo così comune... varcando le porte, con i bagagli. Un destino crudele e capriccioso aveva progettato per lui un'uscita del tutto diversa.

Ma vado di nuovo troppo avanti, nell'ansia di terminare. Devo riferire gli eventi nell'ordine in cui accaddero. Prima ci furono le nozze, e furono nozze davvero belle. Fino ad allora nessun evento della mia vita era stato caratterizzato da sfarzo, né cerimonie di qualsiasi sorta. Niente festa di nascita, perché ero femmina. Nessuna festa di benvenuto, perché mio nonno era appena morto. Nessuna festa di maturità, a causa della gelosia di Friska, solo un granato da Odolghes, in silenzio, il colore del sangue che avevo cominciato a versare. Neppure la festa dell'incoronazione, a causa della Febbre. Le nozze ricompensavano tutte quelle occasioni perdute. I Minatori danzano raramente; non, come dicono le malelingue, perché i nostri piedi non sono adatti alla danza, ma perché impariamo da bambini che tutto quel saltellare e pestare i piedi non è rispettoso verso la terra. Quella notte, per comune consenso, ci fu un'eccezione e danzammo fino a cadere intontiti.

I nostri artigiani avevano fabbricato per noi lanterne di ferro battuto e pietre preziose (non c'è da meravigliarsi che Tarlui fosse così ansioso di dare una mano nei preparativi per l'illuminazione) e i fasci di colore di quelle lanterne giocavano sulle tavolate di cibi, sui volti e sul pavimento per le danze, dando l'impressione che fossimo stati invasi da un nugolo di lucciole mischiate a farfalle. Era come trovarsi ad Aurona, ma l'Aurona dei sogni, non quella vera. Le liti furono dimenticate e la stanchezza fu gettata via insieme con le scarpe, e l'intera tribù, con me e Lidsanel nel mezzo, mangiò e bevve e cantò e danzò, battendo i piedi e saltando per tutto ciò che valevamo, finché la grande palla di fuoco del sole del giorno seguente comparve nel cielo, rendendo a un tratto pallida e misera la nostra luce di

gemme e concludendo la festa.

A molte coppie sposate si dà un periodo di effusioni reciproche, se le circostanze lo consentono, per aiutarle a iniziare la vita insieme sotto la giusta stella. Una capanna tutta per loro, senza dividerla con altri; razioni di cibo più grandi e leccornie come noci, dolcini e uva passa a ogni pasto; lavoro leggero di giorno, nessun lavoro di notte e neppure faccende domestiche. Si chiama il Mese di Miele, una sorta di dono di nozze collettivo dell'intera comunità. I miei doveri di Capotribù, tuttavia, non potevano essere scaricati su altre spalle come se fossero sacchi da minatore: per me e Lidsanel la vita di ogni giorno iniziò subito, il mattino stesso dopo le nozze. E in un certo senso ne sono felice, perché altrimenti non avrei mai saputo com'era la vita di ogni giorno con lui. Non ce ne sarebbe stato il tempo.

Appena un mese più tardi, capite, ero già sicura di qualcosa che da qualche tempo sospettavo, ossia di essere in attesa di un figlio. E dopo un altro mese e quattro giorni ero...

Ma no, un momento, corro di nuovo troppo. Per quanto non mi piaccia farlo, devo tornare indietro di un mese e tre giorni e mezzo, a quando abbiamo appena annunciato la buona novella all'intera tribù in assemblea e Tarlui, in qualità di futuro nonno, viene a congratularsi per il lieto evento con Lidsanel e con me in privato. (Almeno, pensammo che avesse quello in mente: la sua insistenza per un luogo d'incontro così strano ci incuriosì.) In precedenza sono riuscita a risparmiare al lettore (e anche a me stessa) i particolari di una tragedia, ma stavolta, purtroppo, quei particolari fanno parte della storia e vanno raccontati.

6

Era sera. Una di quelle tiepide, belle sere di primo autunno, quando il sole pare aver perso la strada ed essere scivolato per abitudine nell'estate: scalda, si trattiene, inonda le montagne di una vivida luce rosata che scorre lungo i pendii e arriva dappertutto, e con un barbaglio perfino nei crepacci più profondi e nelle vallate.

Ricordo quel momento perché ricordo quello successivo, quando il sole tramontò: com'era grigio e quant'era freddo... malgrado la fornace. E lo ricordo a causa della Raietta e del modo come scintillava agli ultimi raggi sghembi, catturando la luce in una delle sfaccettature e riflettendola da un'altra in un fascio di colori dell'arcobaleno, prima che anch'essa, con tut-

te le altre pietre, perdesse lo splendore.

Se potessi perdonare a Tarlui le reali malefatte compiute (cosa che non posso e non riuscirò mai a fare), ancora non potrei perdonargli il modo con cui decise di comunicarci la notizia: lì, seduti su panche all'esterno della fucina, dove le cornacchie si appollaiano d'inverno, nella chiazza sempre più piccola di sole, e togliendo l'involto dalla manica, o dovunque fosse che lo teneva, e svolgendo le pieghe di stoffa e scuotendole per liberarle e lasciando che la luce della gemma all'interno risplendesse all'improvviso con il suo terribile messaggio.

Le parole, per quanto crudeli, sarebbero state più gentili. Ma le parole non occorrevano. Sapevamo già che cosa c'era nell'involto: il regalo di nozze della madre di Lidsanel; la sua "cosuccia", il suo regalo in punto di morte al figlio ancora piccolo.

E quando vidi il dono, riconobbi l'oggetto che conoscevo sotto un altro nome: la Raietta. Era proprio la Raietta, la pietra che mia madre Sommavida aveva preso con sé come oggetto di scambio nel lasciare l'accampamento. (Questo significava... significava davvero? O non significava niente? Presto, tira avanti. Fai come quando il ghiaccio si crepa, salta, non perdere tempo, altrimenti cadrai in un crepaccio e sarai perduta per sempre.) E quando vidi l'espressione di Tarlui - calma, divertimento, assoluto trionfo - riconobbi anche lui.

I vari frammenti della storia erano stati lì per tutto il tempo, separati nella mia mente come molteplici schegge -bramosia, oro, età, pericolo, pietra magica, luna nera, capelli bianchi, tutti bianchi, più insoliti negli uomini che nei cavalli. Ora, all'improvviso, quei frammenti si riunirono a formare un tutt'uno. Ricordai perfino il nome. «Tu sei Ossadimulo» dissi, con una voce che pareva provenire da un'altra persona: smorzata, remota, come in sogno. «Non sei Tarlui, tu sei il tutore di mio padre, Ossadimulo. Sei Ossadimulo il traditore.» Poi, a voce più alta, vedendo che le parole non avevano alcun effetto su quell'uomo (se uomo era) a parte quello di aumentare la curvatura delle labbra atteggiate a un placido, cereo sorriso: «Cosa vuoi da noi, Ossadimulo?»

«Oh, via!» disse lui, nel tono più gentile immaginabile. «Che domanda! Niente di tanto terribile, signora mia; niente che tu non sia in grado di dare. E disposta a dare, se non mi sbaglio di grosso.» Qui esitò e fece girare nella mano la pietra, così che il singolo raggio multicolore parve frammentarsi in decine di raggi, ciascuno dei quali emetteva una luce più brillante del nucleo dello stesso sole al tramonto. «Sì, disposta a dare. Non sono sicuro

del qui presente signore» e piegò la testa in direzione di Lidsanel, strizzandomi l'occhio come se lui e io fossimo complici e Lidsanel il nostro gonzo da spolpare «ma tu, Lady Mara, avrai già cominciato a capire la natura del grazioso, piccolo nodo in cui vi siete legati, tu e tuo... Come lo chiameremo? Marito? Sì, continuiamo per un poco a chiamarlo marito. Comunque, non temere: il tuo segreto è al sicuro, da parte mia. E io, per così dire, sono al sicuro, con il tuo segreto. Troveremo un comodo modo di metterlo a dormire da un lato e di farlo fruttare dall'altro. Dormire, fruttare. Che precisione. Mi segui o corro troppo?»

No, non dimenticherò mai la sua crudeltà, mai. Quell'uomo, Tarlui o Ossadimulo o quale fosse il suo nome, traeva tale godimento dalla mia confusione, dal guardare la mia mente correre come un topolino catturato che si creda ancora libero, da parte a parte, da pensiero a pensiero, solo per terminare nelle fauci dell'inevitabile conclusione, che ancora adesso esito a scriverne. (E non solo per motivi di discrezione.) Lo so perché lo guardai mentre mi osservava e lessi il piacere nei suoi occhi, malgrado fossero slavati e blandi e malgrado io fossi intontita. Mia nonna lo dipinge come freddo, spassionato, disinteressato per gli esseri umani se non come pedine da muovere sulla scacchiera della sua ambizione, ma penso che si sia sbagliata: ritengo invece che nel suo intimo vi fossero attorcigliati vapori. Caldi, velenosi vapori di odio, famelici di uscire e distruggere tutto ciò che toccassero.

Intanto Lidsanel era diventato per me una sagoma confusa. Misericordiosamente, perché non volevo vederlo brancolare con me nel labirinto: il mio percorso era già abbastanza doloroso così com'era.

«Non so a quale segreto ti riferisci» riuscii finalmente a dire, usando il tono più altezzoso che riuscivo a evocare. «Lidsanel e io non abbiamo segreti. E perché mai, di grazia, non dovresti riferirti a noi come a marito e moglie? Siamo proprio questo. No?»

Ma l'ultima parola fu detta dopo una pausa e in tono diverso, e rimpiansi immediatamente di averla pronunciata. Mi sentii tra le grinfie di Tarlui.

«Sono stupito» replicò lui sollevando i piedi e allungandoli davanti a sé, e battendoli insieme come un bambino allegro. «Punto interessante. Sì, sono stupito. Fammi capire: se una madre ha una figlia e poi se ne va e la lascia e ha un figlio; e se figlia e figlio crescono separatamente, ignari l'una dell'esistenza dell'altro, e in seguito si incontrano, come estranei, o così pensano loro, e...»

Fu interrotto da un rumore e mi resi conto con sorpresa che era una sorta

di gorgoglio proveniente dalla mia stessa gola. Era un rumore orrendo, ma non riuscivo a fermarlo.

Ora guardai Lidsanel, provando a un tratto un disperato bisogno di contatto, ma ormai era come se tra noi due si fosse spalancato un abisso. Lidsanel mi fissava dritto negli occhi senza vedermi affatto. «Smettila» fu tutto ciò che disse, con voce curiosamente soffocata. Poi, quando finalmente ebbi smesso di emettere quell'orribile verso, si rivolse a Tarlui e con la stessa voce disse: «Cos'è questa storia? Ripetila, se non ti spiace... quel pezzo riguardante la figlia e il figlio.»

«No, non dire niente!» gridai. Non perché pensassi che Lidsanel non avesse capito, ma perché non volevo udire di nuovo quelle parole. Già sapevo, capite, anche se provenivano dalla bocca di un ladro e traditore e bugiardo, che si riferivano a un fatto vero.

E lo sapeva anche Lidsanel. «Sì, parla» insistette, con un tono che ora pareva ancora più strano, come se ridesse. «Non badare a lei, vecchio, fai come dico io. Sono tutto orecchie. Grandi, grandi orecchie da goblin» e si portò alle orecchie le mani, le agitò su e giù. Pensai che per lo choc fosse impazzito.

Anche Tarlui parve, per un istante, colto di sorpresa da un simile bizzarro comportamento, ma si riprese subito. Rivolgendosi ora a Lidsanel, ripeté le parole che mi avevano causato il gorgoglio. Solo che stavolta non usò la forma ipotetica ma quella narrativa, come se si trattasse di una favola.

«Ormai molti anni fa» disse «ventiquattro per la precisione, una piccola donna scura, di abitudini sciatte ma di alto rango, diede alla luce una bimbetta... be', una bimbona, in realtà, a pensarci bene. Per motivi che nessuno mi spiegò, ma che la qui presente Lady Mara» un beffardo inchino nella mia direzione «forse potrebbe illustrare, circa sei anni dopo la nascita della bambina quella stessa donna lasciò all'improvviso marito e figlia... o forse furono loro a lasciare lei... e prese a vagare per i boschi come la più povera dei Girovaghi. Ma» e rigirò di nuovo la Raietta per sottolineare ciò che diceva «con una piccola differenza: infatti non era affatto povera, poiché aveva con sé, cucita nella fodera della cintola, una delle gemme più splendenti e più preziose che sia mai stata vista.»

"Inoltre questa donna" continuò dopo una breve pausa (avrebbe potuto farne una lunga tutta la notte e avrebbe ancora avuto la nostra attenzione... e lo sapeva benissimo) "aveva qualcos'altro sotto la cintola, qualcosa ai suoi occhi ancora più prezioso, che nei mesi a venire le avrebbe causato un sacco di guai. Un figlio, un altro figlio, un maschietto questa volta: un

grosso maschietto dalle ossa robuste, troppo grosso per essere messo al mondo nel modo naturale di tutti i figli. Ahi! Ahi! Povera donna!" E fece di nuovo una pausa e sorrise a Lidsanel, che con mio stupore lo ricambiò.

Se si può chiamare sorriso serrare le labbra in una lama e snudare i denti. «Come mai c'era il bambino, vecchio?» sibilò piano a Tarlui, tra i denti. «Chi ce lo mise e quando?»

Tarlui finse di essere perplesso, ma si vedeva che era solo un altro modo per divertirsi. «Chi?» replicò. «Quando? Come? Che domande fai, figlio mio. Chiunque penserebbe che i tuoi genitori non ti hanno mai detto...» Poi, sempre fingendo ma stavolta nella direzione opposta, si diede una manata sulla fronte, come solo gli attori riescono a fare, che sappia io, e soggiunse in fretta: «Ah, ora capisco. In pratica l'ho già detto. Figlio mio, eh? I tuoi genitori, eh? Vuoi sapere dì tuo padre... chi era... se era... Sì, naturale, certo che vuoi saperlo. Che sconsiderato. Bene, figlio mio» e ripeté deliberatamente quelle due parole, era chiaro che lo solleticavano «posso accontentarti in ogni modo. Devi solo dire quale preferisci. Possiamo avere la povera, solitaria, sbandata Principessa Sommavida che si unisce a quasi chiunque ci piaccia... un cacciatore, un pastore, un ambulante, un grosso soldato Trusano che si trattenne solo il tempo per trascorrere una giornata. O un uomo di medicina, sì, un medico come me, perché no? Che posizione invidiabile, dico io: non è da tutti, poter scegliere il proprio padre.»

Batté le ciglia, guardò Lidsanel e distolse lo sguardo. Per la seconda volta ebbi l'impressione che qualcosa nel portamento o nel comportamento di Lidsanel l'avesse... leggermente, molto leggermente... sbilanciato. «Cos'era?» domandò. «Ah, capisco, non ti piace l'idea di tua madre che svolazza liberamente per le valli, dimentica del suo signore? Be', immagino che non ti piaccia. Ma c'è sempre l'altra possibilità. Però rifletti bene, figlio mio, prima di scegliere proprio quella. Un principe per padre va benissimo, ma in questo caso che cosa sareste, tu e Lady Mara? Fratello e sorella in pieno. E cosa sarebbe il figlio che sta per nascere? Te lo dico io, sarebbe un affronto alla natura, un mostro, un abominio. Sai che simili figli, come marchio della vergogna, generalmente nascono con la testa di un altro animale anziché di uomo. Spesso con una testa di lucertola, non so perché; oppure di un maiale, o di una pecora, dipende. Sai che a volte nascono addirittura senza testa? Oh, sì, accade. E sai che in tutti i casi sono deboli e malaticci e per tutta la loro breve vita patiscono le più terribili sofferenze, a causa...»

Difficile dire per quanto sarebbe continuato quel gioco, ma immagino che Tarlui, come tutti i buoni torturatori, avrebbe continuato a straziare le

proprie vittime fin quando una di loro fosse crollata sotto la tensione. (E qui forse aveva sbagliato i conti, perché ritengo che Lidsanel fosse crollato, forse era già crollato prima.) Se questo era il suo piano, tuttavia, glielo rovinai arrivando direttamente alla conclusione peggiore. Non occorsero ragionamento né intuizione da parte mia: ci pensò la mia memoria. Un momento ero lì, nella luce del sole che svaniva, tutta l'attenzione concentrata sulle labbra dì gesso di Tarlui per cogliere ciò che dicevano sopra il ronzio della fucina, e l'attimo successivo ero di nuovo nell'accampamento, con Odolghes, la sera in cui partimmo per la nostra cerca, guardando mia madre cadere sulle ginocchia, alla luce del fuoco, e stringersi il ventre nel gesto che perfino allora mi aveva colpito come peculiare. Non mal di stomaco, no, naturalmente, ma la conoscenza di avere in grembo un secondo bambino. Il figlio di Odolghes, mio fratello Lidsanel.

Per qualche ragione, quando tagliai corto alle luride chiacchiere di Tarlui e dissi a Lidsanel la verità, mi sentii come se gli comunicassi notizie buone, non cattive. E lui parve riceverle come buone. Penso che per lui in quel momento qualsiasi cosa fosse preferibile all'essere figlio di Tarmi, e ritengo che avesse ragione.

Trasse un profondo sospiro e poi piegò il collo da una parte e dall'altra, e fletté le spalle quasi che gli avessero tolto un peso concreto, come un sacco di minerale o un carico di legna. (O come se si fosse tolto il braccio metallico. Come avevo fatto a non riconoscerlo per tutto quel tempo? In quell'istante assomigliava talmente a Odolghes da poter essere lui in persona, tornato per vendicarsi.) Attesi che parlasse, desiderai ardentemente che parlasse, ma lui non disse niente. Piani di ogni genere gli riempivano sempre la testa, senza lasciare spazio per altro, e capii adesso che faceva proprio questo: piani, nel tentativo di creare un piccolo appiglio di futuro per noi... per me e per il bambino.

È triste che fra noi non dovesse più esserci alcuna tenerezza, ma così fu. E a volte fa soffrire che tanti vuoti nella nostra storia siano rimasti incolmati: anche se posso mettere insieme senza difficoltà varie parti, altre parti restano staccate e tali resteranno per sempre. Tarlui fu chiamato ad assistere alla nascita di Lidsanel, per esempio; arrivò a quel punto con il suo racconto e - fino a quel punto - ritengo dicesse la verità. Ma chi lo chiamò? Con chi stava mia madre negli ultimi giorni di gravidanza? Dove trovò riparo? Quale compagnia ebbe? Mi ripeto che se solo lo sapessi potrei andare a cercare chiunque fosse e fargli domande. Ma è tuttora inverosimile che otterrei risposte, visto che si trovano, quasi tutte, nel profondo del cuore di

carbone di Tarlui. Il parto fu veramente difficile come ha detto lui? Si trattò davvero di salvare la vita della madre o del bambino? E in questo caso fu davvero mia madre a fare la scelta oppure Tarlui si intromise, come fece in altre occasioni, e "guidò" le cose nella direzione da lui voluta? (In altre parole, anche se mi piange il cuore a dirlo così crudamente, la uccise lui? Sapendo quanto fossero preziosi, la uccise lui per rubarle il figlio e la Raietta? Oppure la sua versione è vera e lei gli affidò spontaneamente i suoi due tesori perché se ne prendesse cura?)

Non lo saprò mai. Così come non saprò mai la verità sulla Febbre, né se Tarlui si limitò a sedersi fuori delle nostre porte e ad aspettare, con pazienza, giorno dopo giorno, mese dopo mese, che l'epidemia scoppiasse naturalmente; o se, per qualche metodo segreto che solo lui era capace di usare (forse mischiando quelle sue disgustose polverine o stappando uno dei suoi flaconi?), fu proprio lui a provocarla.

Che in questo modo cercasse di causare la mia morte è una delle poche cose di cui sono assolutamente certa; ma come notizia, per me non è più di alcun interesse, tanto meno di aiuto. Mi dice solo che Tarlui mi considerava davvero tanto importante quanto una gallina da brodo, da eliminare all'occorrenza; e poi che prima del giorno fatale accanto al mio letto, quando l'altro piano (di gran lunga migliore, di gran lunga più sicuro) gli venne in mente, lui aveva avuto di sicuro l'intenzione di mettere sul trono Lidsanel al mio posto e di usarlo come burattino.

Questo mostra solo quale bizzarra cosa sia l'astuzia e come qualcuno possa conoscere ogni sorta di cose difficili -come fare veleni e scatenare malattie, eccetera - e tuttavia ignorare la cosa più importante di una persona con cui è vissuto per anni e che ha visto cambiare da bambino disponibile a uomo adulto con una propria mente e una propria volontà.

Tarlui evidentemente non temeva nulla... da nessuno di noi due. Se avesse avuto timori, non solo avrebbe scelto un diverso posto per il nostro incontro, ma avrebbe preso altre precauzioni, preparato qualche trappola, lasciato a una terza persona un pacchetto sigillato che contenesse il nostro terribile segreto: "Da aprire in caso d'incidente dell'estensore". Qualcosa del genere. Ciò che avrei fatto io, nella sua posizione... e io non sono, come lui, un vecchio mago di grande esperienza e di grande astuzia.

Però... un momento. Forse ha fatto proprio così. Forse è ciò che tentava di dirci con tutta quell'urgenza, mentre Lidsanel si lanciava su di lui e lo spingeva verso l'ingresso della fucina. Non so, è difficile dirlo adesso, accadde tutto così rapidamente. E Lidsanel fu così svelto a soffocare la voce

di Tarlui, quasi temesse, se l'avesse udita, di dover ubbidire ai suoi ordini o credere alle sue menzogne. Tutto ciò che ricordo di aver udito io stessa - e piuttosto confusamente -era qualcosa riguardante il Fato e il Castigo e i nostri peccati "che sarebbero venuti alla luce" a meno che Lidsanel non liberasse subito Tarlui. Che sarebbe la sorta di cose che una persona in quella posizione avrebbe comunque detto.

E poi io stessa facevo un tale trambusto, urlando a pieni polmoni un lungo, ininterrotto "Nooooo!!! simile al grido di mia madre quando la lasciammo, ma più profondo, più straziante. Ancora non sapevo con certezza che cosa Lidsanel progettasse, ma sapevo che si trattava di un'azione terribile, micidiale, da cui non c'era cambiamento, né recupero, né ritorno. Lo deducevo da come Lidsanel agiva: con destrezza ma nello stesso tempo senza controllo, non so se mi spiego, come se il suo corpo fosse un carro vuoto che sobbalzasse giù per il pendio di una montagna, senza freni e senza nessuno alla guida. Lidsanel balzò su Tarlui come un gatto selvatico, si gettò su di lui come un demonio... ridendo, gridando, ruggendo, non si capiva bene come. Balzò su di lui e, proprio come aveva fatto Odolghes nei riguardi di Dentone per la faccenda dell'albero da abbattere, ma con maggior effetto perché Tarlui era più grosso, sollevò in aria l'avversario, lo girò di lato e lo tenne sotto il braccio, imprigionandolo a tal punto che le mani e i piedi di Tarlui poterono solo artigliare e scalciare l'aria.

Con il braccio libero Lidsanel coprì allora il viso di Tarlui, tappandogli completamente la bocca e spingendogli indietro il collo quasi al punto di spezzarglielo. (Bloccando all'istante, come ho detto, il flusso di parole e con esso ogni ultima possibilità che Tarlui lo convincesse a liberarlo.)

Poi, con il suo carico, corse agilmente, quasi scivolando, dritto nella fucina. A quell'ora del giorno c'era solo un forno acceso, il più grande, pieno da scoppiare perché restasse acceso tutta la notte.

Mi gridò qualcosa, passandomi davanti - probabilmente di aiutarlo ad aprire il portello del forno e di passargli qualche attrezzo che il Fonditore usava a quello scopo - ma io stavo urlando con tanta forza che non capii niente. Né l'avrei aiutato, se avessi capito: occorrono quattro uomini, avvolti in tele bagnate dalla testa ai piedi, per spostare il portello del forno principale.

Corsi dietro di lui, ma la furia pareva mettergli le ali ai piedi, e quando entrai nella fucina e scoprii dove si trovava, Lidsanel aveva già portato a termine ciò che progettava di fare. Per metà, cioè, infatti era ancora incollato all'ardente parete esterna del forno, con tutte le sue forze, e Tarlui, o i

pezzi di Tarlui che potevo vedere e riconoscere, si contorceva ancora.

Rimasi lì, intontita, impotente, a guardare. Ho l'impressione di aver continuato a urlare perché in seguito la gola mi fece male per giorni interi, ma potrei sbagliarmi, forse mi limitai a guardare in silenzio e il mal di gola fu causato dalle lacrime. Lentamente, così lentamente da parere eterno, le contorsioni di Tarlui si mutarono in sussulti e poi cessarono del tutto. Dopo l'ultimo sussulto, così debole da essere in realtà solo un tremito, Lidsanel parve rilassarsi e allentare la stretta sulla forgia, anche se ora penso che fosse ormai insensibile. Mi auguro che lo fosse comunque. Con un ultimo brandello di forza di volontà, che forse non era nemmeno questo ma un semplice adattamento del suo corpo alla morte, si spostò di nuovo più vicino alla superficie letale e allargò le braccia su di essa in quello che pareva un abbraccio. E quando vidi anche la testa, che fino a quel momento era rimasta dritta e altera, rotolare contro la parete e rimanere lì in apparente conforto, anch'io mi rilassai, sapendo che era finita.

Mi mossi solo quando l'acre odore di capelli bruciati mi giunse alle narici e solo per barcollare all'aperto, gridando vagamente... non per chiedere aiuto, non ne occorreva, ma assistenza nel recupero di ciò che restava dei due cadaveri.

Per fortuna, prima che qualcuno rispondesse alle mie grida, devo avere notato la Raietta per terra, caduta dalle mani di Tarlui durante la lotta, e devo averla raccolta e messa nella scarsella insieme con l'altra pietra, perché proprio lì la trovai, qualche giorno dopo, quando finalmente mi tolsi i vestiti. La sua presenza avrebbe complicato la triste storia di un semplice incidente, ossia il modo come spiegai l'accaduto al resto della tribù quando si radunò lì attorno. Il povero, fragile, vecchio Tarlui era inciampato per errore contro il forno e l'eroico giovane Lidsanel aveva sacrificato la vita nel tentativo di salvare il padre... Una storia davvero commovente.

Tanto commovente che nessuno pensò di esaminare con attenzione i particolari, come la gravità delle ustioni e la curiosa mancanza sul pavimento sabbioso delle impronte di Tarlui. Né di meravigliarsi per la profondità della mia disperazione. A volte vorrei che mi avessero chiamato Zita, avrebbe reso questa sorta di soprannome più difficile da inventare, ma le M abbondano nella lingua dei Minatori e adesso mi chiamano Mara la Misera.

La gente apprezzò il mio coraggio, ma non so se avrei resistito a lungo a questo modo: il figlio mostro nel mio grembo, che cresceva e cresceva, e il cuore che si rimpiccioliva e si rimpiccioliva per la mancanza di Lidsanel e

per l'orrore di ciò che era accaduto al nostro amore. Non c'era nessuno con cui potessi parlarne, capite, proprio nessuno.

Se non fosse stato per zia Lujanta, in verità non ci sarei riuscita. Ma, con il suo trucco di comparire proprio al momento giusto, un giorno zia Lujanta si presentò, semplicemente, con una quarantina di seguaci, e annunciò di essere venuta a vivere con noi, mantenendo la promessa fatta a Odolghes. Portò con sé anche un progetto che, penso, anche più della novità e della compagnia fu ciò che mi tenne in vita nei tristi mesi che si prospettavano. Saremmo tornati a Fànes. Minatori, Salvani, Fani, mezzosangue e mezzo-mezzosangue, tutti mescolati come gli ingredienti di un dolce di frutta secca... saremmo tornati a Fànes e avremmo iniziato la ricostruzione della nostra futura residenza. Il lavoro minerario sarebbe continuato, ma mani nuove portavano nuove abilità e avremmo fatto anche altre cose: carpenteria, scultura lignea, formaggio e allevamento e addestramento di cani da soma, solo per citare le più importanti. Senza badare agli errori del passato avremmo raffinato e lavorato l'oro, ma poi l'avremmo venduto anziché accumularlo in un deposito, e altrettanto avremmo fatto per le gemme. Inoltre non avremmo fatto guerre, se non costretti con il coltello alla gola, né avremmo costruito mura né avremmo portato armi. Coloni, viaggiatori, forestieri... tutti sarebbero stati benvenuti, purché fossero puliti, operosi, sani e (condizione posta da me: non si può giocare a cuor leggero con i maghi) non si tingessero i capelli. Anziché Rocca o Fortezza o Castello, l'avremmo chiamato Rifugio: il Rifugio di Fànes.

Ed è da qui, dal Rifugio di Fànes, che scrivo. Ormai ci siamo trasferiti da quasi un mese, il terzo giorno di primavera. Riuscivo ancora a vedermi i piedi, a stento. Stamattina posso vedere solo i talloni di mio figlio che fanno forza contro il ventre, mentre il nascituro si muove. Il momento è vicino, vicinissimo. Per meglio dire, è così vicino, e il bambino è diventato a un tratto così immobile e io sono così spaventata e stanca e pesante, che non sono sicura di non mettere da parte per oggi gli strumenti di scrittura e...

Oh, Spirito di Fànes che mia nonna invocò andando in esilio, aiutami. Non ho fuoco, né vischio, né Schniappa, né ali d'aquila, non so neppure quali parole adoperare per invocarti, ma aiutami, ti prego. Aiuta il mio bambino dalla testa di lucertola. Aiutaci tutti.

Epilogo

È nato. È bello, in buona salute, integro. In lui non c'è niente che non vada. Niente viso da lucertola, niente lingua biforcuta, niente difetti di qualsiasi sorta, anche se è tutto rugoso, ma zia Lulu dice che tutti i neonati sono rugosi e che in breve la pelle diventerà liscia. Dal parto ho tremato come una foglia, per il sollievo e per la gioia.

Ancora non so come lo chiamerò: c'è tempo, c'è tempo a bizzeffe.

Oggi scrivo le ultime pagine del mio libro, prima di avvolgerlo in giunchi e di seppellirlo. Zia Lujanta ha già preparato il posto. Prima dell'alba è scesa in una delle cantine ed è risalita, con le unghie sporche e spezzate e sul viso un sorriso ampio come una padella per friggere il pesce.

«Guarda cos'ho trovato» ha detto. «I Fani l'avranno nascosto lì di proposito, prima di andarsene. L'avrà fatto mia madre. Mi pareva che in quel punto il terreno fosse morbido, per questo l'ho scelto. Ora questo, dovrei immaginare» scosse un oggetto orridamente sporco che sferragliò ed emise una nuvola di polvere sabbiosa «è il suo famoso copricapo con corna di camoscio. E questa è di sicuro la corona di Dolasilla, con il rubino mandato in dono dai Minatori.» La rigirò con occhio critico. «Mmm! Devo riconoscere che è davvero un po' misero per essere un dono regale.»

Aprì bocca per aggiungere qualcosa, ma la battei sul tempo. Era così ovvio! La Raietta. Dovevamo sostituire il rubino, rimettere la Raietta nella corona dove doveva trovarsi. Un emblema vecchio/nuovo per un reame vecchio/nuovo. Sotto il suo raggio fortunato Fànes sarebbe vissuto di nuovo. Pescai la famosa gemma dalla cintola dove l'avevo sempre tenuta e la passai a zia Lujanta, che disse: «Ehi!» e poi: «*Ciara mo!*» e la tenne alta contro la mia fronte.

«Perfetta» disse quindi, riferendosi naturalmente alla gemma. Infine guardò più attentamente. «Ma aspetta» soggiunse. «Cosa sono questi puntini di sporco? Questi graffi che provocano quell'ombra sulla parete? Una gemma come questa non dovrebbe avere difetti, no?» E mosse la Raietta da una parte e dall'altra, finché la gemma catturò da dietro la luce e là, sulla parete, comparve, se vi piace, questa scritta:

ODOLGHES = SOMMAVIDA

LIDSANEL = MARA

IL FIGLIO DELLA VERGOGNA

L'albero di famiglia, breve e privo di rami, mio e di Lidsanel. I nostri peccati "venivano alla luce", proprio come aveva predetto Tarmi. Una macchia, per fortuna, comparsa solo davanti agli occhi di zia Lulu e miei.

Zia Lulu emise un fischio e disse di nuovo: «*Ciara mo*» stavolta a voce più bassa. «Malignità nei tuoi confronti» soggiunse. «Quel vecchio e puzzolente sacco d'ossa... spero che stia a guardare.» Poi mi prese la mano e mi condusse nella corte di un tempo, ancora disseminata di bagagli, e giù per una rampa di scalini di pietra, nella cantina da cui era giunta.

La candela da lei adoperata per il lavoro d'esplorazione era ancora nella cantina, e ardeva accanto alla piccola fossa da lei scavata.

«Guarda bene, Ossadimulo!» gridò zia Lujanta. «Dovunque tu sia, guardami, guarda cosa faccio!» E con un rapido scatto del polso gettò nel buco la Raietta, vi sputò sopra con disprezzo e iniziò a riempire di sabbia il buco.

La cosa mi diede un'idea. Dalla tasca nella cintura trassi l'altra pietra, più preziosa ancora e causa di guai maggiori, perfino Odolghes l'aveva ammesso, e la tenni sospesa sulla fossa, aspettando l'approvazione di zia Lulu prima di lasciarvela cadere. Penso di aver fatto perfino un discorsetto a suo beneficio, pieno delle nobili idee che il piano di lei mi aveva ispirato: tutte le razze insieme, non più avidità, non più lotte, non più mura, solo un villaggio con una locanda al centro, aperta a chiunque giungesse.

Ma zia Lulu mi fermò prima che terminassi, mi tolse di mano la magica pietra per trovare il ferro e la rimise al suo posto, nella mia cintura. «Idea magnifica» disse, con un sorriso che ricordava quello di Odolghes «se vivessimo in una storia. Nella vita reale sarebbe solo una fesseria. Non possiamo andare a ritroso, Mara, non dimenticarlo. Per quanto sia difficile, dobbiamo andare sempre avanti.»

Perciò mi auguro che ci dirigiamo avanti... i nuovi Fani della nuova Fànes e i nostri figli e i figli dei nostri figli per innumerevoli anni a venire. Lo spero. *I sperun, isperun tagn.*

FINE